NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

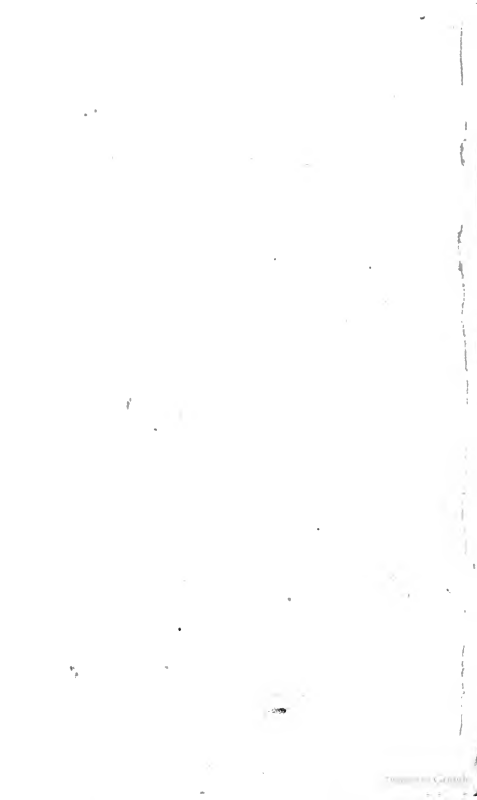
Classe II

STORIA

SCHILLER

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE DEI PAESI BASSI

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE DEI PAESI BASSI

SOTTO IL REGNO DI FILIPPO II

DI

FEDERICO SCHILLER

TRADOTTA DAL TEDESCO

DA S. B.

TORINO
CUGINI POMBA E COMPAGNIA
1852.

GLI EDITORI.

Una delle meglio istruttive pagine di Storia moderna si è certamente quella della Rivoluzione delle Fiandre sotto il governo di Filippo II, che ora presentiamo ai compratori della Nuova Biblioteca Popolare.

Questo rivolgimento, giusta la sentenza dello stesso Schiller, è uno dei più importanti e memorabili che abbiano avuto luogo nel mondo dopo la caduta del romano impero, tanto per le molteplici cagioni che lo mossero, quanto per le peregrine circostanze che lo accompagnarono, che pel fine inaspettato onde venne seguito.

Governi e popoli, monarchi e ministri, diplomatici e uomini d'arme, ognuno v' ha da studiare e da apprendere. — La ragion di Stato, come s' intendeva a quei tempi, gl'interessi del commercio, i principii religiosi, furono le cagioni di tanta lotta; e benchè paresse che ragione dovesse rimanere alla forza, pure il buon diritto finì per sortirne vincitore.

Qui si vedono campeggiare in tetro quadro le cupe figure di Filippo II e del Duca d'Alba, che in nome suo tenne per sei anni quelle infelici provincie; di quel Duca d'Alba che lasciando alla fine del 1573 il teatro delle sue immanità, si gloriava di avere in quel lasso di tempo fatti perire per mano del carnefice 18000 ribelli o eretici.

Qui per contro vedesi sorgere Guglielmo di Nassau, principe d'Orange, che tanto seppe adoperarsi e contro la potenza del Re e contro la politica del Ministro, che sottrasse a colui il dominio, a questo il proconsolato delle oppresse provincie, fin che le ridusse a libero regime, e fino a che finì di vivere per mano di un fanatico assassino, Baldassarre Gérard.

Il favore col quale fu accolta la Storia della guerra de' trent' anni, *ci è mallevadore che non si farà meno buon viso a quest' altra dal medesimo autore descritta; imperocchè questa a quella precede quasi immediatamente in ordine di data, e vi si annette in mirabil guisa, essendo che ambedue questi periodi storici sono dominati nei loro sviluppi ed incidenti dalle lotte fra il Cattolicismo e la Riforma, che allora si disputavano l'Europa. — E gl'Italiani ci saranno anzi più grati di questo nuovo dono, per aver fatto appositamente recare in italiano dall'originale tedesco il libro che ora ad essi presentiamo, mentre per quel primo non dovemmo farne che la semplice ristampa.*

Torino, 31 maggio 1852.

CUGINI POMBA E C.

PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE TEDESCA

Leggendo or son pochi anni nell'inapprezzabile lavoro del signor Watsons la storia della rivoluzione dei Paesi Bassi sotto Filippo II, mi sentii rapito da un entusiasmo al quale rare volte solleva la lettura delle vicende di Stato. Esaminata poi più attentamente la cosa, parevami di notare che quello che mi aveva sì commosso, non fu tanto la materia del libro, quanto un effetto della mia facoltà di comprendere, che gli argomenti che le si paran davanti informa propriamente e scolpisce giusta il movimento del cuore. Io desiderai di dar corpo a questo effetto, moltiplicarlo, rafforzarlo, diffondere più largamente questi sublimi sentimenti, affinchè gli spiriti colti ne potessero partecipare. Ecco l'impulso e la vocazione che mi condusse a compilare, e descrivere questa storia.

L'esecuzione di questo soggetto mi costrinse ad allargarmi troppo più di quello che mi era proposto. Un'intera conoscenza della cosa ch'io doveva trattare mi scoperse subito le difficoltà ad essa inerenti, alle quali prima non aveva potuto por mente; grandi lacune ch' io dovetti riempire, fatti disciolti ed isolati, che rannodare bisognava

e congiungere. Avendo però dovuto, così per riempiere il mio tema di nuovi avvenimenti, come per cercare la chiave di quelli che già s'erano registrati, ricorrere alle primitive sorgenti, vennemi fatto una storia di ciò che dovea essere solamente un generale contorno.

La prima parte che finisce colla partenza della duchessa di Parma dai Paesi Bassi, vuolsi ritenere come il proemio della vera rivoluzione che scoppiò solamente sotto la reggenza del suo successore. In quest'epoca che è base e cardine alle altre, io stimo di dover porre ogni mio studio e diligenza, tanto più che gli scrittori che innanzi a me la descrissero non ne posero di soverchio.

Però questa prima parte sembrerà per avventura ad alcuno troppo scarsa di fatti importanti, troppo riempita di quelli che sembrano inutili o di pochissimo conto, troppo prodiga di ripetizioni, e troppo lenta nel suo progresso: ma vuolsi por mente che appunto da questi principii, tutta la rivoluzione a mano a mano n'eruppe, e che tutte le conseguenti gravissime circostanze dagli innumerevoli piccioli incidenti ne trassero origine. Una nazione come era quella che abbiamo dinnanzi a noi, procede nei suoi primi passi sempre a rilento, trepida, incerta, indi li accelera, li precipita; eccoti l'andamento ch'io tenni nel descrivere questa ribellione. Più il lettore vorrà fermarsi nell'Introduzione, più verrà a conoscere, e direi quasi a dimesticarsi colle persone che fan parte della storia e de' luoghi onde viene eseguita l'azione, e con più celere e sicuro passo io lo potrò in seguito condurre attraverso i seguenti periodi, ove l'accavallarsi degli avvenimenti non mi permetterà più di procedere colla usata lentezza.

Quanto alla scarsezza delle sorgenti di questa storia, nessuno se ne potrebbe lagnare: in questa parte pecca piuttosto di troppa abbondanza, poichè bisognerebbe aver corso tutte queste fonti per acquistare quella chiarezza che qua e là difetterebbe scorrendone solamente una parte. A

fronte di così diverse, e di sovente contraddicenti rappresentazioni della stessa cosa, torna assai difficile lo impossessarsi della verità che sta nel tutto partitamente nascosta, ma in nessuna parte emerge nella sua purezza. In questo primo libro sono stati mie guide Thou, Strada, Reyd, Grotius, Meteren, Burgundius, Meursius, Bentivoglio ed alcuni altri più recenti; le memorie del consigliere di Stato Hopperus, la vita e corrispondenza epistolare del suo amico Viglius, gli atti del processo del conte de Hoorne ed Egmont, l'apologia del principe d'Orange e pochi altri. Una vasta cronaca compilata con somma critica e mirabile equità che meriterebbe di essere più famosa, mi rese in quest'opera importante servizio, perchè oltre a molti brani di atti che non mi fu mai possibile di vedere, raccoglie in sè le opere preziose di Bor, Hooft, Brandt, le Clerc ed altre, che non potei rinvenire, e che d'altronde non avrei potuto valermene non conoscendo la lingua Olandese. Questa è la storia generale dei Paesi Bassi che comparve in Olanda in questo secolo. Un mezzano scrittore, Riccardo Dinoth, mi venne pure di qualche utilità, pe'suoi estratti di alcune operette di que' tempi, che sono omai andate perdute. Mi sono indarno adoperato per avere la corrispondenza epistolare del Granvella, che avrebbe senza dubbio messo gran lume sopra quest'epoca. Lo scritto arguto ed importante dato fuori di fresco dall'eccellente mio compatriota professore Spittler in Gottinga, sopra l'inquisizione spagnuola, mi pervenne alle mani troppo tardi per potermene valere.

Me ne duole assai, e tanto più quanto conosco l'importanza di questa ricca storia, per non essere stato in mio potere, come lo aveva desiderato, di poterla studiare alle sue prime fonti, e dai documenti de' contemporanei, indipendentemente dalla forma onde mi fu trasmessa dal cervello de' miei predecessori, per poter da per me stesso nuovamente plasmarla, libero da quella influenza che più o meno esercita ogni scrittore nell'animo de' suoi lettori:

allora dall'opera di alcuni anni sarebbe necessariamente scaturita quella di un'intera generazione.

Io crederò d'aver più che raggiunto lo scopo che mi proposi in questo lavoro, se una parte de' miei leggitori confesserà che una storia può essere scritta con ogni fedeltà e storica verità, senza essere una prova di pazienza a chi legge, e se una altra parte degli stessi converranno nella sentenza, che la storia può benissimo valersi dell'aiuto di un'altr' arte che le è sorella, senza perciò diventare un romanzo.

INTRODUZIONE.

Uno de' più notabili avvenimenti politici, che posero il secolo sedicesimo fra i più chiari del mondo, sembrami dover essere la fondazione della libertà neerlandese. Se le famose gesta, mosse dal vano desiderio di gloria e dalla rovinosa libidine di regnare, possono meritare la nostra ammirazione, quanto più dovrà meritarsela un fatto, ove la travagliata umanità combatte pe'suoi più nobili e sacrosanti diritti, ove forze inusitate si collegano colla santa causa, e i ripieghi d'una risoluta disperazione rimangono vittoriosi, in disuguale battaglia, contro le arti terribili della tirannide. Egli è veramente un grande pensiero, e pieno d'una cara consolazione, che contro le insolenti rapacità della principesca violenza v'abbia ancora alla fine un qualche riparo, che renda vani i suoi più misurati disegni contro la umana libertà, che un'ardente difesa storni, e ritorca il teso braccio del despota, ed una salda perseveranza possa pure una volta esaurire le sue spaventevoli macchinazioni. In nessun'altra congiuntura rimasi compreso così vivamente di questa verità, come nella storia di quella memorabile ribellione che divelse in eterno gli uniti Paesi Bassi dalla corona di Spagna. Reputai però dover essere pregio dell'opera il recare innanzi al mondo quest'inclito esempio di cittadino valore, destare nell'animo de'miei leggitori un piacevole sentimento di se stessi, e porgere un nuovo irrepugnabile esempio di ciò che gli uomini possano osare per la buona causa, e possano ottenere mediante l'unione.

Egli non fu lo straordinario o l'eroico, che accompagnà questo avvenimento, che mi abbia condotto a descriverlo: gli Annali del mondo ce ne rappresentan di simili, che nella disposizione appaiono anche più arditi, e nell'esecuzione più ancor peregrini. Alcuni Stati sfasciaronsi con una più magnifica scossa, e con slancio più spiccato se ne formarono degli altri. Nè si creda qui d'incontrare alcun personaggio che sopra gli altri gigantescamente s'avvanzi; nessuno di que'fatti degni di meraviglia, ond'è piena la storia de'tempi trascorsi: quelle età passarono, quegli uomini più non sono. Nel grembo alla raffinata mollezza abbiamo noi lasciato infievolire le forze che educava quell'epoca, e le rendea necessarie. Ora noi ammiriamo quelle immagini gigantesche con stupida meraviglia, non altrimenti che un fiacco vegliardo osservando i maschi giuochi della fresca gioventù. Non così accade nella storia che ci si para davanti. Il popolo, che noi veggiamo risorgere, era il più pacifico di questa parte del mondo, e meno che tutti i suoi vicini capace di quello spirito eroico, che veste le azioni di minor conto, d'un pellegrino splendore. L'urgenza delle circostanze gli fu sopra con una forza sua propria, e gli impose una passaggera grandezza che non doveva avere, e che forse mai più non avrà. Egli è per l'appunto la manchevolezza d'eroismo, che rende singolare questo avvenimento, e pieno di salutare dottrina: io, tutto al contrario di coloro che si propongono di mostrare la supremazia del genio sopra l'accidente, espongo qui un quadro, ove la necessità creò il genio, e gli accidenti fecero gli eroi.

Ove in qualche modo si possa attribuire al corso delle umane cose la cagione di una superiore provvidenza, certo la si deve alle vicende di questa storia, le quali sembrano tuttavia contraddicenti ad ogni umana ragionevolezza, e fuori d'ogni umana esperienza. Filippo II, il più possente sovrano de' tempi suoi, la cui temuta supremazia minacciava d'inghiottire tutta l'Europa, i cui soli tesori avvanzavano tutti quelli degli altri re cristiani insieme raccolti, le cui flotte dominavano tutti i mari; un monarca, al cui temuto cenno obbediscono poderosissimi eserciti, incalliti

nell'esercizio di lunghe e sanguinose guerre, e d'una antica disciplina, riscaldati da un altiero nazionale orgoglio, e dalla ricordanza di passate vittorie fatti baldanzosi e superbi, vaghi di onore e di rapina, pronti a secondare lo ardito ingegno del lor condottiere;—quest'uomo tremendo, che ad onta di sì gran forze, di così formidabili mezzi ad un sol fine diretti, è costretto in sulla sera de' giorni suoi di lasciare incompiuto, anzi di rinunziare affatto al suo più fermo e più da lungo tempo vagheggiato proponimento; — un Filippo II che lotta con poche e deboli nazioni senza poterle superare!!

E contro quale generazione di genti? Ecco: qui un popolo di pescatori e pastori, situati in un dimenticato canto d'Europa, ch' egli aveva sottratto a stento ai flutti del mare, cui il nemico mare porgeva lavoro insieme e ricchezza, che in una libera povertà poneva ogni suo bene, ogni sua gloria, ogni sua virtù: là un popolo di mercatanti, costumato, di benigno ingegno, che godevasi i frutti di una industria ricompensata, che custodiva le sue benefiche leggi. Nell'ozio felice della prosperità esce fuori dal cerchio angusto del bisogno, ed impara a volgere l'opera e il talento a desiderii più vasti. La nuova verità, il cui consolator mattutino spunta omai sopra l' Europa, lancia un raggio fecondo in questa favorevole zona, il libero cittadino ne beve allegramente la luce, l'oppresso schiavo la fugge mesto e s'asconde. Una spiritosa vivacità che accompagna volentieri la libertà e l'abbondanza, lo stimola di porre a sindacato l'autorità d'invecchiate opinioni, e di rompere una vergognosa catena. La dura verga del despotismo gli sta sopra, una forza arbitraria minaccia di abbattere le colonne fondamentali della sua felicità, il custode delle sue leggi diventa il suo tiranno. Semplice nella sapienza di Stato come ne' costumi, osa tirar fuori un antico patto, e rammentare al signore delle due Indie il diritto di natura. L'intera lite pende da un vocabolo: a Madrid fu chiamato ribellione ciò che a Brusselles si chiamò atto legale.

Le querele del Brabante avrebbero domandato per mediatore un prudente politico. Filippo invece inviò un boja,

ed il segnale della guerra era dato. Una tirannia senza esempio intacca vita e sostanze. Il disperato cittadino, cui vien posta la scelta fra le due morti, si decide per la più nobile sul campo di battaglia. Un prospero e ben agiato popolo ama la pace, ma impoverito diventa guerriero : egli non teme più di perdere una vita cui manca tutto ciò che la rendeva piacevole. Il furore della ribellione viene sentito dalle più lontane provincie : l'attività, il commercio giacciono, le navi scompaiono dai porti, l'artigiano dalla sua officina, il villano da'suoi devastati campi. Migliaia fuggono in lontani paesi, migliaia di vittime periscono sotto la mannaja del carnefice, ed altre migliaia si spingono avanti, poichè deve essere divina una dottrina per cui così allegramente si muore. Manca ancora l'ultima mano che sappia dar compimento; un inclito intraprendente ingegno, che s'impossessi di questo grande momento politico, e nutrichi, e prepari ad un saggio ordinamento, ciò che sta per nascere dal caso.

Guglielmo il Taciturno, secondo Bruto, si consacra alla causa della libertà. Superiore ad un timoroso egoismo, rinunzia ai colpevoli doveri del trono, si spoglia generosamente del suo stato principesco, s'inchina ad una volontaria povertà, ed altro più non resta che un cittadino del mondo. La causa giusta viene azzardata al fortunoso giuoco delle battaglie; ma una truppa raccogliticcia e mercenaria, ed un pacifico popolo di campagna mal possono far fronte all'impeto terribile d'un antico esercito invecchiato nel mestiere dell'armi. Due volte condusse egli le sue truppe scorate contro il tiranno, due volte fu da esse abbandonato, non mai però dal suo coraggio. A mano a mano che la crudele avidità del mediatore accresce il numero dei *mendici*, Filippo secondo manda sempre nuovi rinforzi. I fuggiaschi dalla patria ne andavano cercando una nuova sopra il mare, sopra i bastimenti de' loro nemici cercano di saziare la fame e sfogare la vendetta : di corsali diventano eroi marinareschi; da legni di pirateria si forma una forza marittima, ed una repubblica sorge dalle paludi. Sette provincie ruppero contemporaneamente i loro legami, un nuovo gio-

vanile Stato si forma, reso forte dalla concordia, dal mare e dalla disperazione. Una solenne sentenza della nazione detronizza il tiranno, il nome spagnuolo scomparisce da tutte le leggi.

Ora è compiuto un fatto che non può trovar più perdono, la repubblica diventa terribile perchè non può tornare indietro: le fazioni rompono la loro lega, il mare stesso, congiurato co'suoi oppressori, minaccia una precoce tomba alla sua fresca e tenera vita. Essa sente venir meno la sua virtù innanzi alla preponderante forza nemica, e supplicante recasi a'troni più possenti d'Europa per regalare una sovranità che non può più difendere. Alla fine, ed a gran fatica (sì povero fu ne'primordii questo Stato, che la stessa avidità de' re stranieri spregiava il suo primo fiore) sopra uno straniero depose ella la sua pericolante corona. Ora nuove speranze rinfrescano il suo cadente coraggio: ma la sorte, in questo nuovo padre del paese, le dava un traditore, e nel momento il più calamitoso, quando l'inesorabile nemico era già sulla porta, Carlo d'Angiò feriva quella libertà che era stato chiamato a difendere. La mano di un assassino balza anche dal timone il piloto, la sua sorte sembra compiuta, con Guglielmo d'Orange paiono scomparsi tutti gli angioli salvatori; ma la nave vola in mezzo alla tempesta, le fluttuanti vele non abbisognano più di pilota.

Filippo secondo vede perduto il frutto di un'azione che gli costò il suo onor principesco, e forse l'orgoglio della sua segreta coscienza. Con ostinazione pari all'incertezza, lottava la libertà col despotismo, micidiali battaglie vengono combattute, una fila di eroi sottentra all'altra sul campo dell'onore: la Fiandra ed il Brabante furono una scuola che allevò al secolo venturo molti capitani. Una lunga guerra devastatrice distrugge la ricchezza dell'aperto paese, vinti e vincitori divoransi a vicenda, mentre il futuro Stato marittimo attrae la fuggente industria e innalza sulle rovine del suo vicino la magnifica fabbrica della sua grandezza. Questa guerra durò quarant'anni; e la fine felice della medesima non potè rallegrare l'occhio moribondo di

Filippo secondo: per questa venia distrutto in Europa un paradiso, ma un nuovo ne risorgeva dalle sue rovine: essa ingoiò il fiore della gioventù guerriera, arricchì un'intera parte del mondo, e tornò povero il signore del Perù. Questo monarca, che, senza aggravare i suoi Stati, avrebbe potuto scialacquare novecento botti d'oro (*una botte corrisponde a centomila talleri*), che molto di più ne estorceva mediante arti tiranniche, accumulò un debito di centoquaranta milioni di ducati sopra lo spopolato suo paese. Un odio irreconciliabile contro la libertà gli fece consumare tutti questi tesori indarno, nonchè logorare il fiore della regia sua vita: ma la riforma prosperò sotto la devastazione della spada, e la repubblica innalzò la sua bandiera vincitrice in mezzo al sangue cittadinesco.

Questo strano rivolgimento di cose sembra confinar col miracoloso; ma molti fatti convennero assieme per rompere la potenza di questo re, e favorire il progredimento del nascente Stato. Se tutto il peso della sua possanza fosse stato rivolto sopra le riunite provincie, non sarebbe rimasto alcuna salvezza alla loro religione, alla loro libertà. Ma l'ambizione di Filippo soccorse alla loro debolezza, poichè lo costrinse a dividere la sua forza. La costosa politica di assoldare de' traditori in ogni gabinetto d'Europa, l'appoggio dato alla Lega in Francia, la sollevazione de' Mori nella Granata, la conquista del Portogallo, e la magnifica costruzione dell'Escuriale esaurirono alla fine i suoi tesori, finò allora creduti inesauribili, e gl' impedirono di poter agire energicamente sul campo. Le truppe italiane e tedesche venute sotto la sua bandiera solo per avidità di guadagno e di rapina, non essendo più da lui pagate, gli si ribellarono, ed abbandonarono slealmente i loro capitani nel momento di maggior importanza: questi terribili stromenti d'oppressione rivolsero la pericolosa loro potenza contro di lui medesimo, ed infuriarono ostilmente nelle provincie che gli erano rimaste fedeli. Quell'infelice armamento contro l'Inghilterra, nel quale egli, non altrimenti che un furibondo giuocatore, azzardò l'intiera forza del suo regno, diede l'ultimo crollo alla sua fierezza; con l'Armada andò

sommerso il tributo d'ambe le Indie, e il fiore della razza degli eroi spagnuoli.

Ma di mano in mano che la potenza spagnuola volgeva al basso, la repubblica acquistava sempre più vita e vigore. I vuoti che la nuova religione, la tirannide de'tribunali religiosi, la furibonda smania di rubare dei soldati, e le devastazioni d'una lunga guerra facevano incessantemente nelle provincie del Brabante, della Fiandra e dell'Annonia, che erano la piazza d'armi ed il granaio di questa costosa guerra, rendevano naturalmente sempre più difficile il mantenimento e rinnovamento dell'armate di Filippo. I Paesi Bassi cattolici avevano già perduto un milione di cittadini, e i calpestati campi non potevano più nutricare i loro coltivatori; l'esausta Spagna non poteva più mandar rinforzi di truppe. Questi paesi, sopraffatti da una troppo rapida prosperità genitrice di ozio, aveano già perduto troppo de' loro abitanti, e mal comportavano più a lungo spedizioni d'uomini pel Nuovo mondo e pei Paesi Bassi. Pochi di quelli che vi andavano rivedevano la patria; e questi pochi, che giovani l'aveano lasciata, vi tornavano vecchi o snervati. L' oro divenuto più comune rendeva il soldato sempre più costoso, il crescere della mollezza rese più rare le virtù contrarie. Tutt'altrimenti andava la cosa presso i ribelli: tutte quelle migliaia che l'efferatezza del regio luogotenente scacciò dai Paesi Bassi meridionali, tutti quelli che la guerra degli Ugonotti bandì dalla Francia, che la religiosa violenza da altre parti dell'Europa, appartenevano ad essi: la loro piazza di arruolamento era tutto il mondo cristiano; per essi lavorava il fanatismo dei persecutori, così come quello dei perseguitati. Il fresco entusiasmo d'una nuova dottrina, la vendetta, la fame, una miseria priva di speranza tiravan da tutte le parti d'Europa avventurieri sotto le bandiere. Tutti quelli che erano stati guadagnati dalla nuova credenza, tutti coloro che aveano sofferto dal dispotismo, o che aveano di che temere in avvenire, si affratellavano volentieri agli interessi di questa repubblica. Ogni sofferenza avuta per parte d'un tiranno dava il diritto di cittadinanza in Olanda. Accorrevasi ad un paese ove la libertà inalberava

la sua consolatrice bandiera, ove la fuggitiva perseguitata religione trovava sicuro asilo e vendetta contro i suoi rabbiosi oppressori. Se noi osserviamo il concorso di tutti i popoli nell'odierna Olanda, che, entrando in quel territorio, ricuperavano il diritto d'umanità, che cosa dovrà essere stato allora quando tutto il resto d' Europa gemeva nell'oppressione dello spirito, quando Amsterdam era quasi l'unico portofranco di tutte le opinioni? Molte centinaia di famiglie salvarono la loro ricchezza in un paese, ove la concordia in lega col mare possentemente vegliavano alla loro difesa. L'armata repubblicana era ben fornita senza bisogno di sprovvedere l'aratro. In mezzo allo strepito delle armi fioriva l'industria ed il commercio, e il tranquillo cittadino godeva anticipatamente tutti i frutti della libertà che dovea venir conquistata con sangue straniero. Appunto in quel tempo in cui la repubblica d'Olanda combatteva per la sua esistenza, spingeva i confini del suo territorio all'infuori sopra l'Oceano, e tacitamente lavorava pe'suoi troni indo-orientali.

Avvi ancora di più: la Spagna conduceva questa guerra con oro morto e sterile che non sapea ritornare in mano dello spenditore, e non faceva altro che crescere il caro delle cose più bisognevoli alla vita. Il tesoro della repubblica consisteva nel lavoro e nel commercio. Quello scemava col tempo, questo invece col tempo aumentava. Di mano in mano che le risorse del governo venivano esauste dalla lunga guerra, la repubblica incominciava la sua vera ricolta. Era per essa una risparmiata feconda seminagione, che, quantunque un po'tardi, rendeva il centuplo. L'albero, onde Filippo spiccava i suoi frutti, era un fusto spogliato de' suoi rami che non poteva più rinverdire.

Il destino avverso di Filippo volle che tutti que' tesori; ch'egli sciupò per la rovina delle provincie, fruttificassero maravigliosamente per esse. Quell' incessante spargimento dell'oro spagnuolo avea generato lusso e ricchezza in tutta l'Europa, e l' Europa veniva contentata ne' suoi aumentati bisogni dall'industria neerlandese che dominava sopra tutto il commercio del mondo allora conosciuto, e segnavane i

prezzi. Neppure durante questa guerra potè Filippo impedire il commercio della repubblica Olandese co' suoi proprii sudditi, anzi era costretto a non doverlo impedire. Egli stesso pagava ai ribelli le spese della loro difesa, poichè quella guerra, che li dovea distruggere, aumentava lo smercio delle loro mercatanzie. Le spese smisurate per le flotte e gli eserciti spagnuoli colavano la maggior parte nel tesoro della repubblica che era in corrispondenza colle piazze commerciali Fiamminghe e Brabanzesi. Tutto ciò che Filippo adoperava contro i ribelli tornava indirettamente in loro vantaggio. Tutti gli immensi terori che ingoiò una guerra di quarant'anni, erano gittati per lui nelle botti delle Danaidi, e sparivano in una voragine senza fondo.

Il lento progredimento di questa guerra portò tanto danno al re di Spagna, quanto fu di vantaggio ai ribelli. L'armata era composta per la maggior parte degli avanzi di quelle vittoriose truppe che già sotto Carlo V aveano raccolto i loro allori. L'età ed il lungo servigio porgevano loro un diritto al riposo; molti fra essi già straricchiti dalla guerra agognavano ardentemente di tornare alla patria per poter finire agiatamente una vita già piena di fatiche. Il vecchio loro zelo, l'eroico valore, l'antica disciplina scemavano a misura che credevano di aver soddisfatto all'onore e al dovere, ed esser venuti al tempo di goderne i frutti. Truppe inoltre avvezze a vincere qualunque ostacolo coll'impeto dei loro assalti, doveano venire stancate da una guerra mossa più contro gli elementi che contro gli uomini, che esercitava più la pazienza, che non allettasse il desiderio di gloria, ove si combatteva più contro i disagi e le fatiche che contro il pericolo; poichè nè coraggio personale, nè lunga sperienza militare potevano giovar in un paese, la cui particolare natura dava spesso anche al più vile degli abitanti il vantaggio sopra di loro. Una sconfitta in terra straniera era loro molto più gravosa, di quello che potessero loro giovare molte vittorie riportate sopra l'inimico in casa propria. Pei ribelli la cosa andava in contrario; in una sì lunga guerra, ove non furono combattimenti decisivi, il nemico più debole dovette alla fine imparar dal più

forte: nelle picciole sconfitte si avvezzava al pericolo, le piccole vittorie rinfocavano l'ardore e la confidenza. Nell'incominciamento della guerra civile, l'armata repubblicana non avea potuto far altro che mostrarsi in campo rimpetto alla spagnuola; la sua lunga durata la esercitò e la indurì. A mano a mano che gli eserciti regii annoiavansi delle zuffe ed incodardivano, i repubblicani miglioravano in disciplina e in esperienza. Alla fine, dopo un mezzo secolo, si sciolsero maestro e discepoli invitti come combattenti di forza eguale.

Senza di che in tutto il corso di questa guerra venne agito con più di concordia ed unione dalla parte dei ribelli che dalla parte del re. Prima che quelli perdessero il loro primo capo supremo, l'amministrazione dei Paesi Bassi era passata in cinque mani. La irresolutezza della duchessa di Parma s'infiltrava pure nel gabinetto di Madrid, e lo fece in breve tempo sperimentare quasi tutte le massime di Stato. La inflessibile durezza del duca d'Alba, la mitezza del suo successore Requescens, la malignità astuta di D. Giovanni d'Austria, il cesareo vivace spirito del duca di Parma, diedero a questa guerra troppo diverse direzioni, mentre il piano di ribellione, chiaro e vivace nell'unica testa che lo governava, rimaneva sempre lo stesso. Il più gran male si fu che le massime non venivano spesso adottate al momento in cui solo avrebbero potuto giovare. Nel principio delle agitazioni, quando la preponderanza stava senza alcun dubbio dalla parte del re, e una pronta risoluzione e una salda fermezza avrebbero potuto soffocare la ribellione nel suo nascimento, si abbandonarono le briglie del governo nelle mani di una femmina. Dopo che la rivolta scoppiò davvero, e le forze della fazione e del re erano un poco più bilanciate, una saggia arrendevolezza avrebbe potuto impedire la guerra civile, ma la luogotenenza venne nelle mani di un uomo, cui mancava affatto questa sola virtù. Ad un uomo così vigile e scaltro, quale era Guglielmo il Taciturno, non isfuggì nessuno di tali vantaggi, che gli porgeva la falsa politica del suo rivale, e con tacita diligenza faceva a rilento avanzare verso la meta la grande sua impresa.

Ma perchè Filippo II non venne egli stesso nei Paesi Bassi? Perchè amò piuttosto adoprare tutti i mezzi più snaturati, per non tentare quell'unico che non poteva fallire? Per rompere la lussuriosa potenza della nobiltà, non v'avea mezzo più naturale che la personale presenza del signore; a fronte della Maestà sarebbe sparita qualunque privata grandezza, caduta qualunque altra importanza. Se invece di far giungere lentamente la verità al trono lontano per tanti impuri canali; se la ritardata repressione non avesse lasciato all'opera dell'accidente tempo a maturare i progetti dell'intelletto; se invece di ciò avess'egli col proprio suo penetrante sguardo separata la verità dall'errore, non la sua umanità, ma solo una fredda politica avrebbe salvato milioni di cittadini. Quanto più vicine le cause, tanto più energici sarebbero stati gli effetti; quanto più vicini fossero stati i rimedi, più deboli ed inefficaci sarebbero tornati i colpi della ribellione. Un male, che potrebbesi azzardar di commettere contro un nemico assente, riesce molto più difficile il poterlo fare in presenza di lui medesimo. Dapprincipio la ribellione sembrava tremare in faccia al suo nome, e per lungo tempo colorò la sua impresa coll'artifizioso pretesto di proteggere la causa del proprio sovrano contro le arbitrarie usurpazioni del suo luogotenente. La comparsa di Filippo a Brusselles avrebbe una volta posto fine a questa commedia; invece essa fu costretta a compiere i suoi inganni ovvero a smascherarsi e condannarsi nella sua vera forma. Quale alleviamento pei Paesi Bassi se la sua presenza avesse loro risparmiato anche solo que' mali che senza sua saputa, e contro sua volontà, si accumularono sopra di essi! Qual guadagno per lui medesimo, s'altro non avesse potuto ottenere che la sola sorveglianza a quelle smisurate somme, che illegalmente venivano levate pei bisogni della guerra, e poi scomparivano tra le rapaci mani de' suoi amministratori! Ciò che i suoi vicegerenti collo snaturato mezzo dello spavento dovevano estorcere, la Maestà l'avrebbe trovato già pronto in tutti gli animi. Ciò che rese coloro oggetto d'abborrimento, con lui, avrebbe tutto al più destato timore: poichè l'abuso

di un poter naturale torna meno gravoso che quello d'un poter ricevuto. La sua presenza avrebbe salvato delle migliaia, quantunque non fosse stato altro che un despota economo, e se non fosse nemmeno stato tale, il rispetto dovúto alla sua persona gli avrebbe salvato un paese che perdette a cagion dell'odio e del disprezzo delle sue macchine.

Come l'oppressione del popolo neerlandese divenne una premura di tutti gli uomini che sentivano i proprii diritti, così parrebbe che la disubbidienza e l'emancipazione di questo popolo avrebbe dovuto invitare tutti i principi a difendere i proprii diritti in quelli del loro vicino. Ma questa volta la gelosia contro la Spagna la vinse contro le politiche simpatie, e le prime potenze d'Europa, più o meno apertamente, propenderono dalla parte della libertà. L'imperatore Massimiliano II, quantunque legato alla casa di Spagna per vincoli di parentela, porse un giusto motivo all'accusa che gli venne fatta di aver segretamente favoreggiato i ribelli. Coll'esibire la sua mediazione, attribuiva un grado di giustizia alle loro querele, ed animavali a perseverare ed instare sopra le stesse. Sotto un imperatore che fosse stato sinceramente devoto alla corte di Spagna, Guglielmo d'Orange avrebbe potuto difficilmente trarre dalla Germania tante truppe e tanto danaro. La Francia, senza rompere apertamente e formalmente la pace, pose un principe del sangue alla testa dei ribelli neerlandesi; le operazioni di questi ultimi vennero, per la massima parte, eseguite con danaro e con truppe francesi. Elisabetta d'Inghilterra esercitava solo una giusta vendetta di ricambio quando prese a proteggere i rivoluzionarii contro il loro legittimo signore, e quantunque la di lei parca assistenza bastasse tutto al più ad impedire la compiuta rovina della repubblica, era pur tuttavia anche questa una cosa molto importante, in un tempo, che la sola speranza potea sostenere l'esausto coraggio. Con ambe queste potenze era Filippo tuttavia stretto in alleanza di pace, eppure tutte e due gli furono traditrici.

Fra il forte ed il debole, soventi volte la rettitudine non è virtù : fra due che si temono vengono di rado conservati

que' fini legami che bastano a tenere congiunti gli eguali. Filippo stesso avea esiliata la verità dai negozi politici, egli stesso sciolta la moralità fra i re, e fatta la furberia dea del suo gabinetto. Senza poter mai godere della sua preponderanza, egli dovette lottare in tutto il tempo della sua vita per la gelosia che destava negli altri. L'Europa lo fece pentire dell' abuso della forza, della quale egli non ebbe mai realmente l'intera signoria. Se si voglia librare l'ineguaglianza di questi due combattenti, e tutti gli accidenti che perseguitavano quello e favorivano questi, sparisce il soprannaturale di questo avvenimento, ma vi rimane lo straordinario, e si trova una giusta scala per poter giudicare il proprio merito di questi repubblicani riguardo la loro libertà. Non si creda però che un giudizioso calcolo delle forze abbia preceduto l'impresa, ovvero ch'essi, nell'entrare in questo incerto mare, abbiano prima conosciuta la riva alla quale doveano approdare. Nell'idea del suo autore quest'impresa non era così matura nel suo cominciamento, come lo fu nel suo fine: come nemmeno Lutero considerava o vedeva l'eterna divisione della religione, quando incominciò a gridare contro il traffico delle indulgenze.

Qual differenza fra il modesto ingresso a Brusselles di quei *mendici*, che pregano graziosamente per ottenere un più umano trattamento, e la terribile maestà di uno Stato libero che tratta coi re come suoi eguali, e, in meno di un secolo, dona altrui il trono di quelli che in altro tempo gli furono tiranni! La mano invisibile del fato condusse la freccia sopra un arco più elevato, e le diede una direzione diversa da quella che dovea prendere dalla sua prima corda. In grembo al felice Brabante nasce la libertà, e ancora bambina, viene strappata dal seno materno per render felice la disprezzata Olanda. Ma l'impresa non deve però a noi parer più picciola, perchè sia altrimenti riuscita da quello che venne ideata. L'uomo lavora, pulisce e informa la rozza pietra che i tempi trasportano: a lui appartiene il momento, ma la storia del mondo, il caso la compone. Quando le forze che promossero l'esecuzione dell'impresa, e le singole azioni che potentemente l'aiutarono, furono

forze e azioni nobili per se stesse, l'avvenimento allora è grande, interessante, fruttifero, e sta in noi di maravigliare dell'ardita produzione del caso, o di portare la nostra ammirazione ad una più sublime intelligenza.

La storia del mondo è sempre uguale a se stessa come le leggi della natura, è semplice come l'anima dell' uomo. Le stesse condizioni riproducono gli stessi avvenimenti. Sopra lo stesso suolo, ove adesso i neerlandesi fan fronte ai loro tiranni spagnuoli, quindici secoli prima i loro padri, i Batavi ed i Belgi, lottarono coi loro tiranni di Roma. Sudditi anch'essi così irritati da un superbo dominatore, così maltrattati da avidi satrapi, gettano abbasso con simile audacia le loro catene, e in una lotta parimente ineguale tentano la loro fortuna. Lo stesso orgoglio di conquistatore, nello spagnuolo del sedicesimo secolo, e nel romano del primo, lo stesso slancio nazionale, lo stesso valore e disciplina in ambi gli eserciti, lo stesso spavento precedè i loro marziali movimenti. Colà, come qui, vediamo combattere l'astuzia contro la preponderanza, e la perseveranza, sostenuta dalla concordia, stancare una potenza immensa, che colla divisione erasi indebolita. Colà, come qui, l'odio privato arma la nazione; un sol uomo nato pe' suoi tempi le svela il tremendo segreto delle sue forze, e conduce il suo muto cordoglio ad una sanguinosa dichiarazione. « Confessate, o Batavi, esclamava Claudio Civile a'suoi concittadini nel sacro bosco, non siamo noi come per l'addietro, e forse anche più, trattati da cotesti Romani piuttosto come vili schiavi, che come alleati ed amici? Veniamo consegnati ai loro alleati e luogotenenti, che, quando sono saziati del nostro sangue e delle nostre prede, sen vanno, ed altri ne sottentrano che sotto altro nome rinnovano le stesse violenze. Quando Roma ci spedisce un supremo sorvegliante, allora egli ci opprime con un costoso e borioso codazzo, e più ancora con un orgoglio incomportabile. Gli arruolamenti s'appressan di nuovo, che strappano in eterno i figli ai genitori, i fratelli ai fratelli, che consegnano il fiore della nostra gioventù alla romana lussuria. Ecco, o Batavi, ecco il vostro momento: Roma non

fu mai così prostrata : non vi metta spavento questo nome di legioni : le loro piazze d'armi non sono piene d'altro che d'uomini vecchi e di prede. Noi abbiamo fanti e cavalli, la Germania è con noi, e la Gallia agogna il momento di scuotere il giogo. Servano ad essi la Siria, l'Asia, il Levante che abbisognano di re! Vivono ancora fra di noi quelli che nacquero prima che si cominciasse a pagar tributo ai Romani, i Dei proteggono i valorosi ». Solenni giuramenti consacrarono questa congiura, come quella dei *gueux*, o *mendici* : come questa, quella s'asconde astutamente sotto il velo della sommessione, nella maestà d'un gran nome. Le coorti di Civile giurano sul Reno a Vespasiano in Siria, come il Compromesso ora a Filippo II. Lo stesso campo di battaglia produsse lo stesso piano di difesa, lo stesso rifugio della disperazione. Ambi confidano la loro vacillante fortuna ad un amico elemento. Da simili calamità salva Civile le sue isole, come, quindici secoli dopo, Guglielmo d'Orange la città di Leida mediante un'inondazione artifiziale. Il batavo valore svela l'impotenza dei dominatori del mondo, come il coraggio dei loro nepoti espose in faccia a tutta l'Europa il decadimento della potenza spagnuola. La stessa fecondità d'ingegno nei condottieri d'ambe le epoche lasciano sì ostinatamente durare, e quasi dubbiamente finire la lotta; ma v'ha pure una differenza ; i Romani ed i Batavi guerreggiavano umanamente perchè non v'entrava la causa della religione.

Autorità storiche citate dall'Autore nel primo libro all'appoggio dei fatti.

Giulio Cesare — Corn. Tacito — Dione Cassio — Storia generale de' Paesi Bassi riuniti — Grozio — Strada — Guicciardini — Bentivoglio — Comines — Fischer — Anderson — de Thou — Meteren — Reidanus — Hopper — Burgundius — Watson — Vie de Guillaume I.

STORIA

DELLA RIVOLUZIONE

DEI PAESI BASSI

LIBRO PRIMO

ANTICA STORIA DE' PAESI BASSI

FIN AL SECOLO XVI.

Prima di por mano a descrivere questa grande rivoluzione è necessario tornare un poco addietro sopra i fatti della vecchia storia di questo paese, e veder l'origine della costituzione onde era governato al tempo di questo memorabile rivolgimento.

Questo popolo incominciò ad aver parte nella storia universale, quando appunto volgevasi verso il suo decadimento: gli stessi suoi vincitori gli diedero vita politica. Quel vasto tratto di terreno che viene compreso sotto il nome di Paesi Bassi, confinato a levante dalla Germania, a mezzodì dalla Francia, ed a settentrione e ponente dal mare d'Alemagna, al tempo che i Romani invasero la Gallia, era tenuto da tre popoli, di nazione, costumi e spirito tedesco, ai quali dalla corrente del Reno veniva imposto il confine. Alla sponda sinistra del fiume abitavano i Belgi (1), alla destra i Frisi (2), e i Batavi (3) nell'isola formata dai due rami del Reno e dall'Oceano. Ciascheduno di questi popoli, qual prima qual dopo, fu soggiogato dai Romani, i quali ci lasciarono la più solenne testimonianza del loro valore e della loro

(1) Nei paesi, che ora per la maggior parte costituiscono i Paesi Bassi cattolici ed i generalati.

(2) Nell'odierna Groninga, Frisia orientale ed occidentale, una parte dell'Olanda, Gueldria, Utrecht ed Yssel superiore.

(3) Nella parte superiore dell'Olanda, Utrecht, Yssel superiore e nell'odierno Cleve ecc. fra il fiume Leck e Waal. Più piccoli (inferiori di numero) popoli i Canninefater, Matliaker, Maresali ecc., che abitavano una parte della Frisia occidentale, Olanda e Neerlanda, potevansi aggiungere come loro appartenenti. TACIT. *Hist.*, L. IV, c. 15. §. 6. *de Morib. Germ.*, c. 29.

prodezza. I Belgi, giusta la testimonianza di Cesare, furono i soli fra gl'incoli delle Gallie, che tenner lontani, e repulsarono i Teutoni e i Cimbri dai loro confini. I Batavi, secondo che scrive Tacito, avanzavano in coraggio tutti i loro vicini; questo popolo selvaggio pagava ai Romani il suo tributo in soldati, i quali non altrimenti che la spada e la freccia erano tenuti in serbo, e solo adoprati nel dì della pugna: la batava cavalleria era stimata siccome il fiore dell'esercito: essa per lungo tempo, come oggidì veggiamo gli Svizzeri, formò la guardia dei romani imperatori. I Daci rimasero spaventati da quel valore impetuoso, poich'essi passavan a nuoto il Danubio con tutto il peso ed impaccio dell'armi. Furono questi medesimi che accompagnarono Agricola nella sua spedizione alla Gran Bretagna, ed aiutaronlo a conquistar quell' isola. I Frisi furono gli ultimi a lasciarsi sottomettere e i primi a scuotere il giogo. Le paludi tra le quali abitavano valsero forse altrettanto che il loro coraggio a tener indietro i conquistatori, e a far sì che fossero più tardi e malagevolmente assaliti. Il romano Druso guerreggiando in questi dintorni, cavò e condusse un canale dal Renò nel Flevo, che è l'odierno lago di Zuyder, per donde la romana flotta potè transmeare nel mar di Alemagna, quindi su per le foci dell'Ens e del Weser penetrar facilmente nel cuore della Germania. Troviamo che per quattro secoli i Batavi fecero parte degli eserciti romani, ma dopo i tempi di Onorio la storia più non ne parla: la loro isola venne invasa dai Franchi, che indi nel vicino Belgio nuovamente si spersero. I Frisi, scosso il giogo dei loro lontani ed impotenti dominatori, si ricompongono ancora in popolo libero, anzi conquistatore, che con propri costumi, e cogli avanzi delle romane leggi si governa e stende i suoi confini oltre alla sinistra riva del Reno. La Frisia, fra tutte le provincie dei Paesi Bassi, fu quella che meno sofferse dall'invasione dei popoli stranieri, nelle sue usanze, leggi e costumi, e per buon tratto di secoli conservò le traccie dell'antico suo regime, e lo spirito, e i costumi suoi nazionali, che fino al dì d'oggi non sono ancora del tutto scomparsi. All'epoca della trasmigrazione dei popoli rimase distrutta la forma originale della maggior parte di queste nazioni, nacquero mescolanze e ordinamenti diversi. Le città e i campi fortificati dei Romani disparvero nella generale catastrofe, e insieme con questa tanti monumenti che testimoniavano la loro sapienza di reggere e governare, perfezionata dalla solerzia e studio di mani straniere. Le ben costrutte arginature lasciate in abbandono cessero alla violenza dell'acque, e le dighe sfasciaronsi all' incessante cozzo del mare. I ca-

nali artificiosamente condotti, maraviglia dell'umana potenza, si seccarono, i fiumi deviarono, la terra stessa ed il mare confusero i loro confini, e colla natura del suolo cangiò altresì quella de' suoi abitatori. Il collegamento d'ambe le epoche è rotto; con una nuova generazione d'uomini una nuova storia incomincia.

La monarchia dei Franchi uscita dalle rovine della Gallia romana, ingoiò nel sesto e settimo secolo tutte le provincie de' Paesi Bassi, e fondò in essi la cristiana credenza. Ultima di tutte la Frisia, dopo lunga ed ostinata guerra, venne sottomessa alla corona de' Franchi da Carlo Martello, il quale poi col favor delle sue armi aperse ed appianò la strada al Vangelo. Carlo Magno aggiunse queste terre alla vasta monarchia della Germania, Francia e Lombardia. Come poi questo gran regno venne sotto i suoi discendenti separato e diviso, i Paesi Bassi tornarono, ora alla Germania, quando alla Francia e alla Lorena, e noi li vediamo alla fine sotto i due nomi di Frisia e di Bassa Lorena (1).

In questi paesi insieme coi Franchi s'introdusse la costituzione feudale che ebbe origine nel Nord, e anche qui degenerò come altrove. I vassalli più possenti si staccarono a poco a poco dalla corona, e gl'impiegati regi s'appropriarono come facoltà ereditaria i paesi che erano stati loro affidati per governarli. Ma questi rinegati servidori non poterono sostenersi contro la corona salvo che coll'aiuto dei sudditi stessi, la cui assistenza dovette essere di nuovo comperata con novelle infeudazioni. Per mezzo di pie usurpazioni e donazioni il clero divenne possente, e in breve tempo nelle sue abazie e residenze vescovili si acquistò un'esistenza propria ed indipendente. Così nel X, XI, XII e XIII secolo erano divisi i Paesi Bassi in diversi piccoli Stati, i cui proprietari prestavano omaggio ora all'impero tedesco, ed ora ai re franchi. Mercè di compere, matrimoni, lasciti, ed anche di conquiste, diversi di questi piccoli Stati vennero di sovente riuniti in uno Stato principale, e nel secolo XV vediamo la casa di Borgogna in possesso della maggior parte dei Paesi Bassi. Filippo il Buono duca di Borgogna, avea, con poco o molto diritto, aggiunto alla sua dominazione ben undici provincie, alle quali suo figlio, Carlo il Temerario, ne aggiunse due altre colla forza dell'armi. Così andava formandosi, inosservatamente, in Europa uno Stato cui non altro mancava che il nome per essere il regno più fiorente di questa parte del mondo. Questi estesi possedi-

(1) *Storia generale de' riuniti Paesi Bassi.* I. Parte, L. 4. e 5.

menti che fecero sì che i duchi di Borgogna divenissero sospetti e temuti confinanti alla Francia, servirono di stimolo allo spirito irrequieto di Carlo il Temerario a proporre un piano di conquista, che dovea comprendere tutto il paese chiuso dal lago di Zuyder e le foci del Reno fin su nell'alta Alsazia. Le inesauribili risorse di questo principe giustificavano in certo modo queste ardite chimere, che una temuta forza d'armati minacciava già di porre ad effetto. Tremava già la Svizzera per la sua libertà, quando la fortuna infedele lo abbandonò in tre combattimenti terribili, onde il temerario e fantastico Conquistatore rimase come perduto fra i vivi ed i morti (1).

L'unica erede di Carlo il Temerario era Maria, la più ricca figlia di principe che vivesse in quei tempi, l'Elena malaugurata, che portò la miseria e la calamità sopra questi paesi; occupava essa in quei momenti tutta quasi l'attenzione del mondo. Pretendenti alla sua mano non tardarono tosto a comparir due gran principi, re Luigi XI di Francia per suo figliuolo il giovine delfino, e Massimiliano d'Austria figlio dell'imperatore Federico III. Quegli cui ella avrebbe donata la sua mano, dovea diventare il principe più possente d'Europa, e fu allora che per la prima volta questa parte del mondo incominciò a tremare per la rottura dell'antico equilibrio. Luigi, il più possente dei due, avrebbe potuto sostenere la sua domanda colla forza dell'armi; ma i popoli de' Paesi Bassi che erano padroni di disporre della mano della lor principessa, lasciarono da un canto questo temuto vicino, e decisero di darla a Massimiliano, i cui Stati più lontani, e la minor sua potenza, parevano meno pericolosi alla libertà del paese. Misera e sleale politica, la quale, per singolare permissione del Cielo, inventata da essi onde evitare o almen ritardare la loro trista sorte, invece la accelerò.

A Filippo il Bello, figlio di Maria e Massimiliano, la sposa

(1) Un paggio che lo vide cadere, e che i vincitori alcuni giorni dopo la vittoria condussero sopra luogo, lo salvò ancora da una vergognosa dimenticanza. Il suo cadavere nudo e sfigurato dalle ferite venne estratto da una palude ove era rimasto gelato ed a gran stento lo riconobbe da alcuni denti che gli mancavano e dalle unghie delle dita che egli differentemente degli altri uomini voleva portare assai lunghe. Ma che, ad onta di questi segni di ricognizione, vi fossero ancora increduli, che ponevano in dubbio la sua morte e che attendevano il suo ricomparire lo dimostra un periodo di uno scritto, nel quale Luigi XI eccitava le città borgognone a ritornare sotto la corona della Francia. Se il duca Carlo dovesse esser ancor vivo, così si esprimeva in quello scritto, allora voi sareste di bel nuovo sciolti dal giuramento verso di me. COMINES, Tom. III., *Preuves des Mémoires*, p. 495, 497.

spagnuola portò in dote quella vasta monarchia che Ferdinando ed Isabella aveano di fresco fondata, e Carlo d'Austria suo figlio nacque signore del regno di Spagna, delle Due Sicilie, del Nuovo Mondo e dei Paesi Bassi.

Quivi il popolo scosse il giogo della servitù prima che negli altri regni feudali, e rapidamente s'acquistò un'autonomia propria e cittadinesca. La vantaggiosa posizione del paese al mare del Nord e su grandi fiumi navigabili, destò di buon'ora il commercio che gli uomini raccolse in città, che mosse l'industria, che servì di richiamo agli stranieri, e fondò e propagò fra di essi il ben essere e l'abbondanza. Benchè la politica marziale di quei tempi guardasse di mal occhio ogni utile mestiere, non potevano però i governanti disconoscere affatto il vantaggio che indi ne procedeva. La ognor crescente popolazione dei loro paesi, le diverse gabelle che sotto diversi nomi, di dogana cioè, di dazio, di soldo stradale, di scorta, ponti, mercati, monti, ecc. spremevano dagli abitanti e dai forestieri, erano eccitamenti troppo grandi per essi, onde potessero rimanere indifferenti circa la causa che tanto interesse lor procacciava. La stessa loro ingordigia fu quella che li fece promotori del commercio, e lo stesso barbarismo, come di sovente avviene, fu loro di giovamento, fintantochè un'arte più sana di governare venne a tenere il suo luogo. Poscia in processo di tempo eccitarono essi stessi i mercatanti lombardi, accordarono alle città utili privilegi e proprie giurisdizioni, di modo che la loro influenza ed importanza andò aumentandosi a dismisura.

Le molte guerre che i Conti e Duchi sostennero fra di loro e con i vicini, li costrinsero a farsi dipendenti dal buon volere delle città, importanti per le loro ricchezze, e queste mercè gli ajuti che porgevano ai sopradetti si procacciavano di gran privilegi. In processo di tempo i privilegi delle comunità s'andarono aumentando, poichè le Crociate rendevano necessario alla nobiltà un dispendioso corredo, ed i prodotti orientali avendosi aperto un nuovo sbocco in Europa, l'irrompente lusso creava nuovi bisogni a' suoi principi: così noi troviamo già nel secolo XI e XII in questi paesi un'organizzazione di governo misto, ove la potenza del sovrano è segnatamente limitata sotto l'influenza degli Stati, della nobiltà, del clero e delle città, le quali si chiamavano Stati, e riunivansi ogniqualvolta lo richiedeva il bisogno delle provincie. Nessuna legge senza il loro consenso poteva aver forza, non potevano intraprender guerre, non mettere imposte, nè far mutazioni nelle monete: non era concesso a nessun straniero aver parte nell'amministrazione dello Stato. Questi privilegi erano co-

muni a tutte le provincie; ve n'avea poi degli altri secondo i var e differenti paesi. Il governo era ereditario, ma il figlio non subentrava ai diritti del padre se non dopo aver prestato solenne giuramento di mantenere la costituzione.

Il bisogno è il primo legislatore. Tutti i bisogni cui si ovviò in questa costituzione furono in origine bisogni del commercio: così l'intera organizzazione della repubblica è incardinata sopra la base della mercatura, e le sue leggi sono per conseguenza posteriori al loro traffico. L'ultimo articolo che in questa costituzione esclude tutti i forestieri da ogni servigio, è una naturale conseguenza degli anteriori. Una posizione così intricata ed artifiziale del sovrano verso il popolo, che in ogni provincia, e spesso anche in una singola città, più particolarmente si cangiava, richiedeva uomini che al più caldo zelo per la conservazione delle libertà del paese unissero la più profonda conoscenza delle medesime, le quali due qualità importantissime difficilmente poteansi presumere in un forestiero. Questa legge valeva altresì per ogni provincia in particolare, così che nel Brabante non poteva nessun Fiamingo essere impiegato, come nessun Olandese nella Zelanda; questa legge ebbe vigore anche in seguito quando queste provincie eransi riunite sotto un capo.

Il Brabante godeva a preferenza d'ogni altro paese la più fiorente libertà, i suoi privilegi si tennero per così preziosi, che molte madri delle circostanti provincie, avvicinandosi al tempo di partorire recavansi colà onde sgravarsi e rendere così partecipi i loro figli del bene di essere nati in sì felice provincia, precisamente, al dir di Strada, come si fa delle piante, che si trapiantano da cielo aspro e infecondo in clima dolce e più mite.

Dopo che la casa di Borgogna raccolse più provincie sotto la sua dominazione, le assemblee di ognuna di esse che fino allora erano state tribunali indipendenti, vennero fuse in un tribunal generale a Mecheln, che stringendo ciaschedun membro in un sol corpo, decideva in ultima istanza tutti i litigi, sì criminali che civili. La sovranità di ciascuna provincia in particolare fu tolta, e il potere risiedeva nel senato di Mecheln.

Dopo la morte di Carlo il Temerario, gli Stati non trascurarono di approfittare delle critiche circostanze della duchessa, che si trovava in loro potere e minacciata dalle armi francesi. Gli Stati dell'Olanda e Zelanda la costrinsero a soscrivere una lettera concedente grandi libertà, diritti e poteri. La baldanza degli abitanti di Gand si spinse tanto avanti, che i favoriti di Maria i quali aveano avuto la disgrazia di venir loro in urto, furono tiranni-

camente strascinati innanzi al tribunal loro, e quivi sgozzati sugli occhi di lei. Le comunità durante la breve reggenza della duchessa Maria fino al suo matrimonio, acquistarono tale una forza che si avvicinavano pressochè ad uno Stato libero. Massimiliano, dopo la morte di sua moglie, come tutore del suo figliolo assunse il governo in proprio nome, ma gli Stati offesi di questa usurpazione dei loro diritti, non lo vollero riconoscere, e non poterono essere indotti più innanzi, che a sopportarlo come governatore per un tempo determinato, mediante condizioni giurate.

Massimiliano dopo che divenne imperatore romano si credette di poter frangere la costituzione; impose quindi alle provincie imposte straordinarie, dispensò impieghi ai Borgognoni e Tedeschi, introdusse nelle provincie truppe straniere, ma colla potenza del loro reggente era pur cresciuta la gelosia di questi repubblicani. Il popolo, mentre egli con numeroso seguito di stranieri teneva il suo congresso a Brugge, corse alle arme, s'impossessò della sua persona, e lo imprigionò nel castello, di dove non uscì, ad onta delle intercessioni della corte imperiale e romana, se non dopo di aver data guarentigia alla nazione sopra tutti i punti in contesa.

La sicurezza della vita e delle sostanze che risultò da leggi più miti, e da una retta amministrazione della giustizia, ravvivò l'industria e la solerzia in que' popoli. La continua lotta che dovettero sostenere contro l'Oceano e i furiosi fiumi straripanti sulle basse pianure, tenendoli in freno con argini e canali, avea insegnato di buon' ora a questi popoli di osservare la natura intorno a loro, e con studio e perseveranza contrastare un elemento prevalente di forza, come il Nilo insegnò all'Egiziano ad esercitare l'ingegno e la perspicacia nel creargli un'artifiziale resistenza. La naturale fecondità della terra che secondò l'agricoltura e la pastorizia crebbe contemporaneamente la popolazione. La sua felice posizione accosto il mare e i gran fiumi navigabili della Germania e della Francia, che in parte qui mettono in mare, tanti artifiziosi canali che tagliano il paese in tutte le direzioni, ravvivarono la navigazione, e il transito interno delle provincie che venne loro quindi facilitato, svegliò ben presto in questi popoli lo spirito del commercio. Le vicine coste britanne e danesi furono le prime che i loro legni visitarono, e le lane inglesi quinci trasportate, occuparono migliaia di mani solerti a Brugge, Gand e Anversa; e già nella metà del secolo XII usavansi in Francia e in Germania panni fiaminghi. Fin nel secolo XI troviamo navi frigie nel Belt non che nel mar di Levante; questo popolo coraggioso s'arrischiò di navigare senza bussola sotto il polo artico

fino alla punta settentrionale della Russia. I Paesi Bassi ricevettero una parte del commercio levantino dalle città Vende che allora passava ancora dal mar Nero al Baltico attraverso la monarchia russa. Quando nel secolo XIII questo commercio incominciò a scadere, e le crociate aprirono alle merci indiane una nuova strada pel Mediterraneo, le città italiane trassero a sè questo ricco ramo di commercio, e fatta in Germania la gran lega anseatica, i Paesi Bassi divennero l'importante scalo tra settentrione e mezzogiorno. Non essendo ancora troppo generalizzato l'uso della bussola, navigavasi a rilento e con circospezione costeggiavasi. I porti del mar Baltico erano per la maggior parte ne' mesi d'inverno chiusi e coperti di ghiaccio, però inaccessibili ad ogni naviglio: i legni pertanto che non potevano compiere in una stagione il lungo passaggio dal Mediterraneo al Baltico, sceglievano volontieri una piazza di riunione situata nel mezzo ai due punti. Dietro di sè una immensa terraferma colla quale comunicavano mediante fiumi navigabili, verso sera e mezzanotte l'Oceano aperto per mezzo di porti praticabili, faceva parere questa parte creata espressamente per la riunione dei popoli, e pel centro del commercio. Nelle città più considerevoli dei Paesi Bassi si eressero emporii e magazzini; Portoghesi, Spagnuoli, Italiani, Francesi, Britanni, Tedeschi, Danesi e Svedesi, quivi convenivano colle produzioni di tutte le parti del mondo. La concorrenza dei venditori fece ribassare il prezzo delle mercatanzie, e l'industria fiorì perchè il mercato era sulla porta. Col necessario cambio di danaro avviossi il traffico che aperse una nuova fonte di ricchezza. I principi del paese che alfine si accorsero del loro verace vantaggio, incoraggiarono i mercatanti concedendo loro le più considerevoli franchigie, e proteggendo il commercio col mezzo di utili negoziati colle potenze straniere. Quando poi nel secolo XV unironsi molte provincie sotto un solo regnante, cessarono altresì le dannose guerre private, quindi i divisi interessi si strinsero mercè d'un comune governo. In seno ad una lunga pace che la potenza superiore del principe impose ai re vicini, il commercio e benessere prosperò. In tutti i mari era temuta la bandiera borgognona, la riputazione del sovrano avvalorava le imprese, e rendeva negozio d'uno Stato formidabile i tentativi d'un uomo privato. Una protezione così possente li pose ben presto in istato di rinunziare alla stessa lega anseatica, e di perseguitare per tutti i mari questo ostinato nemico. I mercatanti dell'Ansa, cui erano chiuse le coste spagnuole, dovettero alla fine, benchè loro malgrado, frequentare i mercati fiaminghi, e ricevere dai fondachi dei Paesi Bassi le mercatanzie spagnuole.

Brugge della Fiandra nel secolo XIV e XV era il punto centrale di tutto il commercio europeo, e il grande mercato di tutte le nazioni. Nell'anno 1468 annoveraronsi 150 bastimenti mercantili entrati contemporaneamente nel porto di Sluys. Erano quivi, oltre il ricco deposito della lega anseatica, quindici società commerciali coi loro banchi, non che molte fabbriche, e famiglie negozianti di tutti i paesi d'Europa. Quivi lo scalo di tutte le merci del nord dirette verso il sud, e di tutte le meridionali e levantine verso il nord. Queste andavano con legni della Lega attraverso al Sund e lungo il Reno nella Germania superiore, oppure venivano trasportate da carra lateralmente nel Brunswick e nel Luneburg.

Giusta il corso naturale della umanità suole sempre alla prosperità succedere uno stemperato lusso, e l'esempio seducente di Filippo il Buono non potè che accelerare quest'epoca. La corte dei duchi borgognoni era la più splendida e lussuriosa d'Europa, non esclusa la stessa Italia. La costosa foggia del vestire dei grandi, che servì poscia di modello alla Spagna, e alla fine coi costumi borgognoni passò alla corte austriaca, discese ben presto nel popolo, e il più minuto borghese vestiva di velluto e di seta (1). Alla sovrabbondanza (dice Comines, scrittore che viaggiò i Paesi Bassi nel mezzo del secolo XV) era sottentrata l'alterigia. La magnificenza e vanità nel vestire giunse all'eccesso, sì negli uomini che nelle donne; il dissipamento e lusso del mangiare giunse a tanto che superò le stemperatezze di tutti gli altri popoli. L'immorale comunanza d'ambi i sessi ai bagni e simiglianti convegni che infiammavano a lussúria, avea sbandito ogni pudore: nè qui si parla dell'ordinaria lascivia dei grandi; la più bassa plebe femminile si abbandonava senza ritegno a queste

(1) Filippo il Buono era troppo scialaqnatore per accumulare tesori; ad onta di ciò Carlo il Temerario trovò nel suo lascito tra fornimenti da tavola, gioie, libri, tappeti e tela accumulata maggior masserizia di quella che possedessero allora tre ricchi principati riuniti, ed inoltre un tesoro di trecento mila talleri in danaro sonante. La ricchezza di questo principe e del popolo borgognone giaceva sparsa sui campi di battaglia di Granson, Murten e Nancy. Qui un soldato svizzero levò dal dito di Carlo il Temerario il famoso diamante, che lungo tempo valeva per il più grande in Europa e che or ancora qual secondo splende nella corona francese e che l'ignorante trovatore vendette per un fiorino. I Svizzeri vendettero l'argento trovato per zinco e l'oro per rame, e stracciarono a pezzi le preziose tende di stoffa d'oro. Il valore della preda che si fece in argento, oro e pietre preziose venne estimato a tre milioni. Carlo ed il suo esercito erano partiti per la battaglia non come nemici che vogliono battere, ma come vincitori che dopo la vittoria si ornano. COMINES, T. I, p. 253, 259, 265.

dissolutezze. Ma quanto più rallegrante non è questa stessa esorbitanza agli amici dell' umanità, che non la trista frugalità dell'inopia, e l'imbecillità d'una barbara virtù, che opprimeva quasi l'intera Europa di que' tempi! L'epoca borgognona brillava beneficamente fuori da quegli oscuri secoli come un soave giorno di primavera dal brumale febbraio.

Ma questa stessa fiorente prosperità fu quella che strascinò le città della Fiandra al loro decadimento. Gand e Brugge ebbre di libertà e di abbondanza, dichiararono la guerra a Filippo il Buono, dominatore di undici provincie; guerra che terminò tanto infelicemente, quanto temerariamente venne intrapresa. La sola Gand nello scontro di Gavre perdette molte migliaia d'uomini, e con un'ammenda pecuniaria di quattrocentomila fiorini d'oro, dovette placare lo sdegno del vincitore. Tutte le autorità e i più distinti cittadini, in numero di duemila, furono costretti, vestiti della sola camicia, scalzi, col capo nudo, recarsi per un miglio francese ad incontrare il Duca, e chiedergli ginocchioni la grazia. In questa congiuntura alcuni preziosi privilegi vennero loro strappati, perdita irreparabile pel futuro loro commercio. Nell'anno 1482 non guerreggiarono molto più felicemente onde torre di mano a Massimiliano d'Austria la tutela del figlio ch' egli contro ogni diritto s'aveva attribuito. La città di Brugge nell'anno 1487 pose lo stesso Arciduca prigione, e fece decapitare alcuni de' suoi primari ministri. L'imperatore Federico III, onde vendicare suo figlio, entrò con un'armata nel suo territorio, e per dieci anni tenne chiuso il porto di Sluys; per la qual cosa tutto il commercio si arrenò. Amsterdam ed Anversa, ingelosite già da gran tempo per la floridezza delle città della Fiandra, diedero a questa impresa la più efficace assistenza. Gli Italiani incominciarono a recar le preziose loro stoffe di seta nella città d'Anversa, ed i fabbricatori di panni fiaminghi che si erano stabiliti in Inghilterra fecero il somigliante, onde la città di Brugge perdette due importanti rami di commercio. L'alterigia loro aveva già da buon tempo offesa la lega anseatica, onde pure da essa furono abbandonati, trasportando in Anversa i suoi gran depositi di mercatanzia. Nell'anno 1516, tranne pochi Spagnuoli, emigrarono tutti i mercatanti esteri, e la sua prosperità come a poco a poco era salita, così a poco a poco ricadde.

Nel secolo XVI Anversa ricevette il commercio che l'improntitudine delle città fiaminghe discacciava, e fu sotto il governo di Carlo V la città più prospera e fiorita del mondo cristiano. Un fiume come la Schelda la cui foce larga e vicina avea comune il flusso e reflusso col mar d'Alemagna, ed era atto a trasportar i legni più pesanti fin

sotto le sue mura, la faceva una piazza di riunione naturale di tutti i bastimenti che visitavano quelle coste (1). Mercè i mercati franchi che vi tiravano i negoziatori da tutti i paesi, l'industria della nazione nel principio di questo secolo era salita al più alto grado di prosperità. L'agricoltura, le seminagioni del lino, la pastorizia, la caccia, la pesca arricchivano la gente di campagna; le arti, le manifatture, il commercio, quella della città. Non molto dopo i prodotti della solerzia fiaminga e brabantina penetrarono fin nell'Arabia, Persia ed India: le loro navi coprivano il mare, e noi li veggiamo, a cagione del protettorato, combattere nel mar Nero coi Genovesi. Il marinaro dei Paesi Bassi si distingueva dagli altri per la sua abilità di durare alla vela in tutte stagioni dell'anno senza svernare. Dopo che fu scoperta la nuova strada intorno al Capo africano, e il commercio portoghese dell'Indie orientali scalzava le fondamenta al levantino, i Paesi Bassi non ne sentirono la piaga che ferì le repubbliche italiane; i Portoghesi stabilirono i loro scali nel Brabante; e le spezierie di Calcutta pompeggiarono sul mercato d'Anversa (2). Colà si accumularono le mercatanzie delle Indie occidentali, onde l'orgogliosa pigrizia degli Spagnuoli era costretta a pagare l'industria dei Neerlandesi. Lo scalo dell'Indie orientali v'attrasse le case più rinomate per commercio, da Firenze, da Lucca, da Genova; e da Augusta i *Fugger* e i *Welser*; la lega anseatica, le società inglesi vi aveano locati i loro depositi; arti e natura sembrava andassero di concordia per far quivi mostra della loro ricchezza, e farne una magnifica esposizione dell'opere della natura e dell'uomo.

La fama corse tosto per tutto il mondo. Alla fine di questo secolo una società di mercatanti turcheschi domandarono di stabilirsi colà, onde fornirvi, attraversando la Grecia, i prodotti d'Oriente. Il traffico delle merci aumentò quello del danaro, e le lettere di cambio correvano e valevano in tutte le estremità della terra. Si ritiene per fermo che Anversa fece allora nel corso di un mese più grandi negozi, che Venezia non ne facesse nel suo più grande splendore nello spazio di due anni.

La lega anseatica nell' anno 1491 tenne quivi la sua solenne riunione, che per l'addietro ebbe luogo solamente a Lubecca.

(1) Due di questi mercati duravano quaranta giorni, ed ogni mercanzia che colà si comprava era esente da dazio.

(2) Il valore delle drogherie e mercanzie da speziale che da Lisbona vennero trasportate, secondo Guicciardini, dovea esser di un milione di corone (moneta).

Nell'anno 1531 venne eretta la borsa più magnifica di tutta l'Europa di què tempi, e che bene corrispondeva all'orgogliosa sua iscrizione. La città contava centomila abitanti; la grande attività della vita; il mondo di genti che d'ogni banda vi concorreva e incessantemente vi s'affollava, vince ogni credenza. Da duecento a duecencinquanta di navi comparivano sovente nel porto in un medesimo tempo; non passò mai giorno che cinquecento e più navi non vi entrassero e non ne uscissero; nei dì di mercato questo numero montava fino ad otto o novecento. Oltre duecento carrozze passavano quotidianamente per le sue porte; più di duemila carra di merci arrivavano ogni settimana dalla Germania, Francia e Lorena, senza quelle che, cariche di frumento, conducevano i villani, che sommavano circa a diecimila. In questa città trentamila mani erano occupate soltanto dalla società inglese cognominata dei *commercianti arrischiosi*. Il governo sotto il titolo di diritti di mercato, dogana, e di gabelle, guadagnava molti milioni per anno. Possiamo farci un' idea delle risorse della nazione al solo considerare, che le imposte straordinarie ch' essa fu costretta a pagare a Carlo V per le molte sue guerre, montarono a quaranta milioni d'oro. I Paesi Bassi devono saper grado di questa fiorente prosperità alla loro naturale posizione, non che alle loro libere istituzioni. Leggi incerte, o il dispotico arbitrio d'un principe rapace avrebbero annientati tutti i vantaggi che una favorevole natura spargeva a così larga mano. Solamente l'inviolabile santità delle leggi può assicurare al cittadino il frutto delle sue fatiche, ed ispirargli quella dolce fiducia ch'è l'anima d'ogni attività.

Il genio di questa nazione alimentato e scosso dallo spirito del commercio, del traffico con tutti i popoli, brillava per utili invenzioni; in grembo all'abbondanza ed alla libertà si nutrirono le arti belle. Dalla illuminata Italia, a cui Cosimo de' Medici avea di recente restituita la sua età d'oro, i Neerlandesi trapiantarono nella loro patria la pittura, l'architettura, l'arte d'intagliare in rame, la scoltura, le quali tutte sopra un nuovo terreno acquistarono un nuovo fiore. La scuola neerlandese, figlia dell'italica, aspirò ben presto al premio insieme alla madre, ed insieme congiunte diedero leggi a tutta l'Europa in fatto di belle arti.

Le manifatture ed arti sopra di cui i Neerlandesi particolarmente aveano fondata la loro prosperità e la fondano in parte fin al dì d'oggi, non abbisognano d'ulteriori illustrazioni. I maravigliosi tessuti delle tappezzerie, la pittura ad olio, l'arte di pingere in vetro, gli stessi orologi tascabili, ed a sole, giusta il Guicciar-

dini, sono in origine invenzioni neerlandesi: ad essi andiamo debitori del miglioramento della bussola, i cui punti sono tuttavia segnati con nomenclatura neerlandese. Nell'anno 1442 venne pure scoperta in Harlem l'arte della stampa, e volle la sorte che quest'arte utilissima un secolo dopo premiasse colla libertà la sua patria. Al genio più fecondo d'invenzione univano essi un felice ingegno per migliorare le invenzioni straniere già esistenti: poche sono quell'arti o manifatture meccaniche che non siano nate in questo suolo, o in esso prosperate, e venute a maggior perfezione.

I PAESI BASSI SOTTO CARLO V.

Fino a quest'epoca formavano queste provincie lo Stato più invidiabile d'Europa. Nessuno dei duchi borgognoni si lasciò indurre a rovesciare la costituzione: essa fu sacra allo stesso Carlo il Temerario, che stava preparando la schiavitù ad uno Stato libero straniero. Tutti questi principi non potevano nutrire più elevate speranze di quelle d'avere il comando sopra una repubblica; nessuno dei loro paesi offeriva loro altro genere di governo da sperimentare. Oltre di ciò, questi principi non possedevano se non quanto venia lor dato dai Paesi Bassi, non aveano altri eserciti, altre ricchezze che quelle che venivano loro dagli Stati concesse. Ora tutto muta faccia, ora essi cadono in mano d'un Signore potente d'altri mezzi e d'altre risorse, padrone d'una nazione estera che poteva armare a sua voglia contro di essi (1).

(1) L'innaturale unione di due si opposte nazioni, quali sono i Neerlandesi e gli Spagnuoli non poteva mai produrre un felice risultato. Io non posso trattenermi di qui ammettere il parallelo che fra ambe le nazioni Grozio in una lingua piena di forza fece: « Con i popoli vicini (diceva egli) potevano i Neerlandesi facilmente mantenere un buon accordo, essendochè questi erano cresciuti da uno stesso stipite e venuti da una stessa strada con loro. Ma Spagnuoli e Neerlandesi differiscono nella maggior parte delle cose gli uni dagli altri, ed ove s'incontrano, vieppiù veementemente s'urtano. Ambi aveano da molti secoli rispenduto nelle guerre, solo che gli ultimi caduti ora in una tranquillità lussuriosa s'erano disabituati delle armi e gli altri erano stati dalle guerre italiane ed africane tenuti in esercizio. L'inclinazione al guadagno rende il Neerlandese più propenso alla pace, ma non meno sensibile contro le offese. Nessun popolo pensa meno di questo al conquistare, ma nessuno difende meglio la sua proprietà. Da ciò in un breve tratto di terra le numerose e accumulate città ripiene di forestieri e de' proprii abitanti, fortificate dal mare e dai fiumi più grandi. Da ciò, otto secoli dopo la trasmigrazione nordica, nessun'arma straniera potè far nulla contro di loro. La Spagna all'in-

Carlo V disponeva a talento de' suoi Stati spagnuoli; ne' Paesi Bassi non era che il primo cittadino. La intera sommissione dei paesi del sud, ispirogli disprezzo per i diritti individuali che dovea rispettare ne' Paesi Bassi: quanto più egli colà gustava il piacere del dispotismo, e cresceva in lui l'opinione che venne forzato ad avere di se stesso, tanto più malvolentieri quivi discendeva fino al modesto grado di semplice uomo e sentiva il bisogno e l'eccitamento di vincere quest'ostacolo. E vi vuole una grande virtù, per non astiare come nemica quella forza che si oppone alle più care nostre brame. La preponderanza di Carlo mise nello stesso tempo nel cuore dei Neerlandesi il sospetto sempre compagno della impotenza. Essi non furono mai più tanto teneri per la loro costituzione, mai più in tanto dubbio sopra i diritti del Sovrano, mai più così cáuti nelle loro trattative come lo furono allora. Noi troviamo sotto il suo governo le esplosioni più violente dello spirito repubblicano, e le pretensioni della nazione spinte sovente fino all'abuso, i quali disordini giustificavano i progressi della reale autorità, mascherandoli coi nomi speciosi di giustizia e legalità. Un sovrano riguarderà sempre la libertà cittadina come un distretto del suo territorio venuto

contro cambiava il suo padrone molto più sovente; allorchè alla fine cadde in mano dei Goti, il suo carattere ed i suoi costumi aveano già da' ogni vincitore più o meno sofferto. Alla fine di tutti questi frammischiamenti ci si descrive questo popolo come il più paziente al lavoro, il più impavido nei pericoli, egualmente avido di ricchezza e di onore, orgoglioso fino al disprezzare gli altri, divoto e memore de' stranieri beneficii, ma pure vendicativo e sbrigliato nella vittoria come se contro il nemico non valesse nè onore, nè coscienza. Tutto questo è incognito al Neerlandese, il quale è astuto, ma non tristo; posto in mezzo fra la Germania e la Francia modera in una dolce frammischianza i difetti ed i pregi d'ambi questi popoli. Non lo s'inganna così facilmente e non impunemente lo si offende. Anche nell'adorazione di Dio non la cede in nulla allo Spagnuolo; dal cristianesimo, dacchè esso cominciò a professarlo, non poterono le armi dei Normanni farlo disertare; nessuna opinione, che la Chiesa condanni, avea fino allora avvelenata la purezza della sua credenza. Anzi il suo devoto scialaqnamento andò tant'oltre che si dovette frenare la cupidigia degli ecclesiastici mediante leggi. Ad ambi i popoli è innata la devozione verso il loro principe, colla differenza che il Neerlandese pone la legge al disopra del re. Fra gli altri Spagnuoli il Castigliano vuole esser governato con la più grande precauzione; ma le libertà alle quali essi stessi ambiscono non le concedono volentieri agli altri. Da ciò la tanto difficile questione per il loro signore comune di ripartire la sua attenzione e cura fra ambe le nazioni in modo che nè il vantaggio del Castigliano offendesse il Neerlandese, nè il porre questo in egual linea con quello non offendesse l'orgoglio castigliano. GROTII, *Annal. Belg.*, L. I., p. 4, 5, e seg.

in mano altrui, e ch' egli dee di nuovo ricuperare: così il dominio sovrano viene ad essere per un cittadino come un torrente che innonda e travolge i suoi diritti. I Neerlandesi si difesero con dighe dalla forza del mare, da quella dei loro principi colle costituzioni. Tutta la storia universale è un'eterna ripetizione della tirannide contro la libertà per questo combattuto pezzo di terra; come la storia naturale non è altro che un'altra lotta degli elementi e dei corpi pel loro sito. I Paesi Bassi s'accorsero ben presto d'essere diventati la provincia di una monarchia. Fintantochè i precedenti governanti non ebbero altra vista più elevata che quella di attendere alla loro prosperità, il loro stato poteva assomigliarsi alla tranquilla felicità d'una famiglia, il capo della quale ne fosse il reggente. Carlo V li condusse sopra l'arena del mondo politico. Allora formarono un membro del corpo gigantesco che l'ambizione d'un solo adoperava per suo stromento. Essi cessarono di essere lo scopo di loro medesimi, il centro della loro esistenza venne trasportato nell'anima del reggente. Non essendo tutto il suo governo altro che un movimento al di fuori, ovvero un'azione politica, così dovette egli prima di tutto esser padrone di tutte le sue membra onde servirsi di esse con efficacia e rapidità. Era però impossibile ch'egli potesse invilupparsi nel lungo meccanismo dell'interna loro vita civile, oppure che prestasse ai loro speciali diritti quella scrupolosa attenzione che avrebbe richiesto la minutezza repubblicana dei medesimi: con un ardito colpo da monarca egli calpestò l'artifiziosa fabbrica d'un mondo d'insetti, e mediante l'unità si rese facile l'uso delle lor forze. Il tribunale di Mecheln fino allora stato indipendente, fu da lui sottoposto ad un consiglio reale che installò a Brusselles, e che non era altro che un organo della sua volontà. Nel suo seno introdusse degli stranieri, ai quali conferiva gl'impieghi più importanti. Uomini che non aveano altro risguardo che la grazia reale, non potevano essere troppo buoni tutori d'una giustizia che d'altronde mal conoscevano. Il crescente dispendio del suo governo guerresco lo costrinse ad aumentare le sue risorse. Col calpestare i loro più sacrosanti privilegi, impose alle provincie straordinarie gabelle. Gli Stati onde salvare la loro autorità furono costretti ad accordargli ciò ch'egli (tanto fu modesto) non volle torsi per forza: tutta la storia del governo di questo monarca nei Paesi Bassi, è un continuo catalogo di domandate imposte, negate in prima, ed alla fine concesse. Adoprando contro la costituzione egli introdusse nel loro territorio truppe straniere, permise arruolamenti per la sua armata nelle provincie, s'impe-

gnò in guerre indifferenti, nonchè dannose ai loro interessi: egli puniva le trasgressioni d'uno stato libero come monarca, e la terribile punizione di Gand annunziò ad essi il grande cangiamento che avea subito la loro costituzione.

La prosperità del paese essendo necessaria ai progetti di Stato del suo dominatore, era assicurata, poichè la politica ragionevole di Carlo non offendeva certamente le leggi sanitarie di quel corpo ch'egli stesso vedeasi costretto di adoperare. Avventurosamente i progetti più opposti, come sarebbono la più intensa libidine di dominare e la più disinteressata filantropia, conducono soventi volte al medesimo fine, e la civile prosperità che Marco Aurelio aveasi proposto per meta, viene anche indirettamente promossa sotto un Augusto e un Lodovico. Conobbe ottimamente Carlo che il commercio era la forza della nazione, e la base fondamentale del commercio, la libertà. Egli mantenne la libertà perchè abbisognava della loro forza. Politico conoscitore, non però più giusto di suo figlio, sacrificò le sue massime ai bisogni del luogo e del tempo, e ritirò in Anversa un'ordinanza che a Madrid avrebbe sostenuta con tutto il terrore della forza. Ciò che avvi particolarmente degno di nota nel governo di Carlo V rispetto ai Paesi Bassi, si è la grande rivoluzione religiosa che scoppiò sotto di esso, e che essendo la principale origine della successiva sollevazione, ci occuperà un poco più minutamente. Essa portò per primo la forza dispotica nell'interno sacrario della costituzione, le insegnò a dare una terribile prova della sua abilità, e quasi la legittimò, mentre essa ridusse lo spirito repubblicano ai più pericolosi estremi. Così come questo passava all'anarchia e alla sommossa, così la potenza monarchica salse al massimo grado del dispotismo.

Niente più naturale che il passaggio dalla libertà civile alla libertà di coscienza. L'uomo od il popolo che per mezzo d'una felice politica costituzione arriva una volta alla conoscenza della sua nobiltà, che incomincia a conoscere la legge che deve governarlo, oppure ch'egli stesso la detta, il cui spirito è illuminato dall'attività, il cui sentimento è avvivato dal godimento della vita, il cui naturale coraggio viene elevato dalla sicurezza e prosperità interna; un tal uomo, un così fatto popolo, piegherà il collo più difficilmente d'ogni altro alla cieca dominazione d'una cupa e dispotica credenza, e prima d'ogni altro se ne rialzerà.

Anche un'altra congiuntura dovea secondare in questi paesi l'incremento della nuova religione. L'Italia allora sede del più grande raffinamento spirituale, paese ove altre volte aveano influ-

riato le più impetuose fazioni politiche, ove un cocente clima riscalda e suscita gli affetti i più impetuosi; l'Italia, altri potrebbe dire, rimase più di qualunque altro libera da questa novità, fra tutti i paesi d'Europa. Ma un popolo romantico che da un cielo tepido e dolce, da una sempre rigogliosa, sempre giovine, sempre ridente natura, che dai più variati incanti dell'arte viene trattenuto in una continua voluttà, era più acconcio ad una religione che colla magnificenza delle sue pompe ammalia i sensi, i cui mistici enigmi aprono un immenso campo alla fantasia, i cui più importanti insegnamenti s'insinuano nell'anima per mezzo di forme pittoresche. Un popolo all'incontro che cogli affari della ordinaria vita borghese viene abbassato ad una realtà priva di poesia, che vive più di chiare idee che d'immagini, che sviluppa la sua umana intelligenza a scapito della fantasia, — ad un tal popolo sarà più acconcia una religione, che temè meno l'esame che esige meno di misticismo ma più morale, che meno può vedersi, che comprendersi; e per raccogliere le molte parole in una, la religione cattolica sarà nel suo assieme più acconcia ad un popolo artistico, la protestante più ad un popolo commerciante. Quindi la nuova dottrina che spargevano Lutero in Germania e Calvino in Isvizzera dovette trovare nei Paesi Bassi il più propizio terreno. I primi germi vennero gettati nei Paesi Bassi per mezzo di negoziatori protestanti, che adunavansi in Anversa ed Amsterdam; aumentarono poi questi germogli le truppe tedesche e svizzere che Carlo introdusse in questi paesi, nonchè la gran quantità di fuggiaschi francesi, tedeschi, inglesi, che all'ombra delle libertà fiamminghe fuggivano dalla spada persecutrice che imperversava nei loro paesi. Una gran parte della nobiltà neerlandese studiava allora a Ginevra, poichè l'accademia di Lovanio non era ancora troppo fiorente, quella poi di Douai non era ancora fondata; le nuove idee religiose che colà s'insegnavano pubblicamente furono dalla studente gioventù nella lor patria recate. Presso un popolo segregato questi primi germi avrebbero potuto esser compressi. Ma il concorso di tante e sì differenti nazioni nelle città di scalo della Olanda e del Brabante ne sottrasse alla vigilanza del governo i primi progressi, e sotto la scorza che li nascondeva se ne accelerò l'avanzamento. Una differenza d'opinione poteva facilmente acquistar terreno, ove non era un carattere popolare comune, non unità di costumi, nè di leggi. In un paese finalmente ove l'industria e l'attività era una virtù, e il mendicare tenuto in conto del più sprezzato vizio, un Ordine d'oziosi, lo stato monacale, doveva essere riguardato come scandaloso. La religione riformata che lo astiava, acquistò già moltissimo,

avendo dalla sua parte l'opinione del popolo. Scritti volanti pieni di sarcasmo e di satira, che la nuova scoperta dell'arte tipografica rapidamente propagava, molte bande di oratori che andavano attorno per le provincie (chiamati *Rederyker*), e con canzoni e teatrali rappresentazioni deridevano gli abusi dei loro tempi, influirono molto a minorare l'autorità della corte romana, ed a preparare nel cuore dei popoli una favorevole accoglienza alla nuova dottrina. Le prime sue conquiste progredirono con una rapidità maravigliosa: il numero di quelli che in breve tempo abbracciarono la nuova setta, particolarmente nelle provincie settentrionali, è immenso, il numero però degli stranieri era ancor superiore a quello degl' indigeni neerlandesi. Carlo V che in questa grande divisione di credenza si attenne a quel partito che più al despota corrisponde, oppose i più energici ostacoli al crescente fiume della innovazione. Per disgrazia della religione riformata la giustizia politica trovavasi dalla parte del suo persecutore. La diga che per tanti secoli impedì all'umano intelletto l'accesso alla verità, venne troppo presto resa incapace di trattenere l'irruente fiumana, sicchè non traboccasse dal corso assegnatole. Il redivivo spirito di libertà e di esame, che avrebbe pur dovuto rimanere entro i limiti della quistione religiosa, ora esaminò anche i diritti dei re. Dapprima non spezzavasi altro che catene di ferro, ma alla fine si volle poi anche spezzare i vincoli più giusti e necessari. I libri della Bibbia divenuti omai più generali, offerivano tanto il veleno allo stravagante fanatismo, quanto la luce ed il nutrimento al più sincero amore della verità. La buona causa dovette scegliere la cattiva strada della ribellione; successe quindi ciò che succederà sempre finchè l'uomo sia uomo: anche la cattiva causa che nulla avea di comune con quella tranne la illegalità, fatta più baldanzosa per questa comunanza si frammischiò seco, presa spesso in iscambio. Lutero avea gridato contro il culto delle immagini, quindi ogni sfrontato ribaldo che irrompendo nelle chiese e ne'chiostri spogliava altari, fu detto luterano. Lo spirito di fazione, di cupidigia, di follia, d'impudicizia, si vestiva de'suoi colori, gli scellerati più inverecondi in cospetto dei tribunali si dichiaravano della sua setta. La Riforma avea abbassato il vescovo di Roma fino alla fallibilità umana; una folla di forsennati entusiasti, per fame, voleva annientata ogni differenza di condizione. Certo che una dottrina, che annunziavasi allo Stato solamente dal lato rovinoso, non potea riconciliarsi un monarca che avea tutti i motivi di abbatterla; non è però meraviglia ch'egli adoperasse contro di essa quell'armi ch'ella stessa gli avea posto nelle mani: Carlo dovea essere considerato nei Paesi

Bassi come principe assoluto, perchè non concesse quella libertà di credenza che avea concesso in Germania. Mentre egli costretto dalla energica opposizione dei nostri principi assicurava qui alla nuova riforma un tranquillo esercizio, la fece colà perseguitare nel modo il più feroce e crudele. La lettura degli scritti evangelici ed apostolici, tutte le adunanze pubbliche e segrete alle quali la Riforma in qualunque maniera desse il suo nome, tutti i discorsi di simile tenore, tenuti in casa od a mensa, erano condannati e severamente puniti. In tutte le provincie furono stabiliti appositi tribunali, onde sorvegliare all'esecuzione di tali decreti. Chi nutriva opinioni false, perdeva, senza riguardo a grado o condizione, il suo impiego. Chiunque venisse convinto di aver seminato dottrine eretiche, oppure d'esser anche soltanto intervenuto alle segrete adunanze dei riformatori, era condannato alla morte: gli uomini decapitati, le donne sepolte vive; gli eretici recidivi venivano abbruciati..... Le tremende condannazioni non venivano rivocate nemmeno dalla ritrattazione dei rei; chi abiurasse il suo errore di niente altro si vantaggiava, se non che d'una qualità di morte più mite.

I feudi d'un condannato erano devoluti al fisco contro tutti i privilegi del paese, secondo i quali era dato all'erede di ricuperarli con poco danaro. Contro un espresso prezioso privilegio del cittadino olandese, giusta il quale nessuno poteva essere giudicato fuori della sua provincia, i colpevoli erano strappati ai confini della paterna giudicatura, e venivano condannati da esteri tribunali. Così dovette la religione dar mano al dispotismo, le libertà, inviolabili al braccio secolare, per mezzo d'una santa usurpazione vennero manomesse.

Carlo V imbaldanzito dal felice successo delle sue armi in Germania, si credette di poter ogni cosa arrischiare, e pensava seriamente di fondare nei Paesi Bassi l'inquisizione spagnuola. Pure lo spavento di questo nome arenò d'improvviso il commercio in Anversa, i principali mercatanti stranieri stavano in quella di abbandonare la città; nulla più si vendeva, o comperava, il valore delle case ribassò, le manifatture tacevano, il danaro scompariva dalle mani del cittadino. Se Carlo V fatto avveduto dalle ragioni della governatrice non avesse lasciato cadere questo pericoloso proponimento, la rovina di questa fiorente città era inevitabile. Al tribunale venne raccomandato aver riguardo ai mercatanti esteri, e il nome d'inquisizione fu cangiato nel più mite di tribunale ecclesiastico. Ma nelle altre provincie questo tribunale infuriava tuttavia con quella efferatezza che è tutta sua propria. Si tiene per fermo che sotto il reggimento

di Carlo V siano caduti per causa di religione cinquantamila persone per mano del carnefice (1).

Se si consideri il dispotico procedere di questo monarca, si durerà fatica a comprendere, come quella rivoluzione che sotto i seguenti governi così furibonda scoppiò, si sia potuta contenere durante il suo reggimento. Una più vicina dichiarazione darà lume a questa particolarità. Carlo colla temuta supremazia sull'Europa avea innalzato il commercio neerlandese al più alto grado di prosperità: la maestà del suo nome apriva alle loro navi tutti i porti, purgava per essi tutti i mari, e preparava loro i trattati più favorevoli colle estere potenze. Col suo favore principalmente rovinarono essi la preminenza della lega anseatica nel Baltico. Il nuovo mondo, la Spagna, l'Italia, la Germania, che dipendevano con essi da uno stesso dominatore, poteano considerarsi quali provincie della lor patria, aperte a tutte le loro imprese. Egli di più avea unito alla eredità Borgognona le sei altre provincie, e data a questo Stato tale una vastità ed importanza, da paragonarlo alle prime provincie d'Europa (2). Così accarezzava egli l'orgoglio nazionale di questo popolo. Dopochè la Gueldria, l'Utrecht, la Frisia e la Groninga furono incorporate nella sua signoria, cessarono in queste provincie le guerre intestine, che per sì lungo tempo una pace senza interruzione le lasciò godere tutti i frutti della loro operosità. Carlo era dunque un benefattore di questi popoli, lo splendore delle sue vittorie gli avea in un medesimo tempo abbarbagliati, e la gloria del loro sovrano che anche sopra di essi si rifletteva, corruppe la loro vigilanza repubblicana: la terribile aureola dell'invincibilità che circondava il capo al domatore della Germania, Francia, Italia ed Africa, metteva terrore alle fazioni. Poi, chi non sa quanto l'uomo possa ripromettersi, sia principe o privato, se gli riesca di meritarsi la universale ammirazione! La frequente sua presenza in questi

(1) Grozio ne novera centomila (*Ann. Belg.* I, 12).

(2) Era sua volontà di alzarla una volta al grado di regno, ma le troppe diversità di costumi, di monete e di pesi lo indussero a desistere da questo progetto. Più importante sarebbe tornato il vantaggio che poteva aspettarsi dalla convenzione burgondica, nella quale era stata stabilita la reciprocanza colla confederazione germanica. A seconda di questa convenzione le diecisette provincie dovevano concorrere ai bisogni comuni della confederazione due volte di più che un principe elettore, e tre volte di più in caso di una guerra contro il turco; e per questo avrebbero avuta la protezione potente del regno, e non avrebbero sofferte violazioni di sorta ne' loro privilegi. La rivoluzione la quale venne a cangiare, sotto il suo figlio, l'andamento politico, sciolse di subito la convenzione, la quale, a motivo del poco utile che fruttò, non merita di essere ulteriormente ricordata.

paesi, che secondo la sua confessione, visitò in tempi diversi ben dieci volte, teneva in freno gli scontenti: le ripetute prove d'una giustizia pronta e severa, mantenevano lo spavento della potenza sovrana. Carlo finalmente nato nei Paesi Bassi, amava la nazione nella quale era stato allevato: piacevasi dei loro costumi; la schiettezza del loro carattere e la loro conversazione gli porgeva un piacevole alleviamento dalla spagnuola gravità: parlava la loro lingua, e si dirigeva nella vita a seconda dei loro costumi.

Il pesante cerimoniale, l'insormontabile muro di separazione tra re e popolo era sbandito da Brusselles. Nessun forestiere invidioso chiudeva l'accesso al principe: le vie che a lui conducevano erano occupate da Neerlandesi, ai quali affidava la sua persona: parlava con essi molto, e volentieri. La sua piacevole garbatezza, le sue lusinghiere parole, e somiglianti giuochi, gli conciliarono l'amore de' suoi, e mentre che le sue armate calpestavano i loro campi, le rapaci sue mani arrappavano le lor proprietà, mentre i suoi governatori opprimevano, e i suoi carnefici ammazzavano, egli assicuravasi dei loro cuori con una cera piacevole e graziosa.

Carlo avrebbe veduto assai di buon grado questo affetto della nazione passare in retaggio a suo figlio Filippo; per niun'altra cagione egli lo fece ancor giovinetto venire dalla Spagna e mostrogli a Brusselles il futuro suo popolo: nel solenne dì della sua abdicazione gli raccomandò questi paesi come i più ricchi gioielli della sua corona, e lo ammonì seriamente di rispettare la loro costituzione.

Filippo II in tutto ciò che riguarda l'umanità, era il vero contraposto di suo padre: ambizioso come quello, ma meno conoscente degli uomini e del loro valore, egli si era proposto un certo ideale del regio dominio, col quale considerava l'uomo come istromento del dispotismo, che da ogni espressione di libertà viene guasto ed offeso. Nato in Ispagna, cresciuto sotto la ferrea verga disciplinare del monachismo, esercitava anche sugli altri il medesimo barbaro rigore, che in lui era tornato in natura. La gaia vivacità del Neerlandese offendeva così il suo naturale temperamento, come i loro privilegi spiacevano alla sua libidine di dominare. Non parlava altra lingua che la spagnuola, non soffriva che Spagnuoli attorno di sè, trattava e viveva solo spagnolescamente. Erano per lui niente le allegre e pompose festività che a gara gli prodigava lo spirito della fiaminga invenzione per tutte le città, ch'egli percorrea, onde onorare la sua presenza (1);

(1) La sola città di Anversa fece scialacquo in questa occasione di 260,000 fiorini. Meteren, I. Parte, p. 21, 22.

'occhio di Filippo rimanea scuro ed immobile, ogni profusione di magnificenza, qualunque sfarzosa espansione della più schietta allegrezza era impotente a chiamare su quella faccia pure un sorriso di approvazione. Carlo fallì affatto lo scopo delle sue intenzioni quando presentò suo figlio ai Fiamminghi. Meno pesante sarebbe in seguito ad essi paruto il suo giogo s'egli non avesse mai posto piede nel loro paese. Ma la sua guardatura lo dichiarava quello che era, la sua entrata in Brusselles gli fece perdere tutti i cuori. L'amichevole abbandono dell'imperatore valse allora solamente a far vieppiù risaltare l'orgogliosa serietà di suo figlio. Essi aveano già letto nel suo volto la funesta macchinazione contro alla loro libertà, che fin d'allora egli andava tra se medesimo ruminando. Erano già apparecchiati a trovare in lui un tiranno, e si tenevano pronti a combatterlo.

I Paesi Bassi furono il primo trono dal quale Carlo V discese. Innanzi una solenne radunanza a Brusselles sciolse egli gli Stati generali dal giuramento, che trasportò sopra re Filippo suo figlio. « Se la mia morte vi avesse messo in possedimento di questi paesi (così conchiuse egli volgendosi al figliuolo), dovrebbe tuttavia una così preziosa eredità porgermi un grande diritto alla vostra gratitudine; ma ora che io ve la cedo di mia spontanea volontà, essendochè prevengo la mia morte onde anticiparvi il godimento di essa, pretendo da voi che paghiate a questi popoli quello che di soprappiù mi vi fa debitore. Altri principi si tengono felici di consolare i loro figli colla corona che ad essi strappa la morte, io voglio godere io stesso questa consolazione col vedervi vivere e regnare. Pochi seguiranno il mio esempio, e pochi mi hanno in ciò preceduto: ma la mia risoluzione sarà degna di lode se la vostra futura vita giustificherà la mia fiducia, se non vi allontanerete mai dalla saggezza che avete sino ad or professato, se durerete costante nella purità ed interezza della religiosa credenza, che è la più inconcussa colonna del vostro trono. V'aggiungo ancora un'altra cosa: possa il cielo esservi largo di un figlio, al quale possiate cedere il vostro dominio, senza però esservi forzato ».

Dopo che l'imperatore fece fine, Filippo gli s' inginocchiò davanti, baciogli la mano, e ricevette la paterna benedizione. Gli occhi suoi piansero per l'ultima volta, tutti gli astanti piangevano. Ella fu un'ora memoranda per sempre.

A questa commovente buffoneria ne seguì ben presto un'altra. Filippo dall'adunanza degli Stati ricevette gli omaggi: egli fece il giuramento che nelle seguenti parole gli venne posto innanzi: « Io Filippo, per la grazia di Dio, principe di Spagna, delle

Due Sicilie, ecc. ecc., prometto e giuro, che nei paesi, contee, ducati ecc. ecc. sarò un buono e giusto signore, che a tutti i nobili, città, comuni e sudditi manterrò i privilegi e libertà che vennero loro concesse da' miei predecessori; di più le loro costumanze, tradizioni, usi, diritti ch'essi ora hanno in generale e in particolare, rispetterò fedelmente e farò rispettare; inoltre giuro di voler porre in opera tutto ciò che ad un buono e giusto principe e signore si conviene in via di diritto: così m'assista Dio e tutti i suoi santi ».

Il sospetto che il governo arbitrario dell'imperatore avea infuso, e la diffidenza degli Stati contro suo figlio, era già visibile in questa formola di giuramento, compilata con molto più di circospezione e precisione, che quello dello stesso Carlo V e di tutti i duchi borgognoni. Filippo dovette ora promettere il mantenimento dei loro usi e costumanze, cosa che non fu mai prima d'ora richiesta. Nel giuramento che gli prestavano gli Stati non vennegli promesso altra ubbidienza che quella che potesser comportare i privilegi del paese. I suoi incaricati solamente allora potranno far conto dell'assistenza e sommissione degli Stati, quand'essi avranno fedelmente adempito agli obblighi del loro incarico. Filippo finalmente viene in questo giuramento di omaggio degli Stati nominato solamente principe naturale, non sovrano e signore come avea desiderato l'imperatore. Prove bastevoli per dimostrare quanto picciola fosse l'aspettazione circa la giustizia e generosità del nuovo signore.

FILIPPO II SIGNORE DEI PAESI BASSI.

Filippo II ricevette il dominio dei Paesi Bassi nel massimo fiore della prosperità: egli fu il primo de' suoi principi che li possedette per intero. Essi allora costituivano diciassette provincie: i quattro ducati del Brabante, Limburgo, Lussemburgo e Gueldria; le sette contee di Artois, Annonia, Fiandra, Namur, Zutphen, Olanda e Selanda; il margraviato d'Anversa, e cinque signorie, Frislanda, Mecheln, Utrecht, Yssel superiore e Groninga, le quali unite formano un grande e possente Stato da poter gareggiare coi regni. Il loro commercio era salito al supremo apice. Le loro miniere d'oro erano sopra la terra, ma erano più ricche ed inesauste di tutte quelle d'America. Queste diciassette provincie, che tutte insieme importano appena la quinta parte d'Italia e che non si estendono oltre trecento miglia

fiamminghe, fruttavano al loro reggente poco meno di quello che tutta la Bretagna a' suoi re, prima per altro che questi incorporassero alla loro corona i beni ecclesiastici. Trecentocinquanta città, che vivevano di lavoro e di lusso, molte tra le quali forti senza baluardi, e chiuse senza mura; seimila trecento considerevoli borgate, molti villaggi di minor conto, fattorie e castelli situati sopra alture senza numero, riuniscono questo regno in una fiorente provincia. La nazione era per verità in quest'epoca all'apogeo del suo splendore. L'attività, l'abbondanza avea innalzato il genio del cittadino, rischiarate le sue idee, nobilitate le sue inclinazioni; col fiorir del paese si maturò ogni più bel frutto dello spirito. Un sangue più tranquillo, temperato da un cielo più severo attuta qui la tempesta delle passioni. L'imperturbabilità, la sobrietà, una longanime pazienza, doni di questa zona più settentrionale; lealtà, fede, giustizia, virtù necessarie al loro mestiere e frutti soavi della loro libertà; verità, benevolenza, orgoglio patriotico, giuocano qui in più mite colleganza co' vizi umani. Nessun popolo della terra può essere più facilmente guidato da un principe giusto ed intelligente; e nessuno con più difficoltà da un impostore o tiranno. In nessun luogo la voce del popolo è come qui un giudice così infallibile del governo. La vera arte del governare non può essere sperimentata con più solenne ed onorevole prova; come una tisica ed artificiosa politica non può temerne una peggiore.

Uno Stato come questo avrebbe potuto procedere e durare con forze gigantesche quando nelle gravi circostanze avesse adoprate tutte le sue forze, e con una saggia ed indulgente amministrazione alle sue risorse aperto la strada. Carlo V lasciò al suo successore tale una potenza in questi paesi, che poco differiva da una moderata monarchia. La reale influenza s'era considerevolmente elevata sopra la possanza repubblicana, e questa macchina artificiosa poteva esser posta in movimento quasi con la sicurezza e rapidità d'uno Stato compiutamente sottomesso. La nobiltà numerosa, in altri tempi così possente, ora seguiva volentieri il sovrano nelle sue guerre, oppure vagheggiava il sorriso della maestà nei pacifici impieghi. La politica furberia della corona avea creati nuovi fantastici beni di cui n'era ella sola dispensatrice. Nuove passioni e nuove larve di felicità distrussero finalmente la rozza semplicità della virtù repubblicana. L'orgoglio cesse alla vanità, la libertà agli onori, la frugale indipendenza ad una voluttuosa schiavitù. L'opprimere e depredare la patria qual satrapo assoluto d'un signore tiranno, era presso de' grandi uno stimolo più possente che non fosse il desiderio di dividere insieme con lui la centesima parte

della sovranità nell'assemblea generale. Inoltre gran parte della nobiltà era caduta nell'inopia, ed aggravata da debiti considerevoli: Sotto il pretesto affascinante di onorifiche dimostrazioni con preziose ambasciate alle corti straniere avea già Carlo infievoliti i vassalli più pericolosi della corona. Così Guglielmo d'Orange venne spedito con la corona imperiale in Germania, e il conte d'Egmont in Inghilterra onde conchiudere il matrimonio di Filippo colla regina Maria: ambidue poscia accompagnano anche il duca d'Alba in Francia onde stabilire la pace fra le due corone, e la nuova lega del loro re con madama Elisabetta. Le spese di questo viaggio sommavano a trecentomila fiorini, nè il re vi pose pure un soldo: tostochè il principe d'Orange fu fatto generalissimo in luogo del duca di Savoia, fu costretto egli solo a pagarle. Arrivando a Brusselles principi od ambasciatori stranieri, era dovere de' grandi neerlandesi di salvare l'onore del re che pranzava solo, e non teneva mai tavola pubblica. La spagnuola politica avea trovato dei mezzi ancora più scaltriti onde snervare a poco a poco le ricche famiglie del paese. Ogni anno compariva a Brusselles un grande castigliano, e vi sfoggiava tanto lusso e magnificenza più assai di quello che il comportassero le sue facoltà: stargli un'oncia più indietro sarebbe stato a Brusselles come un disonore incancellabile: tutti perciò gareggiavano pazzamente onde superarlo, e davano fondo in così misera lotta alle loro sostanze, mentre che lo spagnuolo ritornava a casa ancora in tempo debito per ristorare la prodigalità d'un sol anno con la sobrietà di parecchi. Voler primeggiare sopra ogni forestiero che vi capitava era la debolezza dei Neerlandesi, e di questa il Governo seppe molto bene trar partito. Queste arti però non riuscirono in fine così felicemente come per avventura avrebbe esso creduto, poichè appunto questa soma gravosa di debiti spinse la nobiltà a desiderare le innovazioni e favorirle; mentre a chi tutto perdette nella generale ruina non rimane che la speranza di guadagnare di nuovo.

Il clero è sempre stato e dovrà essere il sostegno del regio potere: la sua età d'oro risorge sempre colla schiavitù dello spirito umano, e sì l'uno che l'altro li vediamo sempre usufruire della imbecillità e dissolutezza. La civile oppressione rende la religione più necessaria e più cara: una cieca rassegnazione alla forza tirannica prepara gli animi ad una cieca comoda credenza, e la gerarchia torna con usura i suoi servigi al dispotismo. Nel parlamento i vescovi e i prelati erano i più caldi sostenitori della reale maestà, sempre pronti, per utilità della Chiesa e pei vantaggi del Sovrano e dello Stato, a sacrificare l'interesse dei cittadini. Nu-

merosi e validi presidii tenevano in soggezione le città, le quali per soprassello erano divise da religiose fazioni, ed incerte per conseguente dei loro più forti sostegni. Quanto poco dunque richiedevasi per conservare questa supremazia, e quanto grosso non dovette essere lo sproposito che la fece cadére!

Era sì grande l'influenza di Filippo in questi paesi, sì possente la riputazione che la monarchia spagnuola avea acquistato in Europa, che nessuno Stato s'avrebbe arrischiato di venire ad una lotta con essa. La Francia, stata già la sua più pericolosa vicina, snervata da una pesante guerra, e più ancora dalle interne fazioni, che s'indracavano sotto un fanciullesco governo, andava già precipitosamente incontro all'epoca miserabile che per mezzo secolo la rese il teatro d'ogni miseria e atrocità. Elisabetta d'Inghilterra bastava appena a tenere in piedi il proprio suo trono ancor vacillante per le tempeste dei partiti, e mantenere la nuova chiesa, non ancora consolidata, per le sotterranee macchinazioni degli esuli. Come prima questo Stato cominciò a rialzarsi dalla sua umiliante oscurità riscosso da uno spirito rinnovatore, la viva forza onde finalmente abbattè il suo rivale, gli venne offerta dalla fallace politica del medesimo. La casa imperiale germanica era congiunta alla spagnuola col doppio legame del sangue e dell'interesse di Stato e la crescente fortuna marziale di Solimano attirava la sua attenzione più al levante che al ponente d'Europa. Riconoscenza e timore assicurava Filippo dei principi italiani, e il conclave era dominato dalle sue creature. Le nordiche monarchie giacevano ancora in una notte di barbarismo, e incominciavano appena allora ad assumere un organamento, nè conoscevano i sistemi degli Stati europei. Generali i più abili, un'armata avvezza alle vittorie, una flotta poderosa, un ricco tributo d'oro che regolarmente e con sicurezza incominciò a trarre dall'Indie occidentali; quali terribili stromenti per un principe saggio e fermo! Sotto auspicii così felici Filippo incominciò il suo governo.

Prima di considerare il suo operato, dobbiamo gittare un'occhiata così di volo nel fondo dell'anima sua, e cercar quinc'entro la chiave della sua politica. Quest'animo era affatto privo d'ilarità e di benevolenza: quella gliela negava il suo sangue ed i primi suoi trist'anni di giovanezza, questa non gli potea venir data da uomini che mancavano del più dolce e possente vincolo verso la società. Due concetti occupavano tutto il suo misero spirito, il suo Io, e ciò che stava sopra questo Io. Egoismo e religione formano il riepilogo e la storia dell'intera sua vita. Egli era re e cristiano, e cattivo in ambidue, perchè voleva unire ambidue: uomo per gli uomini non lo fu mai, poichè dal suo se stesso

solo saliva al di sopra, giammai s'abbassava: la sua religione era crudele e cupa, poichè il suo Dio era un Essere terribile. Nulla più gli rimanea di che sperare da esso, solamente di che temere. Agli uomini poveri e pusilli esso si affaccia quale consolatore e salvatore, a lui qual'immagine d'angoscia, e quale angustioso ostacolo frapposto alla sua umana onnipotenza. La sua venerazione verso Dio era tanto più intensa e profonda in quanto non la divideva con altri esseri. Egli tremava da schiavo innanzi a Dio, poichè Dio era il solo innanzi cui era costretto a tremare. Carlo V era zelatore della religione perchè la religione lavorava per lui, Filippo lo facea perchè veracemente in essa credeva. Quegli per amore del dogma inferociva col foco e colla spada contro migliaia di anime, ed egli stesso si facea beffe, nella persona del papa suo prigioniero, di quello stesso articolo di dottrina pel quale versava cotanto sangue. Filippo si decise alla più giusta delle guerre contro il papa a malincuore e con timor di coscienza, e si spogliò di tutti i frutti della sua vittoria, come un pentito ladrone della sua rapina. L'imperatore era tiranno per calcolo, suo figlio per sentimento. Il primo era uno spirito forte ed illuminato, ma appunto per ciò, uomo più pessimo; il secondo era una testa debole e limitata, ma più giusta.

A me sembra però che ambidue avrebbero potuto essere uomini migliori di quello che lo furono in fatto, seguendo pure nel complesso le medesime massime. Ciò che noi poniamo a carico del carattere personale, di sovente non è altro che l'imperfezione, scusa necessaria della generale umana natura. Il reggere una così vasta monarchia era una troppo forte lusinga all'umano orgoglio, ed un' impresa troppo difficile a forze umane. Accompagnare la felicità generale colla massima libertà dell'individuo appartiene allo Spirito infinito che presente dappertutto si diffonde in tutte le parti: ma a quale ripiego può l'uomo appigliarsi posto nella situazione del Creatore? Egli aiuta la sua manchevolezza per mezzo di classificazioni: non altrimenti che il naturalista, ei stabilisce regole e segnali di riconoscimento onde facilitare alla sua incerta veduta la sorveglianza delle cose, e così, secondo questa regola che la religione gli presta, è costretto di procedere ogni individuo. Trova in ogni petto la religione, seminati i germi di speranze e timori, e impossessandosi di questi affetti e ad un fine volgendoli sottomette milioni di esseri indipendenti ad uno scopo fantastico. L'infinita varietà dell'umano arbitrio adesso non dà più fastidio al suo dominatore. Ora avvi un male generale ed un bene generale, che questo supremo dominante può mostrare e nascondere, e anche là do-

v'egli non si trova, opera di concordia con lui. Avvi ora un limite ove la libertà segna una linea sacra, invariabile, giusta la quale tutti i moti discordi della volontà devono essere alla fine diretti. La meta comune del dispotismo e del pretismo è l'uniformità: l'uniformità è necessario aiuto dell'umana miseria e limitatezza. Filippo dovette esser tanto più despota di suo padre, quanto era d'uno spirito di lui più limitato, ovvero per meglio spiegarsi, egli dovette tanto più angosciosamente tenersi a regole generali, quanto meno era capace di discendere alle specie ed agli individui. Che cosa ne deriva da tutto ciò? A Filippo II niente poteva stare più a cuore quanto l'uniformità della religione e della costituzione, poichè altrimenti non avrebbe potuto governare.

Tuttavolta egli avrebbe incominciato il governo con più di mitezza e d'indulgenza, se ciò fosse avvenuto prima. Nel giudizio che ordinariamente si fa sopra questo principe, sembra che non si ponga mente abbastanza ad una congiuntura che dovrebbesi giustamente considerare nella storia del suo spirito e del suo cuore. Filippo contava quasi trent'anni allorchè salì il trono spagnuolo, ma il suo precoce ingegno avea innanzi tempo prevenuto la sua età maggiorenne. Uno spirito come il suo che sentiva la propria maturità, troppo per avventura abituato a pregustare maggiori speranze, male e sdegnosamente sopportava il giogo di una fanciullesca sommissione: l'ingegno superiore del padre, e l'arbitrio del despota dovette opprimere l'orgoglio di questo figlio tutto pieno di se stesso.

Quella parte di amministrazione che il padre gli aveva accordata, era bensì bastante per occupare il suo spirito ed allontanarlo dalle picciole passioni, e mantenere la severità del suo carattere, ma era altresì tanto limitata che meglio valeva ad accendere il suo desiderio al potere assoluto. Quando egli ne venne effettivamente al possesso era già persa per lui l'attrattiva della novità. La cara ebbrezza d'un giovane monarca che viene come sorpreso dal massimo potere, quella vertiginosa piena di voluttà che apre l'anima ad ogni più dolce commozione, alla quale l'umanità è qualche volta debitrice di qualche benefico tratto, era già per lui da buon tempo passata, o forse mai non la sentì. Era già incallito il suo cuore, allorchè la fortuna il pose a così grave esperimento, e le sue massime già consolidate per nulla si mossero a così benefica scossa. Egli ebbe quindici anni di tempo onde prepararsi a questo passaggio, ed invece di temporeggiare giovanilmente in aspettazione del venturo suo stato, oppure di spendere il mattino del suo governo nella dolcezza di un'oziosa

vanità, egli si mantenne abbastanza flemmatico onde afferrar subito lo stabile possesso della sua potenza, e coll'intero uso di essa vendicarsi della sua lunga aspettazione.

IL TRIBUNALE DELL'INQUISIZIONE.

Appena si vide Filippo II per la pace di Cateau-Cambresis nel tranquillo possesso de' suoi Stati, diedesi tutto alla grand'opera della purificazione religiosa, e si avverò il timore de' suoi sudditi neerlandesi. I decreti che suo padre avea pubblicato contro gli eretici, vennero rinnovati con tutta la severità; tribunali tremendi, cui nient'altro mancava che il nome d'inquisizione, vegliavano alla loro esecuzione: ma la sua opera gli sembrava appena abbozzata finchè non avesse trapiantato in questi paesi l'inquisizione spagnuola con tutto il suo treno: proponimento che allo stesso imperatore era andato a vuoto.

Questa inquisizione spagnuola è una fondazione nuovissima e mostruosissima, che non ha riscontro in tutta la storia, e che non può con alcun tribunale o civile o ecclesiastico essere paragonata. Vi fu inquisizione fin da quando l'umana intelligenza si azzardò di toccare nel sacro, fin da quando incominciarono ad insorgere dubitatori ed innovatori; ma solamente verso la metà del secolo XIII, dopochè alcuni esempi di apostasia misero lo spavento nell'ecclesiastica corte, Innocenzo III innalzò ad essa un apposito tribunale di giudizio, e separò in un modo snaturato la sorveglianza e l'istruzione ecclesiastica dal potere penale. Ond'essere viemmeglio sicuri, che nessun sentimento d'umanità, nessuna corruzione naturale potesse in qualche modo temperare il rigore de' suoi statuti, ne allontanò i vescovi e gli ecclesiastici secolari, che mercè d'alcun legame della vita civile gli parvero per l'umanità troppo teneri, e ne diede l'incarico a certi frati, indegni del nome d'uomo, che abiurarono ogni sentimento naturale, e si fecero schiavi della Santa Sede. La Germania, l'Italia, la Spagna, il Portogallo, la Francia li ricevettero: un frate francescano teneva il tribunale per la tremenda sentenza contro i Templari, alcuni pochi Stati riuscirono ad escluderlo o almeno a sottoporlo alla supremazia secolare. I Paesi Bassi ne erano andati esenti fino al governo di Carlo V, i loro vescovi esercitavano la censura ecclesiastica, ed in casi straordinari usavano di rivolgersi ai tribunali d'inquisizione stranieri, le provincie di Francia a Parigi, quelle tedesche a Cologna.

Ma l'inquisizione di cui ora si tratta, venne dal ponente dell' Europa, differente per forma ed origine. L'ultimo trono moresco nel secolo XV era già caduto con Granata, e il culto maomettano cesse alla maggior fortuna de' cristiani: ma l'evangelio era ancor nuovo e poco consolidato nel fresco Stato cristiano, e nella torbida mescolanza di diverse qualità di leggi e costumi, le religioni non s'erano ancora ben separate. Molte migliaia di famiglie erano state risospinte nell'Africa dalla spada della persecuzione, ma la maggior parte intrattenute dal dolce amor di patria, ora mediante riscatto, ora colla buffonata di simulate conversioni si liberavano dalla dura necessità, e continuavano sopra gli altari di Cristo a servire il loro Maometto o Mosè. Fintantochè essi dirigevano le loro preghiere alla Mecca, Granata non era ancora soggiogata; fintantochè il nuovo cristiano nell'interno della sua casa tornava ad essere giudeo o maomettano, non era più ligio al trono che alla sede romana. Ma col costringere questo popolo renitente alla forma esteriore della nuova credenza, e collo sposarlo alla Chiesa vincitrice per mezzo dei deboli vincoli d'una ceremonia, nulla si era ottenuto: egli era necessario sapere svellere fin dalla radice una vecchia credenza, che per la lenta ma operosa forza dei secoli si era scolpita e radicata nei costumi, nella lingua, nelle leggi, e colla incessante influenza del patrio cielo e della terra natìa rimaneva in eterno esercizio. Se la Chiesa volea riportare una compiuta vittoria in favore del culto divino, e rassicurare da ogni ricaduta la sua nuova conquista, bisognava che ella schiantasse dalle fondamenta le basi stesse sopra le quali era stata edificata l'antica credenza, dovea distruggere l'intera forma del carattere morale al quale ell'era legata colla più forte intimità, dovea fin dall'interno dell'anima svellerne i germi più segreti, cancellarne tutte le traccie nel circolo della vita domestica, lasciarne morire ogni reminiscenza nel mondo civile, e distruggere ove fosse possibile la suscettibilità a quelle impressioni. Patria, famiglia, coscienza, onoratezza, santi affetti della società e della natura, sono sempre i primi ed i più prossimi ai quali le religioni si associano, dai quali esse acquistano forza e la danno a vicenda. Questa unione ora doveva essere disciolta dai santi vincoli di natura, la vecchia religione violentemente divelta: dovesse pur ciò pagarsi colla santità stessa di questi sentimenti. Così nacque l'inquisizione che noi, per distinguerla dai tribunali più miti del medesimo nome, chiameremo la spagnuola. Essa ebbe per fondatore il cardinale Ximenes; un frate domenicano, Torquemada, salì il primo sopra il sanguinoso suo trono, fondò i suoi statuti, e con questa

eredità segnò eternamente il suo ordine con bolla d'infamia. Vituperio dell'intelletto ed uccisione dell'ingegno sono i suoi voti; i suoi stromenti, spavento, vergogna, diffamazione: ogni passione è al suo soldo, i tormenti sono i piaceri della vita. La stessa solitudine non è più sola; il timore della sua presenza tiene in ogni luogo incatenata la libertà nel fondo dell'anima. Essa sottomise alla Fede tutti gl'istinti dell'umanità; s'infrangono al suo cospetto tutti i legami altrimenti riputati i più sacri: tutti i diritti verso la moglie sono per un eretico perduti; per la più lieve infedeltà alla madre Chiesa egli resta disumanato. Un dubbio il più modesto sopra l'infallibilità del Papa viene punito come parricidio, e copre d'infamia come la sodomia. Le sue sentenze possono assomigliarsi alle terribili fermentazioni della peste, che conducono il corpo sano ad una rapida putrefazione. Le cose stesse inanimate che appartennero ad un eretico sono maledette: nessun caso può salvarne le vittime; sopra cadaveri e sopra immagini vengono eseguite le sentenze; la stessa tomba è asilo mal sicuro contro lo spaventevole suo braccio.

La snaturatezza delle sentenze non poteva venir superata che dalla inumanità colla quale venivano eseguite. Accompagnava essa il ridicolo col feroce, e colla bizzarria delle pompe cercava di divertire il senso e scemarne la crudele impressione: colla solennità dello sprezzo soffocava il sentimento di commozione. Il reo veniva pomposamente condotto al luogo del supplizio, una sanguigna bandiera sventolava dinanzi. Il frastuono di tutte le campane tenea bordone al convoglio, innanzi al quale cantando inni sacri movevano i preti in paludamento da messa: dietro procede il peccator condannato, adorno d'una veste gialla tutta dipinta di diavoli neri: gli copre il capo un berretto di carta che finisce in figura umana, attorno al quale ondeggiano fiamme, e orrendi diavoli svolazzano. Il crocifisso viene portato innanzi colla faccia rivolta dal dannato in eterno; per lui è sterile la redenzione, al fuoco è sacra la sua spoglia mortale, alle fiamme infernali devoluta l'anima sua immortale. Una sbarra gli serra la bocca e lo impedisce di sfogare il suo dolore almeno col pianto, o di commovere a pietà col racconto della miseranda sua storia, o a sdegno collo svelare i segreti del santo tribunale. Il clero parato a festa lo circonda, poi a mano a mano procedono le superiorità, la nobiltà: l'ordine della orrenda processione vien chiuso dai padri condannatori. Parti vedere un cadavere accompagnato alla tomba, ed è invece un uom vivo, i cui martirii devono essere dal popolo così ferocemente prolungati: queste sentenze venivano d'ordinario eseguite nelle grandi festività: per la qual cosa un certo numero di

dannati venia tenuto in serbo nelle prigioni della santa casa, onde col maggior numero delle vittime render più glorioso il sacrifizio, e in questo caso v'assisteva di presenza il re, il quale sedeva a capo scoperto sopra una sedia inferiore, il grande inquisitore sopra un trono più alto, perchè in que'giorni era costretto il re a cedergli il suo luogo. Ora chi non tremerà accanto un tribunalo innanzi cui si sprofonda la stessa reale maestà?

La grande rivoluzione religiosa di Lutero e Calvino ricondusse in campo quella necessità che era stata la causa della fondazione di questo tribunale, e ciò che da principio era stato inventato per purificare il picciolo reame di Granata dagli ultimi rimasugli di maomettani ed ebrei, divenne ora il bisogno di tutta la cattolica cristianità. Tutte le inquisizioni, in Portogallo, Italia, Germania, Francia, vestirono la forma della spagnuola; essa perseguitò gli Europei nelle Indie, eresse un tremendo tribunale a Goa, alle cui barbarie rifugge la mente che ne tenta la descrizione. Ovunque poneva piede era seguita dalla desolazione: ma come in Ispagna non inferocì in nessuna parte del mondo. Le vittime che ella ha sacrificato andarono in dimenticanza: si rinnoveranno le umane generazioni, le città spopolate e distrutte risorgeranno, ma passeranno molti secoli prima che vengano rimarginate le piaghe ch'essa lasciò nel carattere degli Spagnuoli. Essa ha fermato nel mezzo del suo cammino una eccellente ed ingegnosa nazione, bandito il genio da un cielo ov'era propriamente casalingo e nativo, sepolto nella quiete sepolcrale lo spirito d'un popolo che sopra tanti altri che abitano questa parte del mondo, era destinato alla gioia.

Carlo V nell'anno 1522 installò nel Brabante il primo inquisitore, alcuni preti gli furono messi *a latere*, ma egli stesso era secolare. Clemente VII, dopo la morte di Adriano VI suo antecessore, decretò tre inquisitori per tutte le provincie neerlandesi, e Paolo III li ridusse a due, i quali stettero fino al principio delle nuove agitazioni. Nell'anno 1530 vennero pubblicati gli editti contro gli eretici, coll'adesione e cooperazione degli Stati, che servirono poi di base a tutti i susseguenti, ed ove espressamente si accenna alla inquisizione. Carlo V nell'anno 1550 fu costretto dal rapido crescere delle sette a rinnovarne ed inasprirne il rigore, e fu in questa congiuntura che la città di Anversa s'oppose alla inquisizione, e riuscì a schivarla. Lo spirito di questa neerlandese inquisizione era secondo il genio del paese, più mite che in Ispagna, nè ancora era stata diretta da nessun forestiere, e meno ancora da domenicani. Editti noti a ciascheduno servivano di norma; riuscivano perciò meno pesanti; e benchè si giudicasse

severamente, non erano peraltro arbitrarii i giudizi, nè s'avvolgeano nel segreto come quelli della spagnuola.

Ma Filippo voleva appunto nei Paesi Bassi aprir la strada a quest'ultima forma d'inquisizione segreta, perchè gli sembrava più opportuna a corrompere lo spirito di questo popolo, e prepararlo ad un governo dispotico. Egli incominciò pertanto ad inasprire gli editti religiosi di suo padre, a dilatare sempre più l'autorità degli inquisitori, a rilassare il freno al loro procedere, e francarneli a poco a poco dalla civile giurisdizione. Insomma nulla mancava a questo tribunale, per essere come lo spagnuolo, che il domenicano ed il nome. Un semplice sospetto bastava a fare strappare un cittadino dal civile consorzio, dal grembo della sua famiglia, e la più incerta testimonianza dava luogo alla tortura. Chi cadeva in questo abisso non poteva mai più rialzarsi; per lui cessavano tutti i benefizi della legge, veniva abbandonato dalle materne cure della giustizia.

Per il mondo di là la cattiveria e il delirio lo condannavano secondo leggi che nulla avevano di umano: il delinquente non poteva mai conoscere il suo accusatore, e di rado assai il suo delitto. Un diabolico scellerato artifizio costringeva l'infelice ad indovinare il suo reato, e nella convulsione dei dolori della tortura, o nella disperazione d'una lunga sepoltura di vivi denunziava mancanze per avventura non mai commesse, nè mai dai giudici conosciute: i beni dei condannati si sequestravano, e le spie denunciatrici venivano lusingate con premii e con rescritti di grazia. Nessun privilegio, nessuna giustizia valeva contro la santa autorità; chi era tocco da essa era perduto pel potere civile. Alla civile giustizia non era concesso d'immischiarsi nelle cure giudiziarie d'inquisizione, salvo che con tutta sommissione eseguire le sue sentenze. Le conseguenze di questo istituto erano crudeli e spaventevoli.

Tutti gli averi, la vita stessa dell'uomo il più integro, erano nelle mani del più vile ribaldo: ogni invidioso, ogni coperto nemico, era tentato dalla pericolosa lusinga d'una invisibile, immancabile vendetta. La sicurezza delle proprietà, la integrità del commercio erano perdute; tutti i vincoli d'interesse disciolti, tutti quelli del sangue e dell'amore sbanditi. Una diffidenza contagiosa avvelenava la vita sociale, la temuta presenza d'un origliatore spaventava lo sguardo nell'occhio, soffocava la voce nella gola: non si credeva più ad uomo onesto, e nessuno per tale venìa riputato. Onoratezza, patriotismo, fratellanza, lo stesso giuramento, e tutto che fu sempre tenuto in conto di sacro e venerando, era scaduto dal suo valore. A questo destino venne sot-

toposta una grande e fiorente città commerciale, ove migliaia di uomini affaccendati nel traffico erano insieme congiunti dall'unico vincolo della fiducia, ed ora, benchè ognuno fosse indispensabile a tutti, pur tutti erano sospetti ad ognuno. Tutti attratti l'un verso l'altro dallo spirito di guadagno, e pur allontanati dalla paura. Le colonne fondamentali della società, sostenitrici della vita dei popoli, erano abbattute.

ALTRE VIOLAZIONI CONTRO LA COSTITUZIONE DEI PAESI BASSI.

Nessuna meraviglia che un tribunale così snaturato, insopportabile alla stessa pazienza spagnuola, esasperasse uno Stato libero. Lo spavento che esso mettea, fu cagione che si aumentassero le truppe spagnuole, che vennero conservate anche dopo ristabilita la pace, e che contro gli Statuti del regno occupavano le città di confine. A Carlo V era stato perdonato l'introduzione d'armate straniere, per riguardo del bisogno e della sua buona intenzione; ma lo scopo di queste non era altro che lo spaventevole preparativo dell'oppressione: altro esse non erano che gli stromenti di un'abborrita gerarchia. Un discreto corpo di cavalleria, tolta dagli indigeni, era bastante per la difesa del paese, senza ricorrere agli stranieri. La sfrenatezza nel rubare di questi Spagnuoli, cui restavano ancora da esigere di grandi arretrati, e si pagavano a spese dei cittadini, portò al sommo grado l'esasperamento del popolo, e condusse il volgo alla disperazione. Quando poi più tardi il malcontento generale costrinse il governo a levarneli, e per trasportarneli nelle isole seelandesi avea già apprestato i legni opportuni, fu allora che insolentirono in modo che gli abitanti cessarono il lavoro alle dighe, amando meglio di abbandonare la patria alla furia del mare, che sopportare più a lungo la feroce tracotanza di quelle bande bestiali.

Filippo avrebbe assai volentieri mantenuti nel paese questi Spagnuoli, onde aggiunger forza a' suoi decreti, e puntellare le innovazioni che intendeva di fare nella costituzione neerlandese: essi erano per lui come i mallevadori della pubblica tranquillità, e la catena, per così dire, con che tenea legata la nazione. Egli nulla perciò lasciò intentato onde deludere le incessanti domande degli Stati del regno, che voleano allontanati questi Spagnuoli: in questa occasione ei pose in opera tutti i mezzi di persuasione che può inventare la cavillazione e il raggiro. Ora fingeva di te-

mere un'improvvisa invasione della Francia, che dilaniata da rabbiose fazioni, poteva appena sostenersi contro gl'interni nemici; quando di prendere ai confini in consegna suo figlio don Carlos, che non gli venne mai in mente di lasciar uscire dalla Bastiglia. Il loro mantenimento non deve essere a spese della nazione, ed egli stesso se ne assume tutto l'incarico a scapito della propria cassa privata. Onde trattenerli costì con una migliore apparenza, per non mostrar di anteporli alle truppe indigene, che avea interamente pagate, ritenne loro il soldo arretrato. Per addormentare i sospetti della nazione, ed acquetare l'universale indignazione, offerse ai due prediletti del popolo, il principe d'Orange e il conte d'Egmont, il comando superiore sopra queste truppe, i quali però ambidue respinsero l'offerta, colla nobile dichiarazione che giammai si risolverebbero a prestare il loro servigio in detrimento delle istituzioni del paese: quanto più il re si mostrava desideroso di lasciare i suoi Spagnuoli entro ai confini, tanto più essi insisteanò accanitamente perchè fossero allontanati. Nella susseguente dieta di Gand, che venne per ciò radunata, egli fu costretto di ascoltare una verità repubblicana nel mezzo de' suoi cortigiani. « A che stranieri a nostra difesa? gli disse il Sindaco di Gand: forse per mostrare al rimanente del mondo che noi siamo troppo leggeri ed imbecilli per poterci da per noi stessi difendere? Perchè abbiamo noi conchiusa la pace, se i pesi della guerra ci dovevano opprimere tuttavia? Nella guerra la necessità metteva alla prova la nostra pazienza, ora nella pace soggiaciamo ai suoi mali: come potremo noi impor legge a queste sfrenate bande, mentre la stessa tua presenza reale nol potè? Ecco qui i tuoi sudditi di Cambrai e d'Anversa che gridano contro questa violenza: Thionville e Marienburgo giacciono diserte, e con tutto questo tu non ci doni la pace, acciocchè le nostre città sieno trasformate in diserti, come inevitabilmente lo diverranno se tu da questi devastatori non le vorrai liberare. Vorrai tu per avventura guardarti da una sorpresa de' nostri limitrofi? Questa provvidenza è saggia, ma la fama de' loro apparecchi dovrà precedere di buon tempo le loro armi. Perchè assoldare, con sì grave dispendio, de' stranieri che infine non risparmierebbero mai un paese, che devono abbandonar nel domani? Vivono ancora, e sono in tua disposizione quei valorosi Neerlandesi, ai quali tuo padre non dubitò di affidar la repubblica in tempi molto più tempestosi. Perchè vuoi ora dubitare della loro fedeltà, che per tanti secoli serbarono immaculata a' tuoi predecessori? O forse ch'essi non valgano a tener lontana la guerra fintantochè i tuoi alleati possano raccogliersi sotto le loro ban-

diere, oppure finchè tu medesimo dal vicinato ne spedisca gli aiuti? » Questo parlare fu al re troppo nuovo, e le verità che conteneva troppo patenti per poter farvi una pronta risposta. « Anch'io, sclamò egli finalmente, sono straniero! e non si vorrebbe già volentieri scacciare pur anche me stesso da questo paese? » Immantinente egli discese dal trono, ed abbandonò la dieta, ma all'oratore venne perdonata la sua arditezza. Due giorni dopo fece agli Stati questa dichiarazione, che se egli avesse creduto che queste truppe lor fossero di tanto peso, avrebbe anche prima disposto di passare insieme con esse immantinente in Ispagna. Ora sarebbe certo troppo tardi, perchè non essendo pagate non partirebbero; promise però sopra la sua parola che le truppe straniere non rimarrebbero oltre il termine di quattro mesi, le quali però rimasero invece per diciotto, e non sarebbero per avventura partite, se per nuovi bisogni non fosse stato costretto a valersi di esse in altre regioni.

La violente introduzione de' forestieri ai più importanti impieghi del paese fece insorgere nuovi lamenti contro il governo. Fra tutti i privilegi delle provincie nessuno era agli Spagnuoli più grave di questo, che escludeva gli stranieri dagli impieghi, e nessuno più di questo tentarono essi di scalzare dalle radici. L'Italia, le Indie, e tutte le provincie di questa vasta monarchia erano aperte alla loro ingordigia ed alle loro ambizioni; li escludeva soltanto dalla più ricca di tutte una inesorabile legge fondamentale. Il monarca s'era convinto che il reale potere non avrebbe potuto consolidarsi in questo paese fintanto che egli a tal uopo non si potesse valere di strumenti stranieri. Già il vescovo di Arras borgognone per nascita, era stato contro ogni giustizia imposto ai Fiamminghi, e il conte di Feria, castigliano, ottenne seggio e voto nel consiglio di Stato. Ma questo tentativo trovò questa volta una opposizione molto più dura di quello che dato aveano ad intendere al re i suoi adulatori, e la sua despotica onnipotenza si ruppe contro le arti di Guglielmo d'Orange e la fermezza degli Stati.

GUGLIELMO D'ORANGE ED IL CONTE D'EGMONT.

In questo modo Filippo iniziò il suo governo nei Paesi Bassi, e tali erano le querele al momento ch'egli era in quella di allontanarvisi. Già da lungo tempo desiderava di lasciare un paese dove si reputava come straniero, dove tante cose gli davano noia, e dove il suo spirito dispotico ed antiliberale incontrava

così forti ostacoli. La pace colla Francia gli permettera finalmente questo allontanamento. Gli armamenti di Solimano lo richiamavano al sud, ed anche la Spagna incominciava a risentirsi della mancanza del suo signore. La scelta d'un supremo luogotenente pei Paesi Bassi era adesso per lui il negozio di maggiore importanza. Dopo l'abdicazione di Maria d'Ungheria, era entrato in questa carica il duca Emanuele Filiberto di Savoia; questa carica però mentre il re dimorava nei Paesi Bassi era più onoraria che effettiva. La sua assenza lo rendeva uno de' più importanti impieghi della monarchia, e la meta più onorevole cui potesse aspirare l'ambizione d'un cittadino. Ora essa era vacante per la lontananza del Duca, che per la pace di Cateau-Cambresis era stato rimesso nel possesso de' suoi Stati. I poteri illimitati onde doveva venire investito il supremo vicario, la vastità di cognizioni, e la saggezza necessaria a chi dovesse coprire un posto così critico particolarmente in questi momenti, per le rischiose macchinazioni del governo contro la libertà del paese, che da esso doveano esser condotte, di necessità rendevano questa scelta molto difficoltosa. La legge che escludeva gli stranieri dagli impieghi faceva eccezione, trattandosi del supremo luogotenente: non potendo egli essere contemporaneamente nativo di tutte le provincie, così gli era permesso di non appartenere a nessuna. Poichè la gelosia di un Brabantese non avrebbe concesso ad un Fiammingo lontano un miglio da casa sua un più grande diritto che ad un Siciliano nato in un'altra terra e sotto un altro cielo. In questo caso però sembrava tornare vantaggioso alla corona dare la preferenza ad un cittadino neerlandese. Un nativo brabantese, per esempio, cui con piena fiducia fossero concesse le redini della patria, potrebbe, essendo traditore, condurre a bene un colpo mortale, prima che uno straniero potessé deludere il sospetto che veglia scrupolosamente sopra di lui. Se il governo avesse potuto ottenere l'approvazione d'un qualche progetto in una provincia, l'opposizione dell'altre sarebbe stata un'arditezza da doversi severamente punire. Nell'assieme che ora formavano le provincie, le loro particolari costituzioni aveano perduto ogni forza: l'obbedienza d'un solo facea legge per tutte, ed il privilegio che una non avesse saputo difendere era perso per tutte le altre. Fra i grandi neerlandesi che avrebbero potuto aspirare alla suprema luogotenenza, le simpatie della nazione erano divise fra il conte d'Egmont ed il principe d'Orange, che eguale nobiltà di nascita e merito eguale ad essa chiamava, e pari benevolenza del popolo rendea benevisi: ambidue per illustre rango erano stati appresso il trono allogati; dovendo però il monarca cercare

uno fra i più degni, dovea necessariamente sopra uno di questi cadere la scelta.

Dovendo noi nel progresso della storia fare spesso menzione di questi due personaggi, l'attenzione del lettore non sarà mai troppo presto condotta sopra di essi. Guglielmo I, principe d'Orange, discendeva dalla casa principesca germanica di Nassau, che avea già fiorito per otto secoli, contrastato per buon tratto di tempo in supremazia coll'Austria, e dato un imperatore al germanico impero. Oltre a varie ricche possidenze che lo rendeano cittadino di questo Stato, e vassallo indigeno della Spagna, possedeva egli altresì in Francia il principato indipendente d'Orange. Guglielmo era nato nell'anno 1533 a Dillenburgo nella contea di Nassau, da una contessa Stolberg. Suo padre, conte di Nassau dello stesso nome, avea abbracciato la religione protestante, e in essa fattovi educare suo figlio. Carlo V, che di buon'ora incominciò a portare amore al figliuolo, se lo prese assai giovane in corte, e lo fece educare nella religione cattolica. Questo monarca che riconobbe nel fanciullo un futuro grand' uomo, per ben nove anni lo tenne presso di sè, lo degnò delle proprie sue istruzioni circa gli affari di Stato, e l'onorò di tanta fiducia, che la sua età non lo avrebbe comportato: a lui solo era permesso di stare al suo lato mentre dava udienza agli ambasciatori stranieri, perlaqualcosa fin da fanciullo, per la sua segretezza, fu cognominato il taciturno. L'imperatore non si vergognò di confessare pubblicamente, che questo fanciullo gli porgea di sovente de' consigli, che la sua stessa assennatezza non avrebbe saputo trovare. Quali speranze non doveansi nutrire sopra lo spirito d'un uomo a tale scuola informato! Allorchè Carlo abdicò allo Stato, Guglielmo era nell' età di ventitre anni, ed il monarca con due chiarissime prove avea dimostrato in che estimazione l'avesse. A preferenza di tutti i grandi di corte gli avea dato l'onorevole incarico di recare a suo fratello Ferdinando la corona imperiale. Allorchè il duca di Savoia, che comandava l'esercito imperiale nei Paesi Bassi, fu richiamato in Italia dai propri interessi, l'Imperatore affidò a lui il comando superiore sopra queste truppe, malgrado le opposizioni di tutto il suo consiglio di guerra, cui pareva esser cosa troppo azzardata il sostituire un giovine all'esperimentato capitano francese (1): l'Imperatore assente, e senza nessuna raccomandazione, lo preferì alla gloriosa schiera de' suoi eroi, e l'esito non lo fece pentire della scelta. Il massimo favore di cui questo principe godette

(1) L'originale tedesco dice *francese*, ma Emanuele Filiberto era italiano.

presso del padre, era già un bastevole motivo per escluderlo dalla fiducia del figlio. Pare che Filippo si fosse fatta una legge di vendicare la nobiltà spagnuola contro la neerlandese, a cagione della preferenza onde Carlo avea sempre distinto quest'ultima.

Ma più importanti erano le cagioni segrete ond'egli era mosso ad escluderlo. Guglielmo apparteneva a quel temperamento d'uomini scarni, pallidi, come li chiama Cesare, che di notte non dormono, e pensano tuttavia, innanzi i quali il cuore più animoso resta sbalordito. La imperturbata tranquillità del suo volto sempre immutabile, nascondeva un'anima affaccendata ed ardente, che niente affatto lasciava della sua operosità trasparire al di fuori, ed era parimenti inaccessibile alla scaltrezza e all'amore. Uno spirito moltiforme, fecondo, instancabile, abbastanza mite ed arrendevole onde facilmente ed improvviso atteggiarlo secondo le circostanze, abbastanza forte per sopportare qualunque gioco della fortuna. Nessuno più di lui conosceva l'arte di penetrare nei cuori e guadagnarseli: non che egli, come si usa a corte, dichiarasse colle labbra ciò che l'orgoglioso cuore nell'interno condanna, ma perchè nelle dimostrazioni del suo favore non era nè avaro nè prodigo, e per mezzo d'una saggia e temperata regola, che è la catena obbligatrice degli uomini, andava sempre crescendo il tesoro di que' mezzi che sono atti a guadagnarli. Quanto più erano tardi i frutti del suo ingegno, tanto più perfetti riuscivano; quanto più lentamente deliberava, tanto più salde e incommutabili erano le sue deliberazioni, e piene ed intere le esecuzioni di esse. Da quel proposito ch'egli avesse una volta espresso nessuna opposizione l'avrebbe potuto stornare, nessun accidente smuovere, perchè prima ancor d'incontrarle stavangli tutte innanzi all'animo suo. Per quanto il suo animo fosse al di sopra degli spaventi e delle voluttà, era altrettanto al timore sottomesso, ma se il suo timore precedeva sempre il pericolo, era però tranquillo nel tumulto perchè avea tremato nella tranquillità. Guglielmo spendeva largamente il suo danaro, ma era avarissimo fin dei briccioli più minuti del tempo. L'ora del pranzo era l'unica sua ricreazione, questa era interamente devoluta al suo cuore, alla sua famiglia, all'amicizia; parca sottrazione ch'egli faceva alla patria. Qui la sua fronte si trasfigurava col vino, che parco beveva, e il buon umore indolciva: i gravi pensieri non potevano qui annuvolare l'ilarità del suo spirito. La sua casalinga distribuzione era magnifica: lo splendore d'una numerosa famiglia, la riputazione ed onoratezza di quelli che gli stavano attorno davano al suo domicilio un'apparenza veramente principesca e sovrana. Una splendida

ospitalità, magico incanto dei demagoghi, era la deità del suo palazzo. Principi ed ambasciatori stranieri trovavano qui un'accoglienza ed un trattamento che sorpassava quanto di più lusinghiero potesse offerire la ricchezza del Belgio: un umile sommessione al governo ostava al biasimo e al sospetto, che un così largo dispendio poteva rinversare sulle sue intenzioni. Simili ospitalità mantenevano presso il popolo lo splendor del nome di Guglielmo cui niente era più aggradevole che il vedere esposti agli stranieri i tesori della patria; e l'altezza del grado ch'egli occupava, cresceva il pregio della sua amorevolezza. Nessuno certamente sarebbe stato più atto a condurre a termine una macchinazione che Guglielmo il taciturno: un fermo e penetrante sguardo nei tempi passati, nel presente e nell'avvenire; sagacissimo e pronto afferrator d'ogni congiuntura, autorevole sopra d'ogni altro, ricco di progetti, che solo al più fino veggente nel futuro mostrano forma e simmetria, arditi calcoli che pendevano dalla lunga catena dell'avvenire, stavano sotto la sorveglianza d'una libera e illuminata virtù, che con sicuro passo cammina fino sugli orli i più estremi. Un uomo tale avrebbe potuto rimanere sconosciuto a tutti i suoi contemporanei, ma non allo spirito più sospettoso del secolo. Filippo II vide in lui subito e chiaramente un carattere, che nella parte buona era il più somigliante al suo proprio: se non l'avesse così profondamente conosciuto sarebbe inesplicabile come non ponesse la sua fiducia in un uomo adorno di tutte quelle doti ch'egli più altamente avea in pregio, e che meglio d'ogni altro sapea apprezzare; ma Guglielmo avea un'altra cagione di contrasto con Filippo, e più importante d'ogni altra. Egli avea studiato l'arte di governare dallo stesso maestro, ed era riuscito per avventura uno scolare più valente di lui, non per aver fatto i suoi studj sopra il Principe di Machiavelli, ma bensì per aver avuto il vantaggio d'un'istruzione viva e verbale da un monarca, che mentre la insegnava colle parole la incarnava colla pratica esecuzione, ed era perciò divenuto maestro dell'arti più pericolose che abbattono e innalzano i troni. Filippo avrebbe avuto che fare con un avversario già armato contro la sua politica, al quale, posto a capo d'una buona causa, erano in pronto anche i mezzi della cattiva. Quest'ultima circostanza spiega ad evidenza, come egli fra tutti i contemporanei così implacabilmente l'odiasse, e tanto il temesse.

Il sospetto che già nutriva contro il principe veniva aumentato dalla sua dubbia credenza. Guglielmo credette nel Papa fintantochè visse Carlo suo benefattore, ma si credeva, e non senza fondamento, che i principii della religione riformata che

avea bevuti col latte serbassero ancora nel suo cuor la radice. A qualunque chiesa avesse appartenuto sarebbe stato del pari indifferente negli altri periodi della sua vita perchè non era in realtà di nessuna. Noi lo veggiamo negli ultimi anni passare con ogni indifferenza al calvinismo, come nella sua più tenera età era passato dalla religione di Lutero a quella di Roma. Contro la tirannide spagnuola egli difendeva più i diritti d'umanità dei protestanti, che le loro opinioni, non la loro fede ma le loro sofferenze l'aveano fatto loro fratello.

Queste cagioni generali di sospetto sembrarono giustificate colla scoperta fatta accidentalmente riguardo al suo vero sentimento in fatto di religione. Guglielmo era rimasto in Francia in qualità di ostaggio della pace di Cateau-Cambresis, alla cui stipulazione era stato collaboratore; e per l'imprudenza di Enrico II che credeva di parlare con un confidente del re di Spagna, era venuto a conoscere una macchinazione che le corti francese e spagnuola aveano tramato contro i protestanti. Egli s'affrettò di comunicare agli amici di Brusselles questa importantissima scoperta, e il carteggio che corse fra essi e lui venne sventuratamente in mano del re. Filippo rimase meno sorpreso di questo decisivo schiarimento, che sdegnato per la distruzione del suo progetto contro i protestanti. Ma i grandi di Spagna che non aveano ancora dimenticato nè perdonato al principe quei momenti in cui il più grande degli imperatori nell'ultimo atto della sua vita riposava sopra le sue spalle, non trascurarono questa occasione per far cadere dalla buona opinione del loro re il traditore del secreto di stato.

Parimenti di nobile lignaggio era Lamoral conte d'Egmont, principe di Havre, discendente dei duchi di Gueldria, il cui valore nell'arte della guerra avea stancato le armi di casa d'Austria: la sua stirpe risplendea negli annali del paese.

Uno de' suoi predecessori tenne gia sotto Massimiliano la luogotenenza dei paesi d'Olanda. Il matrimonio d'Egmont colla duchessa Sabina di Baviera illustrò viemmaggiormente la nobiltà de' suoi natali, e lo rese possente per nuove relazioni. Carlo V nell'anno 1546 lo insigniva a Utrecht dell'ordine cavalleresco del Toson d'oro. Le guerre di questo imperatore servirono di scuola a' suoi futuri trionfi, e le battaglie di S. Quintino e di Gravelinga lo fecero l'eroe del suo secolo. I frutti della pace, che i popoli commercianti sentono colla più viva gratitudine, recavano alla mente i trionfi che l'aveano accelerata, e l'orgoglioso fiamingo, non altrimenti che una vanitosa madre, si gloriava dell'eroico figlio del paese, che riempiva del suo nome tutta

l'Europa. Nove figli egli cresceva sotto l'occhio de'suoi compatrioti; e questi moltiplicavano i vincoli tra lui e la patria, che la grande affezione che loro portavano, poneano in esercizio nella osservazione di quelli che teneano come i più cari pegni. Ogni comparsa d'Egmont in pubblico era un trionfo, ogni occhio che sopra di lui si fermava facea la narrazione della sua vita, le sue geste vivevano nella memoria de'suoi compagni d'armi: nei giuochi cavallereschi le madri lo additavano ai loro figli. Cortesia, gentilezza, popolarità, e tutti i pregi della cavalleria facevano a'suoi meriti un grazioso contorno. Sopra la sua libera fronte scintillava l'anima libera. La sua franchezza non disponea meglio de' suoi segreti, che la sua liberalità de' suoi beni; un pensiero, tosto che era suo, era di tutti. Cara ed umana era la sua religione, non ascetica, perchè essa prendeva il lume dal cuore e non dalla mente. Egmont si dirigeva più a seconda della coscienza che dei principii. La sua testa non s'avea fatto un codice a capriccio, ma l'avea imparato, perciò solo il nome d'un'azione non gli potea impedire l'azione. Quelli che lo circondavano erano o cattivi o buoni, senza avere nulla di cattivo, o nulla di buono: nella sua morale tra il vizio e la virtù non ammetteva transazione, perciò di sovente presso di lui una sola buona qualità decideva dell'uomo. Egmont raccoglieva in se stesso tutti i pregi che formano l'eroe, egli era migliore soldato d'Orange, ma come uomo di stato di molto inferiore di lui: questo vedeva il mondo nella sua realtà, Egmont nel magico specchio d'una bellezza fantastica. Uomini cui talvolta la fortuna degna d'un premio, indipendentemente dalle loro azioni, vengono di leggieri tentati di obbliare il nesso tra la causa e l'effetto, e d'intromettere nel progresso naturale delle cose una forza maravigliosa, alla quale poi temerariamente, come Cesare, affidano le loro sorti. Di simil fatta era Egmont. Ebro di meriti, che la gratitudine verso di lui avea esagerati, s'inebbriava in questa voluttuosa commozione, come in un soave mondo fantastico.

Egli non temeva di nulla perchè affidavasi nell'incerta sicurtà che trovava nell'amore universale, e perchè era felice, credeva alla giustizia. Lo stesso terribile esperimentó dello spergiuro spagnuolo non potè in lui distruggere questa fiducia sopra il palco stesso del sangue; la speranza fu l'ultimo suo sentimento. Un tenero timore per la sua famiglia collegava il suo coraggio patriotico a più piccole cure: dovendo egli perciò temere per la vita e per le sostanze, non poteva troppo arrischiare per la repubblica. Guglielmo d'Orange la ruppe col trono perchè la forza tirannica contrastava al suo orgoglio; Egmont era vanitoso, per-

chè teneva in gran pregio la grazia monarchica. Quegli era un cittadino del mondo, questi non fu mai che un fiamingo.

Filippo II era ancora in debito verso il vincitore di S. Quintino, e la suprema luogotenenza dei Paesi Bassi sembravagli essere l'unica degna mercede per meriti sì luminosi. Nascita, reputazione, voce di popolo, ingegno naturale parlava così alto per Egmont quanto per Orange, e se questo veniva proposto quello solo potea esserne scavalcato. Due concorrenti così eguali di merito avrebbero potuto imbarazzare Filippo nella scelta, quando egli avesse avuto in pensiero di eleggere uno dei due. Ma appunto i meriti onde sostenevano il loro diritto furono la cagione che ne gli escluse, e gli ardenti desideri della nazione pel loro innalzamento resero irrevocabilmente nulle le loro pretensioni a quel posto. Filippo non avrebbe mai potuto scegliere per luogotenente dei Paesi Bassi un uomo padrone della forza e della volontà del popolo. Egmont, disceso dai duchi Gueldri, lo faceva nemico nativo della casa spagnuola: sembrava troppo pericoloso il sommo potere nelle mani di un uomo cui potrebbe venire in mente di vendicare l'oppressione del suo antenato nel figlio dell'oppressore. Il lasciar da una banda questi due favoriti dalla nazione non poteva offendere nè la nazione nè essi stessi, perchè si sarebbe potuto interpretare che il re li avesse ambedue intralasciati per non sapere nè volere l'uno all'altro anteporre.

Benchè al principe d'Orange fallisse questa aspettazione, non venne però meno in lui la speranza di potere viemmaggiormente consolidare la sua influenza nei Paesi Bassi. Fra quelli che vennero proposti a questa carica eravi anche Cristina, duchessa di Lorena e zia del re, che quale mediatrice della pace di Cateau-Cambresis avevasi acquistato un chiaro merito presso la corona. Guglielmo avea delle intenzioni sopra la di lei figlia, che mercè un'attiva intermediazione in favore della madre egli sperava di poter mandare ad effetto: ma non si accorse che ciò appunto potea essere la rovina della causa di lei. La duchessa Cristina venne quindi respinta, non tanto, come diceasi, perchè la dipendenza de' suoi paesi dalla corona di Francia potea renderla sospetta alla corte spagnuola, ma, bensì perchè era troppo bene accetta al popolo neerlandese ed al principe d'Orange.

MARGHERITA DI PARMA
SUPREMA REGGENTE DEI PAESI BASSI.

Mentre pendeva ancora la generale aspettazione sopra chi dovesse cadere la suprema luogotenenza dei Paesi Bassi, ecco comparire al confine dello Stato la duchessa Margherita di Parma, chiamata dal re dalla lontana Italia per governare queste provincie.

Margherita era figlia naturale di Carlo V, nata d'una damigella neerlandese, Vangeest, nel 1522. Onde salvare l'onore della sua famiglia venne da principio allevata nell'oscurità: sua madre però che era più vana che onorata, non si prendea troppa cura nel serbare questo segreto, e una regia educazione additava la figlia imperiale. Ancora fanciulla venne data ad educare a sua zia Margherita reggente a Brusselles, presso la quale stette fino all'età di otto anni, poi venne posta sotto la direzione della sua succeditrice Maria regina d'Ungheria, sorella dell'Imperatore. Già fin dal quarto anno della sua età, l'Imperatore suo padre l'avea promessa ad un principe di Ferrara; essendo poi in seguito sciolto questo legame, venne destinata in moglie al nuovo duca di Firenze, Alessandro de'Medici, il quale matrimonio ebbe poi luogo effettivamente in Napoli dopo il vittorioso ritorno dell'Imperatore dall'Africa. Nel primo anno d'un infelice matrimonio una morte violenta gli rapì lo sposo, che non poteva amarla, e per la terza volta la sua mano dovette servire alla politica di suo padre. Ottavio Farnese principe dell'età di tredici anni, nipote di Paolo III, ricevette in isposa per sorte singolare Margherita, e n'ebbe in dote i ducati di Parma e Piacenza: così maggiorenne venne sposata ad un fanciullo, come altra volta fanciulla venne mercanteggiata ad un uomo. Il suo temperamento poco femminile rendeva quest'ultima unione ancor meno naturale, perchè le sue inclinazioni erano maschili, e l'intero suo costume di vita era in onta al suo sesso. Dietro l'esempio della sua educatrice, la regina d'Ungheria e la sua prozia Maria di Borgogna, che in questo diletto trovò pure la morte, era essa appassionata cacciatrice, ed avea con tale esercizio così indurato il suo corpo, che al pari di qualuque uomo potea sopportare tutti i disagi di questo esercizio. I suoi movimenti erano tanto poco aggraziati, che chiunque l'avrebbe creduta piuttosto un uomo travestito che una donna, e la natura che ella avea schernito colla trasgressione delle sue leggi ne prese alla fine vendetta, facendola cadere in una malattia

maschile; la podagra. Queste rare qualità erano per giunta coronate da una credenza monacale, che Ignazio di Lojola suo spirituale consigliere e maestro ebbe l'onore di radicarle nell'anima. Fra le opere di carità e di penitenza ond'essa crocifiggeva la sua vanità questa era una delle più degne di nota, che nella settimana santa d'ogn'anno lavava i piedi di propria mano ad un certo numero di poveri ai quali era severamente proibito di prima lavarsi: ministrava inoltre ella stessa alla tavola de'medesimi, e licenziavali infine con ricchi regali. Non occorre andar più avanti onde comprendere la cagione della preferenza che il re diede a costei innanzi a tutti gli altri rivali, ma la predilezione delle quali era segno venia nel medesimo tempo giustificata dalle migliori arti della politica. Margherita nata ed educata nei Paesi Bassi, passò la sua gioventù in mezzo a questo popolo, e s'impresse de' suoi costumi. Due reggenti, a lato ai quali essa era cresciuta, aveanla a poco a poco iniziata nelle arti onde nel modo migliore potevano questi popoli essere governati, e in questa circostanza potea servirsi di esse come di secura regola. Non le mancava un certo spirito ed un particolare ingegno pei negoziamenti, scuola imparata dalle sue educatrici, e che poscia perfezionò alla scuola italiana. Già da più anni i Paesi Bassi s'erano abituati ad un governo femminino, e Filippo sperava che l'acuto ferro della tirannide che ora intendeva di esercitare in essi, avesse più mitemente ferito in mano d'una donna. Gli servì pure di pretesto a questa scelta un qualche riguardo per suo padre che ancor vivea, e che volea molto bene a quella sua figlia: egli è pur probabile che con ciò volesse cattivarsi il duca di Parma, cui aveva negato allora una domanda. Così essendo gli Stati della duchessa circondati da quelli di Filippo, poteva egli con minor pericolo rassegnarle il sommo potere. Per sua maggior sicurezza, e quale pegno della di lei fedeltà, rimaneva alla corte il di lei figlio Alessandro Farnese. Tutte queste cagioni insieme raccolte aveano bastante peso onde far risolvere il re alla di lei scelta, ma divennero poi decisive poscia che il vescovo d'Arras e il duca d'Alba le avvalorarono: quest'ultimo il facea mosso dall'odio e dall'invidia che portava a tutti gli altri competitori, l'altro perchè la sua grande avidità di governare pregustava già fin d'allora la soddisfazione di poter farsi alcun luogo nell'animo di questa principessa. Filippo ricevette con uno splendido seguito la duchessa ai confini e la condusse a Gand, ove gli Stati generali insieme raccolti l'attendevano colla più magnifica pompa. Non pensando egli di ritornare così presto nei Paesi Bassi, volle prima di lasciarli del tutto contentare la nazione con una

solenne dieta, e dare alle disposizioni che già prese avea una più grande e legale sanzione. Volle egli per l'ultima volta mostrarsi al suo popolo neerlandese che d'ora innanzi dovea ricevere le sue sorti solo da una misteriosa lontananza. Onde onorare maggiormente questo solenne giorno nominò undici cavalieri del Tosoň d'oro, fece sedere sua sorella sulla sedia propria presso di lui, e la mostrò alla nazione come la sua futura dominatrice. Tutte le querele del popolo circa gli editti religiosi, l'inquisizione, il trattenimento delle truppe spagnuole, le nuove imposte, l'illegale introduzione d'impiegati stranieri, furono in questa dieta trattate, e d'ambe le parti energicamente discusse, alcune delle quali vennero astutamente giuocate, altre apparentemente levate, altre autorevolmente respinte. Essendo egli ignaro della lingua del paese parlò alla nazione per bocca del vescovo di Arras: annoverava ad essa con vanitoso apparato tutti i benefizj del suo governo, assicuravala della sua grazia per l'avvenire, e raccomandava nuovamente e più seriamente agli Stati la conservazione della cattolica religione e l'estirpazione dell'eresia. Promise che le truppe spagnuole partirebbero fra pochi mesi dalle provincie, solo che gli si concedesse un po' d'intervallo onde potersi ristorare dalle gravi spese dell'ultima guerra, e poterle quindi pagare del loro soldo arretrato. Promise che le leggi del paese sarebbero rispettate, le imposte non li graverebbero oltre le loro forze, e l'inquisizione eserciterebbe con giustizia e moderazione il suo offizio. Aggiunse che nella scelta della luogotenenza si era diretto secondo il consiglio e i desideri della nazione, che avea perciò prescelto una che era nativa del paese, gia iniziata nei loro costumi ed usanze, e per amore a loro congiunta e legata. Li ammoniva quindi a doverla amare, ad onorare la sua scelta della lor gratitudine, ad essere obbedienti a sua sorella, ed averla in luogo di lui medesimo. Concluse infine che se impreveduti avvenimenti dovessero opporsi al suo ritorno avrebbe egli spedito in vece sua il principe Carlo suo figliuolo, il quale avrebbe risieduto a Brusselles.

Alcuni tra i più arditi di questa dieta azzardarono un ultimo tentativo per la libertà di coscienza. Ogni popolo, dicevano essi, deve esser trattato secondo il suo carattere nazionale, come ogni individuo secondo la propria fisica costituzione. Così, per esempio, un meridionale vivrebbe tranquillo sotto un tal grado di violenza che un settentrionale non potrebbe per nulla comportare.

I Fiaminghi, soggiunsero, non piegherebbero il collo in nessun modo a quel giogo che forse porterebbono pazientemente gli Spa-

gnuoli, e si lascierebbero piuttosto alla fine strascinare al tentativo di qualche eccesso. In queste dichiarazioni convennero anche alcuni consiglieri del re, e le rafforzarono insistendo fortemente pel temperamento di quei terribili editti religiosi. Ma Filippo rimase duro e inesorabile, amando meglio di non regnare che di regnar sopra eretici.

Secondo una disposizione già emanata da Carlo V, alla suprema luogotenenza erano aggiunte tre radunanze di consigli che versavano sopra l'amministrazione degli affari di Stato. Fintanto che Filippo dimorò nei Paesi Bassi questi tre tribunali aveano quasi perduto ogni potere, e il primo di essi, il consiglio di Stato, rimase pressochè inerte. Ora però che abbandonava nuovamente le redini del governo ritornavano nel pieno loro vigore. Nel consiglio di Stato che vegliava sopra la pace e la guerra, e la esterna sicurezza, risiedevano il vescovo di Arras, il principe d'Orange, il conte d'Egmont, il presidente del consiglio intimo Viglius di Zuichen, di Aytta, ed il conte di Barlaimont presidente del consiglio di finanze. Aveano sede e voto nel consiglio di Stato, tutti i cavalieri del Toson d'oro, tutti i consiglieri intimi e di finanze, come anche i membri del gran senato di Mecheln, già assoggettato da Carlo V al consiglio di Stato di Brusselles, quando dal supremo Luogotenente fossero stati espressamente invitati. L'amministrazione delle entrate reali e camerali apparteneva al consiglio di finanza, e il consiglio segreto s'occupava degli affari di giustizia, dell'ordine civile del paese, della spedizione degli atti di grazia, e delle lettere d'immunità. Le luogotenenze vacanti delle provincie vennero o nuovamente occupate, o lasciate com'erano confermandone i vecchi reggenti. Le Fiandre e l'Artois furono date al conte d'Egmont, l'Olanda, Selanda, Utrecht e Frislanda occidentale colla contea di Borgogna al principe d'Orange; al conte d'Aremberg la Frislanda orientale, Yssel superiore o Groninga; al conte di Mansfeld il Lussemburgo; a Barlaimont Namur; al marchese di Bergen l'Annonia, Cateau-Cambresis e Valenciennes; al barone di Montiguy Tournay ed il suo territorio; altre provincie vennero date ad altri che non importa farne menzione. Filippo di Montmorency, conte di Hoorne, al quale nella luogotenenza della Gueldria e Zütphen era succeduto il conte di Megen, venne confermato come ammiraglio della forza marittima neerlandese. Ogni luogotenente provinciale era anche cavaliere del Toson d'oro, e membro del consiglio di Stato. Avea ciascuno, nella provincia che governava, il comando sopra le milizie del luogo, la sorveglianza suprema sopra il governo civile, e la giudicatura, solo eccet-

tuata la Fiandra; ove il luogotenènte in cause di diritto niente aveva che dire. Solo il Brabante dipendeva immediatamente dalla suprema reggitrice, che, secondo l'uso, sceglieva Brusselles per sede permanente. L'installamento alla luogotenénza del principe d'Orange fu veramente contro la costituzione del paese, poichè egli era straniero, ma alcuni possedimenti ch'egli teneva qua e là per le provincie, oppure che egli amministrava quale tutore di suo figlio, un lungo soggiorno nel paese, e soprattutto la grande fiducia della nazione nelle sue opinioni, ristoravano pienamente questo difetto.

La forza nazionale dei Neerlandesi, che quando era intera consisteva in tremilla cavalli, ma che non giungeva di presente a più che duemila, venne ripartita in quattordici squadroni, sopra i quali, oltre i luogotenenti della provincia, teneva il comando superiore anche il duca d'Arschot, i conti Hoogstraten, Bossu, Roeux e Brederode. Questa cavalleria che era suddivisa fra tutte le diciasette provincie, dovea solo stare apparecchiata per gli opportuni bisogni: quanto era dessa poco sufficiente per imprese di qualche importanza, era altrettanto bastevole per mantenere la quiete interna del paese. Il suo coraggio era sperimentato, e le guerre antecedenti avevano divulgata per tutta l'Europa la fama del suo valore. Oltre a queste doveva venire accettata anche una truppa d'infanteria, la quale però fino ad ora non era stata dagli Stati approvata. Delle truppe straniére rimanevano ancora in servizio alcuni reggimenti tedeschi, che aspettavano di essere pagati. I quattromila spagnuoli, contro i quali vennero mosse tante querele, stavano sotto due condottieri pure spagnuoli, Mendoza e Romero, e presidiavano le città di confine.

Fra i grandi neerlandesi che il re distinse in grado particolare in queste distribuzioni di cariche, stavano sopra tutti il conte d'Egmont, e il principe d'Orange. Benchè grande fosse l'odio ch'egli covava contro questi due, e principalmente contro quest'ultimo, diede loro tuttavia questa pubblica prova del suo favore, perchè il tempo della vendetta non era ancora maturo, e perchè il popolo troppo caldamente li amava. Le possidenze d'entrambi vennero rese esenti dalle imposte; le due migliori luogotenenze furono ad essi assegnate coll'offerto comando sopra le truppe spagnuole quivi rimaste. Li adulava mostrando d'avere in essi una fiducia che mai non ebbe. Ma nello stesso tempo ch'egli accarezzava il principe con queste pubbliche prove di stima, seppe in segreto ferirlo più vivamente. Per timore che un vincolo colla possente casa di Lorena potesse condurre questo sospetto vassallo a più ardite macchinazioni, attraversò il matrimonio

che stava per avere effetto tra lui ed una principessa di questo casato, e con un'ingiuria che il principe non gli perdonò mai dispersè tutte le sue speranze, già sì vicine ad adempiersi. L'odio che gli portava fu tale da superare altresì l'arte sua di dissimulare, e lo ridusse ad un termine ove noi non riconosciamo più Filippo II. Quando il re montò a bordo a Flessinga ed i grandi del paese sulla riva lo circondavano, andò tant'oltre nel rimproverarlo agramente, che venne persino ad accusarlo in pubblico come autore delle fiamminghe commozioni. Il principe rispose con moderazione, che niente era accaduto, che gli Stati non avessero fatto per proprio impulso, mossi dalle più giuste e legali cagioni. No, soggiunse Filippo, mentre gli prese la mano e con violenza gliela crollò, no gli Stati, ma voi, voi, voi. Il principe si stette silenzioso, e senza aspettare l'imbarco del re gli augurò un felice viaggio, e si ritrasse in città. Così l'odio privato rese alla fine insanabile l'irritazione. Quest'odio che Guglielmo da lungo tempo nutriva contro l'oppressore d'un popolo libero, e questa doppia sfida condusse a maturità la grande impresa che strappò dalla corona di Spagna sette de' suoi più cari gioielli. Filippo nello allontanarsi così benignamente dai Paesi Bassi era un poco decaduto dal suo vero carattere. La forma legale d'una dieta, questa condiscendenza di ritirare gli Spagnuoli dai loro confini, concedere gl'impieghi più importanti del paese ai prediletti del popolo, e finalmente il sacrifizio ch'egli fece alla loro costituzione rimovendo dal consiglio di Stato il conte di Feria, erano benignità di cui l'animo suo generoso non si rese in seguito mai più colpevole. Ma ora più che mai egli era costrètto di tenersi obbligati gli Stati, onde col loro aiuto poter saldare la gran piaga dei debiti, che ancora dall'ultime guerre pesava sopra i Paesi Bassi. Così egli con minor sacrifizio si mostrava loro benefico, sperando con questo che gli venissero da loro perdonate le sue più importanti usurpazioni. Egli segnalava il suo congedo con grazie, e ben sapeva in che mani le lasciava. Le spaventevoli scene di morte che egli apparecchiava a questo infelice popolo non doveano turbare il sereno della maestà, la quale non altrimenti che gli Dei, segna i suoi passi colle beneficenze; questa orrenda gloria aspettava ai suoi vicereggenti. Tuttavolta però alla nobiltà neerlandese coll'erezione del consiglio di Stato vennero date più lusinghe che fatti; più ombra che vera influenza. Lo storico Strada, che di tutto ciò che riguarda la suprema reggente era ben informato dalle carte della medesima, ci ha conservati alcuni documenti intorno alle secrete istruzioni ch'essa ebbe dal ministero spagnuolo. Se essa venisse a conoscere che

i consiglieri fossero divisi da fazioni, oppure, la qual cosa sarebbe ancor peggio, che mediante conferenze private prima della seduta fossero preparati e insieme congiurati, dovesse allora sciogliere l'intero consiglio, e in uno più ristretto decidere di proprio arbitrio sopra la cosa in quistione. In questa scelta deputazione, che chiamavasi consulta, siedevano il vescovo di Arras, il presidente Viglius ed il conte di Barlaimont. Nello stesso modo dovesse ella comportarsi ogniqualvolta urgenti circostanze domandassero una più rapida determinazione. Se questa disposizione non fosse stata opera d'un arbitrio dispotico, l'avrebbe forse potuta giustificare la più ragionevole politica, e la stessa forma repubblicana l'avrebbe potuta consentire. Nelle grandi adunanze ove hanno sempre gran parte le passioni e le private relazioni, ove l'affluenza grande degli uditori apre un vasto campo alla vanità ed ambizione dell'oratore, ed i partiti di sovente infuriano con sfrenata violenza, rare volte può aver luogo una determinazione con quella temperanza e maturità che in una più ristretta adunanza ove i membri possono essere più scelti: non riflettendo che in una numerosa assemblea v'entrano più cervelli mediocri che assennati, e che mercè l'eguale diritto dei voti viene spesso la maggioranza inchinata dal lato erroneo. Una seconda massima che la reggente doveva osservare era questa: que' membri del consiglio che avessero votato contro una legge, li dovesse costringere a proteggerla energicamente e col medesimo zelo come se fossero stati i più caldi sostenitori della medesima. In questo modo non solo manterrebbe il popolo nell'ignoranza dei veri fautori d'una tal legge, ma pur anche dirigerebbe le dispute private dei membri, e introdurrebbe una più larga libertà nella votazione. Ad onta di tutte queste precauzioni, fintantochè il potere superiore nel consiglio di Stato e l'obbedienza delle provincie stassero nelle mani della sospetta nobiltà, Filippo non avrebbe mai potuto tranquillamente abbandonare i Paesi Bassi: però onde attutare anche da questo lato i suoi timori, ed assicurarsi nel medesimo tempo anche della reggente, sottomise essa medesima, e con essa tutti i negozi legali, alla superiore perspicacia del vescovo di Arras, il qual solo poteva contrapporre alla più cupa macchinazione. A questo venne diretta la duchessa, quale oracolo infallibile della reale maestà; in lui vegliava il più severo sorvegliante della sua amministrazione. Fra tutti i mortali contemporanei Granvella era il solo che patisse eccezione nella diffidenza di Filippo II: mentre sapeva che questi era a Brusselles, egli dormiva tranquillo a Segovia. Egli lasciò i Paesi Bassi nel settembre dell'anno 1559: una burrasca spro-

fondò la sua flotta mentre sbarcava a Loredo nella Biscaglia, e la sua gioia infernale ringraziava il Dio conservatore con un abbominevole voto. Il pericoloso timone dei Paesi Bassi lo avea consegnato ad una donna e ad un prete, ed il vile tiranno scampò nel suo confessionale a Madrid alle preghiere, alle querele, alle maledizioni del suo popolo.

LIBRO SECONDO (1)

IL CARDINALE GRANVELLA.

Antonio Perenot vescovo di Arras, poscia arcivescovo di Mecheln, e metropolitano di tutti i Paesi Bassi, tramandatoci dall'odio dei suoi contemporanei sotto il nome di Cardinale Granvella, nacque in Besanzone nella contea di Borgogna nell'anno 1516. Suo padre Nicolò Perenot, figlio d'un fabbro, salì per suo proprio merito al grado di scrivano segreto presso la duchessa Margherita di Savoia, reggente in quel tempo dei Paesi Bassi: qui Carlo V conobbe il suo ingegno, e presolo al suo servigio lo adoperò nei negozi più importanti. Per ben venti anni lavorò nel gabinetto dell'Imperatore, coperse la carica d'intimo consigliere e guardasigilli, fu a parte di tutti i segreti del suo monarca, e procacciossi una considerevole facoltà. Le sue dignità, la sua politica e la sua influenza furono ereditate da suo figlio Antonio Perenot, che già fin dalla prima giovinezza dava non incerti segni di quel suo perspicace ingegno che gli aperse in seguito la strada ad una sì luminosa carriera. Antonio in diverse elevate scuole avea perfezionato quell'ingegno che la natura gli avea così prodigamente largito, sicchè riuscì superiore a suo padre. Ben presto feoe conoscere che era capace di coprire per se stesso quella carica, nella quale era stato collocato pe' meriti altrui. Toccava l'età di 24 anni quando l'Imperatore lo spedì come suo rappresentante al Concilio di Trento, ove fece sentire le primizie della sua eloquenza, che poi in seguito gli valse l'influenza sopra due re. Carlo si servì di lui in diverse difficili ambasciate, che seppe condurre colla più grande soddisfazione del suo monarca: e quando alla fine l'Imperatore lasciò lo scettro a suo figlio, gli fece anche questo prezioso regalo, lasciandogli in lui un fedelissimo coadiutore.

Granvella incominciò subito la sua nuova carriera col più

(1). **Autorità storiche citate dall'Autore nel secondo libro all'appoggio dei fatti.**

Meteren — Strada — Storia Universale dei Paesi Bassi — Tuano — Burgondio — Vita di Viglius — Recueil des Troubles des Pays-Bas — Hopper — Dinoth, *De bello civ. Belg.* — Grotius — Reidan. Hist. de Philippe II. — Watson — Essai sur les mœurs. t. III — Concilio Tridentino.

grande capolavoro del suo ingegno politico, col passare cioè così facilmente dalla grazia d'un tal padre al favore d'un tal figlio, venne ben presto a meritarselo. Nelle segrete negoziazioni che la duchessa di Lorena aveva aperto nell'anno 1588 fra i ministri francesi e spagnuoli a Peronne, egli col cardinale di Lorena propose la congiura contro i protestanti, che poscia a Cateau-Cambresis, ove collaborava agli affari della pace, condusse a maturità: ma appunto anche qui la trama venne scoperta.

Una fina perspicacia, una vasta intelligenza, una rara disinvoltura nei negozi più intricati, la più estesa dottrina e la diligenza più minuta, una pazienza instancabile, il genio più intraprendente e la circospezione più misurata erano in quest' uomo prodigiosamente congiunte. Lo Stato lo trovava insonne e digiuno giorno e notte; cose gravi o leggere venivano da lui considerate e librate colla stessa diligenza. Egli parlava sette lingue diverse e dettava spesse volte a cinque segretari contemporaneamente in lingue diverse. Ciò che era stato maturato da una scrutatrice diligenza acquistava nella sua bocca forza ed eleganza, e la verità condita da una energica eloquenza trasportava e rapiva gli uditori. La sua fedeltà era incorruttibile, perchè nessuna di quelle passioni che sottomettono l'uomo agli uomini in lui non potevano. Egli spiava l'anima del suo signore con una maravigliosa perspicacia, nell'aria del volto gli leggeva i pensieri, come nell'ombra che la precede si conosce il venire d'una persona. Con un'arte graziosa egli si faceva incontro a questo spirito più pigro, mentre il rozzo pensiero pendeva ancora dalle sue labbra, egli con una compiuta idea lo informava, lasciandogli generosamente il merito dell' invenzione. Granvella conosceva molto bene la difficile arte, per altra parte così utile, d'impicciolire il suo proprio spirito, e di rendere il proprio ingegno schiavo degli altri: così egli regnava perchè nascondeva la sua signoria, e solamente in questo modo riusciva a dominare sopra Filippo II. Egli stava contento d'un queto ma ben fondato potere, nè, giusta il costume degli ingegni più piccoli, agognava ingordo dietro a nuovi segnali; egli vestiva ogni nuova dignità senza invanire, così come se l'avesse sempre posseduta. Non è da meravigliare se pregi tanto rari gli guadagnassero la grazia del suo signore: ma un ragguardevole tesoro di segreti che Carlo V raccolse in una vita piena di avvenimenti, e che avea deposti in quel suo cervello, lo rendevano altresì indispensabile al successore del trono. Per quantunque quest'ultimo fosse pien di se stesso, e per quanta fosse la fidanza che aveva nel proprio ingegno, era pur necessario alla sua timida e stri-

sciante politica di appoggiarsi ad uno spirito superiore e di aiutare la propria irresolutezza coll'osservazione e coll'esempio d'un terzo. Nessun politico fatto della casa reale ebbe luogo nel tempo che Filippo restò nei Paesi Bassi indipendentemente dal Granvella, e quando egli si determinò di tornare in Ispagna lasciò alla nuova reggente lo stesso prezioso dono di questo ministro, come a lui stesso lo aveva lasciato suo padre.

Così veggiamo ordinariamente principi despotici donare la loro fiducia a persone immeritevoli che essi levarono dal fango, e ne furono quasi i creatori: virtù tanto insigni, erano veramente richieste onde vincere il cupo egoismo d'un carattere qual era quel di Filippo e poter, non solo guadagnar la sua grazia, ma sin'anche la sua dimestichezza. La più leggera ed onesta dimostrazione che avesse sembrato affettare il diritto di proprietà sopra un pensiero che una volta il re avesse fatto di sua ragione, avrebbe costato al ministro la perdita d'ogni sua influenza. Egli avrebbe potuto servire alle basse passioni della voluttà, della cupidigia, della vendetta, ma qualunque altra che lusinghi il dolce sentimento della propria forza e virtù, dovea scrupolosamente nascondere agli sguardi dell'invido e sospettoso monarca. Egli si spogliava volontariamente di tutte le proprie virtù onde riceverle la seconda volta dalle mani e dalla generosità del suo signore: non dovea ripetere la sua fortuna da altra fonte che da questa, nessun altro mortale potea aver diritto alla sua gratitudine.

Egli non vestì la porpora mandatagli da Roma se non quando n'ebbe il permesso regio dalla Spagna: deponendola ai piedi del trono sembrava che la ricevesse dalle mani della reale maestà. Il duca d'Alba, che a lui stava molto al di sotto nella scienza di Stato, si eresse in Anversa un trofeo, e scrisse il suo nome sotto i trionfi, che avea riportati come stromento della corona: e il duca d'Alba portò fino dentro alla tomba la disgrazia del suo signore: volendo attingere direttamente al fonte dell'immortalità, avea posto la mano sacrilega nei diritti della corona.

Tre volte Granvella cangiò di padrone, ed altrettante toccò l'apice del favore. Colla stessa facilità che egli diresse il fermo orgoglio d'un autocrata, e l'intrattabile egoismo di un despota, seppe andare a verso alla molle vanità d'una femmina. I suoi affari colla reggente, eziandio quando si trovavano assieme nella medesima casa, usava di trattare per mezzo di scritte, costume che si crede introdotto da Augusto e da Tiberio. Quando la reggente si trovava in distretta, simili scritte passavano tra essa e lui fino ad ogni ora. È da credersi ch'egli si valesse di questo modo ond'ingannare la vigile gelosia della nobiltà che non dovea

affatto conoscere la sua influenza sopra la reggente, o forse ch'egli anche stimò, con questo mezzo, di rendere a costei i suoi consigli come permanenti, e col testimonio di questi, schermirsi anche in qualche emergenza dalle accuse. Ma la vigilanza della nobiltà rese vana questa precauzione, e presto si seppe in tutte le provincie che nulla accadeva senza il consiglio del ministro.

Granvella possedeva tutte le qualità del più fino politico per una monarchia che confinasse col dispotismo, ma nessuna assolutamente per una repubblica dominata da un re. Allevato fra il trono e il confessionale non conosceva altra relazione fra gli uomini che la dominazione e la sudditanza; il sentimento che nutriva nel suo interno della propria grandezza gl'infondeva il disprezzo dell'umanità. L'arrendevolezza, unica virtù che in tale circostanza fosse indispensabile alla reggente, mancava in tutto alla sua politica. Egli era altiero, prepotente, sfacciato, temerario, e colla piena autorità regia armava la sua naturale violenza, e le passioni del suo stato ecclesiastico. Legava coll'interesse della corona la sua propria ambizione, e per rendere se stesso sempre più necessario, rendea insanabile la scissura tra la nazione ed il re. Si vendicò contro la nobiltà della bassezza de' suoi natali, e conculcò, come tutti coloro che sforzano la fortuna col merito, le prerogative della nascita in quelli che erano stati la cagione del suo innalzamento. I protestanti lo guardavano come i più accanito loro nemico; egli venne incolpato di tutte le gravezze che oppressavano il paese, e che pesavano più incomportabili, perchè da lui procedevano. Era eziandio accusato di aver tornato nella primiera severità quegli ordini pei quali la premurosa sollecitudine degli Stati avea potuto ottenere dal monarca un giusto temperamento. I Paesi Bassi lo maledivano nemico terribile della lor libertà, e come la primitiva fonte di tutte le miserie che in seguito vennero sopra di loro.

(1559) È fuor d'ogni dubbio che Filippo abbandonasse troppo presto le provincie: le nuove misure del governo erano ancora troppo nuove a questo popolo, ed avrebbero potuto soltanto col di lui mezzo ottenere sanzionamento e solidità; le nuove macchine ch'egli volle far giuocare doveano esser messe in movimento da man forte e temuta; le mosse dovevano essere prima aspettate, poi coll'osservanza assicurate. Egli espose tutti questi ministri alle passioni popolari, che tutto in una volta venivano sciolte dalla catena della reale presenza, ed abbandonò al debole braccio d'un suddito quell'incarco, sotto cui avrebbe potuto soccombere la maestà stessa con tutti i suoi più possenti puntelli.

Il paese veramente fioriva, ed una prosperità generale sem-

brava fare testimonianza della felicità che da poco tempo godeva. La esterna tranquillità ingannava l'occhio, ma non era che apparente; nel seno di quella quiete covava la più pericolosa discordia. Quando in un paese la religione vacilla, non vacilla mai sola: la insolenza incominciò coi santi, e finì coi profani. L'attacco alla gerarchia riuscito in bene, risvegliò una temerità ed una brama generale di manomettere ogni cosa la più autorevole, di mettere a sindacato così le leggi come i dogmi, così gli obblighi come le opinioni. Questo fanatico ardimento che avea cominciato ad esercitarsi in cose spirituali, poteva cangiare il suo scopo; questo disprezzo della vita e della proprietà cangiare timorosi cittadini in audaci insorgenti. Un governo femminile che durò quasi quarant'anni avea dato campo alla nazione di far valere le sue libertà: incessanti guerre che aveano preso i Paesi Bassi per loro teatro, aveano introdotta una certa licenza, e chiamato in luogo dell'ordine civile il diritto del più forte. Le provincie erano zeppe di fuggiaschi, uomini che, non più legati dai vincoli di patria, di famiglia, di proprietà, portavano dalla loro patria infelice i semi di rivoluzione. I replicati spettacoli di martiri e di morti aveano rotto le delicate fila della moralità, e dato al carattere della nazione una snaturata durezza. Con tutto questo la ribellione sarebbe andata solo serpendo al basso silenziosamente, se non avesse trovato un appoggio nella nobiltà, per mezzo della quale terribilmente s'innalzò. Carlo avea male avvezzi i suoi grandi neerlandesi facendoli partecipi della sua gloria, e nutrendo il loro orgoglio nazionale con preferirli alla nobiltà castigliana, apriva in tutto il regno un teatro d'azione alle loro ambizioni. Nell'ultima guerra francese aveano essi meritato veramente dal suo figlio questa preferenza: i vantaggi che il re ne riportò dalla pace di Cateau-Cambresis, erano stati per la maggior parte frutti del loro valore, ed ora, con loro dispiacere, non trovavano quella riconoscenza che s'aveano ripromesso. Aggiungasi che col separamento dell'impero germanico dalla monarchia spagnuola, e collo spirito meno marziale del nuovo governo, s'impicciolì per essi la sfera d'azione, e fuori della lor patria, poco o niente trovarono da guadagnare. Filippo pose ora i suoi Spagnuoli ove Carlo avea adoperato i suoi Neerlandesi. Tutte quelle passioni che i governi antecedenti aveano in essi svegliate ed esercitate, ora nella pace le portavano seco; mancando però a quelle sfrenate inclinazioni un oggetto legale, ne rinvennero disgraziatamente un altro nelle querele della patria: ora trassero fuori nuovamente quei diritti che già da buon tempo erano stati dimenticati. L'ultima volta che il re dispensò cariche, gli avea

resi quasi tutti malcontenti, e perfino quegli stessi che n'erano stati forniti, perchè aveano fatto conto sopra migliori di quelle che loro erano state conferite. Guglielmo d'Orange fu posto a quattro luogotenenze, senza contare altre più piccole che ne avrebbono in tutte formato una quinta; ma Guglielmo avea fondate le sue speranze sulla Fiandra e il Brabante: egli ed il conte d'Egmont dimenticarono tuttociò che loro era stato realmente largito, e solo recavansi a mente che la reggenza per loro era andata perduta. La maggior parte della nobiltà era gravata da grandi debiti, ed anche di ciò n'era stato il governo la causa; ora che si videro chiusa ogni strada di poter nuovamente aspirare a lucrosi impieghi, si accorsero tutto in un tratto d'esser esposti al disagio, che tanto più tornava loro gravoso quanto più la vista della ben ajata borghesia si parava loro davanti. Nelle angustie ove erano giunti, molti avrebbero prestato mano persino a delitti; come avrebbono potuto opporsi alle lusinghiere offerte dei calvinisti che pagavano la loro assistenza con importantissima quantità di danaro? Molti infine, cui niente più rimaneva a tentare, trovarono l'ultima loro speranza nella generale distruzione, e stavano tuttavia pronti a lanciare il tizzone ardente nella repubblica. Questa pericolosa situazione degli animi venne ancora peggiorata dalla infelice vicinanza della Francia. Ciò che Filippo avea da temere per le sue provincie, avea già costì avuto il suo pieno effetto. Nella sorte di cotesto regno poteva egli vedere figuratamente annunziata la sorte de' suoi Paesi Bassi, e lo spirito d'insurrezione trovava colà un seducente esempio. Simili accidenti sotto Francesco I ed Enrico II aveano sparso il seme d'innovazione in questo regno; un eguale delirio di persecuzione e spirito di fazione aveano promosso il suo incremento. In lotta egualmente dubbia combattevano allora ugonotti e cattolici, furiosi partiti scrollavano tutta la monarchia dalle fondamenta, e strascinavano quel possente Stato a viva forza all'orlo della sua rovina. Qui come là l'egoismo, l'avidità di dominare, lo spirito di partito, nascondevansi sotto il manto di religione e di patria, e le passioni di pochi cittadini attizzavano l'intera nazione. I confini dei due paesi si confondono nella Fiandra vallona, la ribellione può come un gonfio mare gittar fino a qui le sue onde. Potrà proibirne il passaggio un paese, la cui lingua, costumi carattere si confondono con quelli dell'altro? tra la Gallia ed il Belgio? Il governo non ha ancora annoverato i sudditi protestanti in questi paesi; ma la nuova setta, e lo sa ben esso, è una ben collegata immensa repubblica, che stende le sue radici fra tutte le monarchie della cristianità, e dappertutto presente si risente in ogni parte del movimento più leggero, non

altrimenti che minacciosi vulcani, che insieme congiunti per mezzo di sotterranee strade in una orrenda colleganza, nello stesso tempo s'accendono. I Paesi Bassi erano aperti necessariamente a tutti i popoli, perchè di tutti i popoli vivevano. Come si saebbe potuto chiudere, così facilmente come la Spagna, un paese commerciale? Se il re voleva purgare queste provincie dalla falsa credenza, doveva cominciare a distruggerla in Francia. In tale stato, al principio della sua amministrazione (1560), trovò Granvella i Paesi Bassi.

Rimettere in questi paesi l'uniformità della cattolica religione, negare alla nobiltà ed agli Stati la partecipazione al potere, ed innalzare sopra le rovine della libertà repubblicana la regia potenza, era il grande interesse della politica spagnuola, e l'incombenza del nuovo ministro. Ma a tale impresa si facevano incontro molti ostacoli, che non si sarebbono potuti combattere senza nuovi raggiri e macchine nuove. Pareva veramente che l'inquisizione e gli editti religiosi dovessero bastare onde porre un argine alla peste dell'eresia, ma a questi mancavano esecutori, a quella bastevoli strumenti onde potere svolgersi in tutta la sua estesa giurisdizione. Sussisteva ancora quella originale ecclesiastica costituzione dei primi tempi quando le provincie erano meno popolate, e la Chiesa godendo ancora una generale tranquillità poteva più facilmente venir governata. Una catena di più secoli che avea cangiato tutta l'interna forma delle provincie, avea lasciato intatta quella della gerarchia, la quale però mediante i particolari privilegi delle provincie, era difesa dall'arbitrio de' suoi dominatori. Tutte le diciassette provincie erano ripartite a quattro vescovi che risiedevano ad Arras, Tournay, Cambray, ed Utrecht, ed erano sottoposti agli arcivescovati di Rheims e Cologna. Filippo il buono duca di Borgogna veggendo che la popolazione cresceva, avea già, a dir vero, pensato ad un aumento anche nella gerarchia; ma questo proponimento si perdette nella ebbrietà d'una vita voluttuosa. Carlo il temerario ne venne pure distratto dalla sua ambizione ed avidità di conquista, e dagli interni negozi de' suoi paesi, e Massimiliano avea già troppe lotte contro gli Stati, perchè potesse arrischiarsi anche per questa. Un tempestoso governo impedì a Carlo V l'esecuzione di questo vasto piano, che ora venne alle mani di Filippo II. Il momento era omai giunto in cui i pressanti bisogni della Chiesa poteano servir di scusa a questa innovazione, ed i genj della pace favorirne l'esecuzione. Dalla moltiplicità di nazioni che da tutte le parti d'Europa concorrevano alle città nerlandesi, era nato un miscuglio di religioni e di opinioni, che era impossibile che da così pochi capi potessero essere

convenientemente sorvegliate e corrette. Essendo troppo picciolo il numero dei vescovi, troppo estesi dovevano essere per conseguenza i loro distretti, e quattro uomini non potevano attendere a così vasto territorio.

La giurisdizione che esercitavano nei Paesi Bassi gli arcivescovi di Cologna e di Rheims era già da lungo tempo un forte ostacolo pel governo, il quale, fintantochè il ramo più considerevole del potere fosse in altrui balìa, non potea considerare questo regno come sua proprietà. Onde toglier loro questa influenza, e rinvigorire l'inquisizione religiosa con nuovi ed attivi stromenti, e nel tempo medesimo rinforzare la dieta de'suoi aderenti, non v'avea altra via che quella di aumentare i vescovi. Con questo proponimento Filippo II salì al trono: ma un'innovazione nella gerarchia dovea incontrare la più forte opposizione presso gli Stati, senza i quali niente si poteva fare. Non era credibile che la nobiltà fosse mai per acconsentire a nuove erezioni, per le quali veniva ad essere avvalorato nella dieta il partito reale, e alla stessa nobiltà tolta la preponderanza: le rendite pei nuovi vescovi dovevano essere tolte agli abati ed ai monaci che formavano una parte importante degli Stati: senzadichè tutti i protestanti si sarebbero a ciò opposti, e di nascosto avrebbero nella dieta lavorato contro. Questo affare venne segretissimamente discusso a Roma. Francesco Sonnoi, prete della città di Lovanio, creatura del Granvella, si presentò a Paolo IV rappresentandoli la estensione di questo paese, come fosse prospero e popoloso; ma che nello stemperato godimento della libertà, la religione andava sempre più languendo, e l'eresia alzava il capo; però essere convenevole che la romana sede con qualche partito straordinario soccorresse immediatamente a questo disordine. Egli non è cosa troppo difficile d'indurre il vescovo di Roma ad innovazioni che allarghino il circolo della sua propria giurisdizione; Paolo IV perciò instituì un tribunale di sette cardinali che dovessero trattare sopra così importante negozio, che fu poi, essendo stato egli in questo frattempo colpito dalla morte, condotto a termine da Pio IV suo successore. L'avventurosa ambasciata raggiunse il re ancora in Selanda, prima che veleggiasse per la Spagna, ed il ministro fu tosto segretamente incaricato della pericolosa esecuzione. La nuova gerarchia venne pubblicata nell'anno 1560: ai quattro vescovati se ne aggiunsero tredici di nuovi secondo il numero delle diciassette provincie, quattro delle quali furono innalzate ad arcivescovato. Sei di queste, cioè quella di Anversa, di Herzogenbusch, Gand, Brugge, Yper e Ruremonde sono dipendenti dall'arcivescovo di Mecheln: cinque altre, cioè Haarlem, Midelburg, Leeuwarden, Deventer, e Groninga, dall'ar-

civescovo di Utrecht; e le altre quattro, Arras, Tournay, S. Omer, e Namur che sono più vicine alla Francia, e che con questo paese hanno comuni la lingua, il carattere, i costumi, dall'arcivescovo di Cambray. Mecheln nel centro del Brabante, e comoda a tutte le diciassette provincie, tenne il primato sopra tutte le altre, ed oltre a ciò molte altre ricche abazie furono il premio del Granvella. Le entrate de'nuovi vescovi furono prese dai tesori di abazie e conventi, che la devota beneficenza aveano in questi luoghi da secoli accumulati. Alcuni degli stessi abati ottennero la dignità vescovile, che insieme coi loro conventi e prelature conservarono anche il voto alla dieta da cui dipendevano. Ad ogni vescovato furono annesse nove prebende da essere conferite ai migliori giureconsulti e teologhi, perchè assistessero l'inquisizione ed il vescovo nelle loro ecclesiastiche funzioni. Due de'più insigni tra questi, per scienza e condotta irreprensibile, sono inquisitori effettivi, ed hanno il primo voto nelle adunanze. All'arcivescovo di Mecheln come metropolitano di tutte le diciassette provincie, fu dato l'intero potere di nominare e rimuovere dispoticamente gli arcivescovi ed i vescovi, riserbandone solo alla sede apostolica l'approvazione.

La nazione in qualunque altro tempo avrebbe volentieri veduto ed approvato simili miglioramenti, giustificati dal bisogno, promotori di religione, e necessari ad una riforma nei costumi dei frati: ma le presenti congiunture li vestirono invece della forma più odiosa, e l'indignazione onde furono accolti fu grande e generale. La costituzione, gridavasi, è conculcata, offesi i diritti della nazione, l'inquisizione è alla porta, il suo sanguinario tribunale sarà d'ora innanzi aperto siccome in Ispagna: il popolo mirava con raccapriccio questi novelli servitori dell'arbitrio e della persecuzione. La nobiltà vedeva rinforzato nell'assemblea il potere monarchico di quattordici possenti voti; il più valido appoggio della libertà nazionale, l'equilibrio tra potenza reale e civile, affatto distrutto. I vecchi vescovi si lagnano della diminuzione delle loro entrate e delle loro diocesi, gli abati e i monaci sono rimasti privi delle loro facoltà, ed hanno in iscambio ricevuto de'severi sorveglianti de' loro costumi. Nobiltà, popolo, laici, monaci, preti sorgono unanimi contro questi comuni nemici, e mentre tutto è in lotta per un misero interesse individuale, sembra che risuoni la voce terribile del patriotismo.

Fra tutte le provincie, il Brabante vi si oppose più energicamente, poichè l'integrità della sua costituzione clericale era uno de' più considerabili privilegi, ch'esso s'avesse riservato nella notabile lettera di franchigia *del festoso ingresso*, che il sovrano non può toccare senza sciogliere la nazione dall'ubbidienza verso di

lui. Inutilmente la scuola di Lovanio stessa sosteneva, che un privilegio nei tempi burrascosi della Chiesa perdea quella forza che nei tempi più tranquilli gli era stata concessa. Coll'introduzione di nuovi vescovati veniva commosso tutto l'edifizio delle loro libertà: le prelature che ora passavano ai vescovi, dovrebbero in avvenire servire ad un altro scopo, non più all'utile delle provincie ond'erano rappresentate. I liberi cittadini diventavano strumenti della S. Sede, e macchine ubbidienti dell'arcivescovo, che come primo prelato del Brabante comandava loro in modo particolare. La libertà della votazione era perduta, perchè i vescovi si rendevano umilissime spie della corona, invisi ed abominevoli all'occhio di tutti. « Chi, diceasi, d'ora innanzi si arrischierà di levar la voce nel parlamento contro simili sorveglianti, o di difendere i diritti della nazione contro le rapacità del governo? Costoro indagheranno le risorse delle provincie, i segreti della nostra libertà, delle nostre proprietà per tradirli alla corona: costoro ci chiuderanno la via ad ogni impiego onorifico; presto li vedremo seguiti dai loro cortigiani e i figli degli stranieri occuperanno in seguito il parlamento, e l'avidità de'lor protettori dirigerà i lor comperi voti. « Che violenza! soggiungevano i monaci, rovesciare le sante fondazioni dei devoti, farsi beffe della inviolabile volontà dei moribondi, e ciò che la religiosa generosità depose in questi sacrarii a pro degli infelici, rivolgerlo invece alla lussuria di questi vescovi, e colle spoglie della povertà glorificare le loro pompe orgogliose! » Nè solamente i monaci e gli abati che furono di presente colpiti da queste calamità, ma tutte le famiglie fino alla più lontana generazione, che nutrivano una qualche speranza di poter godere quando che sia degli stessi benefizi, sentirono questa perdita nelle loro speranze, come se realmente gli avessero perduti, e il dolore d'alcuni prelati divenne affare di comune interesse d'intere generazioni.

In questo generale scompiglio gli storici lasciano conoscere il taciturno andamento di Guglielmo d'Orange, che adoperavasi a condurre ad una meta queste fluttuanti passioni. Per sua instigazione i Brabanzoni domandarono alla reggente un difensore ed un procuratore, perchè essi soli, fra tutti i nerlandesi, aveano per loro sventura, procuratore e signore raccolti in una medesima persona. La scelta non poteva cadere che sul principe d'Orange: ma Granvella colla sua scaltrezza s'oppose a questa trama e la ruppe: « Chi ottiene questa dignità, diss'egli nel consiglio di Stato, divide col re di Spagna la signoria del Brabante ». La lunga tardanza delle bolle papali, cagionata da una dissensione fra la corte romana e la spagnuola, diedero agio ai malcontenti

di riunirsi per un loro disegno. Gli Stati del Brabante colla più gran segretezza spedirono un ambasciatore a Pio IV, onde sollecitare colà la loro domanda. L'ambasciatore venne munito d'importanti lettere di raccomandazione del principe d'Orange, ed ebbe inoltre considerevoli somme di danaro, onde farsi strada al padre della Chiesa. Nel tempo medesimo partì d'Anversa una lettera aperta, al re di Spagna, in cui gli venivano fatte le più pressanti rimostranze perchè volesse risparmiare questa florente città di commercio da simili innovazioni. Essi confessavano, dicevasi in essa, che le intenzioni del monarca erano veramente lodevoli, e che l'installamento de'nuovi vescovi per la conservazione della vera religione sarebbe stato ben opportuno, ma che gli stranieri, dai quali per altro dipendeva la floridezza della città, non si potevano di ciò persuadere. Qui v'erano le più infondate dicerie, tanto pericolose, come le più chiare verità. La prima ambasciata venne a tempo dalla reggente scoperta, ed arrestata: colla seconda s'ottenne che la città d'Anversa, fino all'arrivo del re, come si diceva, dovesse venire lasciata nello stato primiero.

L'esempio e la fortuna d'Anversa fu il segnale d'opposizione per tutte le altre città. Ella è una prova luminosissima del grande odio che le città nerlandesi portavano in quel tempo all'inquisizione e di quanto fosse radicato in esse lo spirito di concordia, da voler piuttosto rinunziare a tutti i vantaggi che la sede d'un vescovo dovea di necessità portare al loro commercio interno, e far contro all'utile dell'intera nazione, che dar il voto a que odiato tribunale. Deventer, Ruremonde, Leeuwarden, v'opposero la più valida resistenza, e non indarno (1561). Alle altre città vennero forzatamente imposti. Utrecht, Haarlem, S. Omer, e Midelburg, furono le prime ad aprir loro le porte, e il loro esempio fu seguito dalle altre città; ma a Mecheln ed Herzogenbusch i vescovi furono incontrati con molta freddezza. Quando Granvella fece in quelle prime città il suo solenne ingresso, non si lasciò vedere un sol nobile: al suo trionfo però mancava ogni cosa, perchè nessuno di quelli per cui fu fatto v'intervenne. Frattanto il tempo fissato in cui le truppe spagnuole dovevano abbandonare il paese, era omai passato, nè alcun segnale appariva del loro allontanamento. La vera cagione di questo ritardo fu scoperta con orrore, ed il sospetto portò gli animi a dubitare che l'inquisizione ne fosse il motivo. Il prolungato soggiorno di queste truppe impediva al ministro tutte le altre innovazioni, perchè rendea la nazione vigile e sospettosa. Tuttavia si spogliava troppo mal volentieri d'un sostegno così possente e così necessario in un paese ove tutti l'odiavano ed ove la sua incumbenza era da tutti

oppugnata. La reggente alla fine, costretta dal malcontento generale, insistette presso il re con molta forza onde volesse ritirarle. Le provincie, scrivea essa a Madrid, sono risolute di non accordare al governo imposte straordinarie fintantochè non vedano mantenuta la parola riguardo al richiamo delle truppe straniere. Il pericolo d'una commozione essere senza confronto più da temersi, che un'invasione dei protestanti francesi, e se una rivoluzione nei Paesi Bassi insorgesse, queste truppe non basterebbono a reprimerla, e nel tesoro non v'avrebbe fondo da reclutarne di nuove. Ma il re andava tuttavia procrastinando, e le ripetute sollecitazioni della reggente sarebbero state vane, se per buona ventura delle provincie, una rotta ch'egli ebbe dai Turchi, non l'avesse obbligato a valersi di quelle truppe nel Mediterraneo: acconsentì quindi alla loro partenza e s'imbarcarono a Selanda (1561). Un grido di gioia di tutte le provincie accompagnò le fuggenti vele.

Frattanto Granvella era l'assoluto moderatore del consiglio di Stato, tutti gl'impieghi sì ecclesiastici che civili venivano col suo mezzo conferiti; la sua opinione prevaleva a quella di tutta l'assemblea, la stessa reggente pendeva dal suo cenno. Egli avea disposto le cose per modo che gl'impieghi da essa conferiti non dovessero durare oltre due anni: così con questo giuoco la teneva sempre obbligata. Di raro accadeva che una quistione di qualche peso fosse assoggettata alla discussione di altri membri, e se pur avveniva, era solo di cose già da prima stabilite, per le quali si domandava l'inutile formalità della loro adesione. Veniva letta una lettera regia, allora Viglius avea l'ordine d'intralasciar tutto ciò che avea sottosegnato il Granvella, poichè di sovente accadeva che questo carteggio del re avrebbe potuto scoprire le magagne dello Stato, o i timori della reggente, delle quali cose non era bene che venissero istrutti i membri, sopra la cui fedeltà era poco da fidarsi. Se accadeva che i partiti fossero superiori al ministro, e combattessero sopra qualche articolo ch'egli non avesse voluto passare, allora egli lo rimetteva al ministero di Madrid per la decisione, onde guadagnar tempo e trovare appoggio. Tranne il conte Barlaimont ed il presidente Viglius e pochi altri, i consiglieri di stato erano considerati come vani figuranti: egli li trattava secondo che gli aveva in considerazione. Non è meraviglia che uomini, il cui smisurato orgoglio veniva accarezzato con ogni principesco riguardo, venerati dai cittadini, e tenuti come in conto di dei, sopportassero a malincuore l'arroganza d'un uomo della plebe. Molti di essi erano stati dal Granvella personalmente offesi: ben sapeva il principe d'Orange ch'egli avea stornato il suo matrimonio colla duchessa di Lorena, ed un altro colla prin-

cipessa di Sassonia avea pure tentato di sturbare. Al conte di Hoorne avea tolto la luogotenenza sopra la Gueldria e Zutphen, e trattenutasi per suo conto un'abazia, che il conte d'Egmont s'avea provato di ottenere per un suo parente. Forte della sua superiorità non si curava di nascondere il disprezzo per la nobiltà che era la norma di tutta la sua amministrazione. Guglielmo d'Orange era l'unico ch'egli degnasse della sua simulazione. Ancorchè egli si conoscesse in tutto franco dalle leggi della convenienza e del timore, tuttavia in questo lo ingannò il suo orgoglio, ed errò non meno contro la politica che contro la modestia. Nei tempi che allora correvano il governo non potea adoperare peggior misura che di opprimere la nobiltà. Stava in esso di lusingarla nelle sue propensioni, guadagnarla senza farle conoscere il suo piano, e far opprimere la libertà della nazione da essa medesima. Ma ora invece, ben fuori di luogo, mostrò egli a questa nobiltà i suoi doveri, e fatta conscia della sua forza, la obbligò egli stesso ad esser patriotica, e a rivolgere l'ambizione, a cui sconsideratamente avea rinunziato, dal lato della vera grandezza. Onde poter appoggiare gli editti religiosi, egli abbisognava della più attiva assistenza dei luogotenenti; non è però da meravigliarsi, se essi si mostrassero così poco inclinati a prestargliela. Anzi è da credere ch'essi clandestinamente gli macchinassero contro, e cercassero di render vana ogni opera del ministro a questo proposito, onde mediante la sua mala riuscita scemare la fiducia del re, e porre in ridicolo la sua amministrazione. Senza dubbio sono da ascriversi alla mancanza del loro zelo i rapidi progressi che fece la Riforma nei Paesi Bassi, ad onta di così terribili editti, durante la sua reggenza. S'egli si avesse guadagnato la nobiltà, avrebbe potuto farsi beffe della rabbia popolare, che abbattuta prima di forza, si rompe facilmente contro al temuto scoglio del Trono. Il cittadino compresse per lungo tempo il suo dolore e lagrimò in segreto, ma conosciute le arti de'nobili, e vedutone l'esempio, allora uscì alla scoperta.

Intanto a cagione dei nuovi collaboratori la religiosa inquisizione riprese vigore, e gli editti contro gli eretici terribilmente infierirono (1561, 1562); ma a siffatto abbominevole mezzo di salvezza i tempi non erano più propizi, la nazione era troppo incamminata nella via del progresso per potersi sottomettere a sì feroce trattamento. La nuova religione non poteva più venir distrutta che colla distruzione di tutti quelli che la professavano: queste esecuzioni erano le più travianti dimostrazioni della sua eccellenza, erano come tanti teatri de'suoi trionfi e delle sue raggianti virtù. L'eroica grandezza colla quale morivano rendea vieppiù simpatica

questa credenza, il sangue d'un martire ne facea rifiorire altri dieci. Non solo nelle città e nei villaggi si parlava e discutevasi sopra l'autorità papale, sopra le immagini de'santi, sul purgatorio, sulle indulgenze; ma nelle pubbliche vie, nelle carrozze, nelle navi, si predicava e convertiva. La plebe si radunava nelle campagne e nelle città, e d'indi accorreva furibonda a strappar dalle mani dei sbirri i prigionieri del santo tribunale, e tutte le autorità che avessero osato colla forza sostenerne la dignità furono ricevute a sassate. Il popolo correva in gran folla dietro ai predicatori protestanti, e per salvarli dall'inquisizione che gl'incalzava, se li recavano sopra le spalle e portavanli nelle chiese, e di là con pericolo della vita li nascondevano, e trafugavanli dalle mani dei persecutori. La prima provincia che venne presa dal furor di rivolta, fu, come già si temeva, la Fiandra Vallona. A Tournay sorse qual taumaturgo un calvinista francese, per nome Launoi, e faceva da taumaturgo, perchè pagava alcune donne che fingessero malattie, e si lasciassero da lui risanare. Si riduceva ne' boschi vicino alla città, e quivi predicando attirava le turbe, e infondeva negli animi lo spirito di ribellione. Il somigliante accadeva a Lilla e Valenciennes, nell'ultima delle quali le autorità incarcerarono gli apostoli, ma prima che fossero giustiziati, si raccolse un sì gran numero de'loro partigiani, che poterono scardinar le porte delle prigioni, e strapparli dalle mani della giustizia. Il governo alla fine fu costretto colla forza armata a rimettere l'ordine nelle città. Ma questo insignificante avvenimento avea rimosso il velo del segreto, da cui fino allora il partito dei riformisti era stato nascosto, quindi il ministro venne presso a poco a conoscere il loro immenso numero. Nel solo Tournay furono visti intervenire ad una predica in numero di circa cinquemila e non molti di meno a Valenciennes. Che cosa però non dovevasi aspettare nelle provincie settentrionali, ove la libertà era più grande, il governo più lontano, ed ove la vicinanza della Germania e della Danimarca, aumentava le sorgenti dell'apostasia? Una sì terribile moltitudine, ad un sol cenno era uscita del nascondiglio: quanto più grande sarà stato per avventura il numero di quelli che internamente si erano dati alla nuova setta, e che attendevano solo il momento opportuno di palesarsi?

Questa scoperta conturbò oltremodo l'animo della reggente. La quasi nessuna osservanza degli editti, i bisogni dell'esausto tesoro che la costringevano a metter fuori nuove imposizioni, i sospetti movimenti degli Ugonotti ai confini francesi, l'affannavano viemmaggiormente. Nel medesimo tempo ricevette un ordine da Madrid d'aggiungere all'armata della regina madre in Fran-

cia, duemila cavallieri neerlandesi, la qual regina nelle angustie della guerra di religione s'era recata presso Filippo II. Ogni affare di religione, qual si fosse il paese in cui accadeva, era quistione propria di Filippo. Egli lo sentiva così da vicino come un movimento della stessa sua casa, però si teneva sempre pronto a sagrificare la sua proprietà pei bisogni altrui. Benchè a ciò lo movesse il proprio interesse, era pure in se stesso un atto grande e reale, e la sua fermezza nel sostenere questa massima, gli vale nuovamente nella nostra ammirazione quanto il suo rovinoso operare gli avea fatto perdere in prima.

La reggente espose la volontà regia nel consiglio di Stato, ove dal lato della nobiltà ritrovò la più accanita opposizione. Sarebbe cosa assai intempestiva, proruppero il conte d'Egmont e il principe d'Orange, lo indebolire i Paesi Bassi di truppe, adesso che tutto consiglia a reclutarne di nuove. I prossimi movimenti della Francia ne minacciano d'ora in ora un'invasione, ed il fermento interno delle provincie rende più che mai necessaria la vigilanza del governo. Fino ad ora, soggiunsero essi, i protestanti tedeschi si stettero inerti ad osservare la lotta dei loro fratelli di religione, ma è forse da presumere che si stessero ancora, quando noi colla nostra influenza aumentassimo la forza dei loro nemici? Non sarebbe questo il modo di commuoverli a vendetta contro di noi? e chiamare le loro armi nel settentrione de' Paesi Bassi? Quasi tutto il consiglio approvò questa opinione, le rappresentanze furono energiche, inespugnabili. Tanto la stessa reggente, quanto il ministro, furono costretti a riconoscerne la verità, e 'l proprio vantaggio, e quindi la necessità di trasandare l'ordine regio. Dovevano essi col privarsi della maggior parte dell'armata, disertare l'inquisizione dell'unico suo sostegno, e in un paese già in rivolta consegnarsi all'arbitrio d'una nobiltà imbaldanzita? Mentre che la reggente ondeggiava tra la volontà regia, le pressanti preghiere de' suoi consiglieri, ed il proprio timore, e nulla osava conchiudere, Guglielmo d'Orange si levò in piedi, e presentò la proposizione di radunare una dieta generale. Un colpo più terribile di questo non poteva cadere contro la regale potenza, di tornar cioè la nazione, in tale momento, alla rimembranza de' propri diritti e del proprio potere. Ben conobbe il ministro il grande pericolo che gli veniva incontro, e fatto un cenno alla duchessa, la indusse a sciogliere la seduta. « Il Governo, scriv' egli a Madrid, non può agire più svantaggiosamente contro se stesso, che concedendo la riunione degli Stati: un tale passo è pericoloso in ogni tempo, perchè induce la nazione nella tentazione di esaminare i diritti della corona, o di restringerli, ma ora è molto più biasi-

mevole che lo spirito di sollevazione s'è così dilatato; ora che gli abati, inferiti per la perdita delle loro prebende, non lascieranno niente intentato onde indebolire l'influenza dei vescovi; or che la nobiltà ed i rappresentanti delle città indirizzati dalle arti del principe d'Orange, e tutti i malcontenti possono con certezza contare sull'appoggio della nazione. Questa dichiarazione valida, concisa, veritiera, non avrebbe potuto a meno di produrre sull'animo del re l'effetto desiderato. La riunione degli Stati venne respinta una volta per sempre, gli ordini punitivi contro gli eretici con tutta la severità rinnovati, e la reggente costretta a mandare con tutta sollecitudine la domandata truppa.

Ma a ciò non fu possibile di persuadere il consiglio di stato. Tutto quello ch'essa potè ottenere si fu, che invece di spedire alla regina madre sussidii in soldati, si spedissero in contanti, de' quali forse più ancora abbisognava in quelle congiunture. Onde ingannar la nazione con un'ombra di libertà repubblicana, convocò essa i luogotenenti delle provincie e i cavalieri del toson d'oro, ad un'adunanza straordinaria a Brusselles per discutere sugli attuali pericoli e bisogni dello Stato. Dopo che il presidente Viglius dichiarò l'oggetto della seduta venne loro concesso tre giorni per pensarvici sopra. In questo tempo il principe d'Orange li raccolse nel suo palazzo, e rappresentò loro la necessità d'accordarsi assieme ancora prima della seduta, onde unanimemente decidere sopra le misure da doversi tenere nelle presenti congiunture e pericoli dello Stato. La maggior parte convenne in questa proposta, solo Barlaimont, con alcuni pochi partigiani del Granvella, osarono in questa società parlare in favor della corona e del ministro. Egli così loro parlò: « Non convenire ad essi d'immischiarsi nei negozi del governo, essere perciò questa una adunanza illegale degna di punizione, della quale egli non voleva rendersi complice »; tale dichiarazione fece sciogliere senza frutto l'intera adunanza. La reggente istrutta di questo avvenimento dal conte di Barlaimont seppe così destramente intrattenere i cavalieri durante il loro soggiorno, che non poterono trovar tempo per ulteriori intelligenze. Intanto per sua volontà venne pure determinato in questa seduta che Fiorenzo di Montmorency signore di Montigny si dovesse inviare in Ispagna onde rappresentare al re l'attuale stato delle cose. Ma prima ancora di questi, la reggente gli spedì a Madrid un inviato segreto che lo informasse di tuttociò che in quell'adunanza era stato stabilito tra il principe d'Orange ed i cavalieri. L'ambasciatore fiammingo a Madrid veniva adulato con vuote assicurazioni della grazia regia e paterne intenzioni pei Paesi Bassi: alla reggente si ordinava d'opporre

ogni forza onde impedire alla nobiltà tutte le radunanze segrete, ed ove possibil fosse, suscitar la discordia fra i più influenti.

Gelosie, vantaggi privati, diversità di religione aveano da buon tempo diviso molti de' grandi, ma la sorte comune di esser stati tutti trascurati e l'odio contro il ministro, li aveano di nuovo riuniti. Fintanto che il conte d'Egmont ed il principe d'Orange contendevano per la reggenza, non era difficile che dalle diverse strade che ciascuno avea preso per ottenerla, non venissero qualche volta a darsi di fronte. Ambidue s' erano incontrati nel sentiero della gloria, e ai piedi del trono, ambidue s'incontrano ora di nuovo nella repubblica, desiderosi del premio medesimo, del favore cioè dei loro concittadini. Così contrari caratteri dovettero tosto separarsi, ma la simpatia possente della necessità prestamente di nuovo ravvicinavali. Ognuno tornava ora necessario all'altro, e il bisogno strinse insieme questi uomini con una catena che il loro cuore non avrebbe saputo formare. Ma appunto sopra questa discordanza di temperamenti la reggente poneva le sue speranze di poterli dividere, e se vi riusciva, avrebbe in essi divisa in due partiti tutta la nobiltà neerlandese. Essa s'ingegnò con doni e piccoli riguardi ond' ella onorava esclusivamente questi due, di suscitare il sospetto e l'invidia negli altri, e facendo vista di dare una certa preferenza al conte d'Egmont sopra il principe d'Orange, sperava di mettere in sospetto a quest' ultimo la fedeltà del compagno. Avvenne che in questo tempo dovesse ella spedire a Francoforte un ambasciatore straordinario per l'elezione dell'imperatore romano: scelse quindi il duca d'Arschot, il più dichiarato rivale del principe, onde mostrare come veniva premiato l'odio contro quest'ultimo.

Il partito d'Orange invece di venire indebolito, ricevette nel conte di Hoorn un possente rinforzo: avendo egli come ammiraglio della marina neerlandese accompagnato il re nella Biscaglia, era adesso rientrato nuovamente nel consiglio di stato. Lo spirito repubblicano irrequieto di costui abbracciò subito gli arditi proponimenti d'Orange e d'Egmont, e fra questi tre amici venne tosto formato un triumvirato assai pericoloso che diede un gran crollo al potere regio nei Paesi Bassi; ma non per tutti tre ugualmente ebbe il medesimo fine.

(1562) Montigny in questo mezzo era ritornato dalla sua ambasceria portando le disposizioni più favorevoli dalla parte del monarca. Ma il principe d'Orange per vie segrete aveva avuto altre informazioni da Madrid affatto contradicenti, e che meritavano più fede: venne egli a scoprire tutte le male pratiche del Granvella presso il re contro di lui e degli altri suoi partigiani, e le più

gravi accuse onde colà venia tacciata la condotta neerlandese. Non v'era modo da potersi aiutare fintantochè il Granvella non venisse scavallato, e tale impresa per quantunque ardita ed arrischiosa, tuttavia molto nel suo interno si occupava per eseguirla. Si conchiuse tra lui ed i due conti, Hoorn ed Egmont, di comporre una lettera diretta al re in nome della nobiltà tutta, e dare al ministro un'accusa formale, insistendo energicamente perchè fosse allontanato. Il duca d'Arschot, cui dal conte d'Egmont venne comunicata questa proposta, la rigettò orgogliosamente, dichiarando che non era disposto d'accettar leggi da Orange e da Egmont; ch'egli non aveva da lagnarsi del Granvella, e che gli sembrava cosa assai temeraria di voler prescrivere al re il modo da comportarsi co'suoi ministri. Tale risposta ricevette Orange dal conte d'Aremberg. Ora, o il seme del sospetto che spargeva la reggente nella nobiltà avea preso radice, oppure il timore della potenza del ministro superava l'odio della sua amministrazione: la nobiltà intanto retrocesse sbigottita ed incerta in faccia a questa proposizione. Il fallimento di tale aspettazione non abbattè per niente il loro coraggio, la lettera venne scritta tuttavia, e tutti tre la firmarono (1563).

Granvella viene in essa dichiarato come la prima origine di tutte le turbolenze dei Paesi Bassi. Fintantochè il sommo potere resterà in mani così colpevoli, tornare impossibile di servire con energia alla nazione ed al re, mentre ogni cosa ritornerebbe nella quiete di prima, ogni opposizione cesserebbe, ed il popolo acquisterebbe di nuovo amore pel governo, quando piacesse a sua maestà di allontanare quest' uomo dal timone dello Stato. In questo caso, soggiungevano, ad essi non mancherebbero influenza e potere onde mantener nel paese la reale potenza e la purità della religione, che stava loro così a cuore come al Granvella. Benchè questa lettera molto segretamente partisse, pure la reggente n'ebbe a tempo contezza onde prevenire il re, ed affievolire l'effetto che avesse potuto far questa sopra l'animo suo. Passarono alcuni mesi prima che da Madrid venisse alcuna risposta: essa fu dolce, ma dubbia. « Il re, diceva, non è abituato di condannare i suoi ministri senza ascoltarli, dietro le accuse dei loro nemici. L'equità naturale domanda che gli accusatori del cardinale discendano dalle accuse generali alle prove particolari, e se ad essi non paresse convenevole far questo in iscritto, mandino uno per loro conto in Ispagna, ove sarà, giusta la sua condizione, onorevolmente trattato. Il conte d'Egmont, oltre questa lettera che era diretta a tutti e tre, ricevette un particolare scritto dal re, ove mo-

strava desiderio di sapere da lui medesimo partitamente ciò che in quella lettera comune era solamente di volo toccato. Così anche alla reggente venne ordinato punto per punto ciò che dovrebbe rispondere a tutti tre, e ciò che al conte d'Egmont in particolare. Il re conosceva i suoi, egli sapeva quanto fosse facil cosa il guadagnare il conte d'Egmont quando s'avesse a far con lui solo, tentava egli perciò di farselo venire a Madrid, per allontanarlo dalla sorveglianza direttrice molto più scaltrita degli altri due. Mentre egli con questo lusinghiero segnale della sua fiducia lo distingueva dagli altri, cambiava la posizione di tutti tre verso il trono: come avrebbero essi potuto per la medesima causa unirsi ancora collo stesso zelo, se i loro interessi a tal uopo non erano più i medesimi? Questa fiata veramente la vigilanza d'Orange mandò a vuoto questo tranello; ma il progresso di questa storia dimostrerà, che il seme sparso non fu in tutto perduto.

(1563) La risposta del re non parve troppo soddisfacente ai tre alleati: essi ebbero il coraggio di arrischiare un secondo tentativo, in questo concetto: « Molto si maravigliavano che sua maestà trovasse di sì poco peso le loro rimostranze; non come accusatori del ministro, ma come consiglieri del re, che si tenevano in dover d'informare dello stato delle provincie, indirizzavangli quello scritto. Essi non vogliono la disgrazia del ministro, anzi saranno contenti di saper che sia felice in qualunque altra parte del mondo, fuorchè nei Paesi Bassi. Sono per altro in tutto convinti che la pubblica tranquillità non potrà aver luogo colla presenza di quest' uomo: le presenti critiche congiunture della loro patria non permettevano a nessuno di essi d'abbandonarla, e per cagion del Granvella intraprendere in Ispagna un così lungo viaggio. Se però non aggrada a sua maestà di acconsentire alla loro domanda, sperano in quel caso di venir dispensati dall'intervenire al senato, ove senza poter essere di nessuna utilità nè pel re nè per lo Stato, si esporrebbero solamente al dispiacere d'incontrarsi col ministro, e di rendersi spregevoli a se medesimi ed agli altri: conchiudono in fine col pregar sua maestà di volerli avere per iscusati della semplicità delle loro parole, perchè i suoi pari pongono più mente a bene operare, che a scrivere pulitamente ». Dello stesso tenore era anche una lettera che il conte d'Egmont scrisse particolarmente egli medesimo, colla quale rendeva grazie pel regio scritto. A questa seconda lettera così il re rispondeva: « Saranno prese in considerazione le loro rimostranze, intanto sono pregati ad intervenire come prima al consiglio di Stato.

Egli non v'avea dubbio che il monarca era molto ben lungi dall'aderire alla loro istanza, però d'ora in poi si trattennero dall'andare al consiglio di Stato, e si allontanarono persino da Brusselles. Non essendo loro riuscito di poter legalmente allontanare il ministro, tentarono un' altra via ov' era più da poter sperare. Essi e i loro partigiani mostrarono chiaramente e pubblicamente al ministro il disprezzo in che lo tenevano, e seppero vestir di ridicolo tutto ciò ch' egli intraprendeva: in questo modo speravano di porre alla tortura l'alterigia del prete, ed ottenere dall'offeso amor proprio ciò forse che non aveano potuto altrimenti. A dir vero non raggiunsero dirittamente questo scopo, ma i mezzi da essi adoperati furono infine cagione della sua caduta. Subito che il popolo s'accorse che il ministro avea perduto la buona opinione della nobiltà, e che uomini onorandi lo abbominavano, levò più fortemente la sua voce. Il modo onde la nobiltà, infamandolo, si diportava contro di lui, lo consacrava al comune disprezzo, ed autorizzava la calunnia, che non rispetta nemmeno le cose sacre, a por mano alla sua onoratezza. La nuova costituzione ecclesiastica, grande lagnanza della nazione, era stata la causa della sua fortuna: questo era un delitto che non poteva venir perdonato. Ogni nuovo spettacolo di supplizio, de' quali l' inquisizione era pur troppo sollecita e generosa, manteneva l'abbominio contro di lui in un esercizio spaventevole, ed infine la colpa d'ogni nuova calamità veniva ascritta al suo nome. Straniero in un paese, cui venne imposto per forza, solo fra milioni di nemici, incerto di tutti i suoi stromenti, sostenuto solo dal braccio debole della lontana maestà; nella nazione ch'egli dovea guadagnare, legato con individui sleali, uomini tutti cui stava in loro interesse di falsificare le sue azioni; posto finalmente a lato d'una donna, che non poteva dividere insieme con lui il peso della universale maledizione: così egli era esposto all' insolenza, all' ingratitudine, all' invidia, allo spirito di partito e finalmente a tutte le passioni d'un popolo sfrenato. Ella è cosa notabile che l'odio ond'era fatto segno sorpassava d'assai le colpe che gli si potevano attribuire: che ai suoi accusatori tornava molto difficile, anzi impossibile il poter partitamente comprovare e giustificar quindi la condanna ch'essi emanavano contro di lui. *Prima* e *dopo* di lui il fanatismo strascinò le sue vittime al rogo, prima e dopo di lui si versò il sangue cittadino, furono calpestati e derisi i diritti dell'uomo e moltiplicato il numero degli infelici. Sotto Carlo V la tirannide avrebbe dovuto per la sua novità gravare più sensibilmente: sotto il duca d'Alba essa venne portata ad un grado molto più snaturato,

sicchè l'amministrazione del Granvella, in confronto di quella del suo successore, fu misericordiosa: tuttavolta non troviamo che la sua epoca abbia mostrato contro quest'ultimo uguale personale irritazione e disprezzo come contro il Granvella.

Per nascondere la bassezza della sua nascita collo splendore d'un'alta dignità, e per mezzo d'un grado più sublime salvarlo dall'insolenza de'suoi nemici, s'era impegnata la reggente, colla sua interposizione a Roma, di vestirlo della porpora: ma questa dignità, che più intimamente lo legava colla corte romana, fu appunto quella che lo alienò maggiormente dalle provincie. A Brusselles la porpora era un nuovo delitto, una foggia odiata e scandalosa che dichiarava, per così dire, pubblicamente la futura condotta di chi la vestiva. Non il grado suo venerabile, che tante volte santifica il più svergognato ribaldo, non la sublime sua carica, non i suoi talenti, nemmeno la sua terribile onnipotenza, che ogni dì facea mostra di prove così sanguinose, lo potè salvare dalla general derisione. Spavento e scherno, terribile e ridicolo erano in lui mirabilmente frammischiati (1). Infamanti dicerie macchiavano ignominiosamente il suo onore, se veniva falsamente accusato di progetti d'assassinio contro la vita d'Egmont e d'Orange, l'incredibile trovava credenza; le più grandi mostruosità, purchè lo risguardassero o da lui derivassero, non facevano meraviglia. La nazione era giunta a tale un grado di salvatichezza, che nutriva i sentimenti, più contrari, ed i più piccioli contrassegni d'ogni umana convenienza erano distrutti. Questa proclività a credere delitti straordinari è sempre un'infallibile foriera del loro prossimo arrivo. La sorte singolare di quest'uomo porta seco qualche cosa di sublime e di grande, che porge gusto ed ammirazione all'osservatore spregiudicato. Egli può qui osservare una nazione, che non sedotta da alcuno splendore, non infrenata da nessun timore, *costante, inesorabile, e senza concerto,*

(1) Dietro suggerimento del conte di Egmont, la nobiltà fece portare alla sua servitù una livrea comune, sopra la quale erasi ricamata una cappa con sonagli. Tutta Brusselles la interpretava per il cappello cardinalizio, ed ogni apparizione d'un domestico rinnovava le risa; in seguito questa cappa, perchè riusciva di scandalo alla corte, venne trasformata in un fascio di freccie: questo scherzo ebbe una fine assai seria, e fu quello che diede probabilmente principio all'arma della repubblica. Vit. Vigl. T. II. 35. Thuan 489. La stima del cardinale andò talmente in decadenza che si giunse persino a rappresentarlo pubblicamente avente una satirica incisione in mano, colla quale lo si figurava seduto sopra di un mucchio di uova dalle quali uscivano de' vescovi, e sopra di lui si vedeva un diavolo colla inscrizione intorno: « Questi è mio figlio, ascoltatelo! » *Stor. Univ. d. P. B.*

unanimamente punisce il delitto, che per la violenta installazione di questo straniero era stato commesso contro la sua dignità. »

» Noi lo abbiamo veduto sempre solo, sempre isolato, quasi straniero corpo nemico, star come sospeso sopra il suolo che sdegna di riceverlo. La stessa grave mano del monarca, suo amico e protettore, non è bastante a sostenerlo contro la volontà della nazione, che decise una volta di allontanarlo. La voce di lei è così terribile, che lo stesso interesse rinunzia al sicuro guadagno, e le sue beneficenze si fuggono come i frutti d'un albero maledetto. Come un alito appestatore sta attaccata sopra di lui l'infamia della generale riprovazione. La gratitudine si crede in faccia sua sciolta da' suoi doveri; i suoi partigiani lo schivano, i suoi amici ammutoliscono. Così tremendamente il popolo vendicò i suoi nobili e la propria offesa dignità contro il più grande monarca del mondo.

La storia ha ripetuto questo notabile esempio una sola volta nel cardinale Mazzarini, ma era differente, secondo lo spirito di ambe le epoche e nazioni. Ambidue non poterono conservare il sommo potere contro lo scherno: ma la Francia si trovò alleggerita, quando rideva intorno la maschera del suo Pantalone, ed i Paesi Bassi dalla derisione passarono alla ribellione. Quella si vide da una lunga schiavitù sotto l'amministrazione di Richelieu portata ad un'improvvisa ed insolita libertà; i Paesi Bassi all'incontro da una lunga ed innata libertà ad una insolita schiavitù: egli era naturale che la *Fronda* finisse colla sommissione, come le agitazioni neerlandesi colla libertà repubblicana oppure colla rivolta. La sollevazione dei Parigini nacque dal partito della povertà, sfrenato, ma non ardito, insolente, ma senza energia, basso, ignobile come la fonte dalla quale derivava. Il sollevamento dei Paesi Bassi nacque dalla orgogliosa e forte voce della ricchezza. L'insolenza e la fame commovevano quelli; questi, vendetta, proprietà, vita e religione. Il motore di Mazzarini era la cupidigia, di Granvella la libidine di dominare: quello era benigno e pieghevole, questo duro, superbo, crudele. Il ministro francese nell'amore della regina aveva cercato un rifugio contro l'odio dei magnati e la rabbia del popolo; il ministro neerlandese sfidava l'odio d'una intera nazione per piacere ad un solo: contro Mazzarini erano soltanto i partiti e la plebe, contro il Granvella l'intera nazione. Sotto quello il parlamento cercava di rapire un potere che non gli si competeva, sotto questo combatteva per un potere legale, che il ministro artificiosamente s'ingegnava di distruggere. Quello dovea lottare contro i principi del sangue ed i pari del regno, questo colla libertà nativa e cogli Stati: ma come

i primi cercavano di abbattere il loro comune nemico, solo per montare al suo posto, così gli ultimi volevano distruggere il posto stesso per dividere un potere che non può essere posseduto individualmente da nessuno. Mentre queste cose avvenivano in mezzo al popolo, il ministro incominciò a vacillare alla corte della reggente. Le replicate querele contro il di lui potere le fece alla fine conoscere quanto poco si credesse anche nel suo, e forse essa temeva altresì che il generale abborrimento che pesava sopra di lui venisse a cadere sopra essa stessa, e rimanendo più a lungo fosse cagione che scoppiasse la minacciata rivoluzione. La diuturna conversazione con lui, il suo esempio ed i suoi insegnamenti, pei quali era fatta capace di governare da se stessa, fecero sì che la sua influenza incominciò a pesarle tosto che egli divenne meno necessario; e perciò scemando quella benevolenza che copriva d'un velo i suoi difetti, essi comparvero subito visibilmente; e quella medesima ora li scrutava ed annoverava, che prima era tutta intenta a nasconderli. In questa così svantaggiosa congiuntura incominciarono le spesse e pressanti rimostranze della nobiltà ad aprirsi finalmente l'adito alla reggente, e per più interessarnela, frammischiavansi alle querele contro di lui il sospetto ed il timore verso di lei. « Molto meravigliasi, le diceva fra l'altre cose il conte d'Egmont, che il re per compiacere ad un uomo, che non è neppur neerlandese, e la cui felicità certamente non ha niente a che fare col bene di questi paesi, possa vedere a soffrire tutti i suoi sudditi; e ciò per compiacere ad un uomo straniero, per nascita suddito all'imperatore, e per la porpora, creatura della corte romana. A lui solo, soggiungeva il conte, Granvella dovea essere obbligato di trovarsi ancora fra i vivi, ma d'ora innanzi intendeva di lasciar questa cura alla reggente, e perciò ne la rendeva avvertita ». Essendosi la maggior parte della nobiltà già infastidita del dispregio ch' indi ne ritraea, si ritrasse poco a poco dal consiglio di Stato; così il procedere arbitrario del ministro perdette anche quella poca ed ultima sembianza repubblicana, che lo aveva fino ad ora temperato, e il vuoto senato lasciò vedere quell'altera dominazione in tutta la pienezza del suo esercizio. La reggente si accorse di avere sopra di sè un signore, e da questo momento perciò fu deciso l'esilio del ministro.

Essa a questo oggetto spediva in Ispagna il suo segretario Tomaso Armenteros, per istruire il re intorno a tutti i fatti del cardinale, a tutte le dichiarazioni della nobiltà, ed in questo modo disporlo a volerlo esiliare. Ciò che essa non credette di scrivere nella sua lettera, ordinò ad Armenteros di aggiungere scaltramente

colle sue spiegazioni verbali, che probabilmente il re gli avrebbe richieste. Armenteros adempì alla sua promessa con tutta l'arte d'un vecchio cortigiano: tuttavia un'udienza di quattro ore non potea distruggere nell'animo del re l'opera di molti anni; l'opinione di Filippo pel suo ministro erasi in lui immobilmente radicata. Lungamente il monarca lottò fra la politica ed il pregiudizio, finchè Granvella stesso venne alla fine in aiuto alla sua trepidante risoluzione; e volontario pregò per la sua demissione, che già vedeva avrebbe indarno cercato di sfuggire. Ciò che non ottenne l'abborrimento di tutta la nazione, ottenne la sprezzante condotta della nobiltà: egli si stancò d'un potere che non era più temuto, e che lo esponeva non tanto alla invidia quanto alla vergogna. Tremava egli forse anche per la sua vita, che stava certamente in un pericolo più che immaginario; ei voleva anche ottenere il suo congedo più come regalo che come comando del re, e fare decorosamente una caduta che non si poteva più evitare, secondo l'esempio de' Romani. Sembrava che lo stesso Filippo volesse anzi accordare a' Neerlandesi una domanda, che più tardi cedere ad una esigenza, e con un atto che gl'imponeva la necessità, meritarsi almeno la loro gratitudine. Il suo timore andò sopra la sua caparbietà, e la prudenza la vinse contro l'orgoglio.

Granvella non pose un momento in dubbio l'esito della decisione del re. Subito dopo il ritorno d'Armenteros vide sparire la sommissione e l'adulazione da quelle poche faccie che ancora gli sorridevano devotamente: l'ultima picciola schiera di schiavi obbedienti al suo cenno gli si tolsero davanti, la sua soglia rimase diserta. Egli conobbe che il calore fruttifero lo aveva abbandonato. La calunnia che lo perseguitò in tutta la sua amministrazione, non lo volle nemmen rispettare nel momento ch'egli vi rinunziava. Poco prima che deponesse la sua carica si osò sostenere che egli avesse cercato di rappacificarsi col conte d'Egmont e col principe d'Orange, e che avesse proferto di chieder loro ginocchione perdono, se pure a tal prezzo fosse stato sperabile di poterlo ottenere. Egli è cosa bassa e sprezzevole di macchiare la memoria d'un uomo straordinario con simili calunnie, ma è molto più indegno il volerla tramandare alla posterità. Granvella si sottomise all'ordine regio con decorosa placidezza. Già alcuni mesi innanzi avea scritto al duca d'Alba, che nel caso che dovesse ritrarsi dai Paesi Bassi, gli apparecchiasse un rifugio a Madrid. Lungamente costui si consigliò seco medesimo, se dovesse chiamare al fianco del re un così pericoloso rivale, ovvero respingere un amico di sì grande

rilevanza, quell'istrumento così prezioso del suo vecchio odio contro i Neerlandesi. Lo spirito di vendetta la vinse contro il suo timore, ed appoggiò con tutta l'energia, presso del re, la domanda del Granvella. La sua mediazione fu tuttavia vuota di effetto; Armenteros avea persuaso il re, che il soggiorno di quest'uomo a Madrid ridesterebbe con più forza le lagnanze della nobiltà neerlandese, alla quale egli veniva sacrificato, e d'ora innanzi, soggiungeva egli, si sarebbero credute avvelenate le stesse sorgenti, mentre fino allora non si era creduto che il guasto fosse più in là della foce. Egli lo spedì nella contea di Borgogna sua patria, tanto più che a ciò gli si offeriva uno specioso pretesto. Il cardinale diede alla sua partenza da Brusselles il colore d'un viaggio indifferente, dal quale sarebbe reduce fra pochi giorni. Nel tempo stesso tutti i consiglieri di Stato che durante la sua amministrazione si erano liberamente allontanati, ricevettero l'ordine dalla corte di recarsi di nuovo al senato in Brusselles. Quantunque anche quest'ultima circostanza ponesse molto in dubbio la credibilità del suo ritorno, e che quell'invenzione fosse interpretata come un dispettoso pretesto, tuttavolta il più lieve timore sopra di ciò affievolì non poco la solennità che si stava celebrando per la sua partenza. La stessa reggente sembrava pendere nell'incertezza di ciò che dovesse credere intorno a questo fatto: essa pertanto in una lettera al re rinnovava tutte le lagnanze della nobiltà, e ripeteva le cagioni tutte che avrebbero potuto stornarlo dal permettere che ritornasse questo ministro. Granvella stesso, nel suo carteggio con Barlaimont e Viglius, cercò di consolidare questa credenza, onde poter almeno con sogni ed illusioni spaventar que' nemici che non potea più tormentare colla sua presenza. Il timore e l'influenza di quest'uomo era tanto grande ed esagerata che alla fine lo si cacciò fin anche dalla propria sua patria.

Granvella, dopo la morte di Pio IV, andò a Roma onde assistere alla scelta del nuovo Papa, e nel tempo medesimo fungere alcune incombenze pel suo signore, la cui fiducia gli era ancora rimasta inalterata. Poco tempo dopo lo nominò sottovicerè di Napoli, ove si lasciò vincere alla seduzione del clima, ed uno spirito, che nessuna sorte avea potuto ammollire, fu soprafatto dalla lascivia. Egli toccava l'età di sessantadue anni quando il re lo chiamò di nuovo in Ispagna, ove con pieno potere continuò a dirigere dispoticamente gli affari d'Italia. Una tetra vecchiaia, un orgoglio soddisfatto di se medesimo e d'un'amministrazione sessagenaria, lo rendeano un duro ed irragionevole giudice delle

altrui opinioni, schiavo delle sue abitudini ed incomodo lodatore del passato.

Ma la politica del secolo cadente era passata pure con esso secolo, ed un'altra n'era sorta in sua vece, la gioventù del nuovo ministero si stancò ben tosto d'un così altiero sorvegliatore, e lo stesso Filippo cominciò ad evitare un consigliere che non trovava meritevole di lode che le azioni di suo padre. Tuttavolta gli affidò ancora negli ultimi giorni i suoi paesi spagnuoli, quando la conquista del Portogallo lo chiamava a Lisbona. Morì finalmente in un suo viaggio in Italia nella città di Mantova, nell'età di 73 anni, e nel pieno godimento della sua gloria, avendo per ben quarant'anni senza interruzione posseduta la fiducia del re.

IL CONSIGLIO DI STATO.

(1564) Subito dopo la partenza del ministro si videro tutti que' miglioramenti che dovevano succedere al suo allontanamento. I nobili in prima malcontenti tornarono ad occupare i loro posti nel consiglio di Stato, e con raddoppiato zelo intesero di nuovo alla faccende del paese, onde non apparisse che la mancanza dell'espulso lasciasse alcun vuoto, e con un felice andamento dell'amministrazione degli Stati mostrare la sua superfluità. Il concorso all'assemblea era grande, tutti facevano a gara di avanzarsi l'un l'altro in opera di zelo e sommissione, i lavori si prolungavano fino a notte avanzata, il più grande accordo regnava fra le tre curie, fra la corte e gli Stati. Dalla bontà di cuore della nobiltà neerlandese era da ripromettersi ogni cosa, tostochè il suo orgoglio e 'l capriccio venisse accarezzato dalla fiducia e dal compiacimento. La reggente approfittò dell'allegrezza del paese onde poter loro graziosamente estorcere l'adesione per alcune imposte, che non era stato possibile di ottenere sotto la cessata amministrazione. Il gran credito della nobiltà presso il popolo la coadiuvò in questa cosa colla più grande energia, e presto imparò a questa nazione il segreto, così di sovente verificato nella dieta germanica, che basta domandar *molto* per ottener *qualche cosa.* Ella stessa si conobbe con molto piacere alleggerita dalla sua lunga schiavitù; lo zelo instancabile della nobiltà le agevolava il peso degli affari, e la sua insinuante umiltà le lasciò sentire tutta la dolcezza della sua signoria.

(1564) Il Granvella era stato abbattuto, ma il suo partito era tuttavia in piedi. La sua politica durava ancora nelle creature

ch'egli aveva lasciato nel consiglio segreto e nel consiglio di finanza. L'odio sfavillava ancora tra i partiti, dopochè il capo era stato già da buon tempo scacciato; il partito *Orange* e *Regio*, patriotico e cardinalista, continuavano ancora a dividere il senato e a mantener vivo il fuoco della discordia. Viglius von Zuichem von Aitta presidente del consiglio segreto, consigliere di Stato e guardasigilli, valeva ora per l'uomo più influente nel senato, ed era il più possente puntello della corona e della tiara. Questo vegliardo pieno di meriti, al quale noi siamo debitori di alcuni preziosi supplementi alla storia della rivoluzione neerlandese, ed il cui segreto carteggio co' suoi amici ci ha spesso indirizzati nel racconto della stessa, era uno de' migliori giureconsulti del suo tempo, prete e teologo, e già sotto l'imperatore stato investito delle cariche più ragguardevoli. La pratica cogli uomini più sapienti che illustravano quell'epoca, a capo de' quali si può collocare Erasmo di Rotterdam; molti viaggi ch'egli intraprese per affari dell'Imperatore, aveano in modo allargato il cerchio delle sue cognizioni, ed in parte migliorate le sue massime, da farlo salire al di sopra de' suoi tempi. La gloria della sua sapienza riempì tutto il suo secolo, e tramandò il suo nome alla posterità. Nell'anno 1548, quando alla dieta d'Augusta si dovea stabilire l'unione dei Paesi Bassi col regno germanico, Carlo V vi spedì quest'uomo di stato onde trattare gli affari delle provincie: ed in fatti la sua abilità fu notabilmente proficua pegli interessi dei Paesi Bassi. Dopo la morte dell'Imperatore Viglius fu uno de'più distinti uomini, che Filippo ricevesse dall'eredità di suo padre, ed uno dei pochi in cui si compiacesse di onorare la sua memoria. La fortuna del ministro Granvella, al quale era legato per anteriore conoscenza, lo innalzò, ma egli non fu a parte della caduta del suo protettore, perchè non fu a parte con lui nell'avidità di dominare e nella prerogativa di farsi odiare. Un soggiorno nelle provincie di ben vent'anni, ove gli erano state affidate le più importanti incombenze, la più provata fedeltà verso il suo monarca, il più caldo attaccamento alla fede cattolica, lo facevano l' istromento più necessario alla monarchia nei Paesi Bassi. Viglius era un letterato ma non pensatore, un esperimentato uomo d'affari ma non una testa illuminata, d' animo non abbastanza forte come il suo amico Erasmo, da rompere le catene del pregiudizio, e molto meno abbastanza cattivo per farle servire alle sue passioni, come il suo antecessore Granvella. Troppo debole e troppo pusillo onde seguire l'ardita direzione del proprio intelletto, si fidava più volentieri al sentiero più comodo della coscienza; una cosa era giusta tostochè veniva per lui doverosa. Egli apparteneva a quegli

uomini interi e leali, che sono indispensabili ai cattivi: l'ingannatore potea far conto sulla sua rettitudine, e trarne partito. Un mezzo secolo più tardi egli avrebbe ricevuto la sua immortalità dalla libertà, che ora aiutava a soffocare. Nel consiglio di Stato a Brusselles serviva alla tirannide, nel parlamento a Londra, ovvero nel senato di Amsterdam egli per avventura sarebbe morto come Tommaso Moro e Olden Barneveldt.

Nel presidente del consiglio di finanza, conte Barlaimont, avea la fazione un rivale non meno terribile di Viglius; intorno al suo merito gli storici non fanno quasi parola; l'abbagliante grandezza del cardinal Granvella suo predecessore lo offuscava; dopo che questo era sparito dalla scena, l'opprimeva la superiorità del partito contrario, ma anche quel poco che noi possiamo sul suo conto raccogliere, sparge sopra il suo carattere una vantaggiosa chiarezza. Il principe d'Orange che s'affaticò di sovente onde staccarlo dagl'interessi del Granvella ed incorporarlo ai suoi, prova abbastanza in qual conto egli lo tenesse: tutti i suoi tentativi, che pure fallirono, mostrano bastevolmente la fermezza del suo carattere. Noi lo vedemmo più d'una volta solo fra tutti i membri del consiglio, levarsi contro la fazione superiore e difendere gl'interessi vacillanti della corona già in pericolo di venire sagrificati. Quando il principe d'Orange riunì in casa sua i cavalieri del Toson d'oro per deliberare intorno all'abolizione dell'inquisizione, Barlaimont fu il primo che dannò come illegale questo procedimento, e il primo che ne diede contezza alla reggente. Poco dopo il principe gli chiese se la reggente sapesse questo fatto, e Barlaimont non esitò un momento a confessargli la verità. Tutte le azioni di quest'uomo sono tali che mostrano in lui un carattere da non poter essere stornato nè dall'esempio altrui nè dal timore, che con fermo coraggio ed insormontabile costanza si serba sempre fedele al partito che scelse una volta, che pensa troppo orgogliosamente e dispoticamente per poterne scegliere un altro fuori del suo.

Possiamo ancora noverare fra i partigiani regi il duca d'Arschot, il conte di Mansfeld, Megen ed Arenberg: tutti tre neerlandesi di nascita, e per conseguenza, come sembrerebbe, con tutta la nobiltà neerlandese condotti a lavorare contro la gerarchia ed il regio potere. Tanto più però è notabile l'opposto spirito che in loro regnava, poichè noi li troviamo nelle più amichevoli relazioni coi membri più influenti della fazione, e tutt'altro che indifferenti pei pesi della patria: ma essi non trovarono nei loro petti una bastevole confidenza da potersi fidare di se medesimi, un coraggio bastevole da potersi arrischiare in così disuguale lotta contro

un avversario tanto superiore: con vile prudenza essi sottomisero la loro giusta indegnazione alla legge della necessità, ed imposero un duro sagrifizio al loro orgoglio, perchè la loro infiacchita vanità non era capace di farne alcun altro. Troppo economici e troppo savi per voler strappare per forza dalla giustizia o dal timor del loro signore quel bene, che spontaneamente veniva loro offerto dalla generosità del medesimo, per sacrificare una fortuna reale onde salvare l'ombra d'un'altra, amarono meglio di trar partito dal momento favorevole, ed usufruire della loro costanza, salita ora in pregio più che mai, per l' universale distaccamento della nobiltà dalla corona. Poco curanti della vera gloria lasciarono decidere alla loro ambizione a qual partito fosse da appigliarsi; amarono però meglio chinar il collo sotto il duro giogo della violenza, che sotto il dolce reggimento d'uno spirito superiore. Picciolo era il compenso, se si fossero piegati al partito d'Orange, ma l' alleanza colla regia maestà li rese formidabili avversari. Colà sarebbe sparito il loro nome in mezzo al numeroso partito e nello splendore dei loro rivali; dalla parte della vuota corte era appariscente il loro merito, benchè misero e scarso.

La schiatta di Nassau e di Croi, all'ultima delle quali apparteneva il duca d'Arschot, erano state sotto più governi rivali per influenza e per impieghi, e la loro gelosia avea mantenuto un vecchio odio di famiglia. La casa Croi, già da tempi immemorabili, avea portata una fama di santità e devozione papistica, i conti invece di Nassau aveano abbracciato la nuova setta: cause sufficienti perchè Filippo di Croi duca d'Arschot dovesse preferire il partito ch'era più di tutti opposto al principe d'Orange. La corte non si lasciò sfuggire la circostanza di trar partito da quest'antica ruggine di famiglia, e di opporre alla crescente influenza di questa casa nella repubblica un sì possente nemico. I conti di Mansfeld e Megen erano stati fino allora i più intimi amici del conte d'Egmont: di concordia con lui alzarono la voce contro il ministro, combatterono l'inquisizione e gli editti, e lealmente con lui procedettero fino all'ultimo apice del loro dovere: ora questi tre amici si divisero innanzi al bivio del pericolo.

Egmont da una virtù inconsiderata fu portato, senza potersi ritrarre, sulla via della perdizione: gli amici suoi se n'accorsero ancora in tempo per poter retrocedere. Ci rimane un carteggio tra il conte d'Egmont e Mansfeld, che, quantunque d'un'epoca un po' più tarda, ci porge tuttavia una fedele descrizione delle relazioni che corsero tra loro in quel tempo. « Se io (rispondeva il conte di Mansfeld al suo amico, che gli faceva amichevoli rimproveri per la sua defezione, e per essersi volto al partito del re) se o

altra volta fui di parere che l'abolizione dell'inquisizione, il mitigamento degli editti, l'espulsione del Granvella, fossero cose necessarie al bene generale; ora che il re aderì a questi nostri desideri, non posso più tenermi in quell'opinione, perchè è tolto il motivo delle nostre querele. Troppo già abbiamo azzardato contro la maestà del monarca e l'autorità della Chiesa; egli è ormai tempo di cangiar metro, acciò possiamo, quando il re verrà, andargli incontro con fronte scoperta e tranquilla coscienza. Io, quanto a me, non temo la sua riprensione; con animo tranquillo sono pronto a recarmi ad un suo cenno in Ispagna, e dalla sua giustizia e bontà attendere la mia sentenza. Nè dico questo quasi che dubitassi che il conte d'Egmont non possa dire altrettanto di se medesimo, ma egli farà da uomo di senno se cercherà ognor vie maggiormente di raffermare la sua sicurezza, e di allontanare qualunque sospetto dalle sue azioni. Se intenderò, conchiude egli, che egli ponga a profitto i miei ammonimenti, allora la nostra amicizia resterà; se no, mi sento forte abbastanza da sagrificare al mio dovere ed all'onor mio tutte le umane relazioni ».

L'ingrandita potenza della nobiltà espose la repubblica ad un male forse maggiore di quello che si evitava col discacciare il ministro. Una lunga vita piena d'ozio e di mollezza, oltre d'averli impoveriti, guasti e corrotti ne' costumi, s'era così addomesticata, e quasi, per così dire, innaturata negli individui, che era per loro troppo difficile il rinunziarvi o distaccarsene, per indi rilevarsi e rimettersi nell'antico splendore. Alla prodigalità venne dietro l'avidità e l'usura, mercavansi impieghi civili ed ecclesiastici; cariche onorifiche, privilegi, patenti, si concedevano al maggior offerente; la giustizia stessa veniva mercanteggiata. Quelli che venivano condannati dal consiglio segreto si assolvevano dal consiglio di Stato; ciò che questo negava si otteneva da quello. Veramente in seguito il consiglio di Stato rivolse queste incolpazioni sopra le altre due curie, già corrotte dal suo proprio esempio. L'inventrice avidità aperse nuove sorgenti di guadagno: vita, libertà, religione vennero assicurate come i beni stabili per mezzo di certe somme di danaro; l'oro liberava gli uccisori, i malfattori; la nazione si derubò col lotto: senza rispetto a grado od a merito, venivano portati agl' impieghi più cospicui i servidori dei consiglieri e dei governatori provinciali; chi avesse avuto da ottener qualche cosa dalla corte, dovea passare per mezzo dei più infimi servitori. Non si lasciò da parte nessuna astuzia onde avvolgere in simiglianti ribalderie il segretario della duchessa, Tommaso Armenteros, uomo fino allora leale ed integerrimo. Per mezzo di lusinghiere proteste di devozione, di amicizia, si trovò modo d'aprirsi

la via alla sua confidenza, e corrompere le sue massime colle molli delizie della vita: un rovinoso esempio appestò i suoi costumi, e nuovi bisogni trionfarono sopra la sua virtù fino allora incontaminata: diventò cieco in faccia agli abusi de' quali era complice egli stesso, e tirò un velo sopra gli altrui delitti, onde nascondervi sotto anche i suoi. Di concerto con lui venne derubato il regio tesoro, e mercè una pessima amministrazione delle finanze s'ingannò il governo. La reggente ondeggiava in una soave apparenza di dominazione e di attività, che l'adulazione dei grandi le seppero artifiziosamente far credere reale. L'ambizione dei partiti giuocava colla debolezza d'una donna; per mezzo di vani segni esteriori di sommissione ed umiltà si guadagnava un potere effettivo. Ella appartenne tosto alla fazione, e cangiò insensibilmente le sue massime. In modo tutto diverso da' suoi primi comportamenti, essa ora introduceva illegalmente questioni che appartenevano ad altre curie, ovvero rappresentanze, che Viglius le avea fatte in segreto, innanzi al consiglio di Stato, ove la fazione avea il sopravento, tutto in contrario di ciò che sotto il Granvella, mentre contro ogni legge era da essa tenuto in non cale. Quasi tutti gli affari e tutta l'influenza venne ora devoluta ai luogotenenti; tutte le suppliche ad essi pervenivano, da essi venivano dispensati tutti i benefizi, e procedettero tant'oltre, che sottrassero alle autorità della città le cause di diritto, e le portarono innanzi alla loro giurisdizione. L'influenza dei tribunali delle provincie diminuì a mano a mano ch'essi allargarono la loro, e col potere delle autorità giacque atterrata l' amministrazione della giustizia e l'ordine civile. Bentosto i tribunali inferiori seguirono l'esempio del governo del paese. Lo spirito che dominava il consiglio di Stato a Brusselles, si diffuse rapido per tutte le provincie. Corruzioni, indulgenze, ladronerie, vendita della giustizia diventarono comuni nei seggi giudiziari del paese: i costumi si corruppero, e le nuove sette seppero trar partito da questa licenza, onde allargare la loro dominazione. Le opinioni più tolleranti della nobiltà, che od era essa medesima dalla parte dei novatori, od abborriva l' inquisizione come istrumento del dispotismo, aveano rilassato la severità degli editti religiosi, colle patenti di franchigia, che si concedevano a più protestanti, veniano strappate al Santo Offizio le migliori sue vittime. In nessun altro modo la nobiltà avrebbe potuto più graziosamente annunziare la sua partecipazione al governo del paese, che recando innanzi al popolo il solenne sagrifizio dell'odiato tribunale dell'inquisizione, ed a ciò fare ella fu mossa più dalla propria disposizione che da viste politiche. La nazione in un momento passò dal più duro giogo dell' intolle-

ranza ad uno stato di libertà, dalla quale era già di troppo divezza, onde saperne usare temperatamente. Gl'inquisitori diserti dalla forza autorevole furono subito più derisi che temuti; a Brugges il consiglio di città fece incarcerare a pane ed acqua alcuni de' suoi servi che volevano impossessarsi d'un eretico: nel tempo medesimo in Anversa, avendo la plebe indarno tentato di sottrarre un eretico dalle mani del Santo Offizio, si videro affisse al pubblico mercato queste parole scritte col sangue: « un buon numero d'uomini hanno giurato di far vendetta dell'innocente ». Il consiglio di finanza ed il consiglio segreto, ai quali presiedevano Viglius e Barlaimont, erano rimasti incontaminati dal generale appestamento, che avea invaso il consiglio di Stato.

Non avendo potuto la fazione corrompere queste due curie, altro non le rimaneva a tentare che di renderle inutili ed inerti, trasportando ogni loro incombenza nel consiglio di Stato. Onde poter condurre a fine questo proponimento cercò il principe d'Orange d'assicurarsi del voto degli altri consiglieri di Stato. « Si chiamano essi veramente senatori (si spiegò egli innanzi i suoi partigiani); ma altri posseggono la forza. Quando v'abbisogna danaro per pagare le truppe, o quando si tratta di resistere all'irruente eresia, o di mantenere l'ordine nel popolo, allora si fa capo ad essi, perchè non hanno in custodia nè il tesoro nè la legge, ma invece sono gli organi pel cui mezzo gli altri due collegi agiscono sopra lo Stato. Eppur essi soli sarebbero bastanti per tutta l'amministrazione del regno senza dividerla in tre differenti camere, purchè si volesse incorporare al consiglio di Stato questo ramo di governo a lui tolto, e far così che un'anima sola a tutto il corpo dia vita ».

Fu prima proposto segretamente un piano, giusta il quale verrebbero messi nel consiglio di Stato dodici nuovi cavalieri del toson d'oro, l'amministrazione della giustizia ridonata al tribunale di Mecheln, cui di diritto apparteneva, le patenti d'immunità, le lettere di grazia ecc., lasciate al presidente Viglius, ad essi però dovesse venir consegnata l'amministrazione del danaro. Certo si prevedevano tutte le difficoltà che opporrebbe a questa innovazione il sospetto della corte, e la gelosia sopra la crescente forza della nobiltà; onde però poterle strappare alla reggente, furono fatti giuocare alcuni de' primi uffiziali dell'armata, che doveano con pressanti istanze domandare il soldo arretrato, inquietando la corte di Brusselles, e minacciando rivolta in caso di rifiuto. Fu disposto che la reggente fosse assalita da iterate suppliche e memoriali, che movessero querela contro la ritardata giustizia, ed esagerassero il pericolo che di dì in dì andava cre-

scendo pel dilatamento dell'eresia. Nulla intralasciarono onde porle davanti una pittura la più spaventevole circa il disordine civile, l'amministrazione della giustizia e delle finanze, in modo che ella si svegliò tutta spaventata dal lungo sonno ond'era stata fino allora lusinghevolmente sepolta. Convocò essa subito tutte le curie, onde trattare sopra il modo che fosse opportuno per ricomporre questo sconcertamento. La maggioranza dei voti s'accordò nel dover mandare un ambasciatore straordinario in Ispagna, che per mezzo d'una viva e minuta esposizione rendesse il re meglio istrutto del vero stato delle cose, e se fosse possibile lo inducesse a voler prendere migliori disposizioni. Viglius che della segreta trama nulla sapeva, si oppose a questa opinione. Il male, diss'egli, di che vien fatto querela è certamente grande, e da non doversi trasandare, ma pure non è incurabile. La giustizia viene male amministrata, è vero, ma la sola cagione n'è la nobiltà, che colla sua riprovevole e sprezzante condotta verso la magistratura, ne abbassò ed indebolì l'influenza, ed i luogotenenti non la sostennero com'era dovere. L'eresia leva la testa perchè il braccio laico lasciò in abbandono i giudici ecclesiastici, e perchè la plebe pervertita dall'esempio dei nobili disprezza i superiori. Le provincie sono oppresse da un peso strabocchevole di debiti, non tanto per la trista amministrazione, quanto per le passate guerre ed i bisogni straordinari del re: la qual piaga potrà essere sanata a poco a poco col ricavato di ragionevoli imposte. Quando il senato porrà un limite alle lettere d'immunità ed alle perdonanze, ed egli stesso inizierà il miglioramento, correggendo i suoi costumi, osservando le leggi, e rimettendo a'suoi debiti posti le autorità, e nella loro primiera influenza; quando infine i luogotenenti adempiranno i loro doveri, si vedrà tosto comporsi il disordine e cessar le querele. Perchè dunque un ambasciatore straordinario in Ispagna, nulla essendo avvenuto di straordinario che possa giustificare questo divisamento? Se però si persisteva in questo proposito, non vorrebbe già egli opporsi al pubblico parere, ma proponeva soltanto che la più importante incombenza dell'ambasciatore dovess'esser quella di sollecitare il re ad un presto ritorno.

Rispetto alla scelta dell'ambasciatore non v'era che un sol partito: fra tutti i grandi neerlandesi sembrava che il conte d'Egmont fosse l'unico da poter contentare tutti due i partiti. Il suo dichiarato odio contro l'inquisizione, le sue opinioni patriotiche e liberali, e l'irreprensibile rettitudine del suo carattere porgeva alla repubblica bastevole garanzia: per quali motivi poi egli dovesse essere il beneviso del re abbiamo sopra accennato. Siccome spesse

volte addiviene presso i principi, che la prima impressione è quella che decide di tutto, così poteva Egmont, colla sua simpatica fisonomia, aiutare la sua eloquenza, e porger forza alla sua domanda, poichè presso i re la causa più giusta può andare diserta senza questi amminicoli. Egmont stesso desiderava quest'ambasciata, onde acconciare alcune sue bisogne famigliari.

Il concilio di Trento era intanto finito, e le sue decisioni dichiarate a tutto il mondo cattolico: ma queste determinazioni invece di ottenere lo scopo desiderato dal Concilio, allargarono viemmaggiormente l'abisso fra le due chiese, e resero insanabile ed eterna la scissura.

La vecchia dottrina invece di venir purgata, era stata consolidata, e vestita di più dignità. Tutte le sofisticherie d'insegnamento, tutti i tranelli ed usurpazioni della santa sede, che fino allora erano state basate sopra il capriccio, erano adesso passate in sistema, e come santificate. Quegli usi ed abusi, che s'intrusero nella cristianità nei più calamitosi tempi della barbarie e dell'ignoranza, si dichiararono parte essenziale del culto, e fulminaronsi scomuniche e maledizioni contro qualunque temerario che avesse l'ardire di opporsi a questi dogmi, o di sottrarsi a queste costumanze. Scomuniche contro chiunque voglia porre in dubbio la virtù miracolosa delle reliquie, contro chi non onorasse le ossa dei martiri, o tenesse per inefficace l'intercessione de' santi. Il valore delle indulgenze, principio della rovina della chiesa romana, venne dichiarato qual dogma inespugnabile, il monachismo protetto espressamente dal Concilio, che permetteva a'maschi nell'età di 16 anni, alle femmine di 12 di professare il voto solenne. Tutti i dogmi dei protestanti condannati senza eccezione, senza favoreggiarvi una sola conclusione; un solo passo non fu tentato onde ricondurli per una strada più mite nel materno grembo della Chiesa. La scandalosa cronaca del Concilio, l'assurdità delle sue decisioni, aumentò, se stato fosse possibile, il disprezzo che da lungo tempo i protestanti aveano per la sede papale, e presentò ai loro attacchi de' nuovi e non prima conosciuti capi d'accusa. Era cosa ridicola il voler portare l'illuminante fiaccola dell'intelletto così vicina ai misteri della religione, e combattere con ragioni intellettuali a favore della cieca credenza (1).

Le conclusioni del Concilio non contentarono neppure tutte le potenze cattoliche: la Francia le ripudiò interamente, tanto per piacere ai calvinisti, quanto perchè si tenne offesa dalla suprema autorità arrogatasi dal papa sopra il concilio: anche alcuni prin-

(1) Chi legge abbia presente che l'autore era protestante.

cipi cattolici della Germania si dichiararono contro. Benchè Filippo II fosse rimasto poco contento di certi articoli dello stesso, che urtavano troppo da vicino i suoi propri diritti, sopra i quali nessun monarca del mondo più rigorosamente vegliava, benchè non poco lo toccasse la troppa influenza del papa sopra il Concilio, e l'arbitraria ed improvvisa sospensione del medesimo, benchè una giusta cagione d'inimicizia gli porgesse altresì la trascuranza onde fu trattato il suo ambasciatore; pure volonterosamente ne riconobbe le conclusioni perchè anche sotto questa forma secondavano il suo favorito proponimento, quello cioè della distruzione degli eretici. Tutti gli altri riguardi politici vennero posposti a questo affare, ch'egli fece proclamare in tutti i suoi Stati.

Lo spirito d'insurrezione che s'era già sparso ed avea preso possesso in tutte le provincie neerlandesi, d'altro non abbisognava che di questo nuovo incentivo. Gli spiriti erano in burrasca, l'influenza della Chiesa cattolica presso molti già caduta in profondo: in tali congiunture le imperiose e spesso ridicole decisioni del Concilio, non potevano essere che scandalose; ma Filippo II non poteva con tutto ciò cangiare il suo carattere, e permettere a'popoli che hanno un altro sole, un'altra terra ed altre leggi, un'altra religione. La reggente però ricevette l'ordine il più positivo di estorcere anche nei Paesi Bassi la stessa obbedienza alle decisioni trentine, come in Ispagna ed in Italia.

Le conclusioni del Concilio trovarono la più fiera opposizione nel consiglio di Stato a Brusselles. La nazione, dichiarò Guglielmo d'Orange, non potrebbe nè vorrebbe riconoscerle, perchè sono per la maggior parte contrarie alle fondamentali loro costituzioni, e per simiglianti motivi sono state respinte da più principi cattolici. Quasi tutto il consiglio di Stato era con Orange, quasi tutti i voti volevano che si dovesse persuadere il re, od a ripudiare del tutto le conclusioni trentine, o almeno riconoscerle sotto certi limiti. Viglius si oppose a questo proponimento, ed instette per l'esecuzione generale degli ordini regi. « La Chiesa, diceva egli, mantenne in tutti i tempi la purezza della dottrina, e l'integrità delle sue discipline per mezzo di tali concili generali: agli errori religiosi che già da lungo tempo turbano la nostra patria, non si poteva opporre un rimedio più valido di questo, contro cui ora si cerca di contrastare: quantunque queste conclusioni oppongano qualche ostacolo ai diritti del cittadino, ed alla costituzione del paese, si potrà facilmente rimediare a queste mancanze per mezzo di una savia amministrazione, e di opportuni riguardi. È altresì cosa onorevole pel nostro signore il re di Spagna, essere stato egli il primo fra tutti i principi del suo tempo che spontaneamente si

sottomettesse a queste decisioni, e che per timori o paure non lasciasse di aderire a leggi necessarie per la felicità de'suoi popoli, e pel ben della Chiesa. Ma essendovi in tali decisioni certe cose che facevano contro agli stessi diritti della corona, alcuni presero da ciò partito, e proposero che tali articoli si dovessero eccettuare nella pubblicazione delle medesime. Onde liberare il re con buona maniera da questi articoli dannosi alla sua autorità, volevano allegare il pretesto della libertà nazionale, e farne opposizione in nome della repubblica. Ma il re nei rimanenti suoi Stati avea accettato senza eccezione, ed anche fatte eseguire tutte le decisioni del Concilio, non era però da sperare ch'egli volesse porgere alle altre potenze cattoliche questo cattivo esempio di contraddizione, e scalzare egli stesso quell'edifizio che con tanta cura avea fabbricato.

IL CONTE D'EGMONT IN SPAGNA.

Il conte d'Egmont veniva incombenzato dai malcontenti di rappresentare al re le querele contro queste decisioni, di persuaderlo a volersi comportare più umanamente verso i protestanti, d' abolire gli altri due congressi consultivi: la reggente poi gli raccomandava di far sentire al monarca l'opposizione del popolo neerlandese contro gli editti, di persuaderlo dell'impossibilità di farli pienamente eseguire, di renderlo consapevole del pessimo stato degli affari della guerra, delle finanze, ne'suoi Stati neerlandesi.

Il rescritto per l'incarico fu dettato dal presidente Viglius: esso conteneva forti lagnanze sopra la decadenza della giuridica amministrazione, la progressione dell' eresia, e l' esaurimento del tesoro, e insisteva in modo speciale sopra il ritorno del re. Il resto venne riservato all'eloquenza dell' ambasciatore, al quale la reggente accennò di non lasciar passare un' occasione così favorevole onde acquistarsi la grazia del suo signore.

Al principe d'Orange parve che gli ordini, sul modo da contenersi del conte, e le rimostranze che col suo mezzo doveano giungere al re, fossero espresse con parole troppo generali, e dubbiose. « La descrizione, diss'egli, che il presidente ha fatto delle nostre querele, è molto minore della verità. Come potrà il re adattare gli opportuni rimedi di salvezza se noi gli nascondiamo il male? Non permettete che il numero degli eretici sia rappresentato minore di quello ch'egli è realmente: confessate sinceramente che ogni provincia, ogni Stato, ed ogni più picciolo borgo n'è pieno, non nascondete com'essi si facciano beffe degli or-

dini di punizione, e quasi si ridano delle autorità. A che dunque tanta ritenutezza? Dichiarisi sinceramente al re che la repubblica non può durare in questo stato. Certo il consiglio segreto, al quale appunto questo generale disordine sembra una bella cosa, giudicherà tutto il contrario. Poichè, d'onde viene altrimenti questa cattiva amministrazione della giustizia, questa generale corruzione dei tribunali, se non dall'avidità degli stessi che non possono di nulla esser sazii? da dove tanta magnificenza, tanta infame lussuria di quelle creature che noi vedemmo levarsi dal fango, se non dalla corruzione? E non sentiamo noi tuttodì dal popolo, che non si lasciano muovere altro che dalla forza dell'oro? non dimostrano abbastanza le loro stesse disunioni, quanto siano lontani dal lasciarsi dirigere dal bene della nazione? O si crede forse che noi governatori delle provincie dobbiamo stare coi nostri soldati a disposizione dei capricci d'un infame littore? Lasciate che pongano un limite alle loro indulgenze e dispensazioni, delle quali sono così larghi a quelli cui noi le neghiamo. Niun particolare può rimettere un delitto senza peccare contro il Comune e crescere con una contribuzione il mal generale. A me, lo confesso, non piaque giammai che i segreti dello Stato e gli affari del governo vengano divisi fra tanti collegi; il consiglio di Stato basta per tutti. Parecchi patrioti hanno già ciò da lungo tempo segretamente sentito, ed io lo dichiaro adesso apertamente. Io dichiaro che per tutti i mali, onde vengono mosse querele, non v'ha altro rimedio che di cassare quelle due camere, e fonderle nel consiglio di Stato: questo è quello che si deve cercar di ottenere dal re, altrimenti quest'ambasciata torna di nuovo vana ed inutile ».
Così il principe comunicò al riunito senato quel suo proposito di cui già parlammo di sopra. Viglius, contro cui questa nuova proposta era veramente quasi tutta rivolta, ed al quale furono così d'improvviso aperti gli occhi, rimase come soffocato dalla veemenza del suo dispetto: la commozione che ne sentì, superò il suo gracile corpo, e il seguente mattino lo si trovò percosso da paralisia ed in pericolo della vita.

Al suo posto subentrò Gioachino Hopper del consiglio segreto di Brusselles, uomo di specchiato costume e d'incorrotta rettitudine, il più intimo e degno amico del presidente. Egli fece in favore del partito d'Orange alcune aggiunte nel dispaccio dell'ambasciatore, risguardanti l'abolizione dell'inquisizione, e la riunione delle tre curie, non tanto coll'approvazione della reggente, quanto anzi perchè essa non l'ebbe proibito. Poco dopo il conte d'Egmont si congedò dal presidente, che s'era frattanto un poco riavuto, e questi lo pregò di portargli dalla Spagna la dispensa dalla sua

carica. I suoi tempi, dichiarava egli, sono passati, egli voleva, secondo l'esempio del suo predecessore ed amico Granvella, ritirarsi nella tranquillità della vita privata, e prevenire l'incostanza della fortuna. Il suo genio gli mostrava un tempestoso avvenire nel quale non si avrebbe voluto volentieri frammischiare.

Il conte d'Egmont intraprese il suo viaggio per la Spagna nell'anno 1565, ove fu accolto con tanta bontà e riguardo, quanto nessuno de' pari suoi fosse mai stato in addietro. Mossi dall'esempio del re, tutti i grandi castigliani, devoti alla sua politica, mostrando d'esser dimentichi della vecchia ruggine, facevano a gara di guadagnarselo con amichevoli dimostrazioni. Tutte le sue private domande gli vennero dal re concesse, e più ch'egli stesso non domandava: durante il tempo della sua dimora fu sempre trattato in modo che dovette gloriarsi dell'ospitalità del monarca. Lo assicurò del suo amore per il suo popolo neerlandese, lasciò sperare di non essere lontano di cedere al generale desiderio di temperare in qualche parte il rigore degli editti religiosi. Nello stesso tempo riunì a Madrid una commissione di teologi, cui venne imposto di decidere, se fosse necessario di concedere alle provincie la domandata tolleranza in fatto di religione. E poichè la maggioranza stimava che la particolare costituzione dei Paesi Bassi, e il timore d'una insurrezione potrebbe render scusabile un qualche grado d'indulgenza; così la domanda venne fatta ancor più concisa e stringente. « Non si desidera già di sapere, si diceva, s'egli *lo può*, ma bensì s'egli *lo deve*: » fatta la negativa per l'ultima, se *il deve*, egli si levò in piè dal suo seggio, e postosi ginocchioni innanzi un crocifisso, esclamò: Io dunque ti prego, o maestà dell'onnipotente, di non volermi giammai così invilire ch'io abbia a diventar il signore di quelli che ti respingono! Così secondo questa esclamazione riuscirono le misure ch'egli avea già in mente di prendere contro i Paesi Bassi. In quanto a ciò che risguarda la religione, questo monarca avea già formato il suo pensiero una volta per sempre: la più fiera necessità l'avrebbe forse potuto costringere a rallentar il rigore della esecuzione degli ordini, ma non mai a revocarli legalmente, ovvero solo limitarli. Egmont gli fece conoscere, come le stesse pubbliche condannazioni non facevano altro che consolidarne il partito; poichè il maraviglioso loro coraggio, e la sicurezza onde morivano, edificava gli spettatori, e li confermava nella credenza della loro dottrina, capace di rendere eroe chi la professava. Questa dichiarazione non fu vuota di effetto sull'animo del re, ma esso fu tutt'altro che quello che s'avrebbe sperato. Onde evitare questi scandalosi spettacoli, e nondimeno lasciare intatta la severità degli editti,

dispose che in avvenire le esecuzioni si facessero segretamente. La risposta del re circa l'ambasciata venne al conte consegnata in iscritto, da doversi porgere alla reggente. Prima di congedarlo, non si potè ritenere di chiamarlo a render conto della sua condotta verso il Granvella, e gli si ricordò pure in particolare la livrea di derisione. Egmont lo assicurò, che il tutto non fu altro che uno scherzo da tavola, che niente affatto v'avea che potesse offendere il rispetto verso il monarca. S'egli avesse saputo che ad un solo fra loro fosse venuto in mente nulla di cattivo, egli stesso l'avrebbe sfidato innanzi alla sua spada.

Alla sua partenza il monarca il presentò di cinquantamila fiorini, poi lo assicurò che avrebbe preso sopra di sè la dotazione delle sue figlie. Gli permise nello stesso tempo di prender seco a Brusselles il giovanetto Farnese di Parma, e mostrare con questo mezzo un'attenzione a sua madre la reggente. La finta mansuetudine del re, le assicurazioni di amore verso i Neerlandesi, ch'egli non sentiva, ingannò la rettitudine del Fiammingo. Contento della felicità ch'egli credeva di recare alla sua patria, dalla quale non era mai stata così lontana, lasciava Madrid tutto pieno della sicurezza di poter riempire tutte le provincie neerlandesi della gloria del loro buon re.

Ma queste care speranze scomparvero tostochè nel consiglio di Stato a Brusselles si lesse il regio rescritto. « Quantunque le nostre determinazioni riguardo agli editti religiosi, esprimeva lo scritto, sieno ferme ed irremovibili, e che saremmo piuttosto disposti a perder mille vite, che levare un solo jota dalle medesime, pure avuto riguardo alle rappresentanze d'Egmont, non vogliamo lasciar nulla d'intentato, onde il popolo venga preservato dalla eretica lue, e salvato dagli immutabili castighi. Avendo noi però inteso dalla dichiarazione del conte che il principale motivo degli errori procede dalla corruzione e scostumatezza del clero, dalla cattiva istruzione del popolo, e dalla trascurata educazione della gioventù, così ordiniamo che sia fatta una commissione di tre vescovi, e d'alcuni altri personaggi per saviezza, intelligenza e teologici studi distinti, cui sia dato l'incarico di scegliere il partito migliore alle necessarie riforme, onde il popolo per l'avvenire non sia tratto in errore per gli scandali, ovvero tentenni per ignoranza: abbiamo altresì inteso che le esecuzioni pubbliche delle condanne capitali degli eretici non fanno altro che porger loro occasione di pazzamente vantarsi quasi d'un eroismo, ed ingannar quindi la grossa plebe, e farla invanire per quella spezie di martirio; sarà pertanto cura della commissione di cercar modo che queste esecuzioni abbiano luogo segretamente, e togliere agli

eretici condannati il vanto della costanza ». Onde poter essere sicuro che questo privato congresso non oltrepassasse le sue incombenze, ordinò espressamente che il vescovo d'Ypre, uomo sicuro e severissimo zelatore della religione cattolica, dovesse essere tra i consiglieri. Le discussioni dovevano aver luogo possibilmente in segreto, sotto specie di voler introdurre le decisioni tridentine, onde non porgere nessun'ombra di sospetto alla corte romana, e dar perciò eccitamento allo spirito di ribellione. Oltre ad alcuni consiglieri di Stato di specchiata fedeltà, dovea la stessa reggente essere presente al consiglio, e notare in iscritto tuttociò che qui venisse deciso. Intanto le inviava qualche danaro pei bisogni suoi più stringenti, le lasciava sperare, tosto che avesse finito la guerra coi Turchi che si attendevano in faccia a Malta, di recarsi personalmente a parlare con lei.

La proposta di aumentare i consiglieri di Stato, e di fondere nel consiglio di Stato i due consigli, segreto e di finanza, la passò interamente sotto silenzio: solo in quest'ultimo ottenne seggio e voto il duca d'Arschot già conosciuto pel più zelante ed insigne realista; Viglius fu dispensato dalla presidenza nel consiglio segreto, a patto però di continuare nell'amministrazione ancora per altri quattr'anni, perchè il suo successore Carlo Tysenaque, consigliere degli affari neerlandesi a Madrid, venne così a lungo colà trattenuto.

RAGGRAVAMENTO DEGLI EDITTI RELIGIOSI.

OPPOSIZIONE NAZIONALE.

Era appena ritornato il conte d'Egmont, che i severissimi editti contro gli eretici, che dalla Spagna trasvolarono dietro di lui, mostrarono false le buone notizie ch'egli di là aveva arrecate circa le buone disposizioni del re. Nel tempo stesso venne anche una copia delle decisioni trentine, acciocchè, come in Spagna, fossero anche qui accettate, e messe in vigore di legge, e firmata anche la sentenza di morte contro alcuni anabattisti ed altri eretici. « Il conte, esclamava Guglielmo il taciturno, è stato corbellato dalle arti spagnuole ; amor proprio e vanità offuscavano la sua perspicacia ; egli pospose la causa generale al suo proprio vantaggio ». Ora la falsità del ministero spagnuolo apparve chiaramente: quella sleale condotta inasprì i migliori del paese. Nessuno però sentì più duramente questo affare del conte d'Egmont, che venne a conoscere essere stato il zimbello dell'astuzia spa-

gnuola, la quale, senza ch'egli punto se n'accorgesse, l'avea reso come traditore della propria patria. « Dunque questa apparente bontà, querelavasi egli altamente ed amaramente, altro non era che un giuoco per farmi diventare lo scherno de'miei concittadini, e rovinare il mio buon nome ? Se il re intende di mantener così le promesse che mi fece in Spagna, prendasi allora chi vuole il governo della Fiandra : io, quanto a me, col ritrarmi pubblicamente da ogni ingerenza darò a conoscere di non aver avuto parte a questa slealtà ». E per verità il ministero spagnuolo non poteva in modo più acconcio distruggere la riputazione d'un uomo di tanta importanza, che con esporlo in faccia a'suoi, che da tanto il teneano, come un balocco da lui così piacevolmente giocato.

Il congresso s'era intanto accordato nelle opinioni seguenti : « Quanto all'istruzione del popolo e alla riforma de'costumi nel clero ed educazione della gioventù, si credette bastevole ciò che s'era fatto nelle decisioni trentine, nè altro però rimaneva che porle sollecitamente in esecuzione. Gli editti imperiali contro gli eretici non voglionsi assolutamente toccare; si potrebbe per altro far intendere segretamente a'tribunali, di punir colla morte solo gli eretici ostinati, e i loro predicatori, di fare una qualche differenza fra le stesse sette, procedendo con un certo risguardo all'età, al rango, al sesso, al carattere delle persone accusate. Quanto poi a quel che s'è detto, che le pubbliche punizioni accendevano più il fanatismo, onde evitare qualunque apparenza di eroismo, e coprire quasi d'uno sprezzo quella opinione di martirio, si credette opportuna punizione e tuttavia non meno dura, quella della galera. Le trasgressioni di mera insolenza, di curiosità, di leggerezza, potrebbono venir punite con pena pecuniaria, coll'esilio, oppure anche con pene corporali ».

Intanto mentre duravano queste discussioni, le quali doveano spedirsi a Madrid, e di là essere nuovamente rimesse, il tempo passava, e le procedure contro i settari riposavano, o procedevano molto a rilento. Dopo la caduta del Granvella, l'anarchia che regnava nelle curie superiori, e ch'indi s'era sparsa nei tribunali provinciali, insieme colle più tolleranti opinioni religiose della nobiltà, aveano rinforzato il coraggio delle sètte, e lasciato libero il campo al furore dei loro apostoli. I tribunali dell'inquisizione per esser mal protetti dalla forza civile, la quale anzi in diverse circostanze si rese difenditrice de'condannati, erano venuti in dispregio. La parte cattolica della nazione poneva gran fiducia nelle decisioni del Concilio di Trento, così anche nell'ambasciata in Spagna del conte d'Egmont, la quale speranza sem-

brava anche ben fondata, giusta le consolanti notizie ch'egli avea di là recato, e con tanto zelo e sincerità dovunque propagato. Essendo la nazione già da buon tempo divezza dalla severità dei religiosi processi, ben più doloroso e duro dovea tornare alla stessa un così subito rinnovamento ed inasprimento dei medesimi. In questo mezzo giunse dalla Spagna il regio rescritto onde veniva fatta risposta al parere dei vescovi, ed all'ultima incombenza della reggente. « Qualunque sia stata l'interpretazione che « il conte d'Egmont possa aver fatto alle verbali espressioni del « re (in tale tenore si esprimeva), non gli potrebbe mai esser ca« duto in mente di toccare pur nella minima parte gli ordini « di punizione, che l'imperatore suo padre ben trentacinque anni « prima avea emanati nelle provincie ». Ordina però che questi editti vengano d'ora innanzi messi in esecuzione colla massima severità, che l'inquisizione abbia ad avere dal braccio civile la più attiva assistenza, e le decisioni del Concilio di Trento siano irrevocabilmente poste in vigore di legge in tutte le provincie dei Paesi Bassi. Approva egli pienamente il giudizio de' vescovi e teologi, fuorchè quella proposta di temperamento riguardo all'età, sesso, e carattere degli individui, perchè egli crede che i suoi editti non manchino niente affatto d'una certa umanità e temperatezza. Al poco zelo solamente ed alla cattività dei giudici si devono ascrivere i progressi che fece sino ad ora l'eresia nel paese: chiunque pertanto sarà in avvenire notato come mancante di zelo, dovrà essere dimesso dal suo posto, ed in sua vece allogatone un altro migliore. L'inquisizione deve adoperare senza ombra d'umano riguardo, senza timore e libera da passioni procedere senza guardar nè indietro nè avanti; egli approva tutto, vada pur essa tant'oltre quanto a lei piace d'andarvi, basta solo che cerchi di schivare lo scandalo ».

Questo regio rescritto, cui il partito d'Orange ascrive tutte le successive calamità dei Paesi Bassi, cagionò le più violente agitazioni tra i consiglieri di Stato. Le espressioni che essi, o per accidente, o a bella posta, si lasciarono scappare nelle adunanze, misero lo spavento nel popolo. La paura dell'inquisizione spagnuola, e per conseguente della intera rovina della costituzione, si rinovò. Già si sente edificare prigioni, fabbricare catene e ceppi d'ogni maniera, ammonticchiare roghi e cataste: di ciò si parla in ogni adunanza, ad ogni veglia, il timore non basta più ad infrenare le lingue. Alle case dei nobili si videro affissi degli scritti coi quali venivano invitati, come in altri tempi Roma il suo Bruto, a salvare la moriente libertà. Acerbissime satire leggeansi qui e quà contro i nuovi vescovi, che si chiamavano i

manigoldi della tortura: il clero venne posto in ridicolo colle commedie, nè il trono del re, nè quello del Papa erano risparmiati dallo scherno e dalla bestemmia.

La reggente impaurita da queste novelle radunò i cousiglieri di Stato, e i cavalieri, onde la consigliassero del modo che dovesse tenere in così critiche congiunture. Le opinioni furono diverse, e forte il contrasto: incerti fra timore e dovere, si tirava innanzi senza nulla decidere, finchè levatosi alla fine in piedi il vecchio Viglius, sorprese col suo giudizio tutta l'assemblea. In questo momento, diss'egli, non si può nemmeno pensare alla pubblicazione dei regi editti prima di render consapevole il monarca del modo onde saranno ricevuti dal popolo; si dovrà anzi raccomandare a'giudici d'inquisizione di non abusar troppo del loro potere, e di procedere mitemente. Ma la sorpresa fu ancor più grande, quando il principe d'Orange si levò e parlò contro questa opinione. «La volontà del re, egli disse, è troppo netta, precisa, puntellata da troppe dichiarazioni, per poter arrischiarsi di sospenderne l'esecuzione, senza tirarsi addosso la taccia della più inescusabile ostinazione». Questa taccia la prendo sopra di me, soggiunse Viglius interrompendo il suo discorso: io mi espongo alla sua disgrazia. Se noi con questa opposizione gli procacceremo la tranquillità ne'suoi Paesi Bassi, anzichè disapprovare il nostro operato, ne sentirà gratitudine. Già la reggente incominciava a tentennare intorno a questa opinione, quando il principe nuovamente s'alzò, dicendo con forza: «Che cosa giovarono le tante rimostranze che noi gli abbiamo fatto, che cosa le lettere che gl'indirizzammo, che cosa l'ambasciata che poco fa gl'inviammo? Niente, e che cosa vogliamo ancora aspettare? Vogliamo noi suoi consiglieri di Stato, prender sopra di noi la sua collera, per volergli, con sì gran pericolo, prestare un servigio, ch'egli non sarà mai per approvare?» L'assemblea, incerta, irresoluta, tace, nessuno ha bastante coraggio di aderire a questa opinione, nè abbastanza per repulsarla; ma il principe ha chiamato in suo aiuto il naturale timore della reggente, che le impedisce qualunque scelta. Le conseguenze della sua infelice obbedienza salteranno agli occhi di ciascheduno; ma se essa fosse stata tanto avventurata d'impedirle con una saggia disubbidienza, in quel modo avrebbe potuto provare, che realmente erano da temersi. Essa si appigliò dunque, tra i due consigli, al più tristo, seguane che può. Le regie disposizioni vennero pubblicate ed eseguite, e la fazione fu vincitrice, e l'unico animoso amico del governo rimase abbattuto. Questa seduta pose un termine alla tranquillità della reggente; da questo giorno i Paesi Bassi inco-

minciarono a noverare tutte le tempeste che d'ora in poi nell'interno del paese imperversarono. Mentre il consiglio si sciolse, il principe d'Orange disse ad uno che gli stava da presso: Ora ci si farà godere una grande tragedia (1).

Fu però promulgato un editto a tutti i luogotenenti delle provincie, con cui veniva loro ordinato di dare piena e severa esecuzione ai decreti dell'imperatore, come a quelli che sotto l'attuale governo erano stati pubblicati contro gli eretici, così alle decisioni

(1) Gli storiografi del partito spagnuolo non hanno indugiato di accusare il contegno d'Orange in questa seduta, e di trionfare con queste prove di slealtà circa il suo carattere. Egli, dicono essi, il quale in tutto l'andamento delle cose, ha sempre combattute le misure della corte, colle parole e coi fatti, sino a tanto che si poteva temere con qualche fondamento che sarebbero riescite vane, ora per la prima volta cambia bandiera, perchè, se i suoi ordini fossero puntualmente stati eseguiti, sarebbe probabile che gli avessero a riescire dannosi. Per far credere al re quanto male abbia fatto a non aver sentiti i suoi consigli, acciò possa poi vantarsi col dire: questo l'ho previsto, pone a rischio il bene della sua nazione, per la quale sino ad ora diceva di aver combattuto. L'insieme di tutto il suo primiero contegno dava a divedere che egli riteneva essere un male il vincere gli editti; e con tutto questo egli ora nega le sue convinzioni, e segue la parte affatto opposta, ad onta che tuttora sussistessero tutti gli stessi motivi che lo avevano persuaso al primiero piano, e solo fa questo, perchè le conseguenze vanno ora a cadere sul re. È dunque chiaro, continuano a dire i suoi avversari, che poco gli cale il bene del suo popolo, meno ancora che la sua cattiva volontà verso il re. Per appagare il suo odio verso il re, poco si cura di sacrificare con quello anche il popolo.

Ma è egli poi vero, che col promovere questi editti sacrifichi la patria? o per parlare più chiaramente, farà egli obbedire agli editti allorquando egli insiste sulla pubblicazione loro? Non si potrebbe al contrario asserire con più di probabilità, che egli potrebbe impedire quelli con questi? La nazione è in fermento, ed i partiti riscaldati; stando a tutte le supposizioni, si opporranno (e non teme ciò anche Viglius?) così che il re sarà obbligato a cedere. Ora, dice Orange, la mia nazione ha la necessaria forza di slancio per poter combattere con successo la tirannia. Se io perdo questo momento, quest'ultima troverà i mezzi, mediante negoziati segreti e raggiri, di conseguire ciò che non le è riuscito colla forza palese. Essa raggiungerà la stessa meta, benchè con maggiore circospezione e meno rigore; ma la sola estremità è quella che può unire la mia nazione ad un' unico fine, ad un passo decisivo. Dunque è palese che il principe ha cambiato il suo linguaggio in solo riguardo del re, e che in riguardo al popolo egli si è mantenuto coerente alle sue prime idee. E quali ponno essere i suoi doveri verso il re, che sien diversi da quelli che deve alla repubblica? Dovrà egli impedire una violenza precisamente nel momento nel quale questa deve colpire il suo promotore? Si dice forse che egli bene agisca quando egli risparmia un' inconsiderazione all'oppressore della medesima, mediante la quale solamente può sfuggire alla sua inevitabile sorte?

del concilio trentino, e a quelle ultimamente tenute nel congresso vescovile; di offrire inoltre ogni assistenza all'inquisizione, e costringere a fare altrettanto tutte le altre autorità a loro sottomesse. Dovrà quindi ognuno scegliere dal consiglio a lui sottoposto, un uomo che sia opportuno, che viaggi con tutta diligenza ogni provincia, ed esamini e spii severamente per esser certo che gl'inferiori impiegati eseguiscano puntualmente alle loro incombenze, poi in capo ad ogni trimestre spedisca alla residenza una esatta relazione d'ogni cosa. Ai vescovi ed arcivescovi si spedì una copia delle trentine decisioni giusta l'originale spagnuolo, colla dichiarazione che se per avventura abbisognassero del braccio civile, sarebbe a loro disposizione il governatore delle loro diocesi con le sue truppe, oppure potrebbero anche avere questi medesimi aiuti dalla stessa reggente. Contro queste decisioni non vale nessun privilegio: il re ordina e vuole che colla loro esecuzione nulla debba esser tolto alle particolari giurisdizioni territoriali delle provincie e città.

Questi mandati che pubblicamente vennero letti e gridati dall'araldo in ogni città, fecero sul popolo una tale impressione che avrebbe pienamente giustificato il timore del presidente Viglius, come pure le speranze del principe d'Orange. Quasi tutti i governatori si rifiutarono di farle eseguire, minacciando di abdicare, se si volesse sforzarli ad obbedire. L'ordinanza, risposero essi, è basata sopra una denunzia del tutto falsa dei settari. La Giustizia si spaventa innanzi l'immenso numero delle vittime che giornalmente s'accumulano sotto le sue mani; il condannare alle fiamme forse 50, ovvero 60,000 persone dei distretti non è incombenza da loro. Il basso clero si dichiarò in modo particolare contro le decisioni del concilio trentino, dal quale venivano attaccati nel modo più acerbo i suoi cattivi costumi e la sua ignoranza, e di più veniva minacciato d'una così odiata riforma: esso sacrificò alla sua privata utilità il maggiore interesse della sua chiesa, assalì le decisioni e l'intero Concilio con amari sarcasmi, e sparse negli animi il germe della ribellione. Fu rinnovato il grido che i monaci aveano già altra volta levato contro i nuovi vescovi. All'arcivescovo di Cambray riuscì finalmente non senza grande fatica di pubblicare le decisioni. Con molta più difficoltà si potè ciò ottenere a Mecheln e Utrecht, ove gli arcivescovi erano in discordia col clero, il quale avrebbe lasciato andar tutta la chiesa in rovina piuttosto che sottoporsi a correggere i propri costumi.

Fra tutte le provincie, la voce del Brabante si fece più altamente sentire: gli Stati di questo paese misero di nuovo in campo

il grande loro privilegio, secondo il quale non era permesso di condurre un indigeno innanzi un tribunale straniero: parlarono alto intorno al giuramento fatto dal re di mantenêre i loro statuti, e circa le condizioni sotto le quali essi aveano promesso sommessione. Lovanio, Anversa, Brusselles, e Bois le Duc (Herzogenbusch) protestarono solennemente in un apposito scritto che diressero alla reggente. Essa sempre incerta, sempre titubante tra un partito e l'altro, troppo timorosa per obbedire al re, e più ancora per disubbidirgli, fa tenere nuove sedute, sente votare pro e contro, ed alla fine s'appiglia sempre all'opinione peggiore. Si vuole rivolgersi di nuovo al re in Ispagna, poi subito si rifiuta questo mezzo come troppo tardo e troppo lento: il pericolo è troppo incalzante, bisogna cedere all'impeto, ed adattare il rescritto regio di propria autorità alle presenti congiunture. Alla fine la reggente permette di rovistare fra gli annali del Brabante per vedere se nelle istruzioni del primo inquisitore che Carlo V avea instituito vi fosse un regolamento da poter adottare nel caso presente. Quella istruzione è diversa dalla presente; ma il re s'era già dichiarato ch'egli non introduce nessuna innovazione; di conseguenza è permesso di agguagliare i nuovi editti a quelle vecchie disposizioni. Ma questo ripiego non aquetò le grandi pretensioni degli Stati Brabanzesi, che instavano per l'intera abolizione dell'inquisizione; diede invece il segnale alle altre provincie per muovere somiglianti querele ed opporvi ugual resistenza. I luogotenenti, senza lasciar tempo alla duchessa di decidersi, rifiutano di obbedire, e negano ogni assistenza all'inquisizione. I giudici ecclesiastici che erano allora chiamati ad esercitare energicamente il loro potere, si veggono all'improvviso lasciati nuovamente in abbandono, e privi d'ogni sostegno del braccio civile e d'ogni autorità; si querelano alla corte, in risposta non hanno che vuote parole; la reggente per non voler romperla con nessuno la ruppe con tutti.

Mentre queste cose avvenivano tra la corte, le curie, e gli Stati, uno spirito generale di ribellione innondò le popolazioni. Già si comincia a por mano ai diritti del suddito, e per conseguenza ad esaminare il potere del re: « Sarebbono i Nerlandesi per avventura così imbecilli che non sapessero ciò che il suddito deve al padrone, ed il padrone al suddito? » s'andava dicendo quasi pubblicamente, « e che la forza si può anche respingere colla forza, benchè non avvi ancora di ciò nessuna apparenza? » In Anversa si trovarono perfino degli scritti affissi alle colonne, co' quali veniva eccitato il consiglio di città ad accusare il re di Spagna come spergiuro, e di aver offeso contro il suo giuramento le li-

bertà del paese, innanzi al tribunale camerale di Spira, poichè il Brabante, come parte del circolo Borgognone, è stato compreso nella pace religiosa di Passavia ed Augusta. I calvinisti pubblicarono appunto in questo tempo la loro professione di fede, e dichiararono in un prologo diretto al re, che essi, benchè si sentissero forti anche contro centomila, starebbono tranquilli, e sopporterebbero come gli altri le imposte del paese; da ciò risulta, soggiunsero, che essi non intendono a ribellione alcuna. Vengono diffusi scritti liberi e pericolosi che dipingono la tirannia spagnuola coi colori più neri mostrando alla nazione i suoi privilegi e le sue forze. I preparativi di guerra di Filippo contro la Porta e quelli che Enrico duca di Brunswich faceva, senza appalesarne la cagione, nelle vicinanze, concorsero a rinforzare il sospetto generale che l'inquisizione sarebbe forzatamente imposta ai Paesi Bassi. Molti mercatanti de' più possenti parlavano già di abbandonare le loro case e i loro beni, per cercare in altra parte del mondo quella libertà che qui veniva ora tolta: altri faceva correr voce che trovandosi un capo si potrebbe far un'aperta resistenza, e sperare aiuti esterni.

Affinchè la reggente in così angosciosa congiuntura rimanesse senza consiglio e priva d'ogni sostegno, fu anche abbandonata da quell'unico che adesso gli tornava indispensabile, e ch'era stato la cagione che l'avea gittata in questa ruina.

« Senza accendere una guerra civile, le scriveva il Principe d'Orange, gli era assolutamente impossibile di por in esecuzione gli ordini del re; che se pur si volesse insistere, bisognava che la pregasse di far occupare da qualche altro il suo impiego, più atto ad adempire ai desideri di sua maestà, e che possa più di lui aver influenza sugli animi della nazione. Lo zelo ch'egli in ogni altra circostanza ha mostrato nel servigio della corona, spera sarà per guarentire il passo, ch' ora è costretto di fare, da qualunque sinistra interpretazione, poichè nel presente andamento delle cose altro a far non gli resta, che o disubbidire al re o adoperare a danno della patria e di se stesso. Da questo punto Guglielmo d'Orange uscì dal consiglio di Stato, e si recò nella sua città di Breda, ove tranquillo, non per altro del tutto inerte, stava aspettando che gli eventi si maturassero. Il suo esempio venne seguito dal conte di Hoorn: Egmont soltanto sempre incerto fra la repubblica ed il trono, si stava tuttavia affaticando con vani tentativi di accordare il buon cittadino col suddito ubbidiente: essendogli il favore del monarca meno indifferente perchè più necessario, non sapeva decidersi di abbandonare la sorgente della sua fortuna che in tutto possedeva nella

corte della reggente. L'allontanamento del principe d'Orange che tanto per le circostanze quanto pel suo superiore intelletto aveva tanta influenza sopra l'animo della reggente, fece sì che dovette in essa nascere un gran vuoto, che il conte d'Egmont, in virtù d'una certa simpatia che facilmente si desta tra una viltà nata da debolezza ed un'altra proveniente dal cuore, andò subito ad occupare e se ne impossessò. Essa temeva tanto di irritare il popolo mostrando troppo attaccamento ai partigiani della corona, quanto di offendere il re con una troppa dimestichezza coi capi dichiarati della fazione: così non potea recarlesi innanzi un individuo migliore e più opportuno del conte, il quale non s'era ancora potuto ben conoscere a qual partito veramente appartenesse.

LIBRO TERZO (1)

CONGIURA DELLA NOBILTÀ.

(1565) Pare fino ad ora che la generale tranquillità fosse stato il sincero desiderio del principe d'Orange, del conte d'Egmont, e di Hoorn ed amici. Essi erano stati mossi tanto dall'interesse del re, quanto dal bene generale: le loro azioni e tendenze erano state tali da non cozzare nè con quello nè con questo: niente fino ad ora si poteva notare che conciliabile non fosse colla fedeltà verso il loro principe, e che avesse reso sospette le loro intenzioni, o che potesse lasciare intravvedere lo spirito di ribellione. Tutto ciò che fatto aveano, il fecero come membri d'uno Stato libero, come rappresentanti della nazione, come consiglieri del re, come uomini diritti ed onorati. Le armi onde combatterono le usurpazioni della corte, furono modeste querele, sommesse preghiere. Lo zelo anche giusto, non li trasciuò mai tanto lungi da far loro dimenticare la prudenza e la moderatezza, che così spesso dallo spirito di partito vengono trasgredite. Non tutti i nobili della repubblica ascoltarono la voce della prudenza, non tutti rimasero tra i termini della moderazione.

Mentre che nel consiglio di Stato veniva agitata la gran questione, se dovesse o no la nazione divenir misera; mentre i suoi giurati procuratori recavano in campo tutti i principii della ragione e dell'equità onde potersene valere; mentre il popolo e la borghesia si sfogava in vane lagnanze e bestemmie, una parte della nazione che pareva la meno incitata, ed alla quale appena nessuno avea posto mente, diede mano all'azione. Ora è necessario di recarsi a mente quella classe di nobiltà di cui toccammo più sopra, che Filippo nell'entrare che fece al governo affatto trascurò dimenticandosi de'suoi servigi e de'suoi bisogni. La grande maggioranza di questa, per cagioni più gravi che quelle dell'onore, si stava aspettando qualche avvanzamento: una buona parte di essi, pel modo che abbiamo sopra accennato, s'erano ingolfati in gran

(1) **Autorità storiche citate dall'Autore nel terzo libro all'appoggio dei fatti:**

Strada — Burgondio — Hopper — Grozio — Storia Universale dei Paesi Bassi — Meteren — Meursio.

debiti, dai quali era impossibile che potessero uscire o sollevarsi da se medesimi senza un qualche aiuto straordinario. Avendoli pertanto il re lasciati da parte nella dispensazione che fatto avea delle cariche, gli avea offesi più in là che nell'amor proprio. In questi miserabili, egli si avea nudrito tanti oziosi osservatori e giudici spietati d'ogni sua azione, tanti malevoli instigatori di innovazioni. Colla ricchezza non perderono la loro alterigia; ora però, costretti dalla necessità, usureggiarono coll'unico capitale inalienato della nobiltà e coll'importanza repubblicana del loro nome, e posero in corso una moneta che solo in tali congiunture poteva valere, la loro protezione. Essi davano a questa loro nobiltà un'importanza tanto più grande quanto che era essa l'unico retaggio che loro rimaneva: considerandosi essi però come il potere mediano fra il cittadino ed il re, si reputavano obbligati di correre in aiuto alla travagliata repubblica, che con impazienza li aspettava, onde farsene puntello. Questa idea era in parte ridicola perchè si appoggiava sopra la loro presunzione; ma i vantaggi che essi seppero trarre da questa loro opinione furono abbastanza bene fondati. I mercatanti riformati, nelle cui mani stava la maggior parte della ricchezza del paese, e che non riputavano mai caro il comperamento d'un tranquillo esercizio della loro religione, non trascurarono di trarre il miglior partito possibile da questa parte di popolazione, che oziosa stavasi al mercato senza che nessuno volesse prenderla al suo servizio. Questa gente appunto, che in qualunque altra circostanza essi avrebbono guardato coll'orgoglio della opulenza, era oggidì in istato, pel numero, pel coraggio, per l'influenza che poteva avere sopra il volgo, per l'odio contro il governo, per lo stesso orgoglio nella miseria, e per la stessa disperazione, di rendere degli ottimi servigi. Questi mercatanti però s'ingegnarono con tutto lo studio di addomesticarseli, di nutricare in essi lo spirito di ribellione, di mantenerne vivo l'orgoglio, e la grande opinione di se medesimi, e ciò che più importava, soccorrerli destramente con qualche somma di danaro, e con belle promesse e lusinghiere speranze accaparrare la loro indigenza.

Pochi ve n'erano fra essi così nulli, che o per parentela coi più potenti, o per altro, non avessero una qualche importanza; e se si fosse potuto raunarli in massa, avrebbero certo potuto levare una voce terribile contro la corona. Molti fra essi s'erano dati alla nuova setta, ovvero in segreto erano ad essa attaccati; ma quelli altresì tra di loro che erano zelanti cattolici, per cagioni sì politiche come private, erano portati a dichiararsi contro le decisioni trentine, e contro l'inquisizione. Tutti insomma erano stimolati

dalla vanità di non lasciar passare quest'unico momento in cui avrebbono potuto avere una parte considerevole negli avvenimenti della patria e della repubblica.

Ma come si avrebbe potuto sperare molto dalla colleganza di questa gente, così sarebbe stata cosa ridicola il fondare una qualunque speranza sopra singoli individui, e il presumere di poterli unire non era tanto facile. Solo impreveduti e straordinari accidenti avrebbero potuto influire a questa unione, e questi appunto intravvennero. La festa delle nozze d'uno de'grandi Nerlandesi, il signor Montigny, come pure quella di Alessandro di Parma, che in questo mezzo ebbe luogo a Brusselles, raccolse una gran parte della nobiltà de'Paesi Bassi in questa città. Parenti con parenti si ravvicinarono, nuove amicizie si conchiusero, le vecchie si rinfrescarono, la miseria, il bisogno, la calamità del paese chiamarono a discorrerne sopra, vino ed allegrezza schiusero la bocca ed il cuore, s'udirono cenni di affratellamento, di alleanza con potenze estere. Questi accidentali convegni ne apparecchiarono degli appositi, da discorsi pubblici ne nacquero de' segreti. Accadde anche in questa congiuntura che due baroni tedeschi, il conte di Holle e di Schwarzenberg, si trattenessero nei Paesi Bassi; i quali destarono speranza di assistenza dei vicini. Già qualche tempo prima il conte Luigi di Nassau avea personalmente sollecitate tali pratiche presso diverse corti germaniche. V'ha anche chi asserisce di aver veduti in questo tempo, nel Brabante, incaricati segreti dell'ammiraglio Coligny; la qual cosa però viene giustamente posta in dubbio infino al dì d'oggi.

Se vi poteva essere un momento favorevole per un pubblico generale tentativo d'innovazione, egli era certamente questo. Una donna a capo delle cose e dello Stato; i luogotenenti stanchi, ed inchinevoli a tolleranza; alcuni consiglieri di Stato affatto inerti, nessuna forza armata nelle provincie; le poche truppe già da buon tempo malcontente pei protratti pagamenti, ingannate troppo spesso da false promesse per lasciarsi corbellare da nuove; gli ufficiali che n'erano condottieri, sprezzavano di cuore l'inquisizione, ed avrebbero arrossito di sfoderare la spada per sostenerla: il tesoro esausto onde poterne subito assoldare, e tanto meno per procacciarne di straniere. La corte di Brusselles e i tre consigli in rotta tra di loro per interna discordia, guasti per scostumatezza: la reggente senza autorità, il re lontano, il suo partito nelle provincie, picciolo, incerto, scoraggiato: la fazione numerosa, possente; due terzi del popolo indispettito contro il papato, e desideroso di novità. Era veramente miseranda la nudità del governo, e tanto più, quanto era molto ben conosciuta da'suoi nemici.

Mancava ancora di poter riunire tante teste ad un capo convenevole, e dar loro qualche importanza con qualche nome famoso, onde porgere alla loro azione nella repubblica un peso considerabile. L'uno e l'altro si trovò nel conte Luigi di Nassau ed Enrico di Brederode, ambi della più cospicua nobiltà del paese, e che volonterosamente assunsero l'impresa. Luigi di Nassau, fratello del principe d'Orange, raccoglieva in sè molte splendide qualità, che lo rendeano degno di comparire sopra una scena così importante. A Ginevra, ov'egli studiò, avea succhiato l'odio contro la gerarchia, e l'amore per la nuova religione: al suo ritorno fece ogni opera per acquistar proseliti alla nuova setta. Lo spirito repubblicano che appunto in questa scuola si avvalorò, gli nutrì un odio ardente contro tutto ciò che putiva di spagnuolo, che crebbe tuttavia col tempo e che non lasciò se non colla vita. Papato e reggenza spagnuola erano per lui, com'ell' erano anche di fatto, una cosa sola; l'abborrimento però che nutriva per uno, rinforzava la ripugnanza contro dell'altra. Quanto ambo i fratelli s'accordavano nelle loro inclinazioni ed avversioni, altrettanto diverse furono le strade che corsero per giungere al fine da essi desiderato.

Il caldo della gioventù e del proprio temperamento non avrebbero permesso al più giovane di porre in opera quelle ambagi e scaltrezze che il più vecchio seppe così utilmente adoperare. Uno sguardo freddo e posato condusse questi, lento sì, ma sicuro, ad ottenere il suo intento; una docile prudenza gli assoggettava le cose. Invece, con un impeto temerario, che tutto abbatteva dinanzi a sè, costringeva l'altro la fortuna, e forse più sovente accelerava la disgrazia: era perciò Guglielmo un capitano, Luigi niente più che un avventuriere, un forte e sicuro braccio, quando fosse stato governato da un saggio cervello. La fede di Luigi valeva eternamente, la sua alleanza durava contro qualunque avversità, perchè i patti che si fermano sotto la pressione e sotto l'influenza della calamità sono più forti che quelli che si fermano nella spensierata allegrezza. Egli amava suo fratello come la causa per la quale egli morì.

Enrico di Brederode, signore di Viane e burgravio di Utrecht, traeva la sua origine dagli antichi conti olandesi che altre volte ressero questa provincia come principi sovrani. Un titolo così importante lo rendeva caro ad un popolo che non avea dimenticato i passati signori, e tanto più gli apprezzava quanto conosceva di aver perduto cangiandoli. Questo ereditato splendore cadeva molto in acconcio alla presunzione d'un uomo che, non potendo vedere nelle cose presenti altro che miseria e melan-

conia, amava meglio di ravvolgersi continuamente tra le rovine della sua trascorsa fortuna. Escluso da tutti gl'impieghi e le dignità a cui l'alta opinione di se stesso, la chiara nobiltà della sua stirpe lo chiamavano, e n'avea come un diritto (e invece uno squadrone di cavalli leggeri fu tutto ciò che gli venne confidato), odiava il governo, lo malediva, lo svillaneggiava, e questo gli guadagnò l'amore del popolo. In segreto egli favoriva la confessione evangelica, non per convinzione, ma per spirito di apostasia. Era più ciarlone che eloquente, più impertinente che coraggioso: era animoso perchè non credeva al pericolo, non perchè non lo temesse. Luigi di Nassau ardeva per la causa che difendeva, Brederode per la gloria di averne la difesa: quegli si contentava di adoperarsi pel suo partito, questi voleva esserne il capo. Nessuno più di lui sarebbe stato opportuno a precedere una sollevazione, ma difficilmente avrebbe avuto un peggior condottiero. Quanto i suoi vanti e le sue minacce erano spregevoli, altrettanto terribili e possenti poteano essere rese dal popolo, se gli fosse caduto in animo di presentare un pretendente nella sua persona. I suoi diritti ai possedimenti de'suoi antenati erano un nome vano, ma nella generale indignazione tornavano sufficienti. Un opuscolo che correva allora tra il popolo lo nominava erede dell'Olanda, e in una incisione in rame ch'egli mostrava, leggevasi la vanagloriosa epigrafe marginale

Sum Brederodus ego, Batavœ non infima gentis
Gloria, virtutem non unica pagina claudit.

Oltre questi due fra la più considerevole nobiltà neerlandese entrarono altresì nella lega che venne fatta alla metà di novembre dell'anno 1565 nella casa di un certo Hammes, araldo del Toson d'oro, il giovane conte Carlo di Mansfeld figlio di quello che noi abbiamo notato fra i più caldi realisti, il conte di Kuilenburg, due conti di Bergen e di Battenburg, Giovanni di Marnix signor di Tolosa, Filippo di Marnix signore di s. Aldegonda insieme con diversi altri. Sei furono gli uomini che qui decisero la sorte della loro patria, come quei confederati decisero un tempo della libertà della Svizzera, che accesero la fiaccola di una guerra di quarant'anni, e posero le basi d'una libertà ch'essi non avrebbero posseduto o goduto. L'oggetto dell'alleanza era contenuto nella seguente formola di giuramento, sotto la quale prima di tutti Filippo di Marnix pose il suo nome.

« Dopo che alcuni uomini maligni, sotto la maschera di devoto zelo, ma in realtà condotti solo dall'avarizia e dalla brama di dominare, sedussero il nostro benigno re e clemente signore

ad introdurre in questi paesi l'abborrito tribunale dell'inquisizione, contrario a tutte le leggi divine ed umane, che avanza in snaturatezza tutte le discipline del cieco paganesimo, che sottomette, qualunque potere agl'inquisitori, che abbassa gli uomini ad una continua schiavitù, che per mezzo delle sue arti insidiose espone i cittadini più giusti ad un'eterna angoscia di morte; per modo che ad un prete, ad un amico sleale, ad uno Spagnuolo, a qualunque ribaldo è aperta la strada, sempre che il voglia, di denunziare a questo tribunale, di far sentenziare ed ammazzare senza redenzione, senza difesa, senza pure saperne la causa o l'accusatore, qualunque provato galantuomo; quindi noi sottoscritti, qui radunati, ci obblighiamo a vegliare sulla sicurezza delle nostre famiglie, delle nostre facoltà, delle nostre persone. Noi ci obblighiamo e ci raduniamo a questo fine, e per mezzo di una santa fratellanza promettiamo e giuriamo solennemente di contrastare, ed opporre tutte le nostre migliori forze all'introduzione del sopraccennato tribunale nei nostri paesi, sia che si tenti d'introdurlo in pubblico come in segreto, sotto il suo vero nome o sotto qualunque altro. Dichiariamo altresì nel tempo medesimo, che noi siamo ben lungi dall'intaccare con ciò qualunque legge, e qualunque diritto del re nostro signore: anzi è nostro unanime e inalterabile proponimento di sostenere e difendere il suo reale governo, di conservare la pace, ed impedire giusta le nostre forze ogni sollevazione. A tenore di questo proponimento, abbiamo giurato e giuriamo ora di nuovo di tener per sacro il governo, e di conservarlo con fatti e con parole: di tanto ci sia testimonio l'onnipotente Iddio. Promettiamo inoltre e giuriamo noi vicendevolmente di proteggerci e difenderci in ogni tempo e in qualunque luogo da qualunque attacco giusta gli articoli designati in questo compromesso. Noi giuriamo inoltre che nessun'accusa ornata di qualunque colore, che si chiami ribellione, sollevamento o altrimenti, potrà sciogliercì dal nostro giuramento verso chi n'è accusato: nessun' azione che è diretta contro l'inquisizione può meritare il nome di ribellione. Chiunque però per tali motivi venga arrestato noi ci obblighiamo di soccorrerlo ed aiutarlo con tutte le nostre forze, e con ogni mezzo che possa procacciargli la libertà. Qui, come in tutte le regole del nostro comportamento, in particolare poi contro il tribunale dell'inquisizione, ci sottomettiamo al giudizio della lega, oppure alla sentenza di quelli che noi concordemente nomineremo a nostri capi e consiglieri. In testimonio di ciò, e in conferma di questa lega invochiamo il santo nome del Dio vivente creatore del cielo e della terra, e di tutte le cose che vi sono in

essi, che scruta le reni e i cuori, esamina i pensieri e le coscienze, e conosce la purità delle nostre intenzioni. Noi invochiamo l'assistenza dello Spirito Santo, onde onore e fortuna coroni il nostro divisamento, a gloria del suo nome e per la benedizione e pace eterna della nostra patria. »

Questo compromesso venne subito recato in diverse lingue e diffuso in tutte le provincie. Ognuno dei congiurati spinse nel tempo stesso quanti amici, partigiani, parenti, servi avesse mai avuto, a cooperare e dare movimento alla lega. Grandi conviti si tennero e banchetti che duravano le intere giornate: possente tentazione per una gente voluttuosa e sensuale, in cui la più grave miseria non potè distruggere l'inclinazione ad una vita molle e delicata. Chiunque vi arrivava era il ben venuto, con anticipate proteste d'amicizia veniva intenerito, col vino riscaldato, coll' esempio trasportato, e sopraffatto col fuoco d'impetuosa eloquenza. A molti veniva menata la mano a sottoscriversi, il renitente veniva rimproverato, il timido minacciato, il fedele strapazzato. Alcuni non sapevano neppure di che si trattasse, e che cosa sottoscrivessero, e si vergognavano poi di domandarne spiegazione. La vertigine generale non permetteva altra scelta, la sola leggerezza condusse molti al partito: una brillante consorterìa allettava i meno circospetti, ai timorosi inspirava coraggio il gran numero. Si adoperò l'astuzia di falsificare i nomi e i sigilli del principe d'Orange, del conte d'Egmont, di Hoorn, di Megen ed altri, frode che valse alla lega centinaia di proseliti. Con questo intendevasi particolarmente ad assicurarsi degli ufficiali dell'armata, onde trarne partito in caso che s'avesse dovuto procedere a qualche violenza. La cosa riuscì, specialmente coi subalterni, ed il conte di Brederode sfoderò la spada contro un alfiere che volea prima pensarci sopra. Uomini d'ogni classe e d'ogni condizione sottoscrissero: non ne fu esclusa la religione, e preti cattolici si unirono alla lega. I motivi non erano i medesimi per tutti, il medesimo per tutti il pretesto. Ai cattolici premeva solo l'abolizione dell' inquisizione e il temperamento degli editti, ai protestanti una illimitata libertà di coscienza: certi temerari miravano niente di manco che ad un compiuto rovesciamento dell' attuale governo, ed alcuni disperati bisognosi a speranze infami sopra un totale scompiglio. Un banchetto di congedo, offerto in questa congiuntura ai conti di Schwarzemberg ed Holle a Breda, e poco dopo ad Hoogstraten, attirò molti nobili nelle due città, troppi de' quali avevano già sottoscritto al compromesso. Lo stesso principe d'Orange, il conte d'Egmont, ed Hoorn, e Megen, senza però averlo prima

concertato, e senza aver parte nella lega, intervennero a questo banchetto, benchè uno dei propri segretari d'Egmont, ed alcuni uomini di servizio degli altri avessero pubblicamente aderito. In sì fatto convito circa trecento si dichiararono pel compromesso, e venne mossa questione se si dovesse, armati od inermi, rivolgersi con una supplica alla reggente. Hoorn ed Orange (Egmont non volle avere nessuna parte) venner chiamati a dar giudizio, i quali decisero di prendere la via della moderazione e sommessione; ma appunto con questo diedero campo all'accusa di aver protetto in un modo non troppo segreto l'impresa dei congiurati. Si conchiuse quindi di presentare inermi una supplica, e fu destinato un giorno di convegno a Brusselles.

Il primo cenno di questa congiura della nobiltà venne fatto alla reggente dal conte di Megen dopo il suo ritorno dal banchetto. Così egli parlò: « Si prepara un'impresa; trecento nobili sono in essa compresi: essa riguarda la religione: i partecipanti sono legati con giuramento: essi contano sopra aiuti stranieri; da ciò ella può comprenderne le conseguenze ». Di più egli non volle dire, per quanto ella insistesse. Un nobile gli avea ciò confidato sotto segretezza ed egli lo promise sopra la sua parola d'onore. Veramente era meno questa parola d'onore che il trattenesse di dire più oltre, quanto l'abborrimento per l'inquisizione, per la quale non avrebbe voluto troppo volentieri acquistarsi un merito. Poco dopo di lui il conte Egmont presentò alla reggente una copia del compromesso, e nel tempo stesso le dichiarò i congiurati, tranne alcuni pochi.

Quasi contemporaneamente le scriveva il principe d'Orange: « Viene raccolta un'armata, quattrocento ufficiali sono già nominati e 20,000 uomini compariranno tosto sotto le armi ». Così corse sempre crescendo la fama, così artificiosamente di bocca in bocca il pericolo veniva fatto maggiore.

La reggente sbalordita alle prime voci di un tale annunzio, e mossa dalla paura, fece subito raccogliere quanti consiglieri di Stato si trovavano in quel momento a Brusselles, e ad un tempo invitò con uno scritto pressante il principe d'Orange e il conte Hoorn a voler riprendere il loro posto in Senato. Prima che questi giugnessero, si consigliò ella col conte d'Egmont, Megen e Barlaimont come si dovesse comportare in così pericolosa congiuntura. La quistione consisteva in questo: se tosto abbiasi a prender l'armi, o cedere alla forza dei tempi, e concedere ai congiurati la domanda, oppure lusingarli con promesse, e tenerli a bada con speciose condiscendenze, onde temporeggiare finchè si avesse dalla Spagna qualche ordine, e si

potesse provvedere danaro e truppe. Per poter dar mano all'armi mancava il soldo necessario, non che la fede nell'armata che era da presumersi già corrotta dai congiurati. Il cedere a questi, e conceder loro ogni cosa non sarebbe mai approvato dal re, perchè questo partito servirebbe a vieppiù inorgoglire che non ad abbattere la loro baldanza, mentre in contrario una saggia arrendevolezza, ed un pronto assoluto perdono potrebbe per avventura attutare la sollevazione e strozzarla nella culla. L'ultimo partito venne calcolato come buono, e sostenuto da Megen ed Egmont, ma Barlaimont lo combattè. « La fama, diss'egli, esagerò le cose, egli è assolutamente impossibile che abbia potuto aver luogo, così segretamente e con tanta celerità, un così terribile armamento. Il tutto potrebbe ridursi al concorso di alquanti ribaldi concitati da due o tre fanatici. Tagliate alcune teste la tranquillità ritornerebbe ». La reggente conchiude di dover aspettare le decisioni del consiglio di Stato; intanto però non istà oziosa, fa visitare le opere di fortificazione nelle piazze di maggiore importanza e ristorare i danni che avessero sofferto; ordina agli ambasciatori alle corti estere di raddoppiare di energia, spedisce corrieri in Ispagna, fa correr la fama del prossimo arrivo del re, ella stessa mostra nel suo esterno comportamento quell'indifferenza e sicurezza che aspetta un attacco, e fa mostra di non volervi soccombere.

Al termine adunque di marzo, quattro interi mesi dopo la compilazione del compromesso, si raccolse tutto il consiglio di Stato a Brusselles. Vi furono presenti: il principe d'Orange, il duca d'Arschot, i conti d'Egmont, Bergen, Megen, Arenberg, Hoorn, Hoogstraten, Barlaimont ed altri, i signori di Montigny ed Hachicourt, tutti i cavalieri del Toson d'oro, non che il presidente Viglius, il consiglio di Stato di Brusselles, e gli altri assessori del consiglio segreto. Furono qui recate innanzi diverse lettere, che dichiaravano più esattamente il piano della congiura. Conobbero molto bene i malcontenti la distretta onde trovavasi la reggente, nè si lasciarono sfuggir dalle mani una così favorevole circostanza: ciò che da tempo avevano represso in se stessi ora appalesarono pubblicamente; diedero in amare querele contro la stessa corte e contro il governo. « Il re spediva quarantamila fiorini, esclamava il principe d'Orange, alla regina di Scozia onde soccorrerla nelle sue imprese contro l'Inghilterra, e intanto i suoi Paesi Bassi soccombevano sotto il peso dei debiti. Ma lasciando stare la cattiva riuscita (1), e quanto fossero inoppor-

(1) Il denaro era caduto nelle mani della regina Elisabetta.

tuni questi sussidi; perchè desta egli la rabbia di una regina contro di noi, che amica ci sarebbe molto importante, nemica così terribile? » Il principe in questa congiuntura non potè trattenersi di far allusione all'odio nascosto che portava il re contro la famiglia di Nassau, e particolarmente contro di lui medesimo. « È fuor d'ogni dubbio, continuò egli, che il re si consigliò coi capitali nemici della mia famiglia onde disfarsi di me a qualunque costo, aspettando avidamente un'occasione a ciò propizia ». Il suo esempio fu seguito dal conte Hoorn e da molti altri, che con calore appassionato molto si diffusero in parole sopra i propri meriti, e l'ingratitudine del re. A gran fatica potè la reggente acquetare il tumulto e ricondur l'attenzione allo scopo disegnato. Ora si trattava di concedere o no ai congiurati di presentarsi alla corte con una supplica. Ma il duca d'Arschot, il conte di Arenberg, di Megen, e di Barlaimont erano contrari a questa concessione. « A che cinquecento uomini, gridava l'ultimo, per rassegnare una piccola scritta? questo contrapposto d'umiltà e d'audacia non fa per niente buon giuoco. Ci spediscano invece un uomo degno d'estimazione, scelto da tutti loro, senza pompa, senza arroganza, e per questo modo ci sia innanzi recata la loro domanda; altrimenti si chiuda loro la porta, oppure se si voglia lasciarli entrare, siano severamente guardati, e la più piccola arditezza onde alcun d'essi si renda colpevole, venga punita colla morte. Il conte di Mansfeld, il cui proprio figlio era coi congiurati, si dichiarò pure contro il partito, e minacciò di privare il figlio dell'eredità, se non fosse uscito dalla lega. Anche i conti di Megen e d'Arenberg contrastarono di accettare l'istanza: ma il principe d'Orange e i conti d'Egmont, Hoorn, Hoogstraten ed altri votarono energicamente in favore dei congiurati. « Gli alleati, dicevano, essere da essi ben conosciuti e stimati uomini probi e leali, anzi ad una buona parte erano stretti per vincoli di amicizia o di parentela, tantochè in ogni caso potrebbero entrare per essi garanti e per la loro condotta. Il presentare una supplica è cosa permessa a ogni suddito, e ad una così ragguardevole adunanza non si potrebbe senza commettere ingiustizia negare un diritto di cui può godere il più meschino individuo dello Stato. Si conchiuse dunque, giusta il voto della maggioranza, di concedere ai collegati di poter entrare senz'armi, e comportarsi quindi decentemente. Le altre quistioni dei membri del consiglio aveano occupato la maggior parte del tempo, però il resto delle discussioni venne riserbato per un'altra seduta, che fu poi aperta il giorno seguente.

La reggente, onde non fosse come ieri trasandato il princi-

pale scopo per inutili quercle, s'affrettò a dare incominciamento. « Brederode, diss'ella, interverrà presso di noi, secondo che dicono le nostre notizie, in nome della lega, onde sospendere l'inquisizione e temperare gli editti. La sentenza del mio senato deciderà della risposta che sarò per dare; ma innanzi che espongano la loro opinione, mi si conceda di premettere alcuna cosa. Mi vien detto, che vi abbiano molti anche fra di loro, che intaccano con pubblico biasimo gli editti religiosi dell'Imperatore mio padre, e li dipingono al popolo come barbari ed inumani. Ora io domando a Voi stessi, cavalieri del Toson d'oro e consiglieri di sua Maestà e dello Stato, se non avete voi medesimi dato il voto a questi editti; domando se gli Stati del regno gli hanno o no riconosciuti come aventi forza legale? Perchè dunque ora si danna ciò che altra volta si giudicò ed accettò per buono e per giusto? forse per la sola cagione che ora sono divenuti più che mai necessari? Da quando in qua l'inquisizione nei Paesi Bassi è divenuta come una cosa insolita? Non la introdusse forse l'Imperatore sedici anni or sono? ed in che cosa è ella più crudele degli editti? Se si concede che quest'ultimi sono stati l'opera della saviezza, che sono stati consacrati dall'adesione generale degli Stati, perchè tanta avversione contro quella, che pure è molto più mite di questi, quando essi vengano letteralmente osservati? Parlate ora liberamente, io non voglio perciò render men libera la vostra sentenza, solo che poniate mente che non sia mossa da privata passione. »

Il consiglio di Stato, secondo il solito, si divise in due partiti, ma que' pochi che parlavano in favore dell'inquisizione e del letterale adempimento degli editti, vennero soverchiati dal partito opposto, guidato dal principe d'Orange.

« Fosse piaciuto al cielo, cominciò egli, che le mie rimostranze fossero state un po' meglio apprezzate, quando ancora i timori erano lontani, chè non saremmo ora in questi termini da dover venire a misure disperate, ed uomini che viveano nell'errore non sarebbero miseramente caduti più in fondo. Noi tutti, come Ella può vedere, siamo d'accordo per lo scopo principale: noi tutti vogliamo vedere fuori d'ogni pericolo la cattolica religione; se ciò non si può ottenere senza l'aiuto dell'inquisizione, allora noi daremo sangue e vita pel suo servigio; ma appunto sopra di ciò, com'Ella può vedere, la maggior parte di noi sente tutto in contrario.

« Hannovi due maniere d'inquisizione; l'una se l'arroga la Sede romana, l'altra è stata esercitata dai vescovi fino da tempi lontani. La forza dell'abitudine e del pregiudizio ci rese quest'ultima

comportabile e leggera; essa troverà nei Paesi Bassi poca opposizione, e il numero dei vescovi omai cresciuto potrebbe renderla sufficiente. A che pro dunque dell'altra, il cui solo nome mise in tutti gli animi lo spirito di rivolta? Tante nazioni fanno senz'essa, e perchè appunto a noi dev'essa essere imposta? Nessuno la conobbe prima di Lutero; l'Imperatore fu il primo a introdurla; ma ciò accadde in un tempo in cui v'era difetto di sorveglianti ecclesiastici; di più i pochi vescovi erano anche molto negligenti, e la scostumatezza del clero gl'impediva dall'esercitare l'ufficio di giudici. Ora il tutto cangiò, ora v'hanno tanti vescovi quante sono le provincie; perchè dunque la politica non dee secondare il progresso e lo spirito de' tempi? temperamento ora si vuole e non inasprimento. Noi veggiamo l'avversione del popolo, ingegniamoci di porre rimedio innanzi che degeneri in ribellione. Colla morte di Pio IV ebbe fine il mandato degli inquisitori, il nuovo papa non ha spedito ancora alcuna conferma, senza la quale nessuno osò finora di esercitare il suo impiego: ora dunque è tempo di poterla sospendere senza offender nessuna legge o diritto di chicchessia.

« Quello ch'io dico circa l'inquisizione intendo valga anche rispetto agli editti. Il bisogno dei tempi li rese necessari, ma que' tempi passarono. Una lunga esperienza ci dovrebbe aver persuaso, che per esterminare la eresia non v'ha niente di meno fruttifero, per non dire svantaggioso, che il rogo e la spada. Quali incredibili progressi non ha fatto da pochi anni in qua la nuova religione nelle provincie? se noi vogliamo bene considerare le cagioni di questo progredimento le troveremo nell'eroica costanza di quelli che furon vittime dell'inquisizione. Mossa la gente dalla compassione e dalla meraviglia, cominciò in segreto a pensare che potrebbe essere verità ciò che si sostiene con una così invitta costanza. In Francia e in Inghilterra fu adoperato contro i protestanti lo stesso rigore, ma forse che colà fruttificò qualche cosa? Già si vantavano i primi cristiani, che la prima semente della loro chiesa fu il sangue dei martiri. L'imperatore Giuliano, il nemico più terribile del cristianesimo, ben conobbe questa verità. Poichè conobbe la persecuzione non fare altro che infiammare l'entusiasmo, prese il partito di ricorrere al ridicolo ed al disprezzo, e s'accorse che quest'armi valevano assai meglio della violenza. Nell'impero greco insorsero in tempi diversi sette diverse, Ario sotto Costantino, Ezio sotto Costanzo, Nestorio al tempo di Teodosio, ma non si vide in nessun luogo nè contro i capi nè contro i loro proseliti esercitarsi il rigore o la persecuzione, che pure si approssimasse a quella de' nostri

paesi: eppure ove sono andate tutte queste sette, che sembrava, per così dire, avessero ad occupare tutto il mondo? Ma tale è il corso dell'eresia, lasciandola stare e spregiandola, muore, ella è come un ferro che lasciandolo in abbandono irruggimisce, adoperandolo diventa lustro e s'aguzza. Si rivoltino gli occhi dall'eresia, ed essa perderà la sua più possente attrattiva, la magia della novità e della proibizione. Perchè non dovremmo noi tenere per buone quelle misure che così grandi reggitori trovarono valide e buone? Gli esempi possono condurci con sicurezza.

« Ma a che ricorrere a' vecchi tempi dell' antichità, mentre abbiamo dinanzi il modello di Carlo V, il più grande dei re, che vinto alla fine da tante esperienze, molti anni prima che abdicasse al trono lasciò la via sanguinosa della persecuzione, e si volse tutto a quella della mitezza. Filippo stesso, nostro clementissimo signore, sembrava altra volta essere inclinato alla clemenza; i consigli d'un Granvella e suoi pari lo strascinarono a cangiar partito: con qual diritto, lo dicano i medesimi. A me è sempre paruto che le leggi devono essere accomodate ai tempi ed ai costumi, e il buon esito dovrà seguirle. Conchiuderò ricordando la piena concordia che passa tra gli ugonotti e i protestanti fiamminghi, che noi dobbiamo guardarci dal più avanti irritarli. Noi non vogliamo farla verso di loro da cattolici francesi, acciocchè non venga loro in capo di adoperare verso di noi da ugonotti, e di traboccare, come questi, la loro patria nei terrori della guerra civile » (1).

Le ragioni del principe d' Orange non furono questa volta in tutto vuote di effetto, non tanto perchè ineluttabili e fondate sopra la verità, e perchè sostenute dalla maggioranza del Senato, quanto che pel decadimento della forza armata e per l'esaurimento del tesoro era impossibile agire in senso contrario. Onde respingere almeno la prima tempesta, e guadagnare il tempo necessario per apparecchiarsi un po' meglio contro di essi, fu conchiuso di accordare agli alleati una parte delle loro domande. Si deliberò di temperare gli ordini primitivi dell'Imperatore come è presumibile avrebbe fatto egli stesso se al dì d'oggi dovesse resuscitare: come egli stesso in simili circostanze non avrebbe creduto di scemare la maestà della sua corona col mitigare l'inquisizione, non doveva adesso essere introdotta dove

(1) Nessuno deve meravigliarsi, dice Burgundio, zelantissimo per la religione cattolica e pel partito spagnuolo, che risplenda tanta scienza filosofica nel discorso di questo principe; ei l'attinse frequentando il Balduino.

ancor non esisteva, dove fosse esistita avrebbe dovuto temperarsi, oppure anche del tutto finire, poichè gl'inquisitori non erano stati ancora confermati dal nuovo papa. Così si parlava onde non dare ai protestanti il picciolo gusto di reputarsi temuti, ovvero che si facesse giustizia alla loro domanda. Al consiglio segreto fu dato subito l'incarico di spedire senza ritardo questa decisione del Senato. Preparati in questo modo attendevasi la congiura.

I PITOCCHI (*Gueux*).

Non era ancora sciolto il Senato e già tutta Brusselles era piena della notizia che gli alleati si avvicinavano alla città. Il loro numero arrivava solamente a duecento cavalieri, ma la fama lo ingigantì. La reggente tutta impaurita domanda se si debba chiudere le porte ai sopravegnenti, oppure salvarsi colla fuga: ambidue questi partiti furono rigettati come disonoranti, e tosto la tranquilla entrata dei nobili dimostrò vano il timore d'una sorpresa a viva forza. Il primo mattino dopo il loro arrivo si raccolsero nella casa di Kuilenburg ove Brederode richiese loro un secondo giuramento sopra l'obbligazione che s'aveano assunto di assistersi a vicenda, anche con mano armata, lasciando da parte qualunque altro riguardo. Qui si lesse una lettera dalla Spagna, che dichiarava, che un certo protestante da essi tutti conosciuto ed avuto in grande riputazione, era stato colà a lento fuoco abbruciato vivo. Dopo questi e simili preparativi, li chiama egli per nome l'uno dopo l'altro, in loro proprio nome e in quello degli assenti giurano di nuovo, e riconfermano il vecchio giuramento. Il dì seguente, 5 aprile 1566, viene fissato per la consegna della istanza.

Essi erano da tre a quattrocento, fra i quali v'aveano molti feudatari del re stesso e della duchessa. Il conte di Nassau e Brederode si posero in capo, e disposti a quattro a quattro diffilarono verso il palazzo: tutta Brusselles andava dietro allo spettacolo inusitato con istupore e silenziosamente: vi si scorgevano degli individui abbastanza arditi ed audaci da non lasciar credere che sarebbero per comportarsi come supplichevoli; i capi che li guidavano non erano troppo avvezzi a pregare; d'altra parte tanto ordine, tanta umiltà, così modesto silenzio non andavano troppo d'accordo con una ribellione. La reggente ricevè il convoglio circondata da tutti i suoi cavalieri del Toson d'oro e dai

consiglieri di Stato. « Questi nobili neerlandesi, le disse Brederode con tutto il rispetto, che sono qui raccolti innanzi vostra Altezza, e molti altri che fra poco giungeranno, desiderano di esporvi una preghiera, la cui importanza e sommessione viene dichiarata da questa solenne comitiva. Io, come incaricato di parlare a nome della compagnia, vi prego ad accettar questa supplica, che nulla contiene che sia contrario al bene della patria ed alla dignità del re. »

« Se questa istanza nulla contiene, rispose Margherita, che ripugni al bene della patria ed alla dignità del re, non havvi allora alcun dubbio ch'essa venga approvata ». « Essi intesero con rammarico, ripigliò l'oratore, che questa unione viene tacciata di sospette e male intenzioni, che gli alleati sono stati a sua Altezza sinistramente descritti; pregano però che siano appalesati gli accusatori di sì gravi incolpazioni, e costretti ad esporre legalmente la loro accusa, onde colui che venisse trovato colpevole sia sottoposto al meritato castigo ». « Certamente, soggiunse la reggente, non credo di meritar biasimo, se, mossa dalle voci pregiudicievoli rispetto alle intenzioni della lega, abbia stimato necessario di richiamare sopra di essa l'attenzione dei luogotenenti provinciali, ma che giammai sarebbe disposta a palesare gli autori di queste notizie. A tradire i segreti di Stato, soggiunse essa con un piglio sdegnoso, non fia mai che nessuno la possa con diritto costringere. » Indi assegnò agli alleati il giorno seguente per dare la risposta alla loro istanza, intorno alla quale si consigliò intanto coi suoi cavalieri e consiglieri.

«Non mai (diceva questa supplica, che si crede dettata dal famoso Baldovino) nonmai hanno essi mancato di fedeltà verso il loro re, ed anche adesso erano ben lontani dal mancarvi; però volevano essi piuttosto incorrere nel pericolo di cadere in disgrazia del loro Signore, che lasciarlo più innanzi nell'ignoranza delle pessime emergenze che minacciano la loro patria, se si voglia per forza introdurvi l'inquisizione e sostenere il rigor degli editti. » Essi aveano riposato buon tempo nella speranza che una generale assemblea degli Stati avrebbe posto fine alle querele; ma ora che anche questa era svanita, si credevano in debito di avvisare la reggente del soprastante pericolo. Essi però pregavano S. A. di voler spedire a Madrid un leale e bene istrutto individuo che renda il re consapevole dell'unanime desiderio della nazione di revocare l'inquisizione, di abolire gli editti, e di farne invece, in una generale riunione degli Stati, compilare di nuovi più umani. Frattanto però, finchè il re dichiari la sua intenzione, si sospendano gli editti e si faccia tacere l'inquisizione. Se al-

l'umile loro istanza, conchiudevano, non si voglia dar luogo, allora chiameranno Iddio, il re, la reggente e tutti i suoi consiglieri in testimonio, che essi hanno adempito al loro dovere, ancorchè l'esito ne sia stato sfortunato ».

Al dì seguente gli alleati comparvero allo stesso modo, ma in maggior numero: i conti di Bergen e Kuilemburg coi loro partigiani aveano raggiunto in questo mezzo il convoglio, e venuti innanzi alla reggente onde conoscere la sua risoluzione. Essa era scritta sul margine della supplica in questo tenore. « Non sta in suo potere di lasciar così subito cadere l'inquisizione e gli editti; però essa vuole, giusta il desiderio degli alleati, spedire in Ispagna uno della nobiltà, e raccomandare con ogni sua forza la loro domanda presso il re. Intanto verrà imposto agli inquisitori di procedere con tutta la moderazione; spera essa e tiene fermo che la lega dal canto suo vorrà astenersi da ogni violenza, e nulla intraprenderà contro la cattolica religione. Come queste vaghe e dubbiose promesse è da presumere che poco accontentassero gli alleati, così assai poco era per conseguenza da potersi aspettare in ricambio da loro. L'accettare o respingere l'istanza, niente interessava allo scopo della lega, che ora si credeva d'aver ottenuto abbastanza coll'essersi potuta costituire; in seguito poi non mancherebbe pretesto da poter mettere in timore il governo. Gli alleati però continuarono a procedere giusta il loro tenore, mostrando di tranquillarsi a questa risposta, e rimettendo il restante nella decisione del re. Siccome tutto il giuoco di questa supplica era stato inventato onde nascondere le temerarie intenzioni della lega, fintantochè fosse bastevolmente resa forte da potersi sicuramente mostrare nella sua verità, così tornava importantissimo il mantener questa maschera, più ancora perchè l'istanza fosse favorevolmente accettata, che pienamente e con sollecitudine accordata. Tre giorni dopo spedirono alla reggente un altro scritto, ove chiedevano un esplicito certificato che dichiarasse, *essi non aver fatto altro che il loro dovere, nè altrimenti che per amore del re essere stati mossi* o *diretti*. Mentre la duchessa volea evitare una dichiarazione, essi spedirono dalla gradinata ancora qualcuno che ripetesse questa preghiera. « Il tempo e la loro condotta in avvenire, essa soggiunse, saranno i giudici delle loro intenzioni. »

La lega trasse la sua origine da conviti ed un convito la perfezionò e consolidò. Nello stesso dì che venne rassegnata la seconda supplica, Brederode diede ai congiurati un banchetto in casa di Kuilemburg: circa trecento ospiti v'assistevano: l'ubbriachezza li rendeva insolenti, e col numero cresceva il loro corag-

gio. Qui alcuni si ricordarono d'aver sentito il conte di Barlaimont bisbigliare in francese all'orecchio della reggente, che sembrava impallidire leggendo la supplica, che non dovesse temere di un branco di pitocchi (*gueux*). A dir vero la maggior parte di essi per volersi troppo allargare nel lusso erano così andati in rovina, che purtroppo questo sopranome lor poteva convenire. Essendo però che si stava allora cercando un nome da doversi dare a questa confraternita, così si valsero di tale espressione, la quale nascondeva sotto spezie di umiltà l'arditezza della lega, e nel tempo stesso non era nemmeno molto lontana dal vero. Subito furono fatti sotto un tal nome, vicendevolmente, de' brindisi; viva ai *gueux* fu gridato con applauso generale. Levata la tavola Brederode comparve con una tasca simile a quella che portano i paltonieri e i frati mendicanti, e appésalasi al collo bevè alla salute di tutti, rese grazie a tutti pel loro associamento alla lega, ed assicurò ch' egli sarebbe pronto a porre la vita e le sostanze per la salvezza di ciascheduno. Tutti replicarono il grido col medesimo tuono, ed il bicchiere andò intorno, ed ognuno appressandoselo alle labbra ripeteva lo stesso giuramento, indi man mano ciascuno ricevette la sua tasca da mendicante, e l'appese ad un chiodo. Lo strepito che produsse questa comedia chiamò il principe d'Orange, i conti d'Egmont ed Hoorn, che per ventura di là passavano, ad entrare nella casa ove Brederode, come capo della brigata, li costrinse a volersi fermare e bere un bicchiere in loro compagnia (1). L'arrivo di tre così notevoli personaggi rinfrescò la gioia dei convitati, e l'accrebbe in modo, che tornava in licenza. Convitati e servidori erano ubbriachi, serio e comico, vertigini di sensi e negozi di Stato si frammischiavano insieme molto bizzarramente, ed il bisogno generale del paese preparò un baccanale. Ciò che venne proposto nell'ubbriachézza, venne poi messo in opera a mente chiara nel digiuno. L'esistenza de' suoi protettori doveva essere al popolo resa sensibile, e mantenuto vivo lo zelo del partito per mezzo di un segno visibile; però niun mezzo avrebbe meglio valuto, che di assumere intanto questo nome di *Gueux*, e portare pubblicamente il segnale della Confraternita. In pochi giorni Brusselles fu piena di vestiti cinerei, a foggia de' monaci mendicanti e penitenti.

(1) Ma, asseriva di poi Egmont nella sua lettera di scusa, noi bevemmo un solo piccolo bicchiere ed essi allora gridarono: Viva il re ed i *gueux*! Era questa la prima volta ch' io sentissi questa parola, e certamente la mi dispiacque. Ma i tempi erano tanto stringenti che molto si dovette assecondare, ed io credeva di fare una cosa innocente.

La casa d'un congiunto insieme con tutti i domestici si vestiva all'usanza dell'Ordine. Chi sopra il cappello, chi appeso alla cintura portava una scodelletta di legno coperta da una sottile piastra d'argento, un coltellino, un bicchiere coperto come la scodella, secondo che l'usavano i mendicanti. Appesero al collo una moneta, qual d'oro e qual d'argento, che venne poscia nominata l'obolo dei *gueux:* dall'una delle parti v'avea l'immagine del re coll'iscrizione *fedeli al re*, dall'altra v'erano due mani che si stringevano assieme come in segno di fratellanza, dalle quali pendeva una tasca con attornovi le parole *fino alla bisaccia da mendicante.* Quindi derivò il nome di Gueux ossia mendicanti, che poi nei Paesi Bassi assumevano tutti quelli che si staccavano dal papa, e prendevano l'armi contro il re. Gli alleati prima di sciogliere il loro convegno, e spartirsi per le provincie, si recarono un'altra volta innanzi alla reggente, onde, fintantochè fosse arrivata dalla Spagna la risposta del re, ammonirla a voler procedere con temperanza contro gli eretici per non ridurre il popolo agli estremi: che se adoperando tutto il contrario accadrà qualche cosa di sinistro, essi avrebbono intanto soddisfatto al loro dovere.

Cui rispose la reggente, che sperava di prendere tali precauzioni da schivare qualunque disordine; che se tuttavia dovesse avvenire, non saprebbe cui ascriverne la causa se non agli alleati. Ella però gli ammonisce di adempiere alle loro promesse, e soprattutto di non volere accettare nuovi membri nella lega, di non tenere private adunanze, e di non dar principio a nessuna innovazione. Intanto venne ordinato al segretario Berti di mostrar loro le lettere, colle quali venivano avvisati gl'inquisitori e i giudici criminali di usar moderazione con quelli che fossero accusati d'eresia, quando non l'avessero aggravata da delitti civili. Prima di partire da Brusselles scelsero d'infra loro quattro preposti (1) che dovessero intendere agl'interessi della lega, ed anche degli appositi amministratori per ogni provincia. Nella stessa Brusselles furono lasciati alcuni che vegliassero sopra tutti i movimenti della corte. Alla fine Brederode, Kuilemburg e Bergen lasciarono la città accompagnati da cinquecencinquanta cavalli, salutandola un'altra volta al di fuori delle mura con fuochi di fucile; si separarono poi, Brederode volgendosi ad Anversa, gli altri due verso Gueldria. Innanzi a Brederode la reggente spedì un corriere al magistrato della città, ammonendolo di do-

(1) Burgondio dice che i preposti erano dodici, che dal popolo per ischerno eran detti i dodici apostoli.

versi da lui guardare; ov' egli dismontò ad albergare s' affollarono intorno più di mille persone: egli si lasciò vedere alla finestra e con in mano un bicchier di vino, cittadini d' Anversa, esclamava, io sono qui per liberarvi dall'inquisizione a costo delle mie sostanze e della mia vita: volete voi aver parte meco all' impresa e riconoscermi per vostro capo, allora accettate la salute, alla quale io qui bevo, e in segno di approvazione alzate in alto le mani: così dicendo, egli bevè, e le mani si videro in alto levate insieme con grida altissime di gioia. Dopo questo fatto eroico abbandonò Anversa.

La reggente subito dopo ricevuta l'istanza da' nobili, col mezzo del consiglio segreto aveva già proposto una formola nuova pegli editti, che dovesse stare in mezzo fra i mandati del re e le domande dei congiurati. Ora v'era il dubbio se si dovesse pubblicar subito questa *Moderazione* o se fosse prima da assoggettarla alla regia approvazione. Il consiglio segreto, cui sembrava cosa troppo arrischiata il fare un così importante cambiamento contro l'espresso ordine del re, s'oppose al principe d'Orange che opinava pel primo partito. Poi era da temere che neppur la nazione rimarrebbe contenta d'un tale temperamento conchiuso senza l'intervento degli Stati; ciò che più d'ogni altra cosa si voleva. Ma la reggente con un nuovo giuoco interrogando cioè una provincia dopo l'altra separatamente, incominciando da quelle che godevano di minori privilegi, come Artois, Annonia, Namur e Lussemburgo, seppe strappare non solo il consenso degli Stati ed evitare il pericolo che vicendevolmente s'istigassero all' opposizione, ma le riuscì ancora che l'altre provincie più libere, come il Brabante e la Fiandra che saggiamente furono ultime interessate, si lasciassero strascinare dall'esempio dell'altre. Così per mezzo di questo tranello furono sorpresi i rappresentanti delle città prima che potessero far capo alle comunità loro, e venne imposto un profondo silenzio sopra l'intero avvenimento. Quindi la reggente ottenne che alcuni paesi sottoscrivessero alla sopraccennata *Moderazione* senza riserva, come Lussemburgo e Namur, altri con picciole aggiunte. Gli Stati d'Artois vollero aggiungere che i falsi rapportatori dovessero esser sottoposti alla pena del taglione; quelli di Annonia, che invece della confisca dei beni, che era contraria ai loro privilegi, venisse introdotto un' altra pena arbitraria. La Fiandra voleva in tutto abolita l'inquisizione, e che gli accusati avessero il diritto di appellarsi alla provincia. Gli Stati del Brabante si lasciarono soperchiare dalle arti della corte. Selanda, Olanda, Utrecht, Gueldria e Frislanda, siccome erano corroborate da più importanti privilegi e che li custodivano gelosamente,

non vennero nemmeno interrogate. Furono richiesti del loro parere anche i tribunali delle provincie intorno alla proposta Moderazione, ma bisogna che non l'abbiano espresso troppo favorevole perchè non venne palesato. Dal principale contenuto di tale *moderazione*, che diffatto meritava un tal nome, si può desumere che cosa fossero gli stessi editti. Gli scrittori delle sette, così si esprimeva, i loro preposti e catechisti, come pure i loro albergatori, chiunque dasse ricetto a eretiche adunanze, o le nascondesse, o in qualche modo scandalezzasse il pubblico, dovessero esser puniti colla forca, ed ove lo comportassero le leggi del paese, confiscati i lor beni: se poi abiurassero ai loro errori, morissero invece di spada, e le loro facoltà restassero agli eredi: crudele alternativa per l'amore paterno!

Agli eretici di poco conto e pentiti poteva venir concessa la grazia; gl' impenitenti dovevano sgombrar dal paese, senza però perdere i loro beni, purchè non fossero decaduti da questo privilegio coll'averne sedotto degli altri. Da simile larghezza erano però esclusi gli *anabattisti*, i quali se non si fossero con sincera penitenza riscattati, perdevano ogni loro sostanza, e se erano recidivi, venivano dannati senza redenzione alla morte. Ciò che in queste disposizioni sembra che v'abbia di meno crudele, e che si potrebbe credere derivato da un qualche benigno ravvedimento nel ministro spagnuolo, non è altro che un passo che lo costrinse a fare la costante opposizione dei nobili. I Paesi Bassi rimasero così poco contenti di questa Moderazione, la quale in fine non toglieva nessun abuso essenziale, ed il popolo per ischerno la chiamava invece *moorderation* che vuol dire occisione.

Estorto per tal modo il consenso degli Stati, la *moderazione* fu sottoposta al consiglio di Stato, e da esso sottoscritta, mandata in Ispagna, onde coll'adesione reale acquistasse forza di legge. Per l'ambasciata di Madrid venne incaricato fin da principio il marchese di Bergen (1) il quale confidandosi poco della presente disposizione del re, nè volendo solo essere responsabile di questo affare, domandò un assistente, che poi ricevette nel barone di Montigny, che già altra volta pel medesimo interesse era stato proficuamente adoperato. Essendosi però in questo mezzo cangiate molto le circostanze, e peritandosi egli di fare questa nuova ambasciata, così per sua sicurezza restò d'accordo colla reggente, che dovesse prevenirsi il re con uno scritto, e intanto egli e il suo compagno si porrebbono in viaggio, proseguendolo però così a

(1) È da distinguere questo marchese di Bergen dal conte Guglielmo di Bergen, il quale era stato uno dei primi che sottoscrissero il compromesso.

rilento da potere per via incontrare il messaggio colla risposta. La sua buona stella che pareva lo volesse stornare dalla sorte spaventevole che a Madrid lo aspettava, sturbò ancora una volta con impreveduto accidente il suo cammino. Il marchese di Bergen per una ferita che riportò al giuoco della palla, fu impedito di porsi in via: ma incalzandolo la reggente egli solo vi s'accinse, non come egli sperava per favoreggiare in Ispagna la causa del suo popolo, ma per morirvi per essa.

Il totale cangiamento delle cose presenti avea condotto la nobiltà sì vicino ad una piena rottura col governo, che il principe d'Orange e i suoi partigiani stimarono impossibile di poter più innanzi procedere in questa via di dubbiezza tra la repubblica e la corte, e poter combinare tanto contraddicenti principî. La violenza che doveano fare a se stessi, giusta il lor modo di pensare, nel rimanere indifferenti in questa lotta, come ancora la sofferenza che pativa il loro sentimento di libertà e l'amore di patria nelle angustie del loro impiego, non che la diffidenza che lor mostrava Filippo, il poco o nessun conto in cui per lungo tempo si tennero le loro opinioni, e il modo sprezzante onde venivano dalla reggente trattati, dovea necessariamente raffreddare il loro zelo pel servizio della corte, e porli nell'impossibilità di poter durare in uno stato con tanta ripugnanza e con sì poca gratitudine delle parti cui essi servivano. Oltracciò s'aggiunsero diversi cenni del re che mostravano chiaramente il di lui sdegno contro l'istanza della nobiltà e riguardo alla propria loro condotta in simile occasione, e che facevano altresì conoscere le acerbe misure ch' egli sarebbe per prendere, alle quali essi come amici della patria e parenti degli alleati non avrebbero potuto per nessun modo dar mano. Il nome onde in Ispagna veniva chiamata la riunione della nobiltà, gli avrebbe fatti decidere a qual partito dovessero in seguito appigliarsi. Se la supplica fosse nominata ribellione, in quel caso non restava loro altra scelta che di venire colla corte, prima ancora del tempo, ad una pericolosa dichiarazione, oppure trattare da nemici insieme con essa quei medesimi, gl'interessi dei quali erano i suoi propri, e che da essi stessi erano stati in ogni cosa e ispirati e diretti. Era impossibile che avessero potuto schivare questa così dura alternativa, senza ritrarsi in tutto dagli affari della corte, e questo partito, che nei presenti bisogni era più che un aiuto, l'aveano già scelto. L'intiera nazione guardava sopra di essi. L'immensa fiducia nella loro opinione, la venerazione generale, in che erano tenuti, che confinava coll'adorazione, nobilitava e corroborava la causa che abbracciavano, e rovinava quella che abbandonavano. La loro partecipazione agli affari dello

Stato, benchè non fosse che un mero nome, incatenava il partito opposto. Finchè essi appartenevano al senato, si schivarono le vie della violenza, perchè si sperava ancora nella benignità. La loro disapprovazione, benchè non partisse dal cuore, infrenava la fazione e disarmavala; ma all'incontro l'avrebbe rimessa nel suo pieno coraggio la sola speranza, benchè lontana, di poter far conto d'una così importante adesione. Le stesse misure del governo, che passando per le loro mani erano certe d'un esito favorevole, senza di loro tornerebbono sospettose ed inutili. La stessa pieghevolezza e benignità reale, se non fosse stata creduta opera di costoro, avrebbe perduto la sua migliore efficacia. Oltrecchè il loro ritiramento dai negozi di corte avrebbe privato la reggente d'ogni consiglio in un tempo in cui più che mai ne abbisognava, avrebbe anche nel tempo stesso prestato il sopravento ad un partito, che guidato da un cieco attaccamento alla corte, ed ignorante della particolarità del carattere repubblicano, non avrebbe potuto trattenersi dal peggiorare le cose, e spingere agli estremi l'esasperamento degli animi. Tutti questi motivi, tra i quali è libero ognuno, giusta la buona o cattiva opinione che porta al principe, di scegliere quello che nell'animo di lui abbia prevaluto, mossero il principe ad abbandonar la reggente, e ritirarsi da tutte le faccende di Stato. Il pretesto di porre in opera questo proponimento gli si presentò facilmente. Il principe avea votato per la subita pubblicazione del temperamento degli editti; la reggente invece seguì il parere del consiglio di Stato, e gli assoggettò prima alla decisione del re. « Ora io veggo chiaramente, diss'egli con un finto risentimento, che tutti i miei consigli sono sospetti; il re non adopera servitore, cui non abbia piena fiducia; tolga adunque Iddio ch'io imponga al mio signore servigi che gli son repugnanti. Meglio per lui e per me, ch'io mi ritragga in tutto dalla cosa pubblica. Simigliantemente parlò il conte di Hoorn; Egmont domandò un permesso onde recarsi ai bagni in Aquisgrana, che il medico aveagli ordinati, quantunque (così nella sua accusa) nessuna sembianza avesse d'infermità. Spaventata la reggente dalle conseguenze che da simil fatto vedeva inevitabilmente procedere, parlò verso il principe molto risentita. « Se nè le mie rimostranze, nè il bene della patria può tanto sopra di voi da potervi stornare da questo proponimento, dovreste almeno aver riguardo alla vostra fama. Luigi di Nassau è vostro fratello, egli ed il conte Brederode, capi della congiura furono vostri ospiti, il contenuto della supplica non suona altrimenti, che tutte le rimostranze che voi avete fatto nel consiglio di Stato. Se voi adunque così sottosopra abbandonate la causa del vostro re, non si

dirà da tutti che voi favoreggiate la congiura?» Se il principe questa volta fosse uscito realmente dal consiglio di Stato non lo si sa; se egli lo fu, se ne deve tosto esser pentito, perchè noi lo veggiamo subito dopo nei pubblici affari. Pare che il conte d'Egmont si sia lasciato sopraffare dalle rimostranze della reggente: solo il conte Hoorn si ritrasse in tutto dalle pubbliche faccende, e si mise a stare in un suo luogo di campagna dove visse inattivo tre mesi col fermo proponimento di non voler più servire nè a imperatori nè a re. I Gueux frattanto s'erano sparsi per tutte le provincie, e dove comparivano si spargevano tosto le più favorevoli notizie del buon successo della loro impresa. Giusta le loro asserzioni, la causa della libertà religiosa era vinta, e per corroborare questa credenza, ove la verità non fosse bastata, s'aiutavano colle bugie. Così, per esempio, essi mostravano uno scritto apocrifo dei cavalieri del Toson d'oro, nel quale dichiaravano solennemente, che d'ora innanzi nessun dovesse più temere, per causa di religione, carcere, esiglio, o morte; ma se nel tempo stesso alcuno si fosse reso colpevole di delitti politici, in quel caso i congiurati soli dovrebbero giudicarlo; e questa legge avrà vigore finchè il re d'accordo cogli Stati del regno non disporranno altrimenti. Per quanto i cavalieri si affaccendassero onde levar la nazione da questo inganno, non poterono impedire che un simile giuoco non fruttasse molto alla fazione. V'hanno delle verità il di cui effetto dura un solo momento, ma v'hanno pur delle bugie che per un momento tengono luogo di verità. La fama di ciò mise della diffidenza tra i cavalieri e la reggente, sollevò con nuove speranze il coraggio dei protestanti; a quelli che covavano innovazioni dava in mano come una spezie di diritto, che quantunque essi medesimi non ci credessero, tuttavolta se ne valevano a colorare il loro operato. Benchè questa falsa credenza venisse fra poco contraddetta e smentita, pure in quel poco d'intervallo che venne creduta, fu causa di così fatte stranezze e dissoluzioni, di così stemperate licenze, che tornava quasi impossibile il retrocedere dalla via già calcata; tanto l'abitudine come la disperazione costringeva a doverla proseguire. Al primo sentire di così felice notizia, i rifugiati protestanti che malvolentieri s'erano distaccati dalla loro patria vi ritornarono; quelli che stavano nascosti sbucarono dai loro nascondigli; quelli che solamente nel cuore aveano aderito alla nuova religione, preso coraggio la confessavano pubblicamente. Il nome di Gueux risuonò dappertutto, essi venivano appellati sostegni della religione e della patria libertà; il loro partito si dilatava ogni dì, e molti mercatanti incominciavano già a portare le loro insegne, anzi all'obolo dei Gueux v'ag-

giunsero due bordoni incrociati, come per significare che sarebbono presti per amor della religione di abbandonare casa e focolare. La lega dei Gueux avea in tutto cangiato faccia alle cose. Le querele dei sudditi fino ad ora impotenti e spregiate, perchè era un grido individuale, ora concentrandosi in un sol corpo diventarono terribili, e per mezzo dell'unione acquistarono forza, direzione, stabilità. Ogni testa rivoluzionaria diventò come un membro d'un corpo venerando e temuto, credeva ciascheduno di assicurare la sua temerità posandosi in questa piazza di riunione *dello sdegno comune*. Il vanaglorioso veniva lusingato dal pensiero, che la lega farebbe in lui un acquisto importante, il codardo di passar inosservato ed impunito, perdendosi nelle onde di così gran fiume. La faccia che la congiura mostrò alla nazione era molto diversa da quella che avea rivolto alla corte. Se le loro intenzioni fossero state pure, se fossero veramente stati così ben disposti a favore del trono, come vollero allora esteriormente far apparire, il popolo in questo caso si sarebbe soltanto tenuto alla illegalità del loro procedimento, e lo scopo migliore lo avrebbe affatto disconosciuto.

PUBBLICHE PREDICHE.

Nessun tempo sarebbe stato più acconcio agli ugonotti e protestanti germanici, per tentare nei Paesi Bassi uno smercio delle loro pericolose derrate. Ogni città ragguardevole formicolava di sospetti forestieri, di spie travestite, di eretici d'ogni maniera, e de' loro apostoli. Fra tutti quelli che discordavano dalla chiesa dominante, v' ebbero tre partiti religiosi che facevano nelle provincie un significante progresso. Gli anabattisti aveano inondato la Frisia ed i paesi confinanti, i quali però come i più poveri, senza capi, senza costituzione, senz'armi, e più ancora discordi tra loro medesimi, non davano troppo timore. Di troppo maggior peso erano i calvinisti, che occupavano tutte le provincie meridionali, e particolarmente la Fiandra, ed aveano possenti aiuti dai loro vicini gli ugonotti, la repubblica di Ginevra, i cantoni svizzeri, alcuna parte della Germania, la cui religione, tranne pochi cangiamenti, risiedeva in Inghilterra sul trono. I suoi partigiani superavano in numero le altre sette, specialmente fra i mercatanti e la bassa borghesia; gli ugonotti scacciati dalla Francia n'erano stati per la maggior parte

l'origine: In numero e ricchezza cedevan loro i luterani, ai quali però dava una tal quale importanza un maggior numero dalla parte della nobiltà. Questi occupavano la parte a levante dei Paesi Bassi, che confina colla Germania; la loro confessione si dilatava in qualche regno del settentrione; i più gran principi dell'impero erano suoi alleati; e la libertà di religione di questo paese al quale appartenevano anche i Paesi Bassi, secondo la convenzione borgognona, poteva esser fatta valere colla miglior apparenza di diritto. In Anversa v'era la concorrenza di queste tre religioni, perchè la quantità della popolazione qui le nascondeva, e la mescolanza di tutte le nazioni in questa città favoriva la libertà. Queste tre chiese nulla aveano di comune tra loro, salvo che un odio inestinguibile contro la corte romana, l'inquisizione, e il governo spagnuolo che n'era come lo stromento: la gelosia colla quale si sorvegliavano a vicenda, teneva esercitato il loro zelo, ed impediva che si potesse spegnere la vampa del fanatismo.

La reggente nella speranza che dovesse aver luogo la proposta *moderazione* avea intanto raccomandato, per soddisfare ai Gueux, che i governatori e le autorità delle provincie usassero ogni possibile mitezza verso gli eretici; incombenza che la maggior parte di loro che mal grado e con ripugnanza esercitavano un tale ufficio, avidamente posero in esecuzione, e interpretarono nel più largo significato. La maggior parte dei più ragguardevoli magistrati odiavano nel loro cuore l'inquisizione ed erano in urto col governo spagnuolo, anzi molti di loro erano divoti all'uno o all'altro partito religioso, e quelli che non lo erano, non volevano però porgere il gusto ai loro dichiarati nemici, di veder maltrattati i loro compatrioti. Essi interpretarono pertanto a lor modo la disposizione della reggente, e lasciarono cadere così l'inquisizione come gli editti. Questa indulgenza del governo aggiunta alle lusinghe dei Gueux, incitò i protestanti, che s'erano senza di ciò anche troppo aumentati, a venire in luce pubblicamente. Fino allora s'erano contentati di riunioni silenziose e notturne, ora poi che si riputavano abbastanza numerosi e potenti, si disposero a farle a vista di tutti. Questa licenza incominciò fra Oudenarda e Gand, e presto invase il restante della Fiandra. Un certo Arminio Stricker, nativo di Yssel superiore, già monaco, poi fuggiasco dal convento, ardito entusiasta, d'un ingegno capace, d'una figura imperiosa, di lingua pronta, fu il primo che predicò al popolo sotto il libero cielo. La novità della cosa attirò attorno al predicatore da settemila persone. Un giudice del vicinato, più ardito che prudente, saltò in mezzo della

folla colla spada nuda in mano, ad arrestare il predicatore; ma fu dal popolo ricevuto a sassate, e venne concio di così buona ragione, che rimasto in terra tutto ammaccato, si tenne fortunato di poter salvare con preghiere la vita (1). Questo primo tentativo li incoraggiò ad un secondo. Nei contorni di Aalst si riunirono ancora in maggior numero; armati però di spade, di fucili e di alabarde, disposero i posti, e sbarrarono le strade con carri e carrozze. Tutti quelli che il caso avesse quivi condotti, volentieri o per forza dovevano prender parte al servigio divino; e a tal'uopo fecero sentinella in certi luoghi degli appositi individui. All'entrata v'erano de' librai che vendevano la dottrina protestante, edificanti scritture, e satire contro i vescovi. L'apostolo Arminio si fece sentire da una tribuna che improvvisamente il popolo eresse con carri infrascati di rami d'alberi: una gran tela gli facea come da padiglione, e lo difendeva dal sole e dalla pioggia: il popolo s'era allogato al di sotto dal lato contro il vento, onde non perdere una parola della sua predica, la cui parte migliore consisteva in oltraggi e bestemmie contro il papato. Si trasse acqua dal vicin fiume, onde, come nei primi tempi del cristianesimo, far battezzare da lui, senz'altra cerimonia, i bambini: qui vennero amministrati sacramenti al modo di Calvino, benedetti sposalizi, sciolti matrimoni. Mezza Gand era in questo modo uscita fuori dalle sue mura; la processione andava tuttavia crescendo per modo che in poco tempo innondò tutta la parte orientale della Fiandra. Anche la Fiandra occidentale venne messa sossopra da un altro monaco apostata, Pietro Dathen da Poperinga; alla sua predica vi concorsero da borghi e villaggi ben 15 mila persone; il loro numero li incoraggì per modo da farli irrompere contro le carceri, ove alcuni anabattisti erano riserbati alla morte dei martiri. A Tournay i protestanti vennero attizzati ad eguale licenza da un calvinista francese, Ambrogio Ville. Confidano similmente di poter liberare i loro prigioni, minacciando di consegnare la città ai Francesi. Questa era affatto sprovveduta di guarnigione, che il comandante per timore di tradimenti l'avea ritirata nel castello, e di più si rifiutava di voler combattere contro i propri fratelli. Tanto imbaldanzirono i settari che domandarono un'apposita chiesa nel mezzo della città, ed essendo loro stata

(1) Questa inaudita brutalità, che un uomo tutto solo si getti fra una folla di 7000 persone entusiasmate dalla comune divozione, e s'impadronisca di un altr'uomo ch'era da tutti idolatrato, dà chiaramente a divedere con quanta insolenza i cattolici trattavano i così detti eretici, i quali erano anche ritenuti da loro per una razza d'uomini peggiore della loro.

negata, entrano in lega con Valenciennes ed Anversa, onde sostenere con aperta violenza, giusta l'esempio delle altre città, di poter liberamente esercitare il loro culto. Queste tre città erano tra se stesse pienamente in concordia, e in tutte e tre il partito protestante ugualmente forte. Non arrischiandosi però nessuna d'esser prima a incominciare il tumulto, tennero accordo d'irrompere tutte in un tempo colle prediche pubbliche. L'apparizione in Anversa di Brederode fece loro alfine coraggio. Sei mila persone uscirono dalla città nello stesso giorno in cui Tournay e Valenciennes adoperavano allo stesso modo; uomini e donne andavano confusamente, le madri si portavano in dosso fino i loro puttini: con carra insieme catenate sbarrarono la piazza, e dietro di esse v'aveano degli armati, onde premunirsi da qualunque accidentale sorpresa. I predicatori erano parte tedeschi, parte ugonotti, e parlavano nella lingua vallona; alcuni fra questi appartenevano all'infima plebe; perfino gli artigiani si sentivano spirati a questa sant'opera. Nessuna autorità di magistrati, nessuna legge, niuna comparsa di sbirri li potevano più spaventare. Molti erano condotti dalla curiosità per sentire che cosa sapessero dire questi forestieri che facevano tanto rumore: altri venivano invitati dalla melodia dei Salmi, che all'uso di Ginevra si cantavano in versi francesi. Molti venivano a queste prediche come ad una brillante comedia, ove il papa, i padri del concilio di Trento, il purgatorio ed altri dogmi romani venivano burlescamente messi in ridicolo. Quanto più pazzamente ciò veniva rappresentato tanto più tornava aggradevole all'udienza, ed un applauso generale ed un batter di mani come in teatro premiava quell'oratore, che sorpassasse gli altri nelle esagerazioni. Ma il ridicolo che in queste riunioni veniva lanciato contro la chiesa regnante non andò del tutto perduto nell'animo degli ascoltanti, nè tampoco que' granelli di ragione sparsi opportunamente frammezzo; e qualcuno che qui si recava per tuttaltro che per cercare la verità, qualche volta senza neppure conoscerla seco la trasportava. Simili feste furono più e più giorni protratte, e la baldanza dei settari andava tuttavia prendendo forza, a segno che dopo alcuni dì, finito il servigio divino, conducevano in trionfo il loro predicatore accompagnato da una squadra di armati cavalieri, onde colla stessa pompa schernire la legge. Il consiglio della città spedì alla reggente replicati corrieri, per indurla a voler fare una visita, e se possibile fosse, a risiedere in Anversa per mettere un qualche freno alla tracotanza dei faziosi, e prevenire la totale ruina della città, mentre i mercatanti più cospicui, per tema di saccheggio, stavano per abbandonarla. Il timor di esporre la regia autorità ad uno

smacco pericoloso non le permise di condiscendere a questa domanda, ma vi spedì in sua vece il conte di Megen, onde trattare col magistrato e vedere d'introdurre una guarnigione. Il sedizioso popolo cui non potè occultarsi lo scopo di questa venuta, si raccolse con tumultuose grida intorno alla sua casa. « Lo si conosce come giurato nemico dei Gueux, si gridava; egli porta schiavitù ed inquisizione: abbandoni immantinente la città ». Il tumulto non cessò finchè Megen non fu fuori della porta. Ora i calvinisti di questa città diressero al magistrato un'istanza, ove dichiaravano, che non potendosi più raccogliere in segreto a cagione dell'accresciuto lor numero, tornava loro necessaria un'apposita chiesa nel mezzo della città. Il civico consiglio rinnovò le sue domande insistendo pure perchè la duchessa volesse colla sua presenza venire in aiuto della tribolata città, o almeno mandarvi il principe d'Orange, come unico cui avesse il popolo un qualche riguardo, e che di più aveva qualche obbligazione verso la città pel titolo ereditario che porta di Burgravio d'Anversa. Onde evitare un male maggiore fu costretta di accordare la seconda domanda, ed affidare Anversa al principe, benchè anche questo passo le tornasse molto gravoso. Costui dopo essersi lasciato indarno lungamente pregare, perchè parea fosse deciso di non voler prender più parte nelle faccende di Stato, s'arrese alfine alle serie esortazioni della reggente, ed agli ardenti desideri del popolo. Brederode venne ad incontrarlo con grande accompagnamento un mezzo miglio fuori della città, e d'ambe le parti si salutarono con spari di pistola. Parea che Anversa avesse messo fuori tutti i suoi abitanti onde ricevere il suo salvatore. Tutta la gran strada maestra formicolava di spettatori; i tetti delle case erano stati levati, onde allogarvi più gente; dal di dietro delle siepi, dai muri dei cimiteri, dagli stessi sepolcri pareva che uscissero fuori gli uomini. L'affetto del popolo verso il principe si dimostrò qui in fanciullesche espansioni. « Viva ai Gueux, gridavano giovani e vecchi.—Guardate là, altri gridavano, ecco quegli che ne porta la libertà.—Egli è quello, gridavano i luterani, che ci portò la confessione d'Augusta! Adesso non abbisogniamo più oltre de'Gueux, altri gridavano; più non c'è uopo di fare la penosa via di Brusselles, egli solo è tutto per noi ». Quelli che nulla sapevano dire di cose politiche, si sfogavano salmeggiando tumultuariamente intorno di lui. Egli frattanto mantenne la sua gravità, accennò il silenzio, e non essendo ascoltato, fra lo sdegno e la commozione, « per Dio, gridò, guardate bene ciò che vi fate, perchè una volta potreste pentirvene. Entrato che fu cavalcando nella città, la gioia divenne maggiore. Subito dal primo colloquio che ebbe coi capi dei di-

versi partiti, ch'egli fattisi venir dinanzi interrogò, conobbe che l'origine del male derivava dal sospetto dei cittadini circa le intenzioni del governo; egli però innanzi ad ogn'altra cosa dovea cercare di assicurar gli animi. Con persuasioni di astuzia procurò di trar l'armi di mano ai riformati, come quelli che erano in numero maggiore degli altri, ed a fatica ci riuscì. Essendosi però a Mecheln veduto poco dopo alcune carra di munizioni da guerra, e comparendo di sovente il Drossard del Brabante con genti armate nel territorio d'Anversa, i calvinisti temerono di venire ostilmente sturbati nei loro uffici divini; insisterono quindi presso il principe acciò volesse loro concedere una piazza per le prediche ove potessero tenersi sicuri da ogni sorpresa. Anche questa volta li potè acquetare, e la sua presenza evitò felicemente una tumultuaria esplosione: anche durante la festa dell'Assunzione di Maria, che avendo attirato nella città gran moltitudine di popolo, potevasi di tutto temere, l'immagine di Nostra Donna venne portata attorno colla solita pompa senza che nessuno turbasse la cerimonia: alcune parole di scherno ed un sommesso mormorio, che diceva idolatria, idolatria, fu tutto quello a che trascorse la plebe non cattolica contro la processione.

(1566) Mentre la reggente da una dopo l'altra delle provincie riceveva le più cattive notizie intorno alla baldanza dei protestanti, e tremava per Anversa, che era costretta di lasciare nelle pericolose mani d'Orange, viene da altra parte sorpresa da non minore spavento. Subito dopo le prime notizie delle prediche pubbliche, essa accennò alla lega, onde adempisse alle promesse e prestassele aiuto a rimetter le cose nello stato di prima. Il conte di Brederode si valse di questa occasione, per pubblicare una nuova generale adunanza di tutta la lega: alla qual cosa non si avrebbe potuto trovare congiuntura più pericolosa della presente. Una così solenne e vanitosa rassegna delle forze interne della lega, la cui sola esistenza e protezione avea potuto incitare la plebe protestante a tant'oltre procedere, ora tanto innalzava la fiducia dei settari quanto abbatteva il coraggio della reggente. La riunione ebbe luogo in una città del Lüttich, a S. Truyen, ove Brederode e Nassau s'erano messi con duemila alleati. Vedendo che la regia risposta dalla Spagna andava troppo in lungo, nè dava a sperare niente di buono, così stimarono cosa convenevole in ogni caso, di poter estorcere dalla reggente una lettera d'immunità per le loro persone. Quelli fra di loro che erano consapevoli d'avere una impura simpatia per la plebe protestante, riguardavano la sua sfrenatezza come un favorevole avvenimento alla lega; la fortuna apparente di quelli che si misero in tutto in questa

comunanza, li indusse a cangiar tenore, e il loro zelo dapprima eroico incominciò a degenerare in baldanza ed insolenza. Molti erano di parere che si dovesse trar partito dalla confusione ed imbarazzo della reggente, onde assumere un tuono più ardito, ed affastellare domande a domande. I membri cattolici della lega, che nel loro cuore la pensavano ancora da realisti, e che furono indotti ad entrarvi più dall'esempio che dalla convinzione, intendendo ora con istupore che si proponeva una libertà di religione, s'avvidero con ispavento in che impresa pericolosa si fossero inconsideratamente lasciati inviluppare. Subito dopo questa scoperta, il giovine conte Mansfeld si ritrasse indietro, ed un'interna discordia cominciò a far vedere gli spropositi della sconsideratezza, ed a sciogliere a poco a poco le commettiture della lega.

Il conte d'Egmont e Guglielmo d'Orange vengono incombenzati dalla reggente a trattar colla lega. Dodici fra gli ultimi, fra i quali v'erano Luigi di Nassau, Brederode e Kuilemburg, s'intrattennero con loro in Duffle, villaggio poco discosto da Mecheln. « A che questo nuovo passo, diceva la reggente per bocca di questi due; mi si domandò un ambasciatore per la Spagna, e l'ho già spedito, furono accusati gli editti e l'inquisizione di troppa severità, ed io vi posi un temperamento. Si propose una riunione generale degli Stati del regno, e non potendo io da me stessa accordarla portai la domanda innanzi al re: che cosa ho io fatto o tralasciato di fare, perchè questa nuova assemblea in Truyen si dovesse rendere necessaria? È forse il timore e la collera del re prima ancor che si mostri che turba gli alleati? Certo che l'offesa è grande, ma più grande ancora è la sua misericordia. Dove è dunque andata la promessa della lega di non commuovere la moltitudine con turbolenze? dove quelle ampollose parole, che vorrebbono piuttosto morire a' miei piedi che toccare il re ne'suoi diritti? Già gl'innovatori si sono permesse delle cose che confinano colla ribellione, e che conducono in rovina la repubblica, eppure ciò facendo, si sono sempre rivolti alla lega: se essa adunque comporta ciò e tace, segno chiarissimo che è a parte della reità; se ella fosse veramente leale pel suo re non potrebbe rimanere inerte a tanta licenza della plebe. Ma essa stessa precede già la plebe furibonda col suo dannoso esempio, conchiudendo alleanza coi nemici della patria, e raffermando le cattive vociferazioni a suo carico colla riunione dell'attuale condannabile congrega.

La lega si giustificò formalmente con uno scritto ch'essa fece presentare al consiglio di Stato, a Brusselles, da tre deputati. « Tuttociò, dicea questo scritto, che fece sua altezza in confor-

mità della nostra supplica, lo abbiamo noi sentito colla più viva gratitudine.

«Noi non possiamo lagnarci che sia stata fatta in questo tempo nessuna novità contraria alle sue promesse, ma se noi ad onta di ciò, sappiamo e veggiamo cogli occhi nostri, che patrioti e fratelli vengono trascinati alla morte per cagion di religione, sarà giuoco forza almeno di dover confessare, che gli ordini di sua altezza siano dai tribunali poco rispettati e per niente tenuti. Ciò che dal canto suo la lega promise, lo adempì fedelmente, cercò anche giusta il suo potere di por un limite alle prediche pubbliche: ma certo, se una così indugiata risposta da Madrid ha riempiuto gli animi di sospetto, e se la delusa speranza d'una generale unione degli Stati, li dissuade a non prestar fede ad ulteriori assicurazioni, non è meraviglia. Mai la lega si collegò coi nemici del paese; di ciò non ebbe pure la menoma tentazione. Se alcuni francesi si facessero vedere nelle provincie, noi saremmo i primi a muoverci onde scacciarli, ma noi vogliamo usare sinceramente verso sua altezza. Noi abbiamo creduto di leggere nella sua fisonomia i segnali del suo sdegno; noi veggiamo nel pieno possesso della sua grazia, uomini che sono insigni per l'odio che ci portano. Noi sentiamo tuttodì che la nostra compagnia viene a tutti proibita come fossimo proprio appestati; sentiamo tuttodì annunziarci l'arrivo del re, come giorno d'ira e di vendetta. Che cosa più naturale, che il sospetto che altri mostra verso di noi, ne ingeneri un altro in noi verso degli altri? Che cosa più naturale, che il rimprovero di lesa maestà onde si cercò di calunniare la nostra unione, che i preparativi di guerra del duca di Savoia ed altri principi, che secondo la fama erano pur contro di noi, le trattative del re colla corte francese onde far passare attraverso di questo regno un'armata spagnuola destinata per i Paési Bassi, e simili avvenimenti, ci abbiano invitati a pensare alla propria nostra difesa, ed a rinforzarci mediante una colleganza coi nostri amici al di fuori? Coll'appoggio di una dubbia e mal sicura diceria veniamo accusati di partecipare alle sfrenatezze della plebe protestante: certo è verissimo che anche fra noi v'hanno dei protestanti, ai quali una tolleranza di religione sarebbe il regalo più gradito, ma neppur essi hanno mai dimenticato d'avere delle obbligazioni verso il loro signore. Non è vero che sia il timore della collera del re che ci abbia mossi a tenere quest'adunanza: noi sappiamo che il re è buono e vogliamo sperare che sia anche giusto. Non può dunque esser perdono ciò che da lui cerchiamo, nè anche può essere dimenticanza ciò che noi vogliamo a lui domandare per servigi, che fra i meriti che ci

siamo acquistato verso sua maestà, non sono certo de' meno importanti. Egli è verissimo che alcuni inviati dei luterani e calvinisti si sono trovati presso di noi a S. Truyen, anzi v' ha ancor di più, ci hanno essi consegnata una supplica che noi qui rassegniamo a V. Altezza. In questa essi promettono di deporre l'armi onde sogliono guardare il luogo destinato alle loro prediche, se la lega offre loro sicurezza e voglia guarantire la convocazione generale degli Stati; noi abbiamo stimato bene di dover loro accordare tutte due le domande, ma la nostra assicurazione non può aver forzase non viene confermata anche da V. Altezza e da alcuni de' suoi più ragguardevoli consiglieri. Fra questi nessuno può essere così bene informato di noi e delle cose nostre, quanto il principe d'Orange, il conte d'Hoorn e d'Egmont. Questi tre noi li accettiamo molto volentieri quali mediatori, quando si voglia loro concedere i necessarii poteri, ed a noi guarentire che, senza ch'essi lo sappiano, non verranno arruolate truppe nè nominato per le stesse nessun capitano. Noi frattanto domandiamo questa sicurtà per un qualche spazio di tempo, passato il quale starà nel re il levarcela o prolungarcela: nel caso che ce la voglia levare, si assegnerà un tempo convenevole di circa tre settimane, onde noi possiamo porre in sicuro noi stessi e le cose nostre: se vorrà continuarcela, e noi promettiamo di nulla intraprendere di nuovo senza l'intervento di queste tre persone mediatrici.

La lega non avrebbe potuto parlare così arditamente se non avesse creduto di avere una possente protezione: ma la reggente si conobbe così poco dispòsta a concedere le cose domandate, come si vide nell'impossibilità di opporvi una seria opposizione. Brusselles era stata abbandonata dalla maggior parte dei consiglieri di Stato, i quali od erano usciti per le provincie, ó sotto qualche pretesto s'erano ritratti dagli affari; priva però di consiglio e di danaro, costretta a ricorrere alla generosità del clero, nè essendole bastata questa sovvenzione, riparasi al rifugio di una lotteria, non vedendo mai arrivare gli ordini della Spagna da cui doveva dipendere, si vide nella dura necessità di conchiudere un trattato cogli alleati di S. Truyen, che essi cioè volessero ancora aspettare ventiquattro giorni la risoluzione del re prima di dar mano ad ulteriori innovazioni. Egli era cosa chiara il comprendere che il re stava ancora ostinato di non dare una decisiva risposta alla supplica, benchè generalmente si sapesse ch'egli avea risposto a scritti anche posteriori, e che la reggente insisteva presso di lui con tutto il suo potere: che gli avea anche spedito subito dopo la manifestazione delle prediche pubbliche, il marchese di Bergen ed il barone di Montigny, che come testimoni oculari di

questi nuovi avvenimenti dovevano aggiunger peso alla relazione in iscritto, e farlo vieppiù prontamente decidere.

(1566) Frattanto l'ambasciatore dei Paesi Bassi Fiorenzo di Montigny giunse a Madrid, ove fu onorevolmente ricevuto. Il contenuto delle sue istruzioni era l'abolimento dell'inquisizione ed il temperamento degli editti, l'aumento del consiglio di Stato, e la soppressione delle altre due curie, il desiderio generale della nazione per una riunione generale degli Stati, nonchè quello della reggente pel personale arrivo del re. Ma siccome il re non voleva altro che guadagnar tempo, così Montigny fu tenuto a bada fino all'arrivo del suo compagno, senza del quale diceva di non voler prendere una finale decisione. Intanto ogni giorno, ed a qualunque ora gli fosse piaciuto, il fiammingo potea avere udienza dal re, il quale domandava sempre che gli fossero comunicati i dispacci della reggente, ed anche fatto cenno delle rispettive risposte. Venne anche parecchie volte introdotto nel consiglio degli affari neerlandesi ov'egli non tralasciò mai di persuadere il re ad una generale convocazione degli Stati, qual unico mezzo di porre un argine ai disordini presenti; così pure gli dimostrò che solamente un generale ed illimitato perdono di tutto il passato, varrebbe a distruggere il sospetto, che è l'origine di tutte queste querele: che altrimenti adoperando sarebbe un perdere il tempo e l'opera, benchè ottime fossero le intenzioni.

Rassicurato egli nella profonda cognizione delle cose, e del carattere de'suoi compatriotti, si arrischiò di promettere al re che egli entrerebbe come garante della loro inviolabile fedeltà, quando egli con un giusto e leale procedimento gli convincesse della rettitudine delle sue intenzioni; mentre, in contrario, fondato sopra le medesime cognizioni, affermava impossibile ogni miglioramento, se prima non fossero risanati dal sospetto, di essere lo scopo della sua oppressione, e le vittime dell'invidia dei grandi di Spagna. Arrivò finalmente il suo compagno, ed il contenuto della loro ambasceria fu sottoposto a ripetute deliberazioni.

(1566) Il re allora trovavasi a Busch in Segovia, ove anche vi ridusse il suo consiglio di Stato. Gli assessori erano: il duca d'Alba, don Gomez di Figueroa conte di Fecia, don Antonio di Toledo gran commendatore dell'ordine di S. Giovanni, don Giovanni Manriquez di Lara gran maggiordomo della regina, Ruy Gomez principe di Eboli e conte di Melito, Luigi Quixada gran scudiere del principe, Carlo Tyssenaque presidente del consiglio neerlandese, il consigliere di Stato e guardasigilli Hopper (1), ed

(1) Dalle cui memorie si ebbero i risultati di questa seduta.

il consigliere di stato Corteville. La seduta venne continuata per parecchi giorni, ambi gl'inviati v'assisterono, ma il re non v'intervenne. Qui adunque venne rischiarata la condotta della nobiltà neerlandese da menti spagnuole: progredendo sempre di passo in passo fino alle più lontane sorgenti, si recavano innanzi avvenimenti, come legati d'un nesso vicendevole, ch'erano affatto disparati, e come un piano con estesi preparativi, congiunture, ch'erano solo conseguenze del momento. Tutti questi differenti fatti, e tentativi della nobiltà, che solo il caso avea insieme disposto, e che il solo naturale andamento delle cose aveva così e non altrimenti diretto, doveano essere insieme combinati dal premeditato proponimento d'introdurre una libertà generale di credenza, di recare la briglia del potere in mano della nobiltà. Il primo passo, dicevasi, fu l'allontanamento del ministro Granvella, nel quale niente trovarono da biasimare, se non il trovarsi in possesso d'un potere, che più volentieri avrebbero esercitati essi medesimi. Il secondo passo si fece allorchè si spedì il conte d'Egmont in Ispagna onde insistere per l'abolizione dell'inquisizione, e temperamento degli ordini punitivi, ed indurre anche il re a voler aumentare il consiglio di Stato. Ma non avendo potuto ciò ottenere per una via così moderata, lo si tentò con un terzo e più ardito passo mediante una formale congiura, che fu la lega dei Gueux. Un quarto passo pel medesimo scopo è la nuova ambasciata, ove gettata francamente la maschera, confessano al re, colle insensate proposte, ove miravano tutti i loro precedenti passi. Può forse, si continuò a dire, l'abolizione dell'inquisizione condurre a qualche cosa di meno che ad una compiuta libertà di coscienza? Non conduce per avventura questa proposta moderazione ad una impunibilità generale dell'eresia? Che cosa è questa proposta d'allargamento del consiglio di Stato, se non una nuova fusione del governo dello Stato in favore della nobiltà? un governo generale per tutte le provincie dei Paesi Bassi? E questa radunanza sediziosa degli eretici alle pubbliche prediche, non è forse la terza lega che viene intrapresa per le stesse cagioni, non essendo parute bastevoli quelle dei grandi nel consiglio di Stato, e poscia quella dei Pitocchi?

Ma quali che fossero le sorgenti di questo male, che però non tornava meno grave o pressante, la pronta venuta personale del re a Brusselles sarebbe stato certo l'unico partito per potervi in tutto rimediare e levarlo. Ma essendo l'anno troppo avvanzato, quel rimanente di stagione che v'avea prima dell'inverno sarebbe passata nell'apparecchio per questo viaggio, e per cagione delle tempeste e dei navigli inglesi e francesi che rendeano mal sicuro

l'oceano nel tempo invernale non si avrebbe potuto prendere la via del nord che è la più breve, essendosi inoltre i ribelli impossessati dell'isola di Valchern e potendo di là impedire al re lo sbarco, non si poteva prima della nuova stagione pensare a questo viaggio, in difetto però dell'unico mezzo che porgeva argomento d'un sicuro rimedio, si dovette accontentarsi d'un mezzano ripiego. Si conchiuse adunque di proporre al re: primieramente, ch'egli dovesse ritirare l'inquisizione papale e lasciarvi come prima la vescovile. In secondo luogo che venisse proposto un nuovo piano di mitigazione, ove la dignità del re e della religione venisse meglio rispettata di quello che fosse nella spedita *moderazione*. Terzo ch' egli concedesse alla suprema luogotenente poteri illimitati di conceder grazia a tutti quelli che non avessero commesso qualche cosa di veramente dannabile, o che fossero stati giudizialmente sentenziati, salvo però i predicatori, e chi li ricettava, e di usare insomma tutte le vie più miti ed umane onde rassicurare gli animi sospettosi. Tutti gli affratellamenti, prediche pubbliche, riunioni, fossero quindi innanzi severamente proibite: se con tutto questo venissero rotte le proibizioni, allora la suprema luogotenente dovesse valersi delle truppe e delle guarnigioni ordinarie per sottomettere i disubbidienti, e in caso di necessità potesse anche arruolar nuove truppe, e nominare alle stesse i capitani secondo il suo parere. Sarebbe finalmente ottima cosa che sua maestà dirigesse uno scritto alle città più ragguardevoli, ai prelati, ed ai capi della nobiltà, ad alcuni di proprio pugno, ed a tutti in tuono affabile e benigno, onde ravvivarli nello zelo pel servigio ed adempimento delle proprie funzioni.

Tostochè il re si vide innanzi questa risoluzione del suo consiglio di Stato, ordinò in tutte le città più importanti ed anche nei Paesi Bassi, pubbliche preci e processioni, onde invocare il divino aiuto che lo dovesse illuminare e guidare in questa determinazione. Venne in persona nel consiglio di Stato onde approvare la risoluzione e farla subito eseguire: dichiarò inutile e respinse del tutto la convocazione generale degli Stati: si obbligò di trattenere alcuni reggimenti tedeschi al suo soldo, ed onde servissero con più zelo, pagar loro il vecchio arretrato. Ordinò con uno scritto segreto alla reggente di prepararsi silenziosamente alla guerra: doveva essa far arruolare in Germania tremila cavalli e diecimila fanti, ed a questo fine le vennero consegnati trecentomila fiorini d'oro. Il re accompagnò questa risoluzione con parecchi scritti di proprio pugno a diversi privati individui e città, nei quali con assai dolci e benigne parole rende grazie pel loro zelo, e conforta a voler continuare nel medesimo. Benchè rimanesse inesorabile

sopra il punto più importante, della riunione degli Stati, ove la nazione poneva la più alta importanza, benchè questo illimitato e dubbioso perdono non fosse altro che un inganno perchè dipendeva sempre dall'arbitrio, e perciò non valeva a rassicurare gli animi, benchè infine anche la proposta *Moderazione* fosse da lui respinta come troppo mite, pure avea egli questa volta fatto un passo insolito in favore della nazione togliendo l'inquisizione papale e lasciandovi invece la vescovile alla quale era già abituata. La nazione trovò nei consiglieri spagnuoli giudici più ragionevoli di quello che s'avesse potuto sperare. Se questa saggia pieghevolezza avesse in altri tempi e in altre congiunture ottenuto l'effetto desiderato, resta a decidersi. Ora essa fu troppo tarda, poichè le lettere del re giunsero a Brusselles quando già s'era posto mano alla distruzione delle immagini (1566).

LIBRO QUARTO (1)

LA DISTRUZIONE DELLE IMMAGINI.

La cagione di questo straordinario avvenimento non deve, come molti storici credettero, cercarsi troppo da lontano. È certo possibilissimo, anzi probabile, che i protestanti francesi lavorassero incessantemente per mantenere nei Paesi Bassi un semenzaio alla loro religione e si sforzassero con ogni mezzo d'impedire un pacifico ravvicinamento dei loro fratelli di credenza insieme col re di Spagna, onde occupare così nei suoi propri paesi un nemico irreconciliabile del loro partito: è cosa però naturale che i loro agenti per le provincie non avranno lasciato nulla intentato, onde eccitare nei loro oppressi parenti di religione temerarie speranze, e di esacerbare in ogni maniera i loro animi contro la chiesa dominante, di esagerare il giogo sotto cui gemevano, e strascinarli a poco a poco inavvedutamente ad una insanabile rottura. È cosa anche possibile che fra gli alleati molti credessero di rinforzare la propria causa già perduta, aumentando il numero dei loro complici, e di dare in questo modo e non altrimenti alla lega una specie di legalità; che incalzando, perchè dovessero seguire effettivamente le infelici conseguenze, di cui aveano già prevenuto il re, sperassero di coprire il proprio nel comune delitto. Che però la distruzione delle immagini sia stata la conseguenza d'un piano preparato nella riunione di S. Truyen; che in una solenne adunanza di tanti nobili e valorosi, fra i quali la maggior parte erano attaccati al papato, un qualche furibondo possa aver osato proporre un atto infame, che offende non solo un partito religioso ma che calpesta ogni religione ed ogni moralità in generale, atto che solo un'anima la più corrotta e plebea potrebbe concepire, sarebbe già per questo solo incredibile, perchè quest' azione così pazza, nella sua origine apparisce troppo rapida, nella sua esecuzione troppo appassionata e mostruosa, perchè possa essere creduta altro che il parto del momento in cui venne alla luce. Le circostanze che la precedettero, senza bisogno di troppo

(1) Le autorità citate all'appoggio de' fatti sono pressochè le medesime già indicate.

profonde investigazioni, possono mostrare abbastanza naturale il suo sviluppo.

Una rozza numerosa adunanza raccozzata dall'infima plebe, imbestialita da un bestiale trattamento, da ordini omicidi che la spiavano in ogni città, in ogni confine; impaurita, perseguitata fino alla disperazione, costretta a nascondere la sua religione, a nascondere un diritto concesso a tutta l'umanità, (cioè di pregar Dio a modo proprio) come un'opera delle tenebre: veder d'altra parte sotto i propri occhi i sontuosi templi della chiesa dominante, ove i loro superbi fratelli si godevano in concorde e pomposa divozione: essi cacciati dalle mura, spinti fuori dalle porte, e forse dalla minoranza costretti a servire allo stesso Dio in boschi selvaggi, sotto l'ardore del mezzodì, in ignominiosa segretezza: cacciati dalla civile società nello stato naturale, ricordevoli in pari tempo dei diritti feroci di tale stato! s'accorgono con istupore che quanto più grande è il loro numero tanto più sono immeritevoli di tale stato. Un cielo libero, armi pronte, delirio di mente, inasprimento di cuore corrono in aiuto al cenno d'un oratore fanatico; l'occasione invita; ove tutti gli occhi esprimono una stessa cosa, non è necessario nessun concerto, la risoluzione è nata prima ancora che la parola la dichiari; sono pronti ad un delitto, nè sa ancora nessuno a quale sia per precipitarsi la forsennata ciurmaglia. La ridente prosperità della religione nemica offende la loro povertà, la magnificenza di quei templi insulta al loro culto ramingo. Ogni croce innalzata sulle strade del paese, ogni santo che incontrano, è come un segno di vittoria contro di essi, che deve essere abbattuto dalle mani vendicatrici. Il fanatismo è sorgente di delitti, ma le basse passioni a cui si mostra aperta una via ad una ricca soddisfazione, li recano a compimento.

(1566) Il principio dell'assalto dato alle immagini ebbe luogo nella Fiandra occidentale e nell'Artois, nelle campagne fra la Lys ed il mare. Una turba forsennata di artigiani, barcaiuoli, villici, meretrici, paltonieri, masnadieri insieme frammischiati in numero di forse trecento, armati di mazze, ascie, martelli, scale, funi, pochi armati d'armi da fuoco e stili, si precipitano fanatici, furibondi nei borghi e villaggi presso di S. Omer; sfondano porte di conventi e chiese che trovano chiuse, atterrano altari, frangono e calpestano sotto i piedi le immagini dei santi. Qui ubbriacati da questa azione scellerata, rinforzati da nuovi accorrenti, procedono dirittamente alla volta d'Ipri, ove aspettavano un valido rinforzo di calvinisti. Anche colà irruppero senza ritegno nella chiesa principale: dipinture rappresentanti sacre immagini, statue, pulpiti, altari, catte-

dre, vasi sacri, vengono lacerati, fracassati, infranti, messa ogni cosa a soqquadro e a ruba. L'esempio venne subito seguìto a Menin, Comines, Verrich, Lilla ed Oudenarda; il medesimo furore in pochi giorni innondò tutta la Fiandra. Mentre correva la fama di simili avvenimenti, Anversa era piena di forestieri e fuggiaschi che s'erano costì raccolti per la festa dell'Assunzione di Maria. La presenza del principe d'Orange può appena intrattenere la furia di queste bande che sono ardenti d'imitare i loro fratelli di S. Omer: quando per ordine subitaneo egli è chiamato dalla reggente a Brusselles, ove raduna il suo consiglio di Stato per presentargli le lettere del re, e ciò fu cagione che la città rimanesse in balìa della forsennata canaglia. Il suo partire fu come il segnale della rivolta. Per timore della sfrenatezza della plebe che s'avea già lasciato intendere, con motti di scherno e parole beffarde, qual fosse il suo talento, dopo alcuni pochi giri della processione l'immagine di Maria fu trasportata nel coro della chiesa, invece di essere, come il solito, riposta nel mezzo della chiesa. Mossi da questa novità alcuni rotti giovinastri si recarono a visitare la sacra immagine, e quindi con un ghiguo insolente le domandavano perchè si fosse così presto tolta dalla processione: altri salirono il pulpito e di colà imitarono ridicolmente i predicatori, sfidando e chiamando a lotta i papisti. Un barcaiuolo cattolico cui vennero a noia simili ribalderie, volea di lassù trascinarli abbasso; e s'ingaggiò sul pulpito stesso una lotta di pugni e bastonate: giuochi simiglianti furono ripetuti la sera seguente. La folla crebbe tuttavia, e molti sopravvennero muniti di sospetti stromenti e d'armi nascoste: ad uno venne in capo di gridare viva ai Gueux, e la moltitudine ripetè il grido, e il simulacro di Maria venne sfidato a replicarlo. I pochi cattolici che qui v'aveano, veggendosi nel caso disperato di poter prevalere contro i furibondi, dopo di aver chiuse tutte le porte della chiesa, salvo che una, se ne partirono. Tosto che rimasero soli, proposero d'intuonare uno di que'salmi giusta la nuova melodia, proibiti già dal governo; mentre dura il canto, come a dato segnale, si lanciano tutti addosso alla sacra immagine, l'afferrano, l'accoltellano, la decapitano; ladri e puttane intanto strappano le torcie dall'altare, fanno lume ed applaudiscono agli operatori d'iniquità. L'organo della chiesa, capo d'opera dell'arte d'allora, venne distrutto, i dipinti imbrattati e le statue fatte a pezzi: un crocifisso di grandezza naturale, d'assai antica data, ed avuto in gran pregio dagl'intelligenti d'arte, ch'era innalzato sopra l'altar maggiore e posto in mezzo ai due ladroni, venne con furia legato, indi atterrato e messo in pezzi; i due ladroni si lasciarono riverente-

mente intatti. Le ostie furono disperse sul pavimento e calpestate, il vino eucaristico che per caso venne colà trovato si bebbe alla salute dei Gueux; coll'olio santo furono unte le scarpe. Si scoperchiarono e fracassarono sepolcri e monumenti, si trassero fuori cadaveri mezzo putrefatti, calpestaronsi e se ne gittarono via gli avanzi, e tutto ciò seguì coll'ordine il più maraviglioso, come se prima fossero stati di concerto, ed avessero a ciascheduno imposto la parte sua: ognuno prestava mano al suo vicino; nessuno, in operazione così pericolosa, sofferse il minimo danno, ad onta della fitta oscurità, dei gran massi che cadevano quinci e quindi, benchè siano venuti alcuni fra di loro a baruffa sopra gli estremi scalini delle scale; e non ostante che i molti ceri ardessero ad illuminare quell'operazione sacrilega e vandalica, nessuno venne riconosciuto. La devastazione si compiè con incredibile rapidità. Cento persone disertarono in poche ore un tempio di 70 altari, il più magnifico della cristianità dopo il San Pietro in Roma.

Qui non s'arresta la furia: con fiaccole e candele quivi rubate corrono, in sulla mezzanotte, onde fare altrettanto delle minori chiese, cappelle e circonvicini conventi. La frotta cresce vie via ad ogni nuova scelleratezza, e l'occasione attira i ladri. Quanto viene alle mani, tanto si ruba, vasi sacri, tovagliuole d'altari, danaro, paludamenti sacerdotali: il vino delle cantine dei conventi aggiunse ubbriachezza ad ubbriachezza: fuggono i monaci per non essere uccisi, le monache per non essere violate. Il cupo tumulto di questo avvenimento spaventò i cittadini e gli scosse dal primo sonno: la notte esagerava il pericolo, e lo ingigantiva oltre la verità, ed invece di accorrere in difesa delle proprie lor chiese si sbarravano nelle case, e stangavano le porte aspettando il dì con angoscioso spavento. Il sole mostrò alla fine la succeduta devastazione: ma l'opera della notte non terminò colla notte: alcune chiese e conventi erano rimasti salvi; anche questi corsero la medesima sorte: tre giorni interi durò l'esecrando sterminio. Temendo alla fine che questa furibonda canaglia finito di struggere il sacro non si lanciasse anche sopra il profano, per timore che i fondachi e le mercatanzie non fossero equiparati alle chiese, essendosi accorti molti cittadini del picciol numero dei loro nemici, s'incoraggiarono, e mostraronsi armati sulle porte delle loro case. Si chiusero tutte le porte della città, tranne una per dove gli assassini iconoclasti sboccavano a furia onde avviarsi a continuare in altri luoghi l'opera sacrilega già compiuta nelle vicinanze. Durante questo vandalismo una volta sola la pubblica autorità si valse della sua forza: tanto era lo spavento in che era tenuta

dalla moltitudine dei calvinisti, da cui si credeva fosse attizzata e pagata questa masnada di ribaldi. Il danno che portò tale calamità è senza misura: la sola chiesa di Nostra Donna perdette pel valore di quattrocenmila fiorini d'oro. Molte opere d'arte, molti preziosi manoscritti, monumenti importanti alla storia, alla diplomazia, andarono irreparabilmente in rovina. Il magistrato ordinò subito sotto pena di morte, che fossero riconsegnate le cose state rapite: nel che era anche secondato dai predicatori riformati, vergognosi dell'opera infame del loro partito. Per questo modo molte cose vennero salvate, ed i capi della canaglia, o perchè portati meno dalla cupidigia che dal fanatismo e dallo spirito di vendetta, ovvero perchè guidati da mano straniera, conchiusero per l'avvenire, onde impedir simili disordini, di dar l'assalto a squadre meglio ordinate. Intanto la città di Gand tremava, aspettandosi una simile sorte. Alle prime notizie dell'assalto alle immagini, i magistrati di questa città si riunirono, e d'accordo coi cittadini più ragguardevoli giurarono di respingere la forza colla forza ma essendosi deferito tale giuramento al popolo, molti vacillarono, ed altri dichiararono apertamente di non voler impedire un'opera così meritoria al servigio divino. In questa congiuntura i preti cattolici stimarono cosa prudente di trasportare le cose più preziose delle chiese nella cittadella, e ad alcune famiglie si concedette di portare in sicuro quanto i loro antenati aveano donato al culto sacro. Frattanto tutte le sacre funzioni furono sospese, i tribunali feriarono come in città invasa e conquistata; tutti tremavano aspettando l'avvenire. Finalmente una truppa di furibondi osò inviare al governatore della città alcuni deputati con una proposta impudentissima. « Vi si ordina, da chi può ordinare, che giusta l'esempio delle altre città abbiate a levar le immagini dalle chiese: ove ciò si faccia senza contraddizione, ogni cosa passerà senza danno o pericolo, altrimenti lo si farà per forza e per assalto ». La loro temerità andò tanto innanzi, che domandarono a ciò l'assistenza degli sbirri e della famiglia della corte. In sulle prime il governatore raccapricciò a tale proposta, poi pensatoci meglio, non dubitò, per fuggire un maggior male, di concedere loro in aiuto i birri e i sergenti della corte. A Tournay le chiese vennero spogliate sugli occhi della guarnigione che non si arrischiò di muovere contro gl'iconoclasti. Avendo essi inteso che i vasi sacri erano stati sotterrati, scavarono dappertutto il pavimento della chiesa, e in questa congiuntura venne di nuovo alla luce del giorno la salma del duca Adolfo di Gueldria, che già alla testa dei Gueldri rivoltosi, morì nel combattimento e fu quivi sepolto. Costui avea mosso guerra

a suo padre, e fatto strascinare scalzo il vinto vegliardo per alcune miglia: a lui stesso però Carlo il Temerario avea reso la pariglia. Ora dopo un mezzo secolo, la sorte vendicò un delitto contro natura con un altro contro la religione: il fanatismo profanò il Santuario onde esporre un'altra volta alle maledizioni le ceneri d'un parricida.

Agli iconoclasti di Tournay se ne aggiunsero altri di Valenciennes, onde rovinare tutte le chiese circostanti, e tutti i chiostri dei frati, e in questa congiuntura andò in fiamme una preziosa biblioteca che avea costato l'opera e la solerzia di molti secoli. Anche nel Brabante penetrò questa peste rovinosa, Mecheln, Bois le Duc, Breda e Berg-op-Zom corsero la medesima sorte. Solo le provincie di Namur e Lussenburgo, con una parte dell'Artois ed Annonia, rimasero incontaminate da simili infamie. In quattro o cinque giorni furono devastate nel solo Brabante e nella Fiandra quattrocento chiese. Da questo stesso delirio che invase la parte meridionale dei Paesi Bassi fu attaccato anche il settentrione. Le città olandesi, Amsterdam, Leida e Gravenhaag, dovettero scegliere, tra il derubare essi stessi le loro chiese e toglier le immagini, o il lasciarle ai faziosi spogliare e devastare. Delft, Haarlem, Gouda e Rotterdam, per la risolutezza ed energia dei loro magistrati sfuggirono alla devastazione. Le stesse violenze ebbero luogo nelle isole Neerlandesi; la città d'Utrecht, alcune piazze dell'Yssel superiore e Groninga furono il bersaglio delle medesime infamità. Il conte d'Aremberg salvò la Frisia, ed il conte di Megen la Gueldria.

La fama di simili sacrilegi che si diffondeva ingigantendosi come è suo costume, giunse a Brusselles, ove la reggente avea allora disposto di tenere una seduta straordinaria del consiglio di Stato. Le frotte degli iconoclasti s'andavano già avanzando nel Brabante, ove minacciano la capitale, e sicuri di trovare un buon numero di partigiani, accennavano di voler rinnovare, alla barba della maestà, i loro terribili giuochi. La reggente temendo della propria persona, non parendole di esser sicura nemmeno nel cuore della città attorniata dai cavalieri e luogotenenti, è in quella di rifugiarsi a Mons nell' Annonia, città che le riservò il duca d'Arschot come luogo di sicurezza, perchè non abbia da cadere in mano degli iconoclasti, ed esser quindi costretta a venir con essi a patti indecorosi. I cavalieri si sforzano invano di arrestarla guarantendo colla vita e colle sostanze la sua sicurezza: inutilmente insistono scongiurandola a non volersi dare a una fuga ignominiosa, quasi che essi non avessero abbastanza di forza e di coraggio da difendere la loro principessa: la stessa

città di Brusselles senza alcun frutto si provò di stornarla dal suo proponimento, e persuaderla a non lasciar la città in un momento così calamitoso; anche il Consiglio di città s'ingegnò invano a dimostrarle che con questa timorosa risoluzione non sarebbe altro che far più imbaldanzire la furia de' ribelli: ferma nel suo disperato proposito, poichè corrieri continui le ripetevano l'annunzio che gl'insorti marciavano verso la capitale, diede ordine che ogni cosa fosse presta per la sua fuga, che doveva seguire in tutto silenzio ai primi albòri del vegnente mattino. Allo spuntar del giorno le si fece innanzi il vecchio Viglius, ch'essa, per compiacere ai grandi, già da buon tempo avea quasi lasciato in abbandono: egli le domanda la cagione di tali apparecchi, cui essa rispose che voleva fuggire; e ch'egli stesso farebbe cosa saggia a pensare di salvarsi insieme con essa. Alle quali parole egli soggiunse: « Due anni or sono, essa dovea prevedere questi avvenimenti. Perchè io parlai più schietto de' suoi cortigiani, essa mi chiuse il suo orecchio principesco, che non stava aperto che per ascoltare rovinosi consigli ». La reggente confessò il suo fallo, e d'essere stata acciecata da speciosa rettitudine: ma ora la necessità e il bisogno la incalza. « Siete propriamente ferma, replicò il vegliardo, di sostenere i mandati regi? — Lo sono, essa rispose — Ebbene, rifugiatevi dunque all'ombra della politica e della dissimulazione, e finchè col loro aiuto abbiate repulsata questa tempesta, unitevi apparentemente ai principi, mostrate di avere in loro fiducia, benchè nel cuore sentiate altrimenti, lasciate che giurino di voler essi di concordia con voi porre un rimedio a questi disordini. A quelli che scorgete molto bene volonterosi confidatevi, gli altri invece che si mostreranno restii, guardate di non intimidirli col disprezzo ». Viglius la tenne ancora in parole fintantochè arrivarono i principi, i quali egli sapeva che non avrebbero in nessun modo acconsentito alla fuga della reggente. Giunti essi, egli si allontanò chetamente onde ordinare al Consiglio di città di chiuder le porte e negare l'uscita a qualunque appartenesse alla corte. Questo estremo partito adoperò assai meglio che tutti gli altri. Vedendosi essa prigioniera nella propria sua residenza, s'arrese allora alle persuasioni della nobiltà, che si obbligava di stare al suo fianco finchè avessero vita. Nominò comandante della città il conte di Mansfeld, aumentò frettolosamente la truppa ed armò tutta la corte.

Allora venne raccolto e tenuto un Consiglio di Stato, ove si conchiuse di cedere alla necessità delle cose, di permettere quindi le prediche ov'erano già state incominciate, di far conoscere pub-

blicamente l'abolizione dell'inquisizione papale, come anche degli antichi editti contro gli eretici, e di accordare soprattutto senza restrizione la domandata sicurezza alla nobiltà collegata. Vennero subito nominati il principe d'Orange, il conte d'Egmont ed Hoorn insieme ad alcuni altri, onde trattare cogli alleati: questi vennero solennemente assolti colle espressioni più schiette da ogni qualunque risponsabilità rispetto alla sporta instanza: nel tempo stesso fu dato ordine a tutti i regi impiegati di comportarsi secondo questa disposizione, e che nessuno degli alleati, nè adesso nè in tempo avvenire, potesse venir molestato a cagione della prefata istanza. Dall'altra parte gli alleati si obbligano con una controscritta di essere fedeli servidori di S. Maestà, e di adoperarsi con ogni potere pel ristabilimento dell'ordine e della pubblica tranquillità, reprimere e castigare gl'iconoclasti, indurre il popolo a deporre le armi, e di offerire al re ogni assistenza possibile contro i nemici sì interni che esterni. Assicurazioni e contrassicurazioni vennero legalmente rogate, e firmate solennemente d'ambo le parti; la lettera di sicurtà fu segnata dalla duchessa di propria mano, e munita del suo sigillo. Dopo una dura lotta, cogli occhi lagrimosi, s'era la reggente condotta a questa dura determinazione, che tremando poi confessò al re. Essa addossò tutta la soma ai grandi che l'aveano voluta intrattenere a Brusselles come prigioniera, e indurla forzatamente a questo passo: soprattutto essa si lagnò amaramente del principe d'Orange.

Compiuto questo affare, tutti i governatori corsero alle loro provincie: Egmont nella Fiandra, Orange in Anversa. Qui i protestanti aveano preso possesso delle devastate chiese come cose che dovessero appartenere al primo occupante, e, giusta l'uso di guerra, s'erano in esse stabiliti. Il principe le ritornò ai legittimi possessori, dispose perchè fossero ristaurate e nuovamente rimesse al culto cattolico. Tre degli iconoclasti arrestati furono dannati alla forca, altri faziosi esiliati, altri diversamente puniti. Dopo di questo radunò quattro deputati d'ogni lingua, ovvero, come venivano chiamati, le nazioni, e convenne con essi che tornando impossibili d'ora innanzi le prediche a cielo scoperto, a cagione del prossimo inverno, sarebbono loro accordate tre piazze nell'interno della città, ov'essi potrebbono erigersi nuove chiese, oppure disporrebbero a ciò case private. Nelle stesse potrebbero essi tutte le domeniche e l'altre feste, all'ora stabilita, esercitare il servizio divino; fuori poi di tali giorni sarebbe loro proibito. Se nella settimana non vi fosse nessun dì festivo, il mercoledì dovesse considerarsi per tale. Nessun partito religioso dovrebbe avere più di due preti, e

questi nativi neerlandesi, o almeno aver ottenuto la cittadinanza da qualche città ragguardevole delle provincie. Tutti dovrebbero giurare di essere devoti alle autorità cittadine ed al principe d'Orange nelle cose civili, e pagare le imposte come gli altri; nessuno potrebbe intervenire armato alle prediche, tranne d'una spada, che verrebbe permessa. Sarebbe proibito a' predicatori di toccare dal pulpito la religione dominante o discutere sopra i punti in controversia: dovrebbono solo occuparsi intorno alla morale, e ciò che riguarda la dottrina riformata. Nessuno avrebbe potuto cantar salmi fuori del circondario loro assegnato; all'elezione de' predicatori, preposti o diaconi, come pure in tutte le loro adunanze concistoriali, dovrebbe in ogni tempo assistere una qualche persona delle autorità cittadinesche, che farebbe relazione del concistoro al principe ed al magistrato. Nel resto essi godrebbero la stessa protezione che la chiesa dominante. Queste disposizioni dovevano valere fintantochè il re colla concorrenza degli Stati avesse decretato altrimenti; allora sarebbe libero a ciascuno di prender le sue deliberazioni, e di lasciare il paese trasportando seco e famiglia e sostanze. Da Anversa il principe corse in Olanda, Selanda ed Utrecht, onde con simili disposizioni ristabilire la pubblica tranquillità. Durante la sua assenza, Anversa fu affidata alla cura del conte di Hoogstraten, uomo assai discreto, e che quantunque devotissimo alla lega, non avea mai però mancato di fedeltà al suo re. È cosa evidente che il principe in questo trattato sorpassò di molto il suo mandato, ed essendo in servigio del re si comportò come da signore e sovrano: ma egli se ne discolpava dicendo, che al magistrato era molto più facile di sorvegliare questa numerosa e possente setta, intromettendosi egli medesimo nel divino lor culto, e veggendo ogni cosa cogli occhi propri, di quello che se i settari fossero rimasti in balìa di loro stessi nell'aperta campagna.

Il conte di Megen nella Gueldria si contenne molto più severamente, egli soppresse in tutto la setta protestante, e scacciò i suoi predicatori. A Brusselles la reggente si valse del vantaggio che le offeriva la propria presenza, onde impedire eziandio fuori della città le prediche pubbliche. Quando il conte di Nassau a nome della lega le recò a mente il trattato, e le domandò se la città di Brusselles godesse meno diritti dell'altre, ella così rispose. «Se a Brusselles si erano tenute prediche pubbliche prima del trattato, non era opera sua se ora non avevano più luogo: nel tempo stesso lasciò correr voce tra i cittadini che al primo che si arrischiasse d'intervenire alle prediche pubbliche sarebbe apparecchiata la forca. Con questo si serbò fedele almeno la sua residenza.

Cosa assai difficile tornava il poter comporre le cose a Tournay, la quale incombenza, in difetto di Montigny, al cui governo apparteneva la città, era stata data al conte di Hoorn. Egli ordinò ai protestanti di lasciar subito le chiese della città, e che dovessero contentarsi d'una chiesa fuori delle mura. A ciò risposero i loro predicatori, che le chiese erano state erette pel servizio del popolo, e che il popolo era non dove si trovano i pochi, ma dove era la parte maggiore. Se si volevano scacciare dalle chiese cattoliche era giusto che fosse lor dato denaro onde fabbricarne di nuove. Il magistrato a questo rispose, che sebbene il partito cattolico fosse il più debole, egli era ancora realmente il migliore. Per quanto si sperava, non sarebbe lor proibito di fabbricarsi delle chiese; sarebbe per altro cosa poco discreta di aggravare la città di nuovi debiti per le loro chiese, dopo il danno che aveva sofferto dagli iconoclasti loro fratelli. La questione durò lungamente d'ambe le parti, i protestanti però seppero tenersi il possedimento d'alcune chiese, le quali per più sicurezza tenevano guardate sempre da alcune sentinelle. Anche i protestanti di Valenciennes non volevano rimaner contenti alle condizioni che loro offerse Filippo di Sant'Aldegonda signore di Noircarmes, cui per l'assenza del marchese di Bergen era stata data la luogotenenza. Un predicatore riformato, la Grange, francese di nazione, incitò gli animi ch'egli dominava in virtù della sua forte eloquenza, affinchè resistessero per ottenere chiese proprie nell'interno della città, e minacciare in caso diverso di consegnarla agli ugonotti. Il numero preponderante dei calvinisti, e la loro concordia cogli ugonotti impedì al governatore di adoperare la forza contro essi.

Anche il conte d'Egmont per gratificarsi al re si scordò e represse la sua naturale amorevolezza. Fortificò di guarnigione la città di Gand, e punì colla morte alcuni capi de' ribelli. Fece aprire le chiese, restituì il culto cattolico, e ordinò a tutti gli stranieri di sgombrare dalla provincia. Ai soli calvinisti destinò una piazza fuori della città, onde potessero costruirsi una chiesa. Essi all'incontro dovettero obbligarsi alla più stretta obbedienza verso le autorità civili, e a cooperare ai processi contro gli iconoclasti; simili disposizioni prese egli in tutta la Fiandra e nell'Artois. Uno de' suoi nobili, partigiano della lega, Giovanni Cassembrot signore di Beckerzeel, perseguitò gl'iconoclasti alla testa di alcuni cavalieri della lega, raggiunse una banda di essi in quella appunto che erano per sorprendere una città nell'Annonia vicino a Grammont nella Fiandra, ne fece prigionieri trenta, ventidue dei quali furono subito impiccati, gli altri ebbero lo

sfratto dal paese. Certo cotali servigi avrebbono dovuto fruttargli ben tutt'altró chę d'incorrere nella disgrazia del re. Ciò che Orange, Egmont ed Hoorn adoperarono in quest'occasione mostra chiaramente che il loro zelo, non che gli effetti che ne derivarono, non sono molto diversi, nè di minor conto di quelli dell'opere di Noircarmes, Megen e Aremberg, ai quali il re fu grato in fatti e in parole: ma troppo altamente aveano essi gridato contro i suoi editti, troppo energicamente combattuto le sue disposizioni, troppo l'aveano offeso nella persona del suo ministro Granvella, perchè vi potesse essere ancora luogo a un qualche perdono. Nessun tempo, nessuna penitenza, nessun' opera la più importante avrebbe potuto togliere dall'animo suo la rimembranza di queste colpe.

(1566) Filippo giaceva infermo in Segovia, quando gli pervenne la notizia della guerra alle immagini, e degli accordi cogli eretici. La reggente nel tempo stesso instava con tutto il calore, perchè volesse disporsi a venire personalmente; il simigliante esprimevano le lettere di Viglius che circa a quest'epoca scriveva al suo amico Hopperus. Anche molti de' principali fra i Neerlandesi, come Egmont, Mansfeld, Megen, Arenberg, Noircarmes e Barlaimont, gli scrissero particolarmente, dichiarandogli lo stato delle provincie, e ingegnandosi di colorare coi migliori motivi le disposizioni già prese. Arrivò pure in questo mezzo tempo uno scritto dell'imperatore, che lo ammoniva di voler più umanamente procedere verso i suoi sudditi de' Paesi Bassi, ed egli stesso si offeriva per mediatore onde accomodare ogni cosa. Egli a questo proposito scrisse altresì alla reggente a Brusselles e v'aggiunse alcune lettere ai capi della nobiltà, le quali per altro non furono mai consegnate. Vinto il primo sdegno concitatogli da questo odioso avvenimento, il re diede ordine al suo Consiglio onde trattare intorno a tale novità. Il partito di Granvella, che preponderava nel consiglio, voleva vedere tra la condotta della nobiltà neerlandese e le sfrenatezze dei profanatori de' templi una stretta connessione, la quale risultava dalla somiglianza delle esigenze di amendue le parti, e particolarmente dal tempo in cui questi ultimi scelsero per irrompere: notarono pure che nello stesso mese che la nobiltà fece le sue tre domande cominciò anche l'assalto alle immagini, nella sera dello stesso dì che Orange lasciò Anversa erano state distrutte le chiese. Durante il tumulto non si mosse neppur un dito per prendere le armi: tutti i partiti presi erano stati a vantaggio delle sette, e ommessi all'incontro tutti gli altri che avrebbero potuto giovare alla pura credenza. Fu detto che molti fra gl'ico-

noclasti asserissero d'aver fatto ogni cosa di concerto coi principi, ed è affatto naturale che quei vigliacchi cercassero di coprire un delitto lor proprio sotto l'ombra di nomi ragguardevoli. Si recò pure innanzi uno scritto in cui l'alta nobiltà prometteva ai Gueux il suo favore per la riunione della adunanza generale degli Stati, il quale però fu da essa ostinatamente negato. Si volle pure aver notato nei Paesi Bassi quattro diverse sediziose società, tutte più o meno in stretta relazione tra di loro, e che lavoravano o tendevano al medesimo fine. La prima doveva essere quella infame masnada violatrice e devastatrice delle chiese; la seconda quella delle varie sette che la pagavano e istigavano a tale azione; la terza quella de' Gueux che si arrogavano la protezione delle sette, la quale era formata dalla nobiltà affezionata ai Gueux per relazioni feudali, parentela ed amicizia. Tutti per conseguenza erano macchiati della medesima pece, tutti egualmente rei. Il governo non avea da fare solo con alcuni separati individui, ma dovea lottare con tutto l'intero paese. Se però si voglia considerare che il popolo è solamente la parte sedotta, e che l'incitamento alla rivolta venne dall'alto al basso, sarebbe ragionevole di mutar tenore nel modo di procedere, perocchè il vecchio procedimento apparisce falso sotto ogni riguardo. Opprimendosi tutte le classi senza distinzione, bistrattando cioè il popolo colla severità, ed esacerbando la nobiltà col disprezzo, non si fece altro che costringerli a cercarsi ed aiutarsi vicendevolmente, che dare un partito ai primi, de' capi a' secondi; mentre, per contrario, trattandoli disugualmente, sarebbe stato il modo infallibile per separarli. La plebe sempre pigra e timorosa, se non viene scossa da una estrema necessità, abbandonerà ben presto i suoi adorati protettori, ed imparerà a riguardare la sua sorte come un meritato castigo, tosto che non potrà più con essi dividerla. Fu proposto però al re di trattare quindi innanzi la plebe con più riguardo, e rivolgere tutta la severità verso i capi della fazione. Onde però non lasciar conoscere di avere dovuto quasi vergognosamente condiscendere, si credette opportuno di valersi del pretesto dell'intercessione dell'Imperatore, la quale sola, e non la giustizia o la necessità, avrebbe indotto il re ad esser largo e generoso alle domande de' suoi sudditi neerlandesi.

Quindi si recò nuovamente in campo la venuta personale del re, e tutte le difficoltà che dianzi erano occorse parvero in questa circostanza tolte e sparite. « Adesso, dissero Tyssenaque ed Hopperus, è proprio il tempo che il re adoperi giusta la dichiarazione che in altri tempi fece al conte d'Egmont, cioè, che pel bene de'suoi sud-

diti sarebbe pronto ad arrischiare mille volte la vita. Per la sola città di Gand Carlo V non dubitò d'intraprendere un viaggio pericoloso e pieno di disagi per terra, attraverso a territorî nemici, ed ora invece si tratta della quiete, e forse del possedimento di tutte le intere provincie. In tale opinione concorreva il maggior numero, ed il viaggio del re venne giudicato come cosa assolutamente inevitabile.

Rimaneva a decidersi in qual modo avesse dovuto intraprenderlo, se accompagnato solamente dalla sua corte, o scortato da forze armate. Intorno a ciò discordavano il principe d'Eboli e il conte di Figueroa col duca d'Alba, come eran pur differenti i loro privati interessi: perchè se il re dovea viaggiare alla testa d'un' armata, allora sarebbe stato necessario il duca d'Alba, altrimenti in un pacifico componimento egli avrebbe dovuto starsene cheto, e lasciare il posto a' suoi rivali. « Un'armata, diceva il conte di Figueroa cui toccava parlare il primo, potrebbe muover sospetto ai principi pel cui territorio dovrebbe passare, e forse indurli a far qualche resistenza; recherebbe senza alcun bisogno un peso alle provincie per la cui tranquillità verrebbe spedita, e alle querele che furono fino allora causa di tanti disastri si aggiungerebbe un'altra nuova cagione. Quest'armata opprimerebbe tutti i sudditi indifferentemente, mentre una giustizia esercitata con tutta pace scernerebbe il reo dall'innocente. La violenza straordinaria di una tal misura indurrebbe i capi della setta nella tentazione di risguardare le cose passate da un lato più serio, e se prima v'ebbe una gran parte la petulanza e la leggerezza, le continuerebbe d'ora innanzi con un piano più serio e meglio organizzato: l'idea d'avere spinto tant' oltre il re li porrebbe in una disperazione, onde sarebbero costretti a darsi agli estremi. Presentandosi il re armato contro i ribelli perderebbe il miglior vantaggio ch'egli abbia sopra di loro, della dignità di Signore del paese, che più salutare gli torna quanto più mostra di poggiarsi in essa. Presentandosi armato egli si porrebbe, per così dire, in una medesima situazione coi ribelli, che potrebbero anch'essi radunare un'armata traendo partito dall'odio generale che porta la nazione alle truppe spagnuole. In questo modo il re non farebbe altro che un tristo cambio della sicura preponderanza che gli porge la qualità di principe del paese con l'incertissimo evento d'un' impresa di guerra, che in qualunque maniera dovesse decidersi, sarebbe sempre la rovina d'una gran parte de' suoi sudditi. La fama del suo arrivo armato giungerebbe nelle provincie abbastanza per tempo onde dar luogo a tutti quelli che credessero di apparecchiarsi ad una difesa, di valersi di tutte le risorse in-

terne ed esterne. Il timore generale tornerebbe vantaggioso ai ribelli: il non sapere contro cui questa forza si avanzi, strascinerebbe nella gran massa dei delinquenti anche i men rei, e verrebbe accresciuto come per forza il numero dei nemici del re. Sapendo all' incontro ch'egli sen viene senza nessun formidabile apparato, e che la sua comparsa, invece di esser quella d'un giudice iracondo e sanguinario, sarebbe quella d'un padre sdegnato, allora il coraggio di tutti i buoni s'innalzerebbe, e verrebbe meno la sicurezza dei cattivi. Tutti crederebbero di dover risguardare le cose passate come meno importanti, perchè anche il re non le giudicò tali da dover procedervi contro con violenza. Ognuno si guarderebbe dal rendere affatto insanabile quella piaga, che ora non è altro forse che una sanabile ferita. Per questa via cheta e pacifica si otterrebbe certo ciò che per l'altra sarebbe irreparabilmente perduto: il suddito fedele non sarebbe in nessun caso confuso col reo meritevole di punizione. Sopra questo solo cadrebbe tutto il peso dello sdegno: lasciando stare il risparmio d'una gravissima spesa che cadrebbe sopra la corona pel trasporto d'un'armata spagnuola in quelle remotissime parti ».

« Ma, soggiunse il duca d'Alba, può forse venir considerato l'incomodo di alcuni cittadini quando tutto è in pericolo? perchè alcuni fedeli non capitino male, si dovranno lasciar impuniti i rivoltosi? se fu generale il delitto, perchè non lo deve essere anche il castigo? se i ribelli si sono resi colpevoli per aver fatto, gli altri lo sono parimenti per non aver fatto niente. Di chi è la colpa, se essi riuscirono nel loro intento, se non di quelli che lasciarono fare? Si dice altresì che le cose non sono così disperate, che possano giustificare un mezzo così violento: ma chi può garantire che esse non lo saranno all'arrivo del re, essendo che giusta la relazione della reggente la cosa alla dirotta corre alla peggio. Dovrassi condurre il monarca al tristo partito di accorgersi della necessità di una forza armata quando avrà il piede nelle provincie? Egli è pur troppo vero che i ribelli si sono assicurate delle forze straniere, pronte a soccorrerli ad ogni cenno: sarebbe allora il tempo di pensare ad armarsi quando il nemico avesse passati i confini? Dovremo lasciarci venire così l'acqua alla gola da esser costretti a valersi delle truppe neerlandesi, della cui fedeltà ben sappiamo che conto se ne possa fare? Non è forse vero che la stessa reggente non fa altro che ripetere, che solo il difetto di una convenevole forza militare gl'impedì di far valere gli editti, e di poter frenare la baldanza dei rivoltosi? Solo una forte e ben regolata truppa può

togliere a costoro la speranza di sostenersi contro il loro signore, solo la certezza della loro rovina può, e non altro, abbassare la loro oltracotanza. Senza una bastevole forza militare il re non deve arrischiar la sua persona in mezzo a paesi e gente nemica; senza di questa non può nè deve venire co' suoi sudditi a nessun accordo che sia disdicevole alla sua dignità. »

(1566) L'autorità dell'oratore fece preponderare la bilancia dalla sua parte, sicchè altro non restava ora che stabilire quando il re dovesse porsi in cammino, e che via fosse opportuno di prendere. Non potendosi però arrischiare di navigar per l'Oceano, altro non restava a scegliersi che o le gole presso Trento e attraverso la Germania, o la strada della Savoia valicando le alpi graie. Per la prima strada dovea temere dei protestanti tedeschi ai quali non poteva tornar indifferente il suo viaggio, e per le Alpi in così tarda stagione sarebbe stato troppo pericoloso il passarvi. Senzadichè dovendosi mandar per le necessarie galere in Italia, prima che giugnessero e fossero ristorate sarebbe passato qualche mese, poi essendo stata pubblicata la convocazione delle Cortes della Castiglia pel mese di dicembre, non potendovisi il re assentare, gli tornava impossibile di muoversi innanzi la primavera.

Frattanto la reggente domandava instantemente una qualche risoluzione onde potersi regolare nelle presenti angustie senza pregiudizio della regale autorità, poichè era quasi impossibile che non accadesse qualche cosa innanzi che il re venisse in persona ad accomodar le faccende. Vennero perciò alla duchessa diretti due scritti differenti, uno pubblico che poteva comunicare agli Stati ed all'adunanza del Consiglio, l'altro segreto che doveva solamente essa conoscere. Nel primo annunziavale il suo felice risanamento, la nascita avventurosa dell'infanta Chiara Isabella Eugenia, poscia arciduchessa Alberta d'Austria, principessa dei Paesi Bassi: le dichiarò altresì il suo fermo proponimento di visitare in persona cotesti paesi, onde già stava preparando il necessario pel suo viaggio: la convocazione degli Stati la rigettò come l'altra volta: circa il patto ch'ella conchiuse coi protestanti e con la lega in questa lettera non ne fece pur cenno, forse perchè non gli pareva ancora che fosse tempo opportuno di condannarlo, e molto meno si sentiva inclinato a volerlo approvare. Le raccomandava all'incontro di rinforzare l'armata, di raccogliere nuovi reggimenti dalla Germania, e di domar colla forza i ritrosi ribelli. Conchiudeva nel rimanente che si affidava in tutto alla fedeltà dei nobili, fra i quali sapeva avervene molti, che la pensavano saggiamente sì rispetto

alla religione che al loro re. Nello scritto segreto le ordinava nuovamente di opporsi con ogni forza alla riunione degli Stati: se però dovesse prevalere l'opinione generale ed essa dovesse esser soverchiata dalla forza, dovesse in tal caso adoperare con tal prudenza che la sua dignità non venisse compromessa, e il suo sentimento non lasciasse a nessuno per niuna via trasparire.

(1566) Mentre che in Ispagna discutevasi sopra questa cosa, i protestanti nei Paesi Bassi usavano liberamente di tutti quei privilegi ch'essi aveano a lor medesimi forzatamente procacciati. Le nuove chiese, nei luoghi stati loro concessi, furono edificate con una maravigliosa sollecitudine; giovani e vecchi, plebe e nobiltà recavano concordemente la pietra, le donne offerivano le loro gioie onde aiutare l'opera. Ambidue i partiti religiosi instituirono in diverse città appositi concistori, ed un concilio ecclesiastico, quale ebbe luogo primieramente in Anversa, e con questo ponevano il lor culto divino sopra una base legale. Fu anche proposto di concorrere a preparare un fondo comune di danaro, onde potersene valere a qualunque emergenza di bisogni ecclesiastici. I calvinisti consegnarono in Anversa al conte di Hoogstraten un'obbligazione di tre milioni di talleri pel libero servigio della religione in tutte le provincie. Questo scritto fu fatto girare attorno pei Paesi Bassi per allettare gli altri, e molti si sottoscrissero per somme esagerate. Sopra questa offerta straordinaria i nemici dei riformati facevano diverse interpretazioni, le quali tutte aveano apparenza di verità. Si diceva che questo non era altro che un pretesto onde poter con meno di sospetto raccogliere una contribuzione abbisognevole per una difesa armata; e dovendosi la nazione aggravar d'una spesa pro o contro la reggente, era da credersi che più di buon grado si sarebbe sottomessa a contribuirvi per la conservazione della pace che per una guerra d'oppressione e di devastamento. Altr non iscorgevano in questo fatto che un temporario sotterfugio dei protestanti, onde cercare di rendere almeno per alcuni momenti irresoluta la Corte, finchè potessero riunire forze sufficienti ad opporre una valida resistenza. Certi altri la volevano una pura bravazzata onde intimorire la reggente, e levare in alto il coraggio della fazione, aprendo così ricche sorgenti. Ma, qual che si fosse il vero motivo di così fatta offerta, i loro fautori ne ritraevano assai poco guadagno, perchè le veraci contribuzioni procedevano assai sottilmente, e la Corte lasciava correr la cosa con silenzioso disprezzo. Ma l'eccesso della rovina delle immagini, invece di avanzare la causa della lega ed innalzare i protestanti, avea recato ad entrambi un danno irrepara-

bile. La miserabile vista delle chiese distrutte, che, giusta l'espressione di Viglius, erano rese più simiglianti a stalle di bestie che a case di Dio, movea a sdegno tutti i cattolici, e particolarmente il clero. Tutti i cattolici che aveano aderito alla lega, ora si ritirarono, poichè quantunque essa non avesse direttamente promosso la sfrenatezza degli iconoclasti, pure n'aveva per modo indiretto incontrastabilmente dato occasione. L'intolleranza onde i calvinisti opprimevano i cattolici in quei luoghi ove aveano il predominio, irritò tutti quelli che li favoreggiavano, e fece sì che abbandonassero una setta, che, se mai potesse avere il sopravento, avea mostrato quanto sarebbe stata a temersi.

Così la lega perdette molti de' suoi migliori membri; gli amici e promotori fra i saggi cittadini che fino allora ebbe con sè, l'abbandonarono, e la sua importanza nella repubblica incominciò considerevolmente a calare. La severità con che alcuni della lega procedevano contro gl'iconoclasti, per gratificarsi alla reggente ed allontanare il sospetto ch'essi avessero avuto parte con que' ribaldi, li pose in odio al popolo che li proteggeva, così essa era continuamente in pericolo di romperla con ambi i partiti.

Subito che la reggente venne in cognizione di ciò, si propose tosto di seminar a poco a poco la divisione in tutta la lega, o almeno mediante scismi intestini di indebolirla. A tal'uopo mise in giuoco lettere private che il re le avea spedito per alcuni della nobiltà, lasciandola in arbitrio di valersene a suo piacimento. Queste lettere, che erano tutto amore e benevolenza, vennero indirizzate a coloro cui appartenevano con una certa segretezza proditoria, condotta appositamente in modo che dovesse tornar palese; così che vennero sempre a mano di quelli che non le doveano ricevere, e per ispargere maggiormente lo spirito del sospetto se ne facevano girare qui e quà numerose copie. Questa furberia ebbe ottimo effetto, molti della lega incominciarono a diffidare della perseveranza di quelli che aveano ripromesso le più magnifiche cose; per la tema però di venir lasciati in secco dai loro più importanti protettori, accettarono avidamente le proposizioni offerte loro dalla reggente, e s'affrettarono a pacificarsi colla Corte. La fama del prossimo arrivo del re, che la reggente s'affaticava di divulgare dappertutto, le giovò assai; molti che da questa regia apparizione non aveano niente di bene da sperare, accettarono, senza troppo pensarci sopra, una grazia che venia forse loro offerta per l'ultima volta.

Fra quelli che ricevevano queste lettere private v'era anche

Egmont ed il principe d'Orange. Ambi si erano querelati dei discorsi che a loro carico si erano tenuti in Ispagna, ove si cercava ignominiosamente di macchiare il loro buon nome, interpretando a rovescio le loro buone intenzioni. Egmont particolarmente con quella sua naturale ingenuità, avea invitato il monarca a volersi compiacere di fargli chiaramente conoscere il modo che dovesse tenere, onde gli potesse tornar gradito in avvenire il suo servigio. Il re gli fece rispondere pel presidente Tissenaque: non poter egli in miglior maniera confondere i suoi calunniatori che colla più intera sommissione agli ordini regi, i quali erano così chiari e scolpiti, che non abbisognavano d'ulteriori spiegazioni, e di nessuna particolare incombenza: al re spetta il discutere, l'esaminare, il disporre; al suddito di condursi ciecamente secondo la volontà del sovrano: mal s'addice al membro di credersi più sapiente del suo capo. Lo s'incolpi pure di non aver adoperato con tutte le sue forze onde impedire le sfrenatezze dei settari, ma sta ancora in lui di ristorare al mal fatto, di cooperare al mantenimento dell'ordine fino alla venuta del re.

Il conte d'Egmont venne punito, come meritava, a modo di fanciullo disubbidiente. Verso il suo amico all'incontro bisognò adoperar l'arte e l'inganno. Anche Orange nella sua lettera avea fatto cenno del sospetto che il re portava alla sua fedeltà e divozione, non nella sciocca speranza, come Egmont, di levare al re questa sospizione, al qual pensiero avea già da buon tempo rinunziato, ma bensì onde prendere occasione da tali lagnanze per ottenere che lo si volesse licenziare dal suo impiego. Egli avea già soventi volte fatta questa domanda alla reggente, la quale, sempre però colle più grandi assicurazioni della sua stima, avea sempre negativamente risposto. Il re stesso, cui s'era infine rivolto per ottenere il suo congedo, gli rispose nel medesimo tenore, assicurandolo della sua soddisfazione ed alta gratitudine. Gli mostrava in modo particolare, pei servigi a lui prestati ultimamente in Anversa, la massima sua contentezza, si condoleva nel tempo medesimo, che le circostanze del principe, dalle quali egli toglieva il pretesto di volersi assentar dal servizio, fossero così venute a mal termine; finiva però col dichiarare che gli era assolutamente impossibile di potersi, in congiunture così difficili, privare d'un servitore suo pari, mentre il numero dei buoni abbisognava piuttosto d'aumento che di diminuzione. Disse di più, ch'egli avrebbe creduto che il principe lo avesse in miglior opinione, da doverlo riputar capace di credere alle vane chiacchere di certi

gente, che male la intendevano col principe e con lui stesso. Poi, onde dargli una prova della sua sincerità, si dolse confidentemente con lui dei diportamenti di suo fratello conte Luigi di Nassau: fingeva di domandare in ciò il suo consiglio, ed espresse alla fine chiaramente, che avrebbe volontieri per qualche tempo sentito che il conte si fosse allontanato dai Paesi Bassi.

Ma Filippo avea che fare con una volpe più scaltra di lui. Il principe già da lungo tempo teneva dietro a lui ed al suo consiglio segreto a Madrid e a Segovia, e un buon numero di spie gli riportava tutto ciò che colà veniva trattato. Egli aveva saputo corrompere e guadagnarsi una parte della corte del più segreto fra i despoti; per questa via potè aver in mano più lettere che la reggente avea scritto a Madrid colla più gran segretezza, le quali poi, come per trionfo, lasciava correre per Brusselles, e vedendo ella con istupore nelle mani di tutti ciò che credeva così bene aver saputo nascondere, pregò il re di voler in avvenire distruggere i dispacci immantinente che gli avesse letti. La vigilanza di Guglielmo non si limitava alla sola corte di Spagna, ma fino in Francia ed anche più oltre avea appostati i suoi esploratori. Alcuni lo accusarono di non aver adoperato sempre i mezzi più innocenti onde prendere le sue informazioni. Ma lo schiarimento il più importante gli venne porto da una lettera dell'ambasciatore spagnuolo in Francia, Francesco d'Alava, diretta alla duchessa che venne intercettata, nella quale egli si estendeva sopra la bella occasione offerta dalle offese del popolo verso il re, onde trar partito da fondare in Neerlandia un potere arbitrario. Quindi consigliava la reggente ad ingannare la nobiltà con quell'arti medesime ch'essa avea dinanzi adoperato contro di lei. Il re, conchiudeva egli, che conosce la nobiltà come un occulto movente di tutti i disordini fino ad ora accaduti, saprà ben trovarla, quest'occasione, a tempo e luogo, come quei due che tiene già in sue mani in Ispagna, e che a costo di perdere tutti i paesi ereditari, vuol dare in essi un esempio memorando da far maravigliare tutta la cristianità. A questa malaugurata intercettazione dieder grande credibilità le lettere di Bergen e Montigny che scrivevano di colà, nelle quali esprimevano le più forti lagnanze intorno allo sprezzante trattamento dei grandi, e la mutata condotta del monarca verso di loro. Orange conobbe da questo ottimamente in che modo doveano essere interpretate le belle assicurazioni del re.

(1566) La lettera del ministro d'Alava, insieme con alcune altre state dettate dalla Spagna, e che contenevano le notizie più chiare del vicino arrivo armato del re e delle sue cattive in-

tenzioni verso i nobili, furono dal principe presentate a suo fratello conte Luigi di Nassau, al conte d'Egmont, Hoorn ed Hoogstraten in una adunanza a Dendermonde nella Fiandra, perchè questi potessero di concordia prender le debite misure per la loro sicurezza. Il conte Luigi che ascoltava solo i movimenti dello sdegno, sosteneva con forsennato ardimento, che senza dilazione era da dar mano alle armi, ed assicurarsi d'alcune piazze forti, che a qualunque costo bisognava impedire al re l'ingresso armato nelle provincie. Si doveva cercare di far che s'armasse la Svizzera, e s'armassero pure i principi protestanti germanici, e gli Ugonotti, affinchè essi gli rendessero più difficile il passaggio attraverso i loro territorii; e se egli giugnesse a superare tutti questi ostacoli, si dovesse riceverlo con un'armata ai confini del paese. Egli prendeva sopra di sè l'incarico di negoziare un'alleanza difensiva colla Francia, Svizzera e Germania, e di adunare da quest'ultimo regno quattromila cavalli ed un numero corrispondente di fanti. Non mancava un pretesto onde raccogliere il danaro necessario, e i mercatanti riformati non lo abbandonerebbero certamente. Ma Guglielmo, più cauto e più saggio, si dichiarò contro questa proposta che potrebbe nell'esecuzione incontrare moltissime difficoltà, ed inoltre non avrebbe potuto per niun modo essere giustificata. L'inquisizione, fece egli loro conoscere, è tolta via di fatto, gli editti quasi in tutto messi in dimenticanza, e concessa una ragionevole libertà di credenza. Manca però fino ad ora una colorata cagione di venire a questa patente ostilità: egli non dubita frattanto che sarà per occorrere, abbastanza per tempo, una migliore e più giustificata congiuntura. Egli è però di parere di doverla attendere chetamente, tenere in questo mezzo gli occhi aperti ad ogni movimento, e lasciare intendere anche al popolo il soprastante pericolo, per apparecchiarlo ad esser disposto ad agire quando il tempo fosse opportuno.

Se tutti i membri di questa adunanza, avessero aderito ai consigli d'Orange, è fuor di dubbio, che una lega sì possente, terribile per influenza ed autorità, avrebbe potuto contrapporre tali ostacoli alle intenzioni del re, ch'egli sarebbe stato costretto a rinunciare al suo piano: ma il coraggio degli adunati cavalieri venne troppo presto abbattuto dalla dichiarazione con che li sorprese il conte di Egmont. « Avvenga, diss'egli, sopra di me ciò che la sorte vuole, piuttosto ch'io mi conduca a tentare così temerariamente la fortuna: le ciarle dello spagnuolo d'Alava poco mi toccano: come mai quest'uomo può aver letto chiaramente nell'animo del suo signore e scoperti i più intimi segreti del suo cuore? Dalle lettere

di Montigni non si può altro raccogliere, se non che il re dubita della lealtà dei nostri servigi e del nostro zelo, e che crede ragionevole di sospettare sopra la nostra fede, e noi, a voler dire il vero, gliene abbiam dato cagione. Io sono fermo di voler, raddoppiando il mio zelo, temperare in meglio la sua opinione verso di me, e mediante i miei buoni diportamenti per l'avvenire, cancellare possibilmente quel sospetto, che le mie passate azioni potessero aver ingenerato nell'animo suo. Come potrei svellermi dal grembo della numerosa famiglia, per andar esule ramingando nelle corti straniere, di peso a chi mi raccogliesse; e per fuggire un giogo leggero nella mia patria, essere schiavo degli stranieri che mi ricettassero? Non fia mai vero che il monarca possa trattare crudelmente contro un servo, che gli fu altra volta caro e gradito, e che si acquistò un giusto diritto alla sua gratitudine. Giammai mi si potrà dare ad intendere, ch' egli che nutriva sì benigne e discrete intenzioni pel suo popolo neerlandese, e sì energicamente, e santamente me ne assicurò, possa adesso machinar contro la nazione così tirannicamente. Tosto che noi avremo ritornato il paese nella sua primiera tranquillità, puniti i ribelli, ristabilito il culto cattolico, credetelo a me, taceranno le voci che ci annunziano truppe spagnuole. Ciò è quanto io intendo di persuadere collo stesso mio consiglio ed esempio, e in questo conviene la maggior parte dei nostri fratelli. Quanto a me non ho nessun timore della collera del mio monarca, la mia coscienza mi assicura, la mia sorte dipende dalla sua giustizia e dalla sua benignità.

Indarno si affaticarono Nassau, Horn, ed Orange onde stornarlo dal suo proponimento ed aprirgli gli occhi al soprastante inevitabile pericolo. Egmont era veramente affezionato al re, la ricordanza delle sue beneficenze, e della graziosa condotta con che fu trattato, gli stavano profondamente scolpite nel cuore. L'arte con cui adoperò il re nel distinguerlo da tutti gli altri amici suoi, sortì il suo pieno effetto. Più per falsa vergogna che per ispirito di parte avea egli contro il re sostenuta la causa de' suoi compatrioti; più per naturale bontà che per intimo convincimento combattute le aspre misure del governo. L'amore della nazione che lo idolatrava, strascinò a ciò la sua ambizione. Troppo vano per rinunziare ad un nome che gli suonava così dolcemente, era pure costretto a far qualche cosa per meritarselo; ma un solo sguardo alla sua famiglia, un nome un po' spiacevole col quale si qualificava la sua condotta, una scabra conseguenza che ne potesse prevedere, la sola ombra di delitto, lo avrebbero fatto retrocedere spaventato.

Tutte le disposizioni d'Orange fallirono, tostochè Egmont se ne ritrasse, poichè egli governava i cuori del popolo, ed avea l'intera fiducia dell'armata, senza la quale era affatto impossibile intraprendere nessuna cosa importante. Con tutta certezza si avea fatto conto sopra di lui, le sue inaspettate dichiarazioni paralizzarono tutta l'adunanza, la quale fu disciolta senza nulla conchiudere. Tutti i membri del congresso di Dendermonde erano aspettati al consiglio di Stato a Brusselles, ma il solo Egmont vi convenne. La reggente voleva da lui sapere il costrutto della tenuta radunanza, ma altro non potè da lui ricavare che la lettera del d'Alava, della quale avea seco una copia che presentò coi più amari rimproveri. A prima giunta discolorò, ma tosto si ricompose, e colla più sfrontata sfacciataggine la dichiarò apocrifa. «Come potrebbe, diss'ella, questa lettera provenire da Alava mentre io posseggo tutte le lettere ch'egli mi scrisse? e chi si vanta di averla intercettata, avrebbe per avventura risparmiato di fare il simigliante anche dell'altre? A me non andò ancora smarrito neppure uno de' miei plichi, e nessun corriere non mi fu trattenuto. E come si potrebbe soltanto pensare che il re abbia dichiarato ad un Alava un tale secreto, che non manifestò neppure a me stessa?

GUERRA CIVILE.

(1566) Intanto la reggente s'adoprava a tutta possa per trar partito dalla divisione della nobiltà e dar l'ultimo tracollo alla lega, omai vacillante per interne scissure. Concentrò subito nel paese alcune truppe germaniche che il duca di Brunswich tenea preste per suo conto, aumentò la cavalleria, e formò cinque reggimenti di Valloni, ai quali mise come superiori comandanti Mansfeld, Megen ed Aremberg. Anche al principe d'Orange, onde non offenderlo troppo patentemente, vennero affidate delle truppe, tanto più perchè le provincie cui comandava come luogotenente, ne abbisognavano sopra tutte; gli si pose per altro ai fianchi un certo colonnello chiamato Waldenfinger che spiava ogni suo movimento, col potere di farlo retrocedere ogni qualvolta s'accorgesse di mosse pericolose. Al conte d'Egmont, il clero di Fiandra tributò quarantamila fiorini d'oro, per mantenere millecinquecento uomini, una parte dei quali gli distribuì nelle città più sospette. Ogni luogotenenza aumentò la sua forza militare, e s'approvigionò di mu-

nizioni da guerra. Tutti questi armamenti preparatori che si facevano d'ogni parte in tutta fretta, non lasciarono più dubitare intorno alle disposizioni che in avvenire fosse per prendere la reggente.

Assicurata della sua preponderanza, e sicura omai di sì possente aiuto, si dispose di mutare la sua prima condotta e incominciar coi ribelli un linguaggio affatto diverso. Ebbe il coraggio di spiegare in un modo affatto arbitrario le concessioni che nel momento d'angoscia costretta dalla necessità aveva fatte ai protestanti, ristringerle al solo indulto delle prediche. Tutti gli altri esercizi, e costumi religiosi, che accordando le prediche, sembravano conseguentemente permessi, vennero proibiti mediante nuovi decreti, e considerati degni di castigo come contrari alla reale maestà. Era permesso ai protestanti il pensare a lor modo circa il sacramento dell'Eucaristia, ma usarne diversamente della chiesa romana, delitto. I loro riti, nel battesimo, nel matrimonio, nelle sepolture, vennero proibiti sotto pena di morte. Era questo uno scherno crudele, permettere la religione e proibirne l'esercizio; questo vile artifizio per svincolarsi dalla parola data, era degno della debolezza che se l'avea lasciata strappare. Dalle minime innovazioni, dalle più leggere trasgressioni prendeva essa argomento per sturbare le prediche: a vari predicatori venne fatto un processo, col pretesto che aveano predicato fuori dei luoghi stabiliti, ed alcuni ne furono anche perciò impiccati. Essa dichiarò apertamente in più circostanze che gli alleati aveano abusato del suo timore, e che non si teneva obbligata da un patto estortole con violenza.

Fra tutte le città neerlandesi che presero parte alla distruzione delle immagini, la reggente era stata in timore sopratutto per Valenciennes nell'Annonia. In nessun'altra era più forte il partito de'calvinisti, e lo spirito di rivolta, per cui questa provincia si era sopra tutte le altre città distinta, sembra di qui aver tratto la sua origine primitiva (1). La vicinanza colla Francia alla quale tanto per lingua che per costumi apparteneva più che ai Paesi Bassi, era stata la cagione che questa città fosse sempre governata con più mitezza ed anche con più prudenza; per la qual cosa essa venne a poco a poco a conoscere la sua importanza. Già poco mancò, nell'ultima sollevazione degli iconoclasti, che non si desse in mano agli ugonotti, coi quali passava un'intera concordia, e la più picciola occasione avrebbe potuto ricondurre questo pe-

(1) Si diceva nell'Annonia per proverbio, e forse ancora si dice: la provincia sta solo sotto Dio e sott' il Sole (cioè sotto la protezione di Dio e del Sole).

ricolo. Però fra tutte le città neerlandesi Valenciennes fu la prima cui la reggente, tosto che il potè fare, destinò una forte guarnigione. Filippo di Noircarmes signore di S. Aldegonda luogotenente dell'Annonia avea ricevuto questa incombenza in luogo dell'assente marchese di Bergen, e comparve innanzi alle sue mura alla testa d'un'armata. Gli furono dalla città mandati incontro dei deputati, supplicando di esentarla dal presidio, perchè i cittadini protestanti, che formavano la parte preponderante, s'erano dichiarati contrari. Noircarmes dichiarò la volontà della reggente, e lasciò loro la scelta fra il presidio e l'assedio. Promise però sopra la sua fede che non gli avrebbe obbligati a ricevere più di quattro squadroni di cavalleria, e di sei compagnie d'infanteria, e in prova di ciò avrebbe lasciato in ostaggio il proprio suo figlio. Mentre queste condizioni venivano sottoposte al magistrato, che si mostrava propenso ad accettarle, comparve il predicatore Pelegrino le Grange innanzi ai suoi partigiani, apostolo ed idolo del suo popolo, cui dovea molto importare d'impedire una sommessione, della quale egli sarebbe subito vittima, ed eccitò la plebe colla forza della sua eloquenza a respingere le condizioni proposte. Fatta recare a Noircarmes questa risposta, egli contro tutte le leggi delle genti, fece incatenare gli ambasciatori, e porli in prigione, se non che un ordine della reggente li rimise in libertà. Essa secondo certi ordini segreti ricevuti da Madrid era tenuta ad usare ogni possibile riguardo: invitò nuovamente la città a voler ricevere la guarnigione che le era stata destinata; perfidiando però nel suo rifiuto, venne pubblicamente dichiarata ribelle, e Noircarmes ebbe ordine di formalmente assediarla. Fu proibito a tutte le provincie di porgere aiuto a questa città, con consiglio, àrme, danari: tutti i suoi beni vennero dichiarati del fisco. Onde mostrare ad essa la guerra prima d'incominciarla, e lasciarle tempo a pensarci sopra, Noircarmes concentrò delle truppe dall'Annonia e Cambray (1566), colle quali s'impossessò di S. Amand e presidiò tutte le vicine città. Il procedimento contro Valenciennes fece conoscere la sorte che si doveano aspettare tutte l'altre città, che si trovavano nelle medesime condizioni, e pose immantinente in moto tutta la lega. Un esercito di Gueux forte di circa tre o quattromila uomini, raccolto in fretta dalla canaglia fuggiasca e dalle rimaste bande degli iconoclasti, comparve nel territorio di Tournay e Lilla, per assicurarsi di tutte due queste città, e nello stesso tempo molestare l'inimico innanzi Valenciennes. Il Governatore di Lilla ebbe la fortuna di rompere e mettere in fuga un distaccamento di questi Gueux che erano d'accordo coi protestanti della città: venne

sorpreso nello stesso tempo da Noircarmes l'esercito de' Gueux presso Launoy e quasi interamente distrutto. I pochi che con disperato coraggio s'ebbero aperto una strada, si rifugiarono nella città di Tournay che venne tosto dal vincitore invitata ad aprire le porte, e ad accettare il presidio. La pronta sua obbedienza temperò la sua sorte; Noircarmes si contentò di abolire il concistoro protestante, di esiliare i predicatori, di punire i capi dei ribelli, e di ristabilire il culto cattolico che trovò quasi interamente soppresso. Dopo averle dato un fidato cattolico governatore, lasciatole un bastevole presidio, s'avanzò di nuovo col suo esercito vincitore sopra Valenciennes onde continuare l'assedio. Questa città animosa e balda per le sue fortificazioni, si disponeva energicamente alla difesa, disposta di volersi sostenere fino agli estremi. Non si era dimenticata di ben approvigionarsi di munizioni da bocca e da guerra, da poter durare in un lungo assedio: tutti quelli che poterono portar l'armi, non esclusi gli artigiani, divennero soldati; le case innanzi la città, e particolarmente i conventi, vennero atterrati perchè l'inimico non avesse a valersene in pregiudizio della città stessa. I pochi partigiani della corona tacevano oppressi dal numero maggiore; nessun cattolico osava zittire. L'anarchia e la ribellione erano subentrate al buon ordine, e dava leggi il fanatismo d'un prete frenetico. La milizia era numerosa, il suo coraggio disperato, ferma la sua fede nella speranza d'un soccorso, e l'odio contro alla religione cattolica giunto all'estremo. Molti non speravano misericordia, tutti abborrivano il giogo comune d'un presidio dispotico. Noircarmes, il cui esercito era formidabilmente aumentato dalle truppe ausiliarie, ed era bene approvigionato per un lungo assedio, tentò ancora una volta, ma inutilmente, di rimuovere dal preso partito la ostinata città. Egli adunque fece aprire le trincee e si dispose a chiuderla. La situazione dei protestanti s'era peggiorata in ragione di quanto quella della reggente era divenuta migliore. La lega della nobiltà s'era poc'a poco menomata d'un terzo; alcuni de'suoi più importanti protettori, come il conte d'Egmont, erano ripassati dalla parte regia; le contribuzioni in danaro, sopra cui s'era fondata speranza, riuscivano assai scarse, lo zelo dei partiti s'andava menomando ogni giorno, e le prediche pubbliche che fino allora lo aveano mantenuto vivo, anch'esse andavano colla mite stagione a cessare. Tutte queste cose assieme raccolte costrinsero il partito omai sottomesso a moderare le sue esigenze, ed a provare tutti i mezzi innocenti prima di tentare gli estremi. In una adunanza generale dei protestanti che a tal uopo si tenne in Anversa, alla quale intervennero pure alcuni degli alleati, si decise di inviare una deputa-

zione alla reggente, onde querelarsi della rotta fede, e richiamarle alla memoria il patto conchiuso tra loro. Brederode se ne assunse l'incarico, il quale fu poi vituperosamente scacciato dalla stessa Brusselles. Egli recava una scritta nella quale si lagnava in nome dell'intera lega, che la duchessa in faccia a tutti i protestanti, che mercè la garanzia della lega aveano deposte le armi, lo faccia comparire bugiardo, e tuttociò che gli alleati avevano fatto di buono, essa lo annientasse col ritirare le sue adesioni; che ella aveva cercato d'infamare la lega innanzi agli occhi del popolo, di mettere la discordia fra i suoi membri, molti fra i quali ne perseguitò come fossero delinquenti. Instava però perchè abbia a rivocare le sue nuove disposizioni, colle quali era tolto ai protestanti il libero culto di religione, ma sopratutto levasse l'assedio a Valenciennes, e riponesse in libertà le truppe nuovamente assoldate, e con tali condizioni la lega potrebbe garantire la quiete generale.

A tal querela la reggente fece una risposta d'un tuono affatto diverso da quello solea per lo innanzi. « A me è al tutto ignoto chi siano questi alleati che mi si presentano con uno scritto: gli alleati coi quali io ebbi a fare, per quanto io mi sappia, sono omai dispersi, e certamente una buona parte non possono aver avuto luogo in questo scritto, perchè io so che molti sono rimasti contenti in tutte le loro domande, e perciò ritornati al loro dovere. Ma qualunque sia colui che senza nessun diritto, senza ragione, e senza nome a me si rivolge, egli certamente non seppe interpretare le mie parole, quando da esse gli paia di poter ricavare ch'io abbia ai protestanti assicurato la libertà di religione. Tutti sanno con quanta difficolta abbia acconsentito, che potessero continuare le prediche in quei luoghi ove le aveano incominciate: questa concessione vorrà ella forse dire libertà di credenza? Come sarebbemi potuto cadere in mente di proteggere questi illegali concistori, di comportare tali cose nello Stato? Come avrei io potuto tanto innanzi dimenticarmi di me medesima da concedere a questa scelerata fazione una legale autorità, mettendo in questo modo sossopra ogn'ordine divino ed umano, e bestemmiando orribilmente la mia religione? Tenetevi a quanto vi concede questa permissione, e cessate di piatire con me. Voi mi accusate di aver violato il patto che assicura la vostra impunità? Il passato io vel perdono, non mai vi perdonerò ciò che in avvenire commetterete. La vostra supplica del passato aprile non doveva esser dannosa a nessuno di voi, e per quanto io mi sappia, a ciò venne adempiuto, ma chi prevaricò nuovamente contro la reale maestà porti la pena della sua audacia. In fine con qual fronte

potete voi rinfacciarmi di aver infranto un patto che siete stati i primi a rompere? chi fu che istigò a saccheggiare le chiese, ad abbattere e calpestare le sacre immagini, a ribellarsi le città? chi fermò alleanze con potenze straniere, chi assoldò milizie, chi riscosse imposte dai sudditi del re contro ogni legge? Per questo ho io radunate truppe, per questo rinvigoriti gli editti. Chi vorrebbe che nuovamente deponessi le armi, non pensa certo bene per la sua patria e pel re, e se voi amate voi stessi, fate in modo di poter giustificare le vostre stesse azioni anzichè giudicare le mie.

Tutte le speranze degli alleati per un pacifico accomodamento andarono in fumo con questa altitonante risposta: la reggente non avrebbe usato un tal linguaggio, se non avesse saputo di avere un validissimo appoggio. Un'armata era in campo, il nemico innanzi Valenciennes, l'anima della lega erasi dileguata dalla medesima, la reggente domandava una sommessione assoluta. Le cose insomma della fazione erano ridotte a così pessimo partito, che un'aperta resistenza non lo potea peggiorare. Se inermi si davano nelle mani dell'irritato loro signore, la rovina era certa, mentre la via dell'armi potea almeno renderla dubbia: scelsero adunque quest'ultima, e cominciarono seriamente a provvedere alla loro difesa. Onde acquistarsi un diritto all' assistenza dei protestanti tedeschi, Luigi di Nassau volea persuadere le città di Amsterdam, Anversa, Tournay e Valenciennes ad aderire alla confessione d'Augusta, onde unirsi in questo modo più strettamente alla loro religione; ma tale proposta non potè mai aver luogo, perchè l'odio di religione dei calvinisti verso i loro fratelli evangelici vinceva, se fosse possibile, quello che portavano al papato. Nassau cominciò adunque in Francia, nel Palatinato, ed in Sassonia, a negoziar seriamente per avere de' sussidii. Il conte di Bergen fortificò le sue castella, Brederode con una piccola armata si lanciò nella sua forte città di Viane sul Leck sopra la quale vantava diritti sovrani: egli in tutta fretta la pose in istato di difesa, onde attendere di qui un rinforzo dalla lega, ed aspettar l'esito delle trattative di Nassau. La bandiera della guerra sventolava, s'udìan dappertutto suonar tamburi in tuono d'allarmi, da ogni banda marciavano truppe; si riscuotevan danari, s'arruolavan soldati. Gli agenti di ambe le parti s'incontravan sovente, ed appena gli esattori della reggente abbandonavano una città, subentravano i sensali della lega a fare il simigliante.

(1566) La reggente da Valenciennes rivolse la sua attenzione sopra Bois le Duc (Herzogenbusch,) nella quale città gl' iconoclasti commettevano nuove scelleratezze, ed il partito dei pro-

testanti era giunto ad avere una considerevole preponderanza. Onde persuadere i cittadini ad accettare pacificamente una guarnigione, ella spedì come ambasciatori il cancelliere Scheiff del Brabante con un consigliere, Merode di Petersheim, che avea destinato a governante della città, i quali con buone maniere doveano assicurarsi della stessa, ed obbligare la cittadinanza a giurare obbedienza di nuovo. Nel tempo stesso venne ordinato al conte di Megen che stava con un'armata nelle vicinanze, di avanzare verso la città, onde appoggiare l'incumbenza dei due inviati, e poter immantinente mettere nella stessa il presidio. Ma Brederode, che da Viane intese questo fatto, spedì colà una delle sue creature, certo Antonio di Bomberg, caldo calvinista, riconosciuto generalmente per bravo soldato, onde rialzare in questa città il coraggio del proprio partito, e stornare i progetti della reggente. A questo Bomberg riuscì di poter aver in poter suo le lettere della reggente, e di falsificarle in modo che con le loro aspre e villane espressioni irritassero la cittadinanza. Seppe egli altresì rendere sospetti i due inviati, descrivendoli come male intenzionati contro la città; la qualcosa fece un ottimo giuoco nella plebe, che entrata in furore, pose loro le mani addosso e li imprigionò. Egli stesso messosi alla testa di ottocento uomini che lo aveano fatto lor capo, mosse contro di Megen che si avanzava sopra la città, e lo ricevè a colpi di cannone con tanta furia che fu costretto a tornarsene indietro colle mani vuote. La reggente per un messaggio del tribunale domandò la restituzione de' suoi ambasciatori, minacciando altrimenti di assediare la città, ma Bomberg coi suoi partigiani occupò la casa del magistrato e lo sforzò a consegnargli le chiavi. Il messaggio del tribunale venne con scherno licenziato, e col suo mezzo si fece intendere alla reggente che la libertà degli inviati dipenderebbe dagli ordini di Brederode. L'araldo che stava fuori della città comparve ad annunziare la guerra, la quale però il cancelliere fece ancora andare a vuoto.

Dopo lo sconcertato tentativo sopra Bois le Duc, il conte di Megen si rivolse ad Utrecht onde prevenire un progetto che il conte di Brederode voleva eseguire sopra questa città. Temendo essa di dover molto soffrire dall'esercito della lega che s'era accampato poco distante, presso Viane, lo accolse colle braccia aperte come protettore, e si accomodarono a tutti i cangiamenti che gli piacque di fare rispetto al culto religioso. Egli fece subito erigere una trincea sulla sponda del Leck, da dove poteva battere Viane. Brederode al quale non piacea di aspettarlo in questa città, la abbandonò colla parte migliore del suo esercito e corse sopra Amsterdam.

Benchè paresse che il principe d'Orange perdesse inutilmente il suo tempo in Anversa, era pur egli in questa apparente tranquillità tutto affaccendato. Dietro le sue insinuazioni, la lega avea assoldato truppe, e Brederode fortificato i suoi castelli, al qual uopo gli donò perfino tre cannoni che avea fatti fondere a Utrecht. Egli invigilava minutamente sopra tutti i movimenti della corte, e la lega venne per lui avvisatà d'ogni progetto che venìa fatto sopra questa o quella città. Ma il negozio che più gli stava a cuore, era di ottenere in poter suo le più importanti piazze della sua luogotenenza, ed a questo fine s'era ingegnato ad aiutare con ogni sua forza il colpo di Brederode sopra Utrecht ed Amsterdam.

La piazza più considerevole era l'isola selandese di Walchern ove si credea che il re dovesse sbarcare; onde sorprenderla, egli propose un'impresa, che prese sopra di sè un amico suo, appartenente alla lega della nobiltà, Giovanni di Marnix signore di Toulouse, fratello di Filippo di S. Aldegonda (1567). Toulouse teneva segreta corrispondenza con Pietro Haak, stato podestà a Middelburgo; corrispondenza che dovea porgergli occasione d'introdurre una guernigione a Middelburg e Flessinga; ma l'assoldamento che per questa impresa doveasi fare in Anversa, non potè sì secretamente aver luogo che il magistrato non ne sospettasse. Per tranquillarlo, e nel tempo stesso promuovere l'esecuzione del suo proponimento, il principe d'Orange fece annunziare pubblicamente col mezzo d'un araldo, che tutti i soldati stranieri ed altri forestieri che non erano al servizio dello Stato o impacciati in negozii, dovessero immantinente abbandonare la città. Egli avrebbe potuto, dicono i suoi avversari, chiudendo le porte impadronirsi di tutti questi soldati sospetti, ma egli li cacciò dalla città, onde spingerli più presto al luogo della loro destinazione. Vennero indi tosto imbarcati sulla Schelda, e trasportati fino a Rammekens: ma essendo giunto a Flessinga l'avviso di questo fatto per mezzo del vascello del mercato che era entrato un poco prima, fu loro impedita l'entrata nel porto. Lo stesso ostacolo incontrarono ad Arnemuiden, poco lungi da Middelburgo, nella quale città procurarono invano i protestanti di promuovere una sollevazione in loro favore. Toulouse adunque senza poter far niente, diede volta e navigò di nuovo la Schelda fino ad Osterweel, un quarto di miglio lungi da Anversa, ove sbarcò la sua gente, col proponimento di aspettare rinforzi da Anversa, e di rinfrescare il coraggio del suo partito oppresso dal magistrato. Coll'assistenza del clero riformato che nella città arruolava per suo conto, la sua truppa cresceva ogni giorno, e incominciava a diventare terribile ad Anversa devastando il suo territorio. Il magistrato montato in

collera volea farlo sorprendere dalla milizia della città, il che fu impedito dal principe d'Orange, allegando il pretesto che non si poteva sguernire la città.

In questo mezzo la reggente avea raccolta una picciola armata, che sotto il comando di Filippo di Launoy s'avanzava da Brusselles contro di lui frettolosamente. Nello stesso tempo il conte di Megen seppe così ben rinchiudere e dar noia all'esercito de' Gueux in Viane, che non si potè aver conoscenza di tal fatto, nè correre in aiuto de' collegati. Launoy sorprese all'improvvista le disperse frotte che erano uscite a saccheggiare, e le distrusse e affondò in un lago del proprio lor sangue. Toulouse si riparò col picciol resto delle sue truppe in una casa di campagna che gli avea servito di quartiere generale, e si difese lungamente con disperato coraggio: infine Launoy vedendo di non poterlo cacciar fuori, appiccò il fuoco alla casa: i pochi che scamparono dalle fiamme o caddero sotto la spada dell'inimico o trovarono la morte nella Schelda. Toulouse stesso volle piuttosto perir nelle fiamme che cader nelle mani dell'inimico. Questa vittoria che portò la distruzione di oltre mille nemici, fu dal vincitore comperata abbastanza a buon mercato, perchè egli non perdette più che due uomini in tutto il suo esercito: trecento che s'erano dati prigioni, temendosi una sortita da Anversa, furono tutti trucidati senza misericordia.

Prima che la battaglia s'incominciasse, nulla in Anversa si presentiva. Il principe d'Orange che a buon'ora era stato di ciò informato, usò la precauzione di fare, il giorno avanti, rompere il ponte che unisce la città con Osterweel, acciocchè, come egli diceva, i calvinisti della città non si congiungessero all'armata di Toulouse, più verosimilmente però, acciò i cattolici non prendessero alla schiena il capitano de' Gueux, oppure, perchè Launoy, se riusciva vincitore, non penetrasse nella città. Per questa stessa cagione dietro suo ordine si chiusero le porte; e gli abitanti che nulla sapevano nè intendevano di tutto questo, stavano fra il timore e la curiosità, finchè il tuono del cannone di Osterweel dichiarò loro la cosa. Tutti corrono frettolosamente alle mura ed avendo il vento dileguato il fumo della polvere che impediva di veder l'esercito de' combattenti, comparve chiaramente lo spettacolo d'una battaglia: ambi gli eserciti erano così presso la città, da poter distinguere le bandiere, e le voci dei vincitori e dei vinti. Più ancora spaventevole della stessa battaglia, era la faccia che offeriva la città: l'una e l'altra parte dei combattenti aveva i suoi nemici e i suoi partigiani sulle mura: tuttociò che di là accadeva eccitava di qua gioia o spavento; l'esito del combattimento sem-

brava che decidesse della sorte d'ogni spettatore. Ogni movimento sul campo di battaglia si dipingeva sui loro volti; sconfitta e trionfo, spavento de' vinti, e furore de' vincitori. Qui una vana, dolorosa premura di sostenere il cadente, di soffermare il fuggitivo, là un desiderio egualmente inutile di raggiungerlo, sperderlo, distruggerlo: ora fuggono i Gueux, e diecimila uomini sono resi felici; Toulouse ultimo di tutti abbrucia tra le fiamme, e ventimila cittadini d'Anversa muoiono con lui la morte delle fiamme.

Ma presto allo stupore del primo spavento, subentra il furioso desiderio di vendicare, d'aiutare. Con grida forsennate, coi capelli scarmigliati e disciolti, scontorcendo le mani, precipita attraverso la folla la vedova dello sconfitto capitano, implorando misericordia, vendetta. I calvinisti aizzati da Arminio loro apostolo, dan di piglio alle armi, risoluti di vendicare i loro fratelli o di morire con essi: pazzamente, senza direzione, senza capitano, solamente condotti dal dolore e dalla disperazione irrompono verso la porta rossa che conduce al campo di battaglia; ma non v' ha uscita! la porta è chiusa, e le frotte più avvanzate si respingono indietro sopra le ultime. Migliaia a migliaia si raccolgono, e sopra il ponte del mare si forma una terribile calca. Noi, gridarono, siamo traditi, siamo prigionieri: maledizione sopra i papisti, maledizione sopra colui che ci tradì! Un cupo tumulto foriero di rivolta corre per tutta la folla: si comincia a sospettare che tuttociò sia stato fatto dai cattolici contro i calvinisti onde rovinarli: ora che sono distrutti i loro difensori, incrudeliranno contro gl'inermi. Con infelice rapidità questo sospetto si diffuse per tutta Anversa. Adesso si crede di veder chiaramente sopra il passato, e si teme che stia nascosto qualche cosa di peggio: una terribile diffidenza s'impossessa di tutti gli animi: un partito teme dell'altro, ognuno vede nel suo vicino un nemico; il segreto aumenta questo timore, e lo spavento pone in una situazione la più terribile una città sì popolosa, ove ogni accidentale affollamento si può cangiare immantinente in ribellione, ogni novella inventata s'ingigantisce, ogni picciola scintilla diventa incendio, col grande attrito tutte le passioni si accendono violentemente. Quanto avvi di riformati, a tali vociferazioni tutto è in rivolta; quindicimila di questo partito hanno occupato il ponte di mare, ove piantano artiglierie di grosso calibro che trasportarono forzatamente dall'arsenale, sopra un altro ponte ferve la stessa faccenda, il loro numero li rende feroci, la città è in man loro: onde sottrarsi a un pericolo immaginario conducono Anversa sull'orlo della rovina.

In sul principio del tumulto il principe d'Orange corse subito al ponte marino, e spingendosi animosamente attraverso la folla impazzata, ordinò pace, e pregò d'essere ascoltato. Il conte di Hoogstraten, accompagnato dal borgomastro Strahlen, tentò la cosa medesima sopra l'altro ponte; ma mancando a quest'ultimo così l'autorità come l'eloquenza, si contentò di dirigere la furiosa moltitudine al principe verso il quale tutta Anversa accorrea. Egli si sforzò di far loro intendere che la città era stata chiusa per niun'altra cagione che quella di tenerne lontano, qualunque egli si fosse, il vincitore; chè altrimenti sarebbe venuta preda dei soldati. Tutto era indarno, la imbizzarrita moltitudine non lo volle ascoltare, ed uno de'più arditi appuntò contro di lui il fucile, rinfacciandolo di traditore. Le grida tumultuose domandano le chiavi della porta rossa, che alla fine egli è costretto di consegnare al predicatore Arminio. Ma egli con felice presenza di spirito soggiunse, guardassero bene ciò che si facessero; che nel sobborgo seicento cavalieri stavan aspettandoli onde farli prigioni. Questa invenzione inspiratagli dalla necessità e dall'angoscia non era tanto lontana dalla verità, quanto egli per avventura si credesse, perchè il capitano vincitore, non appena intese qualche cosa del tumulto di Anversa, fece montare in sella tutta la sua cavalleria, onde invaderla col favore dell'avvenuto sconvolgimento. Io intanto, proseguiva il principe d'Orange, mi vo a porre in sicuro per tempo; chi mi seguirà, non avrà a pentirsi. Queste parole proferite a tempo, e subito seguite dal fatto, ebbero un mirabile effetto. Quelli che gli erano presso lo seguirono; così i più prossimi a questi, e i pochi che erano più innanzi trascorsi, non vedendo alcuno che li seguisse, perdettero la voglia d'ingaggiar soli la lotta contro seicento cavalieri. Tutti adunque di nuovo si posero sul ponte marino, ove furono collocate sentinelle e posti avvanzati, e si passò una notte tumultuosa sotto le armi.

La città d'Anversa era minacciata di uno sterminio spaventevole, di uno sfrenato saccheggiamento. In tale pressante necessità Orange radunò un senato straordinario, al quale vennero invitati i più onesti e saggi cittadini delle quattro nazioni. Se si vuole abbattere, diss'egli, l'insolenza dei calvinisti, bisogna disporre un esercito contro di loro che sia pronto a combatterli. Si conchiuse però di porre immantinente sotto le armi gli abitanti cattolici della città, indigeni, italiani e spagnuoli, ed ove fosse stato possibile, ridurre a questo partito gli stessi luterani. L'arroganza dei calvinisti, che orgogliosi per le loro ricchezze, e burbanzosi pel loro numero preponderante trattavano con disprezzo

ogn'altro partito religioso, avea irritato già da buon tempo i luterani, e l'esasperazione di queste due sette era giunta a tale, che l'odio che si portavano a vicenda, non era minore di quello che entrambi i partiti nutrivano contro il papato. Da questa vicendevole gelosia il magistrato trasse buon partito, onde restringere col mezzo dell'altro, l'incremento del partito riformato, che era più da temersi. Perciò egli avea impreso a proteggere tacitamente i luterani, come parte più debole e più pacifica, e fatti venire anche dalla Germania istruttori religiosi che dovessero, mediante prediche controverse, mantener vivo lo spirito dell'odio vicendevole. Fece credere ai luterani che il re la pensasse più ragionevolmente rispetto la loro credenza, e gli ammonì di non voler macchiare la loro buona causa accordandosi coi riformati. Non fu però molto difficile di unire per un momento i cattolici insieme coi luterani trattandosi di opprimere sì odiosi rivali. Allo spuntar del giorno comparve contro i calvinisti un esercito molto superiore a quello ch'essi possedevano. L'eloquenza di Orange alla testa di questo esercito incominciò a prender forza e ad aprirsi più facile via. I calvinisti, benchè in possesso dell'armi e dell'artiglieria, furono i primi, spaventati dal maggior numero dei nemici, ad inviar ambasciatori, e proporre un pacifico accomodamento, che poi per arte d'Orange venne conchiuso con generale soddisfazione. Subito dopo la pubblicazione di questa pace, gl'Italiani e gli Spagnuoli deposero le armi in città, e così man mano i riformati, e i cattolici, ed ultimi i luterani.

Anversa stette in questo spaventevole stato ben due giorni e due notti. Già dai cattolici erano stati portati sotto il ponte marittimo dei barili di polvere, onde far saltare in aria tutto l'esercito dei riformati che lo occupava; il medesimo giuoco era stato fatto in altri luoghi contro i cattolici; la rovina della città dipendeva da un punto, e fu l'avvedutezza di Orange che la salvò.

(1567) Noircarmes stava tuttavia col suo esercito di valloni in faccia Valenciennes, la quale nella ferma speranza d'un rinforzo dei Gueux, contro tutte le rimostranze della reggente perseverava nel proponimento di non volersi arrendere. Un ordine espresso della corte proibiva al capitano di agire violentemente, prima che gli fossero venute delle truppe fresche dalla Germania. Il re, per timore o per riguardo, abborriva dalla violenza d'un assalto, ove non si poteva discernere l'innocente dal reo, il suddito fedele dal ribelle. Ma crescendo ogni giorno la baldanza degli assediati in modo, che fatti più arditi dall'inerzia dell'inimico, ardirono di molestarlo con diverse sortite, e d'incendiare alcuni conventi fuori della città e ritornarsene col bottino; ed essendovi

inoltre pericolo che il tempo perduto inutilmente attorno a questa città, potesse tornar in vantaggio degl'inimici; così Noircarmes pregò la duchessa, volesse procurargli dal re il permesso di venire all'assalto. Molto più presto di quello che s'avrebbe creduto arrivò la risposta: per ora si dovesse accontentare di farne l'apparecchio, e presentare innanzi la città le macchine, e prima d'incominciarlo daddovero s'adoprasse lo spavento; se ad onta di ciò non avesse voluto arrendersi, allora permetteva che si assaltasse, ma sempre col maggior possibile rispetto ad ogni vita. La reggente prima di venire a questo estremo passo, inviò il conte d'Egmont con pieni poteri, insieme col duca d'Arschot, onde ancora una volta trattar pacificamente coi ribelli. Parlarono entrambi coi deputati della città, e posero in opera ogni mezzo onde aprir loro gli occhi: dichiararono che Toulouse era stato interamente battuto, e con lui caduto l'intero sostegno degli assediati; che il conte di Megen avea tagliato fuori dalla città l'esercito de'Gueux, e che essi si erano così a lungo sostenuti solo per l'indulgenza del re. Promisero loro un pieno perdono del passato; ad ognuno sarebbe permesso di difendere la propria innocenza innanzi a quel tribunale che meglio gli piacesse; a chi non lo volesse sarebbe permesso, entro quattordici giorni, di abbandonare la città con tutte le sue sostanze. Non si domandava nient' altro se non che di accettare la guarnigione. Venne loro accordato tre giorni d'armistizio onde pensarci sopra. Quando i deputati tornarono, li trovarono meno che mai disposti a volersi accomodare, perchè in questo mezzo s'era diffusa una falsa notizia d'un nuovo assoldamento di truppe dalla parte dei Gueux. Si voleva che Toulouse avesse vinto e che un possente esercito fosse in marcia per liberare la città: la confidenza andò tant'oltre che ruppero l'armistizio, e fecero fuoco addosso agli assedianti. Finalmente il magistrato ottenne a gran pena che si spedisse al campo dodici consiglieri colle seguenti condizioni. Si dovesse rivocare l'editto onde Valenciennes veniva accusata rea di lesa maestà, restituire i beni confiscati, e liberati i prigionieri d'ambe le parti. La guarnigione non dovesse entrare in città prima che ognuno, che credesse opportuno di doverlo fare, non si fosse messo in sicuro; si promettesse ch'essa non molesterebbe nessuno degli abitanti, e che il re dovesse portarne le spese.

Noircarmes rispose sdegnosamente a tali proposte, e stava in quella di maltrattare gli ambasciatori. Se essi non erano venuti, diss'egli loro, a consegnargli la città, se ne tornassero immantinente, altrimenti egli li rimanderebbe colle mani legate dietro le reni. Essi cercarono di porre la colpa addosso all'ostinazione dei

riformati, e lo pregarono istantemente di trattenerli al campo, poichè essi non volevano più aver a fare co'loro ribelli concittadini, nè essere involti nella loro sorte. Essi abbracciarono altresì le ginocchia di Egmont, onde acquistarsi la sua intercessione, ma Noircarmes rimase sordo alle loro preghiere, e la vista delle catene che venivano recate, li spinse malvolentieri indietro verso Valenciennes. Fu la necessità e non la durezza che costrinse il capitano nemico a questo comportamento. L'aver trattenuto gli ambasciatori gli avea altra volta tirato addosso i rimproveri della duchessa. La città avrebbe interpretató come la prima volta lo star fuori di questi inviati. Non doveva egli vuotare la città del picciolo numero di buoni, nè permettere che una frotta temeraria disponesse della loro sorte. Egmont era così sdegnato del cattivo esito della sua ambasciata che la notte seguente cavalcò egli stesso attorno la città, e riconosciute le opere di fortificazione tornò indietro contento, persuaso che non potrebbe a lungo resistere. Valenciennes si estende da un dolce declivio ad una estesa e diritta pianura, e gode d'un sito tanto forte quanto ameno. Da una parte frenata dalla Schelda e da un altro picciolo fiume; dall'altra da fosse profonde, da torri e forti mura, dimodochè sembra potêr sfidare ogni assalto. Ma Noircarmes avea osservato certi punti nella fossa ove per trascuranza si era lasciato crescere il terreno in modo da congiungere l'una all'altra riva, e di questi punti trasse profitto. Egli concentrò tutti quei corpi coi quali fino allora avea tenuto chiusa la città, e in una notte burrascosa conquistò il sobborgo di Berg senza perdere un uomo. Poi divise la città fra il conte di Bossu, il giovine conte Carlo di Mansfeld, ed il più giovine Barlaimont; uno de'suoi colonnelli s'avvicinò alle mura colla maggior possibile prestezza, dalle quali il nemico veniva intanto respinto con un vivissimo fuoco. Vicinissimo alla città e dirimpetto alla porta, a vista degli assediati, venne eretta con pochissima perdita, ad eguale altezza delle opere di fortificazione, una batteria, dalla quale vent'un pezzo di artiglieria fulminarono la città per quattr'ore senza interruzione. La torre di S. Nicolò sopra la quale gli assediati aveano piantato alcuni cannoni fu la prima che rovinasse, e sotto le sue rovine molti trovarono la morte. Contro tutti i fabbricati sporgenti venne diretta l'artiglieria con strage orrenda degli abitanti. In poche ore furono distrutte le sue opere più importanti, e aperta una larga breccia alla stessa porta, dimodochè gli assediati disperando di potersi più salvare spedirono de'trombettieri pregando d'essere ascoltati. Questo venne concesso, continuando però tuttavia l'opera dell'assalto. Gl'inviati si studiavano di conchiudere il trattato

di accomodamento colle medesime condizioni che aveano prima rigettate, ma le circostanze erano cangiate, e il vincitore non volle neppur sentire a parlar di condizioni. Il fuoco incessante non avea lasciato tempo di riparare alla rovina delle mura, chè d'ogni parte colle loro macerie riempivano le fosse, apparecchiando al nemico comodi passaggi per penetrare nella breccia.

Certi della intera irreparabile loro rovina, dopo trentasei ore d'assalto in cui si erano lanciate tremila bombe nella città, allo spuntar del giorno consegnarono la città a discrezione. Noircarmes sotto severa disciplina condusse dentro il suo esercito accompagnato da una turba di donne e di piccioli fanciulli, che gli portavano incontro rami di verzura ed imploravano misericordia. Tutti i cittadini vennero subito disarmati, il governatore e suo figlio decapitati, trentasei ribelli, tra i quali Le Grange e Guido de Bresse, altro predicatore riformato, scontarono la loro colpa sopra la forca; tutte le autorità perdettero i loro impieghi, e la città i suoi privilegi; il culto cattolico venne subito ristabilito in tutta la sua pienezza, e il protestante distrutto: il vescovo di Arras dovette traslocare la sua residenza nella città, e per la sommessione della stessa in avvenire, Noicarmes guarentisce una forte guarnigione.

(1567) La resa di Valenciennes, sopra la quale erano diretti gli sguardi di tutti, fu di molto spavento per le altre città che si trovavano nella medesima condizione, e mise in fama le armi della reggente. Noircarmes proseguì la sua vittoria, e marciò subito sopra Mästricht, che si rese senza ferir colpo, ed accettò guarnigione. Di qui si volse a Tornhut, onde metter in ispavento colla sua vicinanza le città di Anversa, e Bois le Duc (Herzogenbusch). Il suo arrivo portò tanto terrore alla fazione de' Gueux, che sotto il comando di Bomberg teneva ancora in soggezione il magistrato, che lasciò subito la città. Anche Cambray aperse le porte con gioia al suo arcivescovo che il partito riformato avea scacciato dal suo seggio, ed egli si meritò questo trionfo perchè non macchiò con sangue la sua entrata. Anche le città di Gand, Ipri, e Oudenarda si sottomisero e ricevettero la guarnigione. Il conte di Megen avea quasi del tutto purgata la Gueldria dai ribelli, e ritornatala all'obbedienza Lo stesso avea anche fatto il conte Aremberg nella Frisia e Groninga, un poco però più tardi e con maggior fatica, perchè mancò di fermezza e perseveranza, e perchè questi armigeri repubblicani davano più importanza ai loro privilegi, e si confidavano sulle loro fortificazioni. Da tutte le province, tranne l'Olanda, furono scacciati i partigiani dei ribelli, tutto cesse innanzi le armi vittoriose della duchessa: il coraggio dei rivoltosi venne meno, e nulla loro rimase, che la fuga o la sommessione assoluta.

DIMISSIONE DI GUGLIELMO D' ORANGE.

Già fin dal cominciamento della lega dei Gueux, ma più specialmente ancora dal momento che scoppiò la guerra contro le immagini, lo spirito di opposizione e di separazione avea preso tanta forza nelle provincie, nel ceto basso e nell'alto, e i partiti s'erano così confusi l'uno con l'altro, che la reggente durò fatica a conoscere i suoi partigiani e i suoi stromenti, ed alla fine appena seppe in che mani veramente si ritrovasse. Il segno di distinzione tra i sospetti e i fedeli era a poco a poco sparito, e il marchio che li distingueva appena visibile. I cangiamenti ch'essa avea fatto nelle leggi a pro dei protestanti, che erano solo mezze misure domandate dalle angustie del momento, aveano tolto alle stesse leggi la perspicuità, menomatane la forza, e dato luogo a ciascheduno di interpretarle a talento: così addivenne che tra la quantità e varietà delle interpretazioni si perse il vero senso delle leggi, e lo scopo del legislatore venne facilmente deluso: cosicchè nella stretta connessione che esisteva fra cattolici e protestanti, fra Gueux e realisti, e che non di rado rendevano comuni i loro interessi, questi ultimi approfittavano come di una porta di scampo che loro era stata lasciata aperta dall'incertezza delle leggi, e sfuggivano al rigore delle prescrizioni con sottili distinzioni. Giusta il loro parere bastava non essere dichiarato ribelle, non essere nè Gueux, nè protestante, nè eretico onde poter modellare gli obblighi imposti dall'impiego secondo il loro talento, e segnare limiti arbitrarii all'ubbidienza verso del re. Non cadendo perciò sopra di essi nessuna responsabilità, i governatori, gli alti e bassi impiegati, le autorità della città, i comandanti di truppe erano divenuti assai rilassati nel loro servigio, e fidenti in questa immunità, esercitavano una dannosa indulgenza verso i ribelli e loro partigiani, che rendeva inutile e fiacca qualunque misura della reggente. Questa incertezza in tanti uomini così importanti nello Stato, produsse la trista conseguenza, che i cervelli torbidi e caldi facevano conto sopra una protezione molto maggiore che non avessero in fatto, perchè ognuno che trattasse solo tiepidamente le cose della corte, essi lo giudicavano del loro partito. Rendendoli questa illusione molto attivi, essa teneva luogo di realtà, però gl'incerti vassalli tornarono quasi così dannosi come i dichiarati nemici del re, senza poter usare contro di loro la medesima severità. Questo era veramente il caso rispetto al principe d'Orange, il conte d'Egmont, Bergen, Hoorn, Hoogstraten e molti altri della prima nobiltà. La reggente rico-

nobbe la necessità d'indurre questi sudditi sospetti ad una dichiarazione, per togliere i ribelli dal loro immaginario appoggio, o smascherare i nemici del re. Ciò tornava molto pressante perchè essa dovea porre in campo un'armata, ed era costretta ad affidare a parecchi di essi il governo delle truppe. A questo fine essa dettò un giuramento combinato in modo che obbligava a promuovere la religione cattolica romana, a perseguitare gl'iconoclasti, e ad operare con tutte le forze onde sterpare qualunque genere di eresia: obbligava altresì di trattare ogni nemico del re come proprio, e di lasciarsi adoperare contro di ognuno senza riserva, ogniqualvolta lo comandasse la reggente in nome del re. Con questo giuramento essa sperava non solo di indagare gli animi o di legarli, ma se ne volle valere come di legale pretesto per allontanare i sospetti, e toglier loro dalle mani, se si rifiutavano di giurare, un potere, di cui avrebbono potuto abusare, o di punirli se lo rompevano. Questo giuramento venne chiesto dalla corte a tutti i cavalieri del Toson d'oro, agli impiegati dello Stato alti e bassi, a tutte le autorità, agli ufficiali dell'armata, a tutti quelli insomma senza distinzione cui nell'amministrazione dello Stato fosse stato affidato un qualunque incarico. Il conte di Mansfeld fu il primo che depose questo giuramento pubblicamente nel consiglio di Stato a Brusselles, e il suo esempio seguirono il duca d'Arschot, il conte d'Egmont, i conti di Megen, di Barlaimont; Hoogstraten ed Hoorn cercarono destramente di schivarlo. Il primo era ancora un poco irritato per un segnale di sfiducia che gli avea mostrato la reggente nell'occasione del suo governo di Mecheln. Essa col pretesto che Mecheln non poteva più stare senza governatore, e che era necessario che egli si rimanesse in Anversa, gli avea levata quella provincia e datala ad un altro in cui più fidava. Hoogstraten le dichiarò esserle gratissimo che lo avesse voluto sollevare d'un de'suoi incarichi, e che le sarebbe in tutto obbligato, quando volesse liberarlo anche dall'altro. Il conte di Hoorn continuava fedele nel suo proponimento a vivere in mezzo a'suoi poderi nella forte città di Weerdt, affatto scevro da ogni negozio politico. Reputandosi però uscito dal servizio dello Stato, e in tutto disobbligato al re, alla reggente ed alla repubblica, negò di sottomettersi al giuramento, ed alla fine sembra che ne fosse dispensato.

Al conte Brederode si lasciò la scelta o di giurare, o lasciare il comando dello squadrone che gli era stato affidato. Dopo molti inutili sutterfugi, co' quali voleva conchiudere di non avere nessun pubblico impiego, alla fine si decise di rinunciare al comando, e così si salvò da uno spergiuro.

Inutilmente si cercò di persuadere il principe d'Orange a deporre questo giuramento, mentre pel sospetto che pesava da lungo tempo sopra di lui, pareva che più d'ogni altro abbisognasse di una purificazione, e pel gran potere che gli veniva affidato poteva venirgli richiesto colla miglior apparenza di giustizia. Verso di lui non s'avrebbe potuto procedere in quel modo che si fece con Brederode e con altri: il rinunziare volontariamente a tutti i suoi impieghi, come egli propose, non piaceva alla reggente, la quale prevedeva quanto pericoloso le sarebbe potuto tornare quest'uomo, quand'egli si sapesse indipendente, e non si tenesse più legato da esterno decoro, e da debito alcuno. Ma egli si era già irremovibilmente determinato, fin dall'ultima discussione a Dendermonde, di uscire dal servizio del re di Spagna, e fuggire dal paese stesso finchè sorgessero giorni migliori. Una dura esperienza gli avea mostrato, quanto incerte siano le speranze che altri è costretto di fondare sopra la moltitudine, e quanto presto svanisca il tanto vantato zelo, tostochè abbisognino fatti. Un'armata era in campo, ed un'altra molto più poderosa, com'egli sapeva, s'avvanzava sotto gli ordini del duca d'Alba. Il tempo delle querele era passato, e solo alla testa d'un esercito avrebbesi potuto sperare vantaggiosi trattati dalla reggente, e negare al capitano spagnuolo l'entrata nel paese. Ma dove prendere questo esercito, mancandogli l'anima di tutte le imprese, il danaro necessario, giacchè i protestanti venivano meno delle loro millantate promesse, e lo lasciavano in abbandono nel presente bisogno (1)? Gelosia inoltre ed odio di religione divideva le due chiese protestanti, e scioglieva ogni salutare unione contro il nemico comune della loro credenza. L'avversione dei riformati per la confessione d'Augusta avea invitato contro di loro tutti i principi protestanti della Germania; perciò al presente non si potea più sperare aiuto da quella banda. Col conte d'Egmont era perduto l'eccellente esercito dei Valloni, che seguiva con cieco attaccamento la sorte del suo capitano il quale gli avea insegnato a vincere a S. Quintino e Gravelinga. Le violenze degli

(1) Quanto mai sia stata grande la volontà e pessima l'esecuzione lo si scorge dall'esempio seguente. Nella città di Amsterdam alcuni amici della libertà nazionale, sì cattolici che luterani, eransi solennemente obbligati di deporre in una cassa comune il centesimo pfennig dei loro averi, la qual somma, giunta a 11,000 fiorini, avrebbe dovuto servire ai bisogni della causa comune. Si destinò a tal uopo una cassetta con un taglio nel coperchio e guardata da tre chiavi. Allorchè passato il termine si andò per aprirla vi si rinvennero 700 fiorini che si abbandonarono alla padrona di casa ove abitava il conte di Brederode a sconto del suo debito.

iconoclasti contro chiese e conventi aveano tolto nuovamente alla lega la numerosa e ricca parte del clero cattolico, la quale prima di questo infelice avvenimento era omai mezzo guadagnata, ed alla lega stessa seppe la reggente ogni giorno, col mezzo della sua scaltrezza, togliere diversi membri.

Per le quali cose il principe si determinò di protrarre un proponimento, cui non sorridevano le presenti congiunture, a tempi più felici, e lasciare un paese ove nulla potea operare di buono, anzi a lui stesso, rimanendovi, avrebbe preparato una certa rovina. Rispetto alle intenzioni di Filippo per conto suo, dopo tante indagini ch'egli avea fatte, dopo tante prove di sfiducia, tante ammonizioni da Madrid, non gli potea restare alcun dubbio. Se pur gliene fosse rimasto qualcuno, avrebbe dovuto bastare a levarglielo la formazione d'una formidabile armata in Ispagna, che dovea essere guidata, non dal re, come si andava bucinando, ma bensì, come meglio egli sapea, dal duca d'Alba, l'uomo il più avverso ch'egli avesse, e di cui più d'ogn'altro avea cagion di temere. Il principe conoscea troppo bene l'animo di Filippo, onde poter credere possibile, o sincero, un rappacificamento con essolui. Egli era ottimo giudice della sua stessa condotta, per non ripromettersi, come l'amico suo Egmont, una gratitudine da parte del re, ch'egli sapeva di non aver mai meritato: non potendo però aspettarsi che disposizioni ostili, la sua prudenza lo consigliò a sottrarvisi prima dello scoppio irreparabile con una fuga temporanea. Egli fino allora s'era rifiutato pertinacemente, ad onta di scritti e dichiarazioni e lagni della reggente, di aderire al giuramento che veniagli domandato. Essa finalmente gli spedì in Anversa il suo intimo segretario Berti, acciocchè gli parlasse con ogni maggior forza, recandogli a mente tutte le pessime conseguenze, che tanto riguardo al paese come rispetto al suo buon nome, avrebbero potuto derivare dalla sua così precipitata e subitanea dimissione. Gli fece ella sentire pel suo inviato, che il non aver voluto sottomettersi al giuramento, avea già un po' oscurato il suo onore, e dato un colore di verità alla voce generale che lo accusava d'intendersela coi ribelli, ora poi con questa violenta abdicazione non farebbe che levar queste apparenze al grado d'una piena certezza: inoltre spettava al padrone licenziare i suoi servi, non ai servi d'abbandonare il padrone. L'incaricato della reggente trovò il principe nel suo palazzo in Anversa, tutto, come appariva, morto ad ogni pubblico affare, e inteso solo a private faccende. Egli rispose all' inviato in presenza di Hoogstraten; si rifiutò di prestare il giuramento, perchè una tale proposizione non venne fatta ad alcun

governatore prima di lui, perchè essendosi egli già una volta obbligato al re, con questo nuovo giuramento confesserebbe tacitamente di aver rotto il primo: egli si rifiutò, perchè un giuramento più vecchio gli ordinava di difendere i diritti e i privilegi del paese, ed egli non sapeva se questo nuovo giuramento gl'imponeva azioni, contrarie al primo, perchè in questo che gl'imponeva il dovere di servire contro ognuno, senza distinzione di sorta, potrebb'essere inchiuso, non essendovi fatta eccezione, anche l'imperator suo padrone, contro il quale come vassallo non potrebbe guerreggiare. Egli si rifiutava perchè questo giuramento potrebbe imporgli di condurre al macello gli amici suoi, i parenti, i suoi propri figli, la stessa sua moglie che era una luterana. Secondo questo giuramento, egli dovrebbe sottomettersi a tuttociò che al re venisse in mente di chiedergli, a cose dalle quali la mente stessa gli rifugge: poichè la durezza con che da lungo tempo si trattano i protestanti, non potè a meno di venirgli a noia, ed affatto stomacarnelo. Questo giuramento essere contrario alla benignità dell'indole sua, e perciò egli abborriva dall'acconsentirvi. Alla fine, accompagnato da un certo segnale di vecchia ruggine e d'amarezza, si lasciò scappare il nome del duca d'Alba, e subito tacque.

Tutte queste obiezioni vennero tosto da Berti confutate punto per punto, e verbo per verbo. Non fu prima richiesto un tal giuramento a nessun luogotenente prima di lui, perchè le provincie non furono mai in simili congiunture: si domandava questo giuramento, non perchè i luogotenenti avessero infranto il primo, ma sì bene per richiamare alla memoria il vecchio, ed eccitare la loro attitudine in così pressanti circostanze. Questo giuramento nulla gl'imporrebbe di ciò che potesse intaccare i privilegi del paese, perchè il re, non altrimenti che il principe d'Orange, aveva giurato sopra questi privilegi e diritti. In questo non si faceva parola nè di una guerra contro l'imperatore, nè contro alcuno dei principi parenti del principe, e volentieri, quando questo gli fosse di scandalo, mediante un'apposita clausola, lo si torrebbe d'impaccio. Si saprebbe altresì risparmiargli quelle incombenze che ripugnassero al suo sentimento di umanità, e nessuna legge sopra la terra, e nessuna potenza lo potrebbe costringere a incrudelire contro la moglie e contro i propri figliuoli. Berti volea passare all'ultimo punto che risguardava il duca d'Alba, ma il principe al quale non piaceva di più toccar questa corda, lo interruppe. « Il re non verrebbe ne' Paesi Bassi, diss'egli, che ben conosceva il re; il re non patirebbe mai, che uno de' suoi servi avesse una moglie luterana; però egli si disponeva a prendere volontario esiglio colla sua fami-

glia, prima che venisse costretto a doverlo fare per forza. Con tuttociò egli si comporterebbe sempre da suddito fedele. Si può quindi vedere quanto da lontano il principe andasse a prendere le cagioni di questa sua fuga onde non toccar mai quell'unica che realmente lo determinava a ciò fare.

Berti sperò ancora di ottenere coll'eloquenza d'Egmont, quello che non riuscì di poter ottenere egli stesso colla sua. Gli fece però la proposta (1567) di fare una radunanza ove si trovasse il conte, alla quale il principe prontamente aderì, poichè egli molto desiderava di poter abbracciare ancora una volta prima della sua partenza l'amico suo, e quando pure gli fosse possibile, di levargli quel velo che lo acciecava, e lo conduceva ad una certa rovina. Questa memorabile tornata, che fu l'ultima tra i due amici, ebbe luogo a Villebrœch, villaggio sul fiume Rupel fra Brusselles ed Anversa; col segretario intimo Berti era pure presente il giovine conte di Mansfeld. I riformati che ponevano l'ultima loro speranza in questo colloquio, trovarono il modo, per mezzo d'uno spione che ascosero nel cammino della stanza, di saperne l'esito. Tutti e tre si fecero contro le determinazioni del principe con unanime eloquenza senza poterlo però rimuovere. « Questo tuo proponimento, ove tu voglia insistervi, Orange, ti costerà i tuoi beni, disse alla fine il principe di Gaure, mentre lo seguiva verso una finestra. — E a te, Egmont, se non cangi il tuo, costerà la vita, rispose quegli. — A me sarà almeno di conforto in ogni caso, l'aver assistito alla mia patria ed a' miei amici coi consigli e coi fatti nell'ora della necessità, e tu strascinerai teco amici e patria nella ruina ». Ora lo ammoniva ancor più caldamente di quello avesse mai fatto prima, di ridonarsi ad un popolo che il solo suo braccio era capace di salvare, o almeno per riguardo di se stesso, cansasse la burrasca che dalla Spagna moveva contro di lui.

Ma tutte le ragioni più chiare che un'assennata e sottile prudenza gli recava dinnanzi, esposte con tutto quel fuoco e quella vivezza che può ispirare il più tenero interesse dell'amicizia, non furono bastanti a distruggere la miseranda fiducia che nutriva il conte d'Egmont. Secondo lui l'avvertimento d'Orange procedeva da uno spirito afflitto ed abbattuto, e per Egmont il mondo era ancora ridente. Uscire dal grembo dell'abbondanza, dalla vita delicata, e dalle magnificenze nelle quali era cresciuto, togliersi dalle molteplici comodità, per le quali solo gli tornava cara la stessa vita, e tuttociò per schivare quello ch'egli credeva ancor molto lontano, non era sagrifizio da poter sperare da Egmont. Ma quantunque fosse anche stato meno sensibile

e dilicato di quello ch'egli era realmente, con qual cuore avrebbe egli preteso che a tutte quelle privazioni, che il proprio coraggio appena bastava a temperare, dovessero rassegnarsi una dilicatissima figlia di principe, un'amata consorte e figli che amava con tutta la virtù dell'anima sua; privazioni che la più pura e fredda filosofia può solo temperare? « Tu non potrai, Orange, pormi in capo per nessun modo, disse Egmont, le cose così negre come tu le vedi, e come appaiono alla tua trista prudenza. Quand'io avrò conseguito di toglier le prediche pubbliche, di punire gl'iconoclasti, di schiacciare i ribelli, e di ridonare alle provincie la prima tranquillità, che cosa potrà avere contro di me il re? Egli è benigno, ed io mi sono acquistato un diritto alla sua riconoscenza, e non devo dimenticarmi ciò che devo a me stesso ». — « Orsù, replicò Orange con dispetto e con interna passione, fa pure il conto che vuoi di questa gratitudine regia! Ma un tristo presentimento mi dice (il cielo lo disperda! ed io sia quel che m'inganni!) che tu sarai il ponte sopra cui passeranno gli Spagnuoli per entrare nel nostro paese, e passati che siano lo romperanno ». Così dicendo lo si tirò appresso e lo si strinse focosamente e svisceratamente tra le braccia, poi per lunga pezza, come dovesse bastare per tutta la vita, tenne gli occhi fissi sopra di lui, lagrimò, e mai più non si videro.

Il dì seguente Orange scrisse alla reggente una lettera di congedo, nella quale l'assicurava della sua eterna stima, e la pregava ancora una volta a voler interpretare questo estremo suo atto nel modo migliore. Poscia partì co' suoi tre fratelli e l'intera sua famiglia per la sua città di Breda, ove rimase finchè ebbe posto in ordine le sue private faccende. Lasciò solo indietro il suo figliuolo più vecchio, il principe Filippo Guglielmo, alle alte scuole di Lovanio perchè lo credeva abbastanza sicuro sotto la guarentigia delle libertà brabanzesi ed i privilegi dell'accademia; imprudenza invero, che se non fosse stata commessa a bella posta, mal risponderebbe alla sua fina avvedutezza colla quale in tante altre circostanze aveva saputo conoscere l'animo del suo avversario. A Breda i calvinisti si rivolsero a lui ancora una volta con questa domanda: Se vi fossero ancora speranze, o se tutto fosse irreparabilmente perduto. Cui rispose il principe « aver egli altra volta dato il consiglio, ed ora gli esortava di nuovo ad aderire alla confessione d'Augusta; allora l'aiuto della Germania sarebbe certo: quando a ciò non intendessero di piegarsi, allora gli procurassero seicentomila fiorini e più se lo potessero. La prima proposta, risposero essi, ripugna alle nostre convinzioni e alla nostra coscienza: quanto poi al danaro, questo si potrebbe trovare, solo

che volesse dichiarare in che lo adoprerebbe; risposegli con risentimento: « Se io dovessi ciò fare, allora tornerebbe distrutto il mio proponimento ». Subito interruppe il discorso, e licenziò gli ambasciatori; veniva egli intaccato di sciupare la sua sostanza, di aver favorito delle innovazioni per cagione de' suoi stringenti debiti, ma egli assicurava di goder tuttavia sessantamila fiorini di annua rendita. Però prima della sua partenza si fece anticipare ventimila fiorini dagli Stati dell'Olanda, pei quali egli diede loro in pegno alcune signorie. Nessuno poteva darsi ad intendere ch'egli avesse così tosto soggiaciuto alla necessità e rinunciato ad ulteriori attentati; ma ciò ch'egli covava entro a se stesso, nessun lo sapeva, nessuno aveva letto nel suo cuore. Alcuni lo domandarono come fosse in seguito per comportarsi verso il re di Spagna: « Tranquillamente, rispose, salvo che non tocchi il mio onòre e le mie facoltà ». Poscia abbandonò i Paesi Bassi onde recarsi in riposo nella sua città nativa di Dillenburg nel Nassau. Molte centinaia de' suoi servidori, ed altri spontaneamente lo accompagnarono in Germania, tra i quali i conti Hoogstraten, di Kuilemburg, di Bergen, i quali amarono meglio dividere con lui un esilio volontario, che per leggerezza andar incontro ad un'incerta sorte. La nazione, insieme con lui, vide allontanarsi il suo angelo protettore: molti lo avevano adorato, tutti riverito e rispettato. Con lui caddero le ultime speranze e l'ultimo appoggio dei protestanti, tuttavia ponevano essi più fiducia in quest'uomo fuggiasco, che in tutti gli altri che erano rimasti. Gli stessi cattolici non lo videro partire senza dolore. Anche per essi avea egli lottato contro la tirannide; spesse volte gli avea egli protetti contro la propria loro Chiesa; molti di essi avea egli strappati al zelo sanguinario delle sette. Poche anime miserabili fra i calvinisti, che s'erano scandalezzate della proposta di aderire alla confessione d'Augusta, festeggiarono con taciti sagrifizi di gratitudine il dì nel quale il nemico era da loro partito (1567).

SCADIMENTO E DISPERSIONE DELLA LEGA DEI GUEUX.

Appena si fu congedato dal suo amico, il principe di Gaure ritornò in tutta fretta a Brusselles onde ricevere il guiderdone della sua costanza alla corte della reggente, e là nel frastuono cortigianesco e nel pieno splendore della sua fortuna dileguare le poche nubi, che le serie riflessioni d'Orange aveano condensato nell'animo suo. La fuga del principe lo lasciava ora tutto solo sulla scena,

egli non aveva più nella repubblica altro rivale che adombrasse la chiarezza della sua gloria. Egli raddoppiò quind' innanzi il suo zelo, e benchè superiore a tali miserie, ambì più che mai il caduco favor principesco. L'intera Brusselles festeggiò il suo trionfo e divise seco la sua gioia. Egli diede magnifici banchetti e feste pubbliche, alle quali la reggente stessa intervenne sovente onde distruggere affatto dall'anima di lui qualunque sospetto. Non contento di aver solennemente prestato il suo giuramento, egli superava i più devoti in devozione, ed in zelo i più grandi zelatori, onde sbarbicare affatto la credenza protestante, e sottomettere colle armi le ribellanti città delle Fiandre. Si ritrasse per sempre dall'amicizia del suo vecchio amico conte di Hoogstraten, come anche dall'intero avanzo dei Gueux, e volle con essi troncata ogni corrispondenza se non si ritraessero tosto dal protestantismo, ritornassero in grembo alla Chiesa romana e si rappacificassero col re. Tutte le lettere confidenziali, che ambe le parti possedevano, si restituirono a vicenda, e con questo la scissura da un lato e dall'altro tornò insanabile. La perdita di Egmont e la fuga del principe diedero l'ultimo crollo alle speranze dei protestanti, e sciolse in tutto la lega dei Gueux. Andavano tutti a gara in officiosità e in premura nello abiurare il Compromesso e nello aderire al nuovo giuramento che loro veniva richiesto. Indarno i mercatanti riformati gridavano contro questo spergiuro della nobiltà; la loro fioca voce non era più intesa; tutte le somme di danaro sborsate in favor della lega erano perdute. Le più importanti piazze erano sottomesse e presidiate, i ribelli o fuggivano, o morivano per mano del boia, non v'era più nessun salvatore. Ogni cosa cedeva alla fortuna della reggente, il suo esercito vincitore marciava contro Anversa. Dopo una lunga ed ostinata lotta, questa città venne alfine purgata dai capi più potenti; Arminio ed i suoi partigiani fuggirono; i tempestosi loro furori erano sfogati; gli animi a poco a poco incominciavano a concentrarsi, e senza essere più incitati da spiriti furibondi e visionari, appigliavansi a più saggi consigli. Così l'agiato cittadino, cui era stato interrotto il commercio, come il contadino che avea pure sofferto i danni dell'anarchia, desideravano ardentemente la pace. Il temuto avvicinamento del duca d'Alba operò miracoli: onde prevenire le calamità che potrebbe apportar nel paese un'armata spagnuola, affrettossi la città di darsi nelle miti mani della duchessa. Spontaneamente spedironsi ambasciatori a Brusselles onde proporle il patto e udirne le condizioni. Ma benchè con molto piacere essa rimanesse sorpresa da quest'atto volontario, si contenne tuttavolta nella sua contentezza, e dichiarò di non poter nè voler

nulla udire prima che la città accettasse il presidio. Anche questo le venne accordato senza opposizione, e nel seguente giorno il conte di Mansfeld entrò in essa con dieci bandiere in ordine di battaglia. Allora si fermò tra la città e la reggente un patto solenne: La città si obbligò di abolire in tutto il culto riformato, di esiliare tutti i predicatori di quella setta, di rimettere la religione cattolica romana nella prima sua dignità, di ritornare le chiese devastate nel primiero lor lustro, di rimettere in vigore come prima i vecchi editti, di prestare il nuovo giuramento come le altre città, e di rassegnare nelle mani della giustizia tutti quelli che avessero offeso la maestà del re, e impugnato le armi o preso parte nella distruzione delle immagini. La reggente all'incontro promise di dimenticare le passate cose, d'intercedere presso lo stesso re in favore dei delinquenti. Tutti quelli che incerti del perdono si peritassero di rimanersi, dovrebbe esser loro concesso un mese onde vendere le loro facoltà, e recare in sicurezza le loro persone: eccettuati però tutti quelli che avessero commesso qualche cosa di realmente condannabile, o che fossero stati esclusi per colpe antecedenti. Dopo la conclusione di questo patto si fece annunziare col mezzo d'un araldo, che tutti i predicatori in Anversa e nel circostante territorio dovessero sgombrare entro ventiquattro ore. Tutte le strade, tutte le porte erano piene di fuggiaschi che in onore del loro Iddio abbandonavano le cose più care, e cercavano una terra più felice per la loro perseguitata religione. Qua i mariti prendevano un eterno congedo dalle loro mogli, i padri dai figli, là si allontanavano conducendo seco tutta la famiglia. L'intera Anversa rassomigliava una casa messa a lutto; ovunque ti volgessi o ti guardassi, ti si recava innanzi la scena più commovente della più dolorosa separazione. Tutte le chiese protestanti furono suggellate, la religione riformata non esisteva più. Il giorno 10 aprile 1567 partirono tutti i predicatori. Quando essi per l'ultima volta si mostrarono al palazzo di città onde congedarsi dal magistrato, non poterono trattenere le lagrime, e si sfogarono nei più amari lamenti, gridando: Siamo sagrificati, fummo crudelmente abbandonati; ma verrà tempo che Anversa pagherà il fio della sua viltà, della sua codardia.

Più amaramente di tutti si querelavano i preti luterani, che il magistrato stesso avea chiamati in paese per predicare contro i calvinisti, dando loro ad intendere che il re non fosse avverso alla loro religione, e perciò s'erano essi impacciati in una lèga contro i calvinisti, e adesso che gli avevano oppressi col loro aiuto, adesso che più non tornava necessaria l'opera loro, venivano abbandonati alla sorte comune, a piangere miseramente la loro cre-

dulità. Pochi giorni dopo la reggente fece il suo ingresso solenne in Anversa. L'accompagnarono mille cavalieri valloni, tutti i cavalieri del Tosòn d'oro, tutti i luogotenenti e consiglieri, l'intera sua corte e quasi tutte le autorità; essa entrò colla pompa d'una vincitrice. La sua prima visita fu alla chiesa cattedrale, che ancora mostrava le lugubri traccie della devastazione degli iconoclasti, e che trasse alla sua devozione le più amare lagrime. Subito dopo, nel pubblico mercato furono fatti morire quattro ribelli sopraggiunti nella loro fuga. Tutti i fanciulli battezzati col rito protestante dovettero nuovamente essere battezzati dai preti cattolici, tutte le scuole degli eretici furono abolite, tutte le loro chiese abbattute. Quasi tutte le città nerlandesi seguirono l'esempio di Anversa, tutti i predicatori protestanti dovettero fuggire. Alla fine di aprile tutte le chiese cattoliche erano più che mai ornate magnificamente, rasa all'incontro ogni traccia di culto straniero, e levata via perfino ogni più piccola ricordanza da tutte le diciasette provincie. La plebe che è sempre inclinata a seguir l'onda della fortuna, si mostrava così affaccendata e sollecita alla rovina degl'infelici, non altrimenti che prima si era mostrata furibonda a combattere in loro favore. Un sontuoso tempio eretto dai calvinisti disparvé in meno d'un'ora. Colle travi delle chiese distrutte si eressero forche per quelli che avevano violate le chiese cattoliche. Tutti i patiboli erano ingombri di cadaveri, tutte le carceri di vittime sacre alla morte, tutte le vie di fuggiaschi. Non v'ebbe città benchè piccola in quell'anno ferale in cui non siano stati ammazzati da cinquanta a trecento uomini, senza contare quelli che per le campagne venivano presi dagli sbirri, e senza giudizio o interrogazione alcuna subitamente impiccati.

La reggente era ancora in Anversa, quando da Brandeburgo, Sassonia, Assia, Würtemberg e Baden le furono annunziati ambasciatori che venivano ad intercedere per i fuggiaschi loro fratelli religiosi. Gli scacciati predicatori della confessione d'Augusta reclamarono la pace religiosa dei Tedeschi, della quale dovea partecipare anche il Brabante come membro dell'impero, ed invocavano la protezione di questi principi. La comparsa dei ministri esteri inquietava la reggente, e cercò indarno d'impedire la loro entrata nella città; le riuscì però di farli severamente custodire sotto spezie di amorevolezza; così nulla restava più a temere per parte loro. Dal tuono altiero che fuor di tempo usarono essi alla reggente, si potrebbe facilmente credere, che poco loro importasse di ottenere o no il loro intento. Sarebbe ragionevole, dissero essi, che la confessione d'Augusta, come la unica che comprende il vero spirito evangelico, fosse la dominante nei Paesi

Bassi, ma ciò non essendo, è almeno cosa snaturata e contro ogni legge che vengano perseguitati con editti crudeli i seguaci della medesima; è pregata però la reggente, in nome della religione, a non voler trattare così duramente i sudditi a lei affidati. « Un cosiffatto preambolo, (fece ella rispondere per mezzo del suo ministro tedesco conte Staremberg) non merita nessuna risposta. Dall'interessamento che i principi germanici prendono per i fuggiaschi nerlandesi, egli è chiaro ch'essi prestano molto minor credenza alle lettere di sua maestà le quali contengono la spiegazione del suo comportamento, di quello che prestino alle relazioni di pochi scellerati che lasciarono orma e memoria delle loro azioni in tante chiese devastate. Si compiacciano essi pertanto di lasciare al re di Spagna la cura di governare i suoi popoli, e di rinunciare all'inutile fatica di fomentare lo spirito di rivolta nei paesi stranieri». Gli ambasciatori dopo alcuni giorni abbandonarono Anversa, senza aver fatto nessun frutto; ma l'inviato sassone dichiarò in segreto alla reggente, che il suo signore s'era disposto per forza a far questo passo, e ch'egli era sinceramente affezionato alla casa d'Austria. Gli ambasciatori germanici avevano appena lasciato Anversa che una notizia d'Olanda diede compimento al trionfo della reggente.

Il conte di Brederode per timore del conte di Megen avea abbandonato la sua città di Viane con tutte le sue nuove opere di fortificazione, e coll'aiuto dei riformati era entrato nella città di Amsterdam, ove la sua presenza dava di che pensare al magistrato che appunto in quel momento avea potuto a gran pena attutare un'interna sollevazione, ed ora per la venuta di costui i protestanti tornavano a levare il capo. I suoi seguaci andavano di dì in dì moltiplicando, e da Utrecht, Frislanda e Groninga v'accorrevano molti gentiluomini, stati di colà scacciati dall'armi vittoriose di Megen ed Aremberg. Sotto le più strane foggie di vesti avevano potuto introdursi nella città e radunarsi attorno al loro condottiere, e prestargli una forte guardia. La suprema luogotenente paurosa d'una nuova rivolta, spedì uno de' suoi intimi segretari al consiglio di Amsterdam, certo Giacomo della Torre, con istruzioni di dover allontanare Brederode in qualunque guisa potessero. Ma nè il magistrato, nè lo stesso della Torre che gli annunciò in persona il volere espresso della reggente poterono da lui nulla ottenere. Anzi l'inviato della duchessa, sorpreso da alcuni nobili del seguito di Brederode nella propria sua camera, fu spogliato di tutte le lettere, e se non gli fosse riuscito di poter prestamente fuggire dalle loro mani, forse avrebbe anche perduto la vita. Dopo questo avvenimento Brederode continuò ancora per un intero mese a stare

nella città, come impotente idolo dei protestanti, e peso dei cattolici, senza fare nient'altro che aumentare il conto dell'ostiere. Intanto il suo bravo esercito ch'egli aveva abbandonato a Viane, riforzato da molti fuggiaschi delle provincie meridionali, dava abbastanza che fare al conte di Megen, e lo impediva di perseguitare i protestanti nella loro fuga. Finalmente anche Brederode, mosso dall'esempio d'Orange e costretto dalla necessità, si decise di abbandonare una causa che non avrebbe più potuto difendere. Egli dichiarò al consiglio della città il suo desiderio di lasciare Amsterdam, quando lo si volesse, mediante il prestito d'una discreta somma di danaro, porre in istato di poterlo fare. Onde potersi sbrigare da lui, il consiglio s'affrettò subito a procurargliela, ed alcuni banchieri assunsero l'incarico di fornirgliela. Nella stessa notte che ricevette il danaro, lasciò la città, e da un legnetto armato di cannoni fu accompagnato fino nella Flie, da dove felicemente passò a Emden. La sorte lo trattò molto più dolcemente che la maggior parte di quelli ch'egli avea compromesso nella temeraria sua impresa. Egli morì l'anno 1568 in uno de' suoi castelli in Germania, in seguito d'una stempratissima crapula, nella quale egli si sprofondò per seppellire in essa la sua melanconia. Alla sua vedova la contessa di Mörs toccò una miglior sorte; l'elettore del Palatinato Federico III se la prese in isposa. La causa dei protestanti per la morte di Brederode perdè assai poco; l'opera ch'egli avea incominciato non morì con lui, come neppure per lui era vissuta.

Il piccolo esercito che egli fuggendo vergognosamente avea lasciato in balìa di se stesso, era coraggioso e valente, ed era guidato da alcuni risoluti condottieri; e benchè fosse stato libero di andarsene disciolto tostochè era fuggito colui che lo dovea pagare, tuttavia il suo buon coraggio e la sua fama lo tenne ancora unito per qualche tempo. Alcuni sotto la condotta di Federico di Battenburg marciavano sopra Amsterdam sperando di assalire questa città; ma il conte di Megen che con tredici bandiere di eccellenti truppe sopravvenne in suo soccorso, li costrinse a ritirarsi. Essi contentaronsi quindi di dare il sacco ai circostanti monasteri, e in questa congiuntura soffrì molto danno l'abbazia di Egmond: partirono poscia per Waterland, ove essendo circondati da molte paludi si credevano sicuri da ogni persecuzione: ma anche colà li perseguitò il conte di Megen, e li costrinse con tutta fretta a salvarsi sopra il lago di Suider. I fratelli di Battenburg con altri nobili della Frisia, Bema e Galama con centoventi soldati e col bottino fatto nei conventi presso la città di Horne, s'imbarcarono in un vascello per passare nella Frislanda; ma per

tradimento del piloto, che diresse il legno sopra un banco di sabbia presso Herlinga, caddero tutti nelle mani d'un capitano di Aremberg che li fece prigioni. I soldati furono da lui subito condannati a morte; i nobili gli spedì alla reggente che ne fece decapitar sette, e sette altri del sangue più eletto della nobiltà, fra i quali v'erano i fratelli di Battenburg ed altri Frisi, tutti ancora nel fior dell'età, furono riserbati pel duca d'Alba, onde potesse subito magnificare il principio del suo governo con un'azione degna di lui. Le altre sette barche che da Medemblik erano partite, perseguitate dal conte Megen sopra barche più piccole, ebbero miglior sorte. Un contrario vento le sviò dal loro cammino, e le spinse sulle coste della Gueldria, ove ognuno sano e salvo smontò a terra; essi si diressero al Reno per Heusen, e scamparono felicemente nel Cleves, ove lacerarono le loro bandiere e si dispersero. Alcune squadre che ritardarono troppo nel saccheggio dei conventi furono sopraggiunte nell'Olanda settentrionale dal conte di Megen, e vennero in suo potere: egli si congiunse poscia con Noircarmes, e presidiò Amsterdam. Tre drappelli di gente da guerra, ultimo avanzò dei Gueux, furono sorpresi da Enrico di Brunsvich vicino a Viane, mentre tentavano d'impadronirsi d'un fortino: gli battè intieramente e fece prigione il condottiero Rennesse, che venne subito decapitato nel castello di Freudenburgo in Utrecht. Entrando il duca Enrico in Viane, trovò nelle sue vie un silenzio di morte; abitanti e presidio l'avevano abbandonata in quel primo spavento. Egli immantinente fece distruggere tutte le opere di fortificazione, atterrar mura e porte, e questa piazza d'arme dei Gueux la ridusse a villaggio. I primi fondatori della lega s'erano dispersi, Brederode e Luigi di Nassau erano fuggiti in Germania, ed i conti di Hoogstraten, Bergen e Kuilemburg n'avevano seguito l'esempio. Mansfeld era disertato, i fratelli Battenburg aspettavano nella carcere una morte ignominiosa, e Toulouse era morto onorevolmente sul campo di battaglia. Quelli fra gli alleati che avevano potuto sfuggire alla spada ed al boia, altro non aveano salvato che la propria vita. Così alla fine videro verificato con ispaventevole realtà il nome che avevano portato pubblicamente di Gueux, cioè pitocchi.

(1567) Una così ignominiosa fine fece questa lega che nei primi suoi tempi avea svegliate così belle speranze, e che sembrava un così possente argine contro l'oppressione. Unità fu la sua forza, sospetto e intestina discordia la sua rovina. Essa dimostrò molte belle e rare virtù, ma le mancarono le due che fra tutte sono indispensabili, moderazione e prudenza, senza le quali tutte le imprese falliscono, tutti i frutti della penosa solerzia rovinano.

Se le sue intenzioni fossero state così pure, come essa il diceva, oppure tali almeno rimaste come erano realmente nel suo principio, essa avrebbe potuto vincere gli ostacoli che innanzi tempo la fecero cadere, ed anche infelice avrebbe meritato nella storia un'onorevole ricordanza. Ma troppo chiaramente apparisce agli occhi di tutti, che la collegata nobiltà ebbe una parte troppo più importante di quello che le si convenisse alla demenza degl'iconoclasti, e molti hanno scambiata la loro buona causa colle furibonde imprese di quell'abbietta masnada. La restrizione dell'inquisizione ed il temperamento degli editti fu uno degli effetti benefici della lega; ma la morte di tante migliaia d'uomini che perirono in quest'impresa, la perdita che fece il paese di tanti eccellenti cittadini, che altrove portarono i frutti della loro industria, la chiamata del duca d'Alba, il ritorno dell'armi spagnuole nelle provincie, furono veramente un troppo caro prezzo per queste transitorie concessioni. Una buona parte di popolo che senza quest'occasione sarebbe rimasta pacifica, venne trascinata dalla lega ad imprese colpevoli colla speranza di un esito felice, ed essendo venute meno le speranze, invece precipitò. Non si può peraltro negare che il male che fece questa lega non sia stato compensato con stabili e fondati vantaggi. Per essa gl'individui si riconobbero e gli uni agli altri si avvicinarono; spento per essa il misero egoismo, sorse fra il popolo neerlandese un benefico spirito di associazione affatto sconosciuto sotto il dispotismo monarchico, e s'andò preparando una colleganza fra le divise membra della nazione, cosa assai difficile ad ottenersi, e cagione per cui i despòti sono tanto oltracotanti e superbi. Il tentativo a dir vero male riuscì, ed i legami troppo leggermente annodati si sciolsero di nuovo, ma dai falliti tentativi la nazione imparò a trovare alla fine il legame durevole che dovea sfidare l'instabilità.

La distruzione dell'esercito dei Gueux ritornò le città olandesi nello stato di prima, e non eravi piazza nelle provincie che non fosse sottomessa alle armi della reggente; ma la continua emigrazione di terrieri e di foresti minacciava il paese d'un rovinoso esaurimento. Era così grande in Amsterdam l'emigrazione che venivano meno i legni onde trasportarla al di là dal mare del Nord, e del lago di Suider, e questa fiorente città commerciale andava incontro a gran passi all'ultima rovina della sua prosperità. Spaventata la reggente da questa fuga generale, scrisse in tutta fretta calde lettere alle città, onde con belle parole rinfrancare il coraggio dei cittadini. Ella prometteva, che a tutti quelli che volonterosamente avessero giurato al re ed alla chiesa, sarebbe, in nome del re stesso, conceduta una grazia plenaria, e per mezzo

di pubblici scritti esortava i fuggiaschi a ritornare. Promise anche di liberar la nazione dall'armata spagnuola, benchè già fosse ai confini, e si lasciò tant'oltre trasportare, da lasciarsi sfuggire di bocca, che si potrebbe altresì negare colla forza a questo esercito l'entrata, perchè a lei non aggradiva rinunziare ad altri la gloria di una pace ch'ella stessa avea saputo raggiungere con tanta fatica. Pochi furono quelli che ritornassero, fidandosi della régia lealtà; questi ebbero poi a pentirsene: molte migliaia n'erano già andati e molti altri n'andarono in seguito. La Germania e l'Inghilterra s'empirono di fuggiaschi neerlandesi, che ovunque si fermavano, conservavano le usanze, e i loro costumi perfino nel vestire, perchè tornava loro troppo duro e difficile, spogliarsi dell'affetto di patria, e rinunziare alla speranza d'un ritorno. Pochi portarono seco qualche rimasuglio della perduta fortuna, e la grande maggioranza se n'andò limosinando, nient'altro recando alla nuova patria che l'industria e la rettitudine.

La reggente si affrettò di mandare al re un'ambasciata che in tutta la sua reggenza non avea mai potuto portargli nuove così felici. Gli annunciò che gli era omai riuscito di ridonare la pace a tutte le provincie neerlandesi, e che si stimava abbastanza forte da poterla conservare. Le sette sradicate, il culto cristiano cattolico ristabilito, e tornato nella primiera sua pompa; i ribelli stati meritevolmente puniti, o aspettavano nelle prigioni il loro castigo; le città assicurate da bastevoli presidi. Pertanto ella non abbisogna più di truppe spagnuole pei Paesi Bassi, e nulla esservi più che possa necessitarne l'entrata. L'arrivo di queste sturberebbe di nuovo l'ordine e la tranquillità, che le costarono tante fatiche, e porrebbe un nuovo ostacolo al risorgimento dell'arti industriose, aggraverebbe di nuove spese il cittadino, e lo priverebbe nel tempo stesso d'ogni mezzo onde ristorarsi delle vecchie. Se la sola vociferazione di un tale avviso spopolò il paese di molte centinaia di utili cittadini, la sua venuta lo tornerebbe in un deserto. Non essendovi più nemici da vincere, nè ribellione da comprimere, la venuta di questo esercito non potrebbe spiegarsi se non supponendo che venga per punire: non essendo più scusata dalla necessità, non avrebbe altra faccia che quella odiosa dell'oppressione: altro non potrebbe fare che esacerbare nuovamente gli animi, spingere i protestanti agli estremi, costringerli a domandare aiuto ai loro esterni amici di religione. Essa in nome del re avea inoltre fatte promesse, e dato assicurazioni al paese che sarebbe stato liberato dagli eserciti stranieri, avere a questo patto segnatamente ottenuta la pace; ma che essendo costretta a comparire mentitrice, essa non potrebbe guarentirne la

durata. I Paesi Bassi riceverebbono lo stesso loro signore e re con ogni dimostrazione d'affetto e di venerazione; ma voglia egli venire qual padre non quale punitore; venga per rallegrarsi e far festa della pace che essa ha ridonata al paese, non per nuovamente sturbarla.

IL DUCA D'ALBA. PREPARATIVI E MARCIA PEI PAESI BASSI.

Ma il consiglio di Madrid avea deciso altrimenti: il ministro Granvella che quantunque assente dominava co' suoi partigiani nel ministero spagnuolo, il cardinale grande inquisitore Spinosa, il duca d'Alba, ognuno mosso da odio particolare, da spiriti di persecuzione, o da vantaggi individuali, soverchiarono i consigli più miti del principe Ruy Gomes di Eboli, del conte di Feria, e del regio confessore padre Fresneda. Il tumulto è per ora sedato, dicevano essi, ma solo per lo spavento dell'armato arrivo del re; solo al timore, non al pentimento doversi ascrivere questa tranquillità, la quale sparirebbe subito che quello cessasse. Le trasgressioni del popolo neerlandese offerivano al re una bella occasione onde eseguire con un'apparenza di legalità i suoi desiderii dispotici: però la ristabilita tranquillità di cui la reggente si vantava cotanto, era ben lungi dal contentare i desiderii del re che ad altro non miravano che ad avere in mano un pretesto di strappare le libertà alle provincie, che da lungo tempo erano state un inciampo al suo talento rabbioso di dominazione.

Fino ad ora egli avea nutrito nei popoli l'illusione di visitare personalmente le provincie, e cercato di mantenere questa credenza colla più impenetrabile furberia, benchè avesse pensato a tutt'altro che ad imprendere questo viaggio. Il viaggiare non sembrava troppo bene accordarsi col meccanico suo tenore di vita, ordinato, limitato, tranquillo, che dalle vanità, dalla novità delle cose esterne, venia facilissimamente turbato. Le difficoltà e i pericoli dei quali questo viaggio sarebbe stato accompagnato, dovevano per conseguenza tanto più mettere in ispavento la naturale sua timidità ed effeminatezza, quanto meno, essendo egli accostumato di adoperare da per sè, e di adattare gli uomini alle sue massime, e non queste agli uomini, poteva conoscere l'utilità e la necessità di esso: essendogli pure impossibile di separare anche per un sol momento la sua persona dalla dignità regia, che nessun principe al mondo custodiva sì servil-

mente e pedantescamente com'egli, così i lunghi apparecchi, le spese di questo viaggio, che necessariamente gli si paravano innanzi, avrebbero bastate esse sole a spaventarnelo e distornarnelo, senza bisogno di ricorrere per tal spiegazione all'influenza del suo favorito Ruy Gomez, che vuolsi avesse veduto volentieri allontanarsi dal re il suo rivale duca d'Alba. Ma quantunque dasse egli poca importanza alla necessità di questo viaggio, gli parve tuttavia opportuno di lasciar che adoperasse la credenza e lo spavento dello stesso, per porre un freno alle teste turbolente ed impedir loro una pericolosa riunione; per sostenere il coraggio dei buoni, e per vietare ulteriori progressi allo spirito di ribellione.

Onde colorare il meglio che potesse questa finzione fece dare minute disposizioni per questo viaggio, ed osservar tutte quelle cose che paressero necessarie. Ordinò che fossero pronti vascelli, officiali, impiegati, e tutta la corte che lo dovea accompagnare. Col mezzo de' suoi ambasciatori avvisò le corti estere di questo suo divisamento, perchè non prendessero sospetto dagli apparecchi di guerra. Pregò il re di Francia, pel libero passaggio della sua persona e del suo seguito attraverso al suo regno, s'informò presso il duca di Savoia quale delle due strade sarebbe a preferirsi. Fece compilare un catalogo di tutte le città e piazze forti, ove fossero precisamente segnate le distanze ad una all'altra. Fece rilevare l'intera striscia di paese dalla Savoia alla Borgogna mediante un'apposita topografia; per la qual cosa pregò il duca ad assegnargli degli ingegneri, e pratici misuratori. Spinse tant'oltre l'inganno che diede perfin ordine alla reggente di tener apparecchiati a Seland almeno otto navigli per potergli spedire incontro tostochè sapesse foss' egli dalla Spagna salpato. La qual cosa ella fece, ed ordinò preci pubbliche per le chiese perchè il suo viaggio per mare fosse gradito dal cielo, quantunque s'abbia lasciato intendere, che sua Maestà non doveva di troppo temere i pericoli di mare nella sua stanza a Madrid. Egli condusse questo giuoco così maestrevolmente, che gli ambasciatori neerlandesi a Madrid, Bergen e Montigny i quali fino allora aveano considerato tuttociò come una comedia, cominciarono a pensarvi sopra, e diffondere questo lor timore anche a loro amici a Brusselles. Una febbre terzana, che in questo mezzo lo assalse in Segovia, o che, per meglio dire, egli finse a bella posta, gli offerse un pretesto per protrarre l'esecuzione di questo viaggio, mentre i preparativi per lo stesso progredivano colla maggiore sollecitudine.

Costretto alla fine dalle ripetute domande di sua sorella a volersi sopra ciò definitivamente dichiarare, egli rispose, che il duca d'Alba lo precederebbe coll'armata, così gli purgherebbe la

strada dai ribelli, e porgerebbe al suo arrivo un magnifico aspetto. Non s'arrischiò ancora di annunziare il duca d'Alba come suo luogotenente, perchè non era da presumere che la nobiltà neerlandese come era disposta a ricevere con moderazione il suo re, così lo fosse anche per ricevere il suo servo, conosciuto come un barbaro da tutta la nazione, abborrito da tutti come uno straniero, e capitale nemico di tutte le loro costituzioni. La credenza infatti che il duca d'Alba sarebbe subito seguito dal re, trattenne l'esplosione di quelle violenze che senza dubbio il duca non avrebbe potuto evitare fin dal principio del tirannico e crudele suo governo.

Il clero spagnuolo, e particolarmente l'inquisizione, non altrimenti che si trattasse d'una guerra santa, soccorse abbondevolmente il re per questa spedizione. Facevansi arruolamenti in tutta la Spagna con tutto il possibile zelo. I suoi vicerè e luogotenenti in Sardegna, Sicilia, Napoli e Milano, ebbero ordini di concentrare il fior delle loro truppe italiane e spagnuole da' presidii, e spedirle al luogo di riunione generale nel territorio Genovese, ove il duca d'Alba le prenderebbe in consegna, e le cangierebbe con delle reclute spagnuole ch'egli seco conduceva. Nel tempo stesso si ordinò alla reggente di apprestare alcuni reggimenti di fanti tedeschi sotto il comando dei conti di Eberstein, Schauenburg, e Lodrona nel Lussemburgo, come pure alcuni squadroni di cavalleggeri nella contea di Borgogna, acciocchè il capitano spagnuolo nell'ingresso alle provincie potesse rinforzare le sue truppe. Al conte di Barlaimont fu dato l'incarico di approvigionare l'armata che arrivava, ed alla reggente furono somministrati duecentomila fiorini d'oro onde se ne potesse valere per far fronte alle spese in questa straordinaria congiuntura.

Avendo pertanto la corte di Francia, sotto il pretesto d'un pericolo da temersi per parte degli Ugonotti, negato il passaggio a tutta l'armata spagnuola, Filippo si rivolse ai Duchi di Savoia e Lorena, che gli erano troppo obbligati per potergli rifiutare questa domanda. Il primo fece solo questa condizione, che gli fosse permesso a spese del re di tenere duemila fanti, ed uno squadrone di cavalli onde proteggere il paese dai mali cui potrebbe andare esposto durante il passaggio dell'armata spagnuola: egli nel tempo stesso s'avrebbe assunto l'incarico di provvedere l'armata del necessario.

La fama di questo passaggio mosse gli Ugonotti, i Ginevrini, gli Svizzeri e i Grigioni. Il principe di Condè, e l'ammiraglio di Coligny instarono presso Carlo IX a non trascurare questa felice congiuntura, che gli porgeva l'occasione di offendere il nemico ereditario della Francia d'una mortale ferita. Coll'aiuto degli

Svizzeri, dei Ginevrini, e dei propri sudditi protestanti, gli tornerebbe facile il distruggere negli angusti passaggi delle Alpi il fiore dell'armata spagnuola, la quale impresa essi prometterebbero di aiutare con un'armata di cinquantamila Ugonotti. Questa esibizione, del di cui pericoloso scopo non era da parlare, venne da Carlo IX con un convenevole pretesto respinta, ed egli stesso anzi si assunse di pensare alla sicurezza del suo regno durante questo passaggio. Egli raccolse in tutta fretta delle truppe per munire i confini francesi; lo stesso fecero le repubbliche di Ginevra, Berna, Zurigo, e Grigioni, pronti a ricevere il nemico terribile della loro libertà e religione colla più animosa resistenza. Il giorno 5 di maggio 1567 il Duca si pose in via da Cartagena con trenta galere, che Andrea Doria ed il Duca Cosimo di Firenze avean somministrato per questa spedizione, e in otto giorni giunse a Genova, ove ricevette in consegna i quattro reggimenti a lui destinati: ma una febbre che lo assaltò subito dopo il suo arrivo e lo travagliò per tre giorni, lo costrinse a rimanersi alquanto tempo inoperoso in Lombardia. Le vicine potenze trassero partito da questo indugio affine di prepararsi alla difesa. Tosto che si risanò, fece, vicino alla città d'Asti nel Monferrato, una generale rassegna delle sue truppe più valorose che numerose, perchè non sommavano più innanzi che diecimila uomini tra fanti e cavalli. Egli non voleva aggravarsi, in una marcia sì lunga e pericolosa, d'un inutile treno, che avrebbe ritardato il suo viaggio, ed accresciuta la difficoltà del mantenimento: questi diecimila veterani dovevano, per così dire, formare il forte nucleo d'un'armata più grande, ch'egli giusta il tempo e le circostanze avrebbe potuto facilmente aumentare nei Paesi Bassi.

Ma quanto picciolo era questo esercito, altrettanto eccellente: era egli composto degli avanzi di quelle legioni vincitrici, alla cui testa Carlo V avea fatto tremare l'Europa: schiere invitte e fameliche di sangue, nelle quali pareva rediviva l'antica falange Macedone, forte e destra perchè a lungo esercitata nell'arte della guerra, indurita contro tutti gli elementi, superba della fortuna del condottiero, e resa ardita dalle molte vittorie, terribile per la sfrenatezza, ma più ancora per l'ordine, con tutto l'ardore d'un cielo più caldo spinta in un più mite e fertile paese, inesorabile contro un nemico maledetto dalla Chiesa. A questa fanatica avidità di stragi, a questa sete di gloria, ed a questo innato coraggio s'aggiungeva una rozza sensibilità, che la stringeva d'un vincolo indissolubile al condottiere spagnuolo. Egli con artificiosa indulgenza lasciava che l'esercito s'immergesse nella crapula e nella volluttà sotto la tacita sua protezione: marciavano insieme con

essi meretrici italiane, raccolte quà e là sopra gli Appennini, appunto dove la scarsezza dei viveri lo costrinse a menomare il suo esercito; ma egli amò meglio di avere alcun reggimento di meno, che lasciare indietro questi stromenti di voluttà (1). Ma quanto da un lato s'adoprava a ingolfare il suo esercito nella lussuria, altrettanto s'ingegnava di stringerlo con una disciplina esasperata, la quale non aveva eccezione che nella vittoria: la battaglia però tornava in sollievo, ed era un temperamento del solito rigore. Con questo egli poneva in pratica la sentenza del capitano ateniese Ificrate, che al soldato avido e voluttuoso accordava la preferenza del valore. Quanto più l'avidità era tenuta in angustia sotto lunga violenza, tanto più furibonda irrompeva per l'unica porta che le veniva aperta. L'intera fanteria, circa novemila uomini, quasi tutti Spagnuoli, il duca la divise in quattro *brigate*, alle quali prepose quattro capitani pure spagnuoli: Alfonso di Ulloa conduceva la brigata napolitana, che sotto nove bandiere raccoglieva tremila duecento e trenta uomini. Sancho di Lodogno la milanese, forte di duemila e duecento uomini, divisi in dieci bandiere; la brigata siciliana sotto altrettante bandiere conduceva milleseicento uomini sotto il comando di Giuliano Romero, uomo sperimentato nella guerra, che già altra volta avea combattuto nel terreno neerlandese(2): Gonsalo di Braccamonte conduceva la Sarda, che con tre bandiere di nuove reclute, uguagliava in numero la siciliana. Ad ogni bandiera furono aggiunti 15 moschettieri spagnuoli. La cavalleria non maggiore di milleduecento cavalli si componeva di tre squadre italiane, due albanesi, e sette spagnuole, parte di leggera e parte di pesante armatura, sopra le quali tenevano il comando superiore i due figli del duca, Ferdinando e Federico di Toledo. Maresciallo di campo era Chiappin Vitelli marchese di Cetona, famosissimo ufficiale, del quale Cosimo di Firenze fece un presente al re di Spagna: Gabriele Serbellon presiedeva all'artiglieria qual generale. Dal Duca di Savoia ebbe un peritis-

(1) La marcia bacchica di questo esercito contrastava in modo assai singolare colla serietà della quale si voleva far mostra in uno scopo da loro ritenuto per santissimo. Il numero di queste sgualdrine era tanto straordinariamente grande che esse stesse vennero ridotte a sottostare ad una comune disciplina. Esse si raccolsero sotto diverse bandiere, marciavano in ischiera con ammirabile ordine dietro ai battaglioni e si dividevano con severa etichetta a seconda del rango e del salario in comandanti p..., in capitane p..., in ricche e povere soldati p...., e ciò secondo avevano estratto a sorte, e secondo che le pretensioni erano tenute alte o cadevano. METEREN, pag. 104.

(2) È lo stesso sotto al quale stava uno di quei reggimenti spagnuoli, per cui sette anni prima era stato alzato tanto clamore dagli Stati generali.

simo ingegnere militare, Francesco Paciotto di Urbino, per adoperarlo a costruire nuove fortificazioni nei Paesi Bassi. Seguivano ancora le sue bandiere un gran numero di volontari, e il fiore della nobiltà spagnuola, la maggior parte della quale avea guerreggiato sotto Carlo V in Germania, Italia, e in faccia a Tunisi. Cristoforo Mondragone uno dei dieci eroi spagnuoli, che poco distante da Mühlberg colla spada tra i denti passò a nuoto l'Elba e sotto un nembo di palle nemiche tragittò all'altra sponda le barche delle quali l'imperatore si valse a gettar un ponte; Sancho d'Avila, cui Alba stesso educò nell'arte della guerra, Camillo di Monte, Francesco Ferdugo, Carlo Davila, Nicolò Basta, e il conte Martinengo: tutti animati da una nobile gara di aprirsi una carriera militare sotto un condottiero così egregio, oppure di coronare, in questa gloriosa campagna una gloria già acquistata nell'armi.

Finita la rassegna, l'armata marciò divisa in tre corpi sopra il Moncenisio, per quella strada medesima, onde diciotto secoli prima vuolsi valicasse Annibale. Il Duca stesso conduceva l'avanguardia, Ferdinando di Toledo, cui il Duca pose a lato il colonnello Lodogno il centro, ed il Marchese di Cetona la retroguardia. Egli spedì innanzi Francesco d'Ibarra unitamente al generale Serbellon, onde aprir le strade all'armata, ed apparecchiare i viveri in ogni fermata. Là d'onde il mattino partiva l'avanguardia, la sera seguente stanziava il centro, che poi nel dì appresso lasciava il luogo alla retroguardia. In questo modo l'armata con moderate marcie valicò le Alpi Savoiarde, e in quattordici giorni giunse al termine di questo disastrosissimo viaggio. Un'armata d'osservazione francese l'accompagnava di fianco lungo il Delfinato ed il corso del Rodano, ed alla destra l'armata confederata dei Ginevrini, alla quale si avvicinò circa sette miglia nell'oltrepassarla: ambe queste armate stavano inoperose, e solo intese a guardare i proprii confini.

Mentre l'armata spagnuola arrampicavasi salendo o scendendo le più difficili alture, o varcava il rápido Isère, o sbucava una dopo l'altra dalle strette gole, una picciola mano d'uomini avrebbe bastato a trattenerla e spingerla indietro in mezzo alle montagne ove sarebbe stata irreparabilmente perduta, perchè in ogni stazione non c'era altro approvigionamento che quello che potesse bastare per un dì ad una terza parte di essa. Ma una miserabile venerazione del nome spagnuolo pareva che avesse acciecati i nemici da non conoscere il proprio vantaggio, o almeno da non permetter loro di profittarne. Il capitano spagnuolo, conscio di tale pericolo, s'affrettò, il più che-

tamente che potè, a vincere questo pericoloso passo, convinto della sua intera rovina, se mai venisse attaccato. Durante tutta la marcia venne osservata la più rigorosa disciplina, non molestata una capanna, non danneggiato un sol campo (1). Forse dacchè vivono uomini, non è stata condotta un'armata sì numerosa per istrada sì lunga con sì mirabile ordine. Una tremenda fortuna, una stella maligna accompagnò questo esercito, che dovea essere stromento di stragi, sano e salvo attraverso tanti pericoli: e qui sarebbe difficile il decidere se sia più degno d'ammirazione il senno del condottiero, o l'accecamento del nemico.

Nella Franca Contea s'aggiunsero all'armata quattro squadre di cavalleria borgognona nuovamente arruolata, e nel Lussemburgo tre reggimenti di fanti tedeschi, condotti al duca dai conti Eberstein, Schauenburg e Lodrona. Da Thionville, ove il duca riposò alcuni giorni, fece salutare la suprema reggente col mezzo d'Ibarra, al quale commise nel tempo stesso di concertarsi con essa per l'aquartieramento delle truppe. Da parte della reggente comparvero al campo spagnuolo Noircarmes e Barlaimont, onde congratularsi col duca del suo arrivo, e fargli le usate dimostrazioni d'onore. Lo domandarono altresì del mandato regio, che egli però fece loro vedere solo in parte. Dietro a questi seguiva a grandi schiere la nobiltà fiamminga, timorosa di non affrettarsi abbastanza per tempo per acquistare la grazia del nuovo luogotenente, ovvero, con una sommessione fatta a tempo, schivare una vendetta che s'apparecchiava contro di loro. Avvicinandosi fra questi il conte d'Egmont, il duca d'Alba lo mostrò ai circostanti, dicendo: *ecco un grande eretico*; le quali parole avendo intese, il conte rimase come stordito e fermatosi scolorò. Quando il duca per rimediare alla sua imprudenza gli andò incontro con aria allegra, ed abbracciandolo lo salutò amichevolmente, il fiammingo si vergognò del suo timore, e sprezzò questo cenno d'avviso, dandogli una spiegazione di leggerezza. Suggellò poscia questa nuova amicizia col presente di due eccellenti cavalli, che vennero ricevuti con sprezzante grandezza.

Assicurato dalla reggente, che le provincie godevano d'una intera tranquillità; che da nessun lato era a temere opposi-

(1) Solo una volta azzardarono tre cavalieri di appropriarsi alcuni montoni di una mandra, ma tostò che il Duca venne a saperlo, fu anche contemporaneo l'ordine di strangolarli. Questa sentenza però venne modificata ad intercessione del generale lorenese, il quale venne per salutarlo ai confini. Solo uno venne appiccato, quello cioè a cui toccò la sorte, estratta sulla cassa del tamburo. STRADA, pag. 202.

zione di sorta, il duca rimise in libertà alcuni reggimenti tedeschi che fino allora avevano ricevuto il soldo d'ingaggio. Tremila seicento uomini sotto il comando di Lodrona vennero aquartierati in Anversa, di dove la guarnigione vallona, della quale non era troppo da fidarsi, fu licenziata. Un conveniente presidio fu posto anche a Gand e nelle altre piazze importanti. Alba stesso colla brigata milanese s'avvanzò verso Brusselles accompagnato da un magnifico seguito della nobiltà del paese.

Qui come in tutte le altre città dei Paesi Bassi veniva preceduto dall'angoscia e dallo spavento: quelli che sapevano di aver qualche peccato, come anche quelli che si tenevano innocenti, risguardavano questo ingresso con trepidanza, come lo spuntare d'un giorno di giudizio: chiunque avesse potuto in qualunque guisa abbandonare patria e famiglia, fuggiva od era già fuggito. L'avvicinamento dell'armata spagnuola avea già, secondo che aveva annunziato la reggente, spopolato le provincie di centomila cittadini, e questa generale emigrazione continuava tuttavia. Ma l'arrivo del generale spagnuolo non fu tanto odioso ed abborrito pei Nerlandesi, quanto fu doloroso ed umiliante per la duchessa. Essa dopo tanti anni pieni di sollecitudini incominciava a gustare la dolcezza della tranquillità e d'un'incontrastata dominazione, meta desiderata di un governo di otto anni, e che fino allora non era stato altro che un vano desiderio. Questo frutto della sua angosciosa solerzia, delle sue cure, delle insonni sue notti, dovea esserle rapito da un forestiere che tutto ad un tratto venia messo al possesso di tutti i vantaggi, ch'essa non avea potuto raccogliere dalle circostanze de'tempi e con lenta arte: egli fruirebbe adesso senza fatica e con tutta prestezza il premio a lei dovuto d'un oscuro ma giustissimo merito. Fin da quando partì il ministro Granvella essa avea incominciato a gustare la dolcezza dell'indipendenza, e i lusinghieri omaggi della nobiltà che le facevano godere tanto più del simulacro del dominio, quanto più essa la venivano privando della realtà del medesimo, aveano poc'a poco così viziata e malavvezza la sua vanità, da farle perfino allontanare da sè il più retto de' suoi servitori, il consigliere Viglius, perchè non sapea dirle che verità. Ora tutto ad un tratto le vien posto a latere un sorvegliante di tutte le sue azioni, un partecipante del suo potere, se dir non si voglia un signore, d'uno spirito caparbio ed orgoglioso, non temperato da nessuna usanza cortigianesca, che in modo sommamente crucioso la feriva nell'amor proprio e nel proprio decoro. Essa per impedire un tale arrivo aveva messo in opera inutilmente e chiamate in suo aiuto tutte le ragioni politiche, rappresentato al re, e fattogli rappresentare,

che la venuta di queste truppe spagnuole sarebbe stata l'estrema rovina del commercio nerlandese: indarno gli recò innanzi che la pace del paese era omai stabilita, e che i suoi meriti parevangli dover essere meglio rimunerati che colla forzata cessione d'ogni frutto di sue fatiche in mano d'un forestiere, o coll'esser costretta a veder distruggere tuttociò che essa aveva operato mai di buono con un procedimento affatto opposto al suo. Anche dopo che il duca ebbe passato il Moncenisio essa fece un altro tentativo per indurlo almeno a diminuire il suo esercito; ma questo pure riuscì vano come tutti gli altri; il duca stette fermo all'incumbenza avuta dal re. Col dolore il più vivo ora aspettava essa il suo venire, e lagrime d'offeso amor proprio e d'amor di patria le sgorgavano dagli occhi.

Il dì 22 agosto 1567 il duca d'Alba comparve innanzi alle porte di Brusselles. Il suo esercito fu subito messo a presidio de' sobborghi, ed egli stesso prima di ogni altra cosa adempì alla cerimonia di rispetto verso la sorella del suo signore. Essa lo ricevette come ammalata, o perchè la sofferta passione l'avesse realmente condotta a tal termine, oppure, come sembra più verosimile, perchè scelse questo mezzo onde ferirlo nell'orgoglio, e scemare in qualche parte lo splendore del suo trionfo. Egli le consegnò le lettere del re che avea recate dalla Spagna, e le diede una copia della scritta onde dal re gli veniva dato il comando superiore di tutta la forza militare nerlandese; però sembrava che alla reggente restasse come prima il governo civile. Ma tosto che si rimase solo con lei, trasse fuori un altro scritto affatto diverso dal primo, ove gli era concesso di fare la guerra a suo talento, di costruire fortificazioni, di nominare a sua posta luogotenenti alle provincie, comandanti alle città ed altri impieghi regi, di aprire indagini sopra le passate turbolenze, di punire i rei, di premiare i fedeli. Un così largo mandato che lo rendeva quasi eguale ad un assoluto sovrano, e che avanzava di molto quello ond'era stata investita ella stessa, conturbò oltremodo la reggente e le fu difficile nascondere il suo risentimento. Essa domandò il duca, s'egli avesse forse in riserva un terzo mandato, ossia altri ordini particolari che andassero ancor più oltre e fossero più precisamente concepiti, la qual cosa egli nè affermò nè negò, ma rispose nel tempo stesso che per ora non conveniva spiegarsi più avanti, e che secondo il tempo e le congiunture ciò potria aver luogo altra volta. Nei primi giorni del suo arrivo egli fece presentare ai Consigli ed agli Stati le copie di quelle prime istruzioni, e perchè più rapidamente si diffondessero, le fece poscia di ragion pubblica colla stampa.

Perchè la reggente occupava il palazzo, egli occupò frattanto la casa Kuilemburg, quella stessa, ove la confraternita dei Gueux aveva ricevuto il suo nome, ed ora innanzi a questa, per un mirabile cangiamento delle cose, la tirannide spagnuola inalberava i suoi segnali.

Un silenzio mortale regnava sopra Brusselles, interrotto solamente a quando a quando dallo strepito inusitato delle armi. Erano appena poche ore dacchè il duca trovavasi nella città, e i suoi cagnotti che lo accompagnavano, come bracchi sciolti dalla catena s'erano omai dispersi in tutte le parti di essa. Ovunque strani ceffi, strade deserte, tutte le case serrate e stangate, sospesi tutti i giuochi, tutte le piazze pubbliche abbandonate, l'intera residenza come una contrada per cui sia passata poco prima la peste. Non più crocchi, od amichevoli discorsi; amici, conoscenti, vicini incontrandosi passavano correndo; tosto che uno spagnuolo compariva ciascuno accelerava il passo. Ogni romore metteva spavento come se il bargello o il boia picchiasse alla porta. La nobiltà si tratteneva timida in casa, schivava di mostrarsi in pubblico per non tornare alla memoria del nuovo luogotenente. Ambe le nazioni sembravano aver cangiato il loro carattere; lo Spagnuolo era diventato ciarliere, e mutolo il Brabanzese; il timore e il sospetto aveva spaventato e messo in fuga lo spirito della chiacchera e dell'allegria; una forzata gravità avea perfino bandito ogni libera espressione del volto: di minuto in minuto si temeva il colpo cadente. Dopochè la città avea tra le sue mura il capitano spagnuolo, lé avveniva come a colui che bevè una tazza di veleno, e con angoscia mortale ne attende l'effetto.

Questa generale tensione degli animi consigliava il duca di affrettare l'esecuzione de' suoi propouimenti, prima che fossero prevenuti colla fuga. Era suo intendimento di assicurarsi dei grandi più sospetti, onde svellere una volta per sempre i capi della fazione, ed al popolo, le cui libertà dovevano essere rapite, i suoi sostegni. Con una falsa affabilità gli riuscì di addormentare il loro primo timore, e di rimettere specialmente il conte d'Egmont nella sua primitiva sicurezza: ad ottener l'intento si valse in modo assai destro de' suoi figli Ferdinando e Federico Toledo, la cui socialità e giovinezza più facilmente si confaceva col carattere fiammingo. Con questa scaltra condotta ottenne egli che il conte d'Hoorn, il quale fino allora avea creduto più sicuro di osservare da lontano, lusingato dalla buona fortuna dell'amico suo, s'inducesse a venire anch'egli a Brusselles. Molti della nobiltà, e innanzi a tutti il conte di Egmont, cominciavano a riprendere l'antico allegro costume, però con un po' di riserva,

senza trovar troppi compagni. La casa di Kuilemburg era attorniata da una folla di gente, che colà si serravano attorno alla persona del nuovo luogotenente onde da un viso aggrinzato dalla paura e dall'inquietudine, lasciar brillare un raggio di contentezza preso ad imprestito: particolarmente Egmont faceva vista di entrare ed uscire allegro e pieno di calma da questa casa; egli invitava a banchetto i figli del duca, dai quali era vicendevolmente invitato. Intanto il duca pensava, che una sì bella occasione per l'adempimento de' suoi proponimenti forse non gli verrebbe innanzi la seconda volta, ed una sola imprudenza basterebbe a distruggere questa sicurezza che gli consegnava nelle mani ambe le vittime: ma allo stesso laccio dovea esser preso anche Hoogstraten, che sotto pretesto di alcuni affari chiamò alla capitale. Nel tempo stesso che egli voleva a Brusselles assicurarsi dei tre conti, in Anversa il colonnello Lodrona doveva impossessarsi del borgomastro Strahlen, un intimo amico del principe d'Orange, sospetto d'aver favoriti i calvinisti; del segretario intimo e gentiluomo del conte d'Egmont, Giovanni Casembrot, di Beckerzeel, e nello stesso tempo di alcuni scrivani del conte Hoorn, non che delle loro carte.

Quando comparve il giorno destinato all'esecuzione di questo proponimento, egli comandò che si recassero a lui tutti i cavalieri e consiglieri di Stato, come se insieme con loro dovesse trattare d'un qualche grave negozio; nella quale congiuntura, per parte dei Neerlandesi erano presenti il duca d'Arschot, i conti di Mansfeld, di Barlaimont, e di Aremberg, e per parte dei Spagnuoli, oltre i figli del duca, Vitelli, Serbellon, ed Ibarra. Al giovine conte di Mansfeld che era pure in quest'adunanza, il padre fe' cenno di sottrarsi il più tosto che potesse, e con una pronta fuga torsi ad una rovina che lo incalzava, come già partecipe della lega dei Gueux. Il duca cercò appositamente di tirar in lungo quest'adunanza, finchè arrivassero corrieri d'Anversa che lo certificassero dell'arresto degli altri. Per poter ciò adoperare con minor sospetto, l'ingegnere militare Pietro Paciotto durante il congresso gli sottopose alcuni abbozzi di nuove fortificazioni. Finalmente gli si riportò che il giuoco di Lodrona era riuscito ottimamente; allora egli con buona grazia licenziò i consiglieri e sciolse la conferenza. Egmont s'era già mosso per recarsi alle camere di D. Ferdinando, onde continuare un giuoco che con questi avea incominciato, quando Sancho d'Avila capitano della guardia del corpo del duca gli tagliò la strada ed in nome del re gli chiese la spada: nello stesso momento si vide serrato da una schiera di soldati spagnuoli, che secondo il preso accordo

uscirono improvvisamente dall'agguato. Questo colpo imprevisto lo ferì di sorta, che perdette la parola ed il sentimento: poi ricompostosi prese dignitosamente la spada dal fianco, dicendo, nell'atto che la consegnava: «questo acciaro ha già difeso la « causa del re alcune volte non senza fortuna». Nel tempo stesso un altro uffiziale spagnuolo fece il simigliante del conte di Hoorn, che senza alcun presentimento di pericolo s'era già messo in via per tornare a casa. Egli domandò subito del conte d'Egmont, cui essendo risposto, che al suo amico in quello stesso momento accadeva lo stesso, si abbandonò senza resistenza ed esclamò «da « lui mi sono lasciato condurre, egli è giusto ch'io corra con lui « la stessa sorte». Ambi vennero chiusi in diverse camere. Mentre ciò avveniva, tutta la guarnigione sotto le armi stava innanzi la casa di Kuilemburg. Nessuno sapeva ancora ciò che colà entro si facesse; un cupo spavento percorreva tutta Brusselles, finchè la fama di questo miserando avvenimento si divulgò. Tutti gli abitanti ne furono compresi da gran dolore come se ciò a ciascuno di essi fosse accaduto: in molti l'indignazione sopra l'accecamento di Egmont prevalse alla commiserazione della sua sorte. Tutti gioivano che Orange fosse fuggito. Dicesi che il cardinale Granvella, quando pervenne a Roma questa notizia, abbia subito dimandato se v'era compreso anche il *Taciturno*, ed essendogli risposto, che no, crollò il capo, e disse: Lasciato scappare il Taciturno, c'è niente di fatto. La sorte trattò meglio il conte di Hoogstraten, il quale avendo udito, mentre era ancora in via per recarsi a Brusselles, la fama di tale avvenimento, perchè a cagione di malattia era stato costretto a viaggiare a rilento, voltò presto strada e sfuggì felicemente la sua rovina.

Subito dopo il suo arresto venne al conte di Egmont estorto un chirografo pel comandante della fortezza di Gand, nel quale gli ordinava di consegnare la fortezza al colonnello spagnuolo Alfonso d'Ulloa. I due conti dopo che rimasero alcune settimane prigioni a Brusselles, ciascuno separatamente sotto la scorta di tremila soldati spagnuoli furono condotti a Gand, dove stettero fino all'avanzata stagione dell'anno seguente, e intanto il duca s'impossessò di tutte le loro corrispondenze. Molti altri dell'alta nobiltà che si erano lasciati lusingare dalla falsa arte del duca, corsero la stessa sorte; coloro poi che prima dell'arrivo erano stati presi coll'armi in mano, furono subito dannati a morte. Alla novella dell'arresto d'Egmont, fuggirono ancora altri ventimila abitanti, oltre que' centomila che prima s'erano posti in salvo senza voler aspettare l'arrivo del generale spagnuolo. Quando una così nobil vita non era risparmiata, nissuno si credeva più si-

curo (1), e molti si pentirono d'aver tanto aspettato, poichè ogni dì più veniva difficile la fuga, chè il duca avea fatto chiudere tutti i porti, e posto pena di morte a chiunque avesse tentato di emigrare. Ora si riputavano felici i *Pitocchi*, che aveano abbandonato patria e sostanze per porre in salvo libertà e vita.

PRIME DISPOSIZIONI DEL DUCA D'ALBA E PARTENZA DELLA DUCHESSA DI PARMA.

Le prime disposizioni del duca d'Alba, tosto che si fu assicurato dei capi più sospetti, fu di rimettere l'Inquisizione nel suo primo e pieno vigore; di dar nuovamente forza di legge alle conclusioni del concilio di Trento, di abrogare la Moderazione, e ristabilire gli editti contro gli eretici colla più scrupolosa severità. Il tribunale spagnuolo d'inquisizione avea dichiarata *rea di lesa maestà nel più alto grado* tutta la nazione neerlandese, cattolici e riformati, leali e ribelli senza distinzione; questi per aver fatto, e quelli per aver lasciato fare, salvo alcuni pochi che si riserbava di nominare particolarmente, e questa dichiarazione fu confermata dal re mediante solenne e pubblica sentenza. Egli si dichiara nello stesso tempo libero da tutte le promesse, e sciolto da qualunque patto che la reggente in suo nome avesse mai fatto alla nazione, e tutta la grazia consisteva nella giustizia che si dovea da lui aspettare nel tempo avvenire. Tutti quelli che avessero cooperato al discacciamento del ministro Granvella, che avessero participato nella supplica della nobiltà alleata, oppure soltanto parlato in favore di questa; chiunque avesse presentata istanza contro le decisioni trentine, contro gli editti religiosi, o contro l'installamento dei

(1) Una gran parte di questi fuggiaschi concorse a rinforzare l'armata degli Ugonotti, i quali avevano preso pretesto del passaggio dell'armata spagnuola sul Lorenese per raccogliere le loro forze, che davan molto da pensare a Carlo IX. Da questo motivo la corte francese si credeva in diritto di sollecitare la reggenza dei Paesi Bassi a prestarle sussidi. Gli Ugonotti, diceva, riguardano la marcia delle armate spagnuole quale consegnenza di un accordo fatto a Bajonna fra le due corti, e perciò si sono riscossi. E per conseguenza era dovere della corte spagnuola di salvare da quest'imbroglio il monarca francese, nel quale era caduto per la mania degli Spagnoli. Ed infatti Alba fece giungere all'armata della regina madre in Francia il conte di Aremberg con un corpo considerevole, ch'esibì perfino di capitanare in persona; ciò che però non gli si permise.

vescovi; tutti coloro che non si fossero opposti alle prediche pubbliche, ovvero cercato solo freddamente d'impedirle; tutti quelli che avesser portati i segnali dei Gueux, cantati inni, o in qualunque modo manifestato gioia, o dati segni di approvazione a queste cose; chiunque avesse ricoverati, od anche non denunziati i predicatori acattolici; chiunque fosse intervenuto a funerali calvinistici, o avendo avuto conoscenza de' loro conventicoli segreti, non li avesse denunziati; tutti quelli che avesser preso motivo dai privilegi del paese per recare in campo opposizioni; tutti quelli finalmente che si erano espressi doversi anzi obbedire a Dio che agli uomini—tutti senza eccezione, siano incorsi nelle pene portate dalle leggi di lesa maestà o d'alto tradimento, e puniti senza riguardo, senza misericordia, senza distinzione di rango, sesso, età, e giusta le condanne verranno eseguite le prescrizioni, per esempio ai posteri, per ispavento a tutti i tempi avvenire. Secondo queste istruzioni non si sarebbe trovato un solo innocente in tutte le provincie, ed il nuovo luogotenente potea scegliere a sua posta fra tutta la nazione. Tutte le *sostanze*, tutte le *vite* erano sue, e chi ne salvava una di queste od ambidue, le riceveva come in dono dalla sua generosità ed umanità. Con questo raggiro, tanto scaltritamente quanto esecrabilmente immaginato, venne disarmata la nazione, e messa nell'impossibilità di potersi unire; e siccome il far cadere la sentenza piuttosto sopra di uno che sopra di un altro, essendo essa stata fulminata contro tutta la nazione, dipendeva interamente dall'arbitrio del duca, così ognuno zittiva, onde sfuggire, se fosse stato possibile, all'osservazione del medesimo, e sottrarsi alla morte. In questo modo ciascheduno, cui piacesse al luogotenente di salvare, gli dovea essere obbligato come se gli avesse donato vita e sostanze. Non potendosi però questo tremendo giudizio eseguire che nella più picciola metà della nazione, egli si andava assicurando della più grande coi forti legami dello spavento e della gratitudine, e per *uno* ch'egli sceglieva come vittima, ne guadagnava *dieci*, sopra i quali chiudeva un occhio. Finchè gli piacque di seguire questa politica, egli rimase nel tranquillo possedimento della sua dominazione, in mezzo a torrenti di sangue che fece scorrere, e non cangiò metro se non quando il bisogno di danaro lo costrinse ad opprimere la nazione d'un peso generale.

Onde però poter bastare a far fronte a questo sanguinoso lavoro che ogni dì andava crescendogli tra mano, non perdere nessuna vittima per difetto d'istromenti, e per rendere il suo procedere indipendente dagli Stati, coi privilegi de' quali stava in continua opposizione, e che in generale, secondo lui, la pensavano

troppo umanamente, fondò egli un tribunale straordinario, composto di dodici giudici criminali, che doveano prendere a disamina tutti i passati sconvolgimenti, e pronunziare sentenze letteralmente secondo il dato regolamento. Lo stabilire questo tribunale era un infrangere le leggi del paese, che dichiaravano apertamente, nessun cittadino poter essere giudicato fuori della sua provincia: ma egli andò al colmo della violenza, concedendo contro le leggi più sacre del paese, seggio e voto ai suoi Spagnuoli nemici dichiarati della libertà neerlandese. Presidente di questo tribunale era egli stesso; subito dopo di lui un certo bandito Vargas, spagnuolo di nazione, che la sua stessa patria scacciò come un appestato, per avere stuprata un'orfana commessa alla sua tutela, un impudente, un ribaldo, nella cui anima combattevano per la prevalenza, l'avarizia, la dissolutezza, e la sete del sangue, intorno alla cui perversità sono concordi gli storici d'ambi i partiti. I più notabili membri di questo consiglio erano il conte di Arenberg, Filippo di Noircarmes, e Carlo di Barlaimont, che però mai non v'intervennero; Adriano Nicolai cancelliere della Gueldria; Giacomo Mertens e Pietro Asset presidenti dell'Artois e della Fiandra; Giacomo Hesselts e Giovanni de la Porte consiglieri di Gand; Lodovico del Rio dottore in teologia e nativo spagnuolo; Giovanni du Bois procuratore superiore del re, e della Torre scrivano del tribunale. Dietro rappresentanza di Viglius, venne risparmiato dal prender parte a questo tribunale il consiglio segreto, come anche il gran consiglio di Mecheln. Il voto dei membri era solo consultivo non deliberativo: questo il duca lo riserbò a se solo. Non v'era stabilito tempo apposito per le sedute: i consiglieri si radunavano in sul mezzogiorno, ogniqualvolta il duca trovasse ciò opportuno. Ma passato appena il terzo mese egli compariva assai di raro alle sedute, ed alla fine cedette interamente il suo posto al favorito Vargas, che lo occupava con sì esecrabile dignità, che in breve tempo tutti gli altri assessori, stanchi di dover essere testimoni oculari e istromenti d'azioni infamissime, tralasciarono d'intervenirvi, tranne il dottore spagnuolo del Rio, e il segretario della Torre (1). Il sentimento rifugge dal leggere come la vita de' più eccellenti e migliori cittadini venisse rassegnata nelle mani di simili ribaldi, e come poco mancasse che non si manomettessero i santuarii stessi della nazione, cioè i suoi privilegi, le sue patenti, e non si

(1) Come infatti si trovarono sentenze che condannavano uomini onorevoli alla morte, fra le altre quella p. e. del borgomastro Strahlen di Anversa, sottoscritte solo da Vargas, del Rio e della Torre.

rompessero i suoi sigilli, profanando i più segreti contratti tra il principe ed il paese (1).

Sul consiglio dei dodici che giusta la sua destinazione veniva chiamato il *consiglio d'inquietudine*, ma più generalmente, a cagione del suo procedere, dall'irritata nazione sopranominato *consiglio di sangue*, non potea aver luogo nessuna revisione o appello di sorta. Le sue sentenze erano irrevocabili, indipendenti da qualunque altra autorità. Nessun tribunale del paese potea decidere sopra casi di giustizia risguardanti l'ultima sollevazione; così che tutti gli altri tribunali rimanevano inerti. Il gran consiglio di Mecheln era come non fosse; ogni influenza del consiglio di Stato cessò in tutto, e cessarono pure le sue sedute. Di raro conferiva il duca con alcun membro di questo consiglio intorno ad affari di Stato, e se pur qualche volta ne faceva parola, ciò era nel suo gabinetto, nella sua conversazione privata, senza osservare nessuna forma legale. Nessun privilegio, nessuna lettera d'immunità, per quanto accuratamente suggellata, era presa in considerazione dal consiglio di sangue (2).

Tutti i documenti e contratti dovettero essergli sottoposti, e soffrir soventivolte le più violenti alterazioni ed interpretazioni. Se il duca avesse stesa una sentenza che avesse a temere qualche opposizione dagli Stati del Brabante, allora poteva aver valore senza il sigillo Brabanzese. I diritti più sacri delle persone furono usurpati; un dispotismo senza esempio penetrava nelle cose più secrete delle famiglie. Perchè gli acattolici ed i ribelli, mediante matrimoni colle prime famiglie, avevano saputo fino allora unirsi e fortificarsi, il duca emanò un decreto che proibiva, sotto pena di morte e di confisca, ad ogni neerlandese di qualunque grado o condizione, di poter contrar matrimonio senza il suo consentimento.

(1) A provare con quale leggerezza e con quale indifferenza si procedeva in questo consiglio di sangue anche nelle cose più importanti, e persino anche in quelle che trattavano della vita o della morte, varrà ciò che si racconta del consigliere Hesselts. Egli cioè era uso a dormire il maggior tempo nelle assemblee, ed allorchè venìa a lui il torno di dare il suo parere di vita o di morte, egli allora, ancora sbalordito dal sonno, gridava: *Ad patibulum! ad patibulum!* questa parola gli era divenuta assai facile a pronunciare. È ancora di questo Hesselts notabile, che sua moglie, una nipote del presidente, aveva stabilito nel contratto di matrimonio che egli dovesse dimettersi dalla carica di procuratore del re, la quale carica era invisa a tutta la nazione.

(2) Vargas rovinò la libertà dei Paesi Bassi in un pessimo latino. *Non curamus vestros privilegios*, rispose egli ad uno che voleva far valere i privilegi della università di Lovanio.

Tutti quelli che il tribunale del sangue stimava d'invitare a comparirgli innanzi, doveano immantinente obbedire, così il clero come il laicato, i capi più venerabili del Senato come la più vile canaglia degli iconoclasti. Chi non compariva, e così faceva la maggior parte, era esiliato dal paese, e tutti i suoi beni venivano occupati dal fisco: quelli che si presentavano erano perduti irreparabilmente; come anche quelli cui non riusciva la fuga. Venti, quaranta, cinquanta venivano contemporaneamente chiamati da una città, ed i più ricchi erano più presto percossi dal fulmine. I cittadini di meno importanza, che nulla avessero che rendesse loro cara la patria e il focolare, erano senza previa citazione sorpresi ed arrestati. Certi mercatanti di qualche influenza, che avessero posseduto da sessanta a centomila fiorini d'oro, vedeansi come vile canaglia strascinati al luogo del supplizio colle mani dietro le reni, legati alla coda d'un cavallo; a Valenciennes furono tagliate contemporaneamente cinquantacinque teste. Tutte le carceri (e il duca nel principio del suo governo ne avea fatto fabbricare una grande quantità) erano calcate di delinquenti: impiccare, decapitare, fare a quarti, abbruciare, erano le ordinarie quotidiane faccende: molto di rado sentivansi condanne a galera o ad esilio, poichè non v'era colpa per cui non venisse stimata troppo leggera la pena di morte. Con questo, somme immense venivano al fisco; ma con tuttociò invece di ammorzare, eccitavano maggiormente la sete dell'oro nel duca e ne' suoi satelliti. Il feroce suo proponimento sembrava proprio di gittare tutta la nazione nell'estrema miseria, e recare tutte le ricchezze del paese nelle mani del Re o de' suoi servi. L'annuo reddito di queste rapine venne stimato eguale all'entrata d'un regno di primo rango: si pretende siano stati incassati di questa ragione venti milioni di talleri. Ma questo procedere era vie maggiormente inumano, perchè spesso colpiva più duramente i sudditi più tranquilli e i più ortodossi cattolici, ai quali benchè non si volesse portar danno, tuttavia nella confisca dei beni altrui perdevano soventivolte grandi somme state assicurate sopra di essi. Tutti gli ospedali e le pubbliche fondazioni, che erano mantenute in piedi e nutricate da questi beni, caddero, e la povertà che indi era solita ricevere l'obolo, si vide seccare l'unica sorgente di nutrimento. Quelli che si posero in capo di reclamare i loro diritti presso il consiglio del sangue (poichè a nessun altro consiglio era concesso d'occuparsi di ciò) consumavano il tempo e il danaro in lunghi piati legali, e morivano prima di vederne la fine. Di un tale rovesciamento delle leggi, d'una tale violenza contro le sostanze, d'un

tale disfacimento d'umane vite, la storia di Stati civilizzati può difficilmente recare innanzi più d'un esempio: ma Cinna, Silla e Mario entrarono in Roma quali vincitori offesi ed esercitarono almeno senza impostura quanto il luogotenente neerlandese eseguiva sotto il velo sacrosanto delle leggi.

Fino alla fine dell'anno 1567 fu sempre creduto nell'arrivo personale del Re, ed i migliori fra il popolo s'erano rassegnati ad aspettare quest'ultimo appello. Nel porto di Flessinga stavano tuttavia le navi già approntate per andargli incontro; la città di Brusselles avea accettato un presidio spagnuolo, solo perchè credeva che il Re dovesse fra poco risiedere fra le sue mura. Ma anche questa speranza a poco a poco svanì intieramente, poichè il Re procrastinava sempre questo viaggio, e il nuovo governatore assai presto lasciò conoscere una tale plenipotenza che invece di farlo supporre un precursore della maestà, lo dichiarava un sovrano ministro che rendeva affatto superflua la presenza reale. Onde ridurre all'estremo punto la miseria delle provincie, si allontanava ora anche l'angelo lor tutelare nella persona della duchessa. Fin dal tempo che l'amplissimo mandato del duca le avea mostrato il termine della sua dominazione, Margherita s'era risoluta di rinunziare anche al nome. Il vedere un altro in possesso di quella grandezza che goduta per ben nove anni le era tornata in bisogno; veder passato ad un estraneo la magnificenza, lo splendore, le adorazioni, gli onori che sogliono accompagnare la prima dignità, ch'ella non potea dimenticarsi d'aver posseduto, era un boccone così duro da non potersi da una femmina così di leggeri ingozzare: inoltre il duca d'Alba non era quell'uomo da usar riguardi di sorta onde rendere a lei meno sensibile e dolorosa una tal privazione. L'ordine stesso generale, che con questo doppio potere correva pericolo, sembra che l'abbia sollecitata a tale determinazione. Molti governatori provinciali ricusarono di ricevere ordini dal duca, e di riconoscerlo come correggente, senza un espresso ordine della corte.

Un così rapido cangiamento delle cose non avea potuto eseguirsi così insensibilmente; che essa non ne avesse provato una massima amarezza: que' pochi stessi che, come il consigliere di Stato Viglius, le rimasero fedeli, non lo facevano tanto per attaccamento che a lei avessero, quanto per rancore di vedersi posposti a stranieri novizi, e perchè erano troppo superbi onde adattarsi a ricominciare il noviziato sotto il nuovo reggente. Fu cosa assolutamente impossibile alla maggior parte, benchè venisse usata molta diligenza, di poter te-

nere una via mezzana fra il duca e la reggente, in modo che non apparisse il diverso omaggio che tributavano al sole nascente, a preferenza di quello che era già al suo tramontare: il regio palazzo di Brusselles si andava facendo sempre più diserto; e a mano a mano che qui cresceva il silenzio, in quello di Kuilemburg s'aumentava la folla. Ma ciò che punse altamente l'animo della duchessa fu l'arresto di Egmont ed Hoorn, che senza ch'essa il sapesse, e come non fosse al mondo, fu deciso ed eseguito. Il duca subito dopo il fatto s'affrettò di tranquillarla dichiarandole che questo colpo non le si volle nascondere per niun'altra cagione se non perchè il suo nome non venisse frammischiato in così odiosa esecuzione; ma questa medicina non era bastante a medicar la profonda ferita fatta al suo orgoglio. Onde però togliersi tutto in un tratto a simiglianti dolori, de' quali l'attuale non era probabilmente che un precursore, spedì essa il suo intimo segretario Machiavelli alla corte di suo fratello, onde trattar colà seriamente e promuovere il suo congedo dalla reggenza, che le venne accordato con tutta la facilità, e con tutti i contrassegni della massima stima: egli dicea amare ancor meglio di posporre i propri interessi e quelli delle provincie per gratificarsi la sorella: questo acconsentimento veniva accompagnato da un presente di trentamila talleri, e ventimila gliene assegnò quale annua pensione (1). Nello stesso tempo con solenne diploma dichiarava il duca d'Alba subentrato al posto di supremo luogotenente dei Paesi Bassi con illimitati poteri.

Margherita avrebbe assai desiderato che le si fosse concesso deporre la sua reggenza in solenne adunanza degli Stati, e questo suo desiderio lo avea già lasciato conoscere al re, ma non ebbe il gusto di esserne esaudita. Essa era molto amante della solennità, e l'esempio di suo padre l'imperatore, che appunto in questa città avea dato lo spettacolo straordinario d'un' abdicazione al trono, pareva che fosse per essa d'una immensa

(1) La quale però sembra che non sia stata pagata puntualmente, quando si possa credere ad uno scritto che uscì alla luce allorchè essa ancora viveva (Ha per titolo: *Discours sur la blessure de Monseigneur Prince d' Orange* 1582, senza il nome della stamperia, e si trova nella biblioteca del principe elettore a Dresda). In quello scritto si dice: che essa penuriava di tutto a Namur, ed era così mal soccorsa da suo figlio (allora governatore dei Paesi Bassi) che il suo proprio segretario, Aldobrandini, diceva essere quel soggiorno un luogo d'esilio. Ma, si dice peraltro, che cosa poteva essa aspettarsi da un figlio il quale, allorchè era ancor giovine e andò a farle visita a Brusselles, le fece un malgesto dietro la schiena?

lusinga. Essendo essa costretta a separarsi dal sommo potere, non è da biasimarsi se desiderava di farlo col maggior possibile splendore, tanto più che avendola l'odio generale contro del duca collocata in posto assai vantaggioso, aspirava molto volentieri ad una scena che avrebbe avuto della commozione in di lei favore. Veggendo essa scorrere le lagrime dagli occhi dei Neerlandesi per la buona reggente, e frammischiatovi anche le sue, sarebbe scesa più volentieri dal trono.

Benchè in nove anni che durò la sua amministrazione avesse fatto assai poco onde meritarsi la generale affezione, quando la fortuna ancora le sorrideva, e la contentezza del suo signore era il fine di tutti i suoi desideri; ora però tanto pregio poneva in tale affezione, che pareva la sola che potesse porre alcun compenso al fallimento di tutte le altre sue speranze: volentieri si sarebbe essa indotta a credere d'essere diventata una spontanea vittima del suo buon cuore e de' suoi troppo umani sentimenti pei Neerlandesi. Ma il monarca era troppo alieno dall'incorrere nel pericolo d'una sediziosa radunanza della nazione per aderire al capriccio di sua sorella; così dovett'ella contentarsi d'un congedo per iscritto agli Stati, nel quale passava in rassegna, non senza vanagloria, tutta la sua amministrazione, toccando una per una tutte le difficoltà colle quali dovette lottare, tutti i mali che colla sua scaltrezza seppe evitare, e conchiudeva finalmente ch'essa abbandonava un'opera già compiuta, e null'altro lasciava al suo successore che l'uffizio di punire. Queste dichiarazioni le fece replicatamente pur sentire a suo fratello, e nulla lasciò indietro onde distruggere il merito che avrebbe potuto tornare al duca in conseguenza delle sue felici operazioni. Essa depose ai piedi del re il suo proprio merito come una cosa reale, e nello stesso tempo come un peso che opprimeva la sua modestia.

La spregiudicata posterità dovrebbe pensarci sopra due volte prima di sottoscriversi a questa graziosa sentenza, senza modificarla; ed ancorchè la fama de' contemporanei e la testimonianza dei Paesi Bassi concorra a favoreggiarla, non può nondimeno esser tolto il diritto ad un terzo di sottoporla ad un esame più rigoroso. L'animo del popolo facilmente mobile è prono a notare un fallo di meno per una virtù di più, ed a lodare sotto la pressione d'un male presente un male preterito già sopportato. Tutta la forza dell'aborrimento neerlandese era già esaurita nel nome spagnuolo: l'accusare la reggente dell'origine d'un male, sarebbe stato sottrarre il re ed i suoi ministri ad una maledizione, che desideravano di scagliare tutta intera contro di loro: il governo del duca d'Alba nei Paesi Bassi non era per certo il vero punto

di vista onde giudicare i meriti della reggente. L'impresa di corrispondere alle aspettazioni del re senza ledere i diritti dell'umanità e dei popoli non era per certo la cosa più facile; ma essendo Margherita in lotta con questi due contradicenti doveri, non ne adempì nessuno, e coll'esser stata così poco utile al re, avea recato troppo danno alla nazione. È ben vero che essa oppresse il partito protestante, ma l'accidentale esplosione della distruzion delle immagini le prestò un più grande servizio che non tutta la sua politica; colla sua scaltrezza pose un scisma nella nobiltà, ma soltanto allora quando l'interna discordia le aveva già menato alle radici un colpo mortale. Ciò stesso intorno a che essa avea esausta tutta la sua artificiosa politica invano, fu portato a buon fine per via di un solo arruolamento di truppe ingiuntole da Madrid. Consegnò al Duca un paese già recato a tranquillità, ma non si può negare che il timore del suo arrivo ne ebbe il maggior merito. Colle sue relazioni forviò il Consiglio di Spagna, perchè non dichiaravagli mai la malattia, ma solo i sintomi, mai lo spirito ed il linguaggio della nazione, ma solo le villanie dei partiti: la sua falsa amministrazione conduceva il popolo a'delitti, perchè irritava senza bastevolmente atterrire: essa condusse nel paese il rovinoso duca d'Alba, perchè avea dato ad intendere al re che le sedizioni nelle provincie non erano tanto da ascriversi alla severità de' suoi ordini, quanto alla manchevolezza degli strumenti ai quali egli avea commesso l'esecuzione. Margherita possedeva ingegno per adattare con finezza una studiata politica ad un caso regolare, ma le mancava il tatto creatore onde inventare una nuova massima, o trasandarne una vecchia in un nuovo e straordinario incidente.

In un paese ove la più fina politica sarebbe stata la rettitudine, essa ebbe l'infelice idea di esercitare la sua scaltra politica italiana, e con questo seminò negli animi un rovinoso sospetto. La condiscendenza che tanto generosamente le si attribuiva a merito, venne sempre estorta dalla animosa opposizione del paese alla sua debolezza e timidità: per propria volontà essa non si levò mai sopra la lettera degli ordini regi; per propria umanità essa non frantese mai d'un verbo il barbaro senso delle sue incombenze. Le poche concessioni alle quali la necessità la costrinse, le fece sempre con mano stitica e malsicura, temendo sempre di conceder troppo, ed essa perdette il merito delle sue beneficenze perchè con sordida e misera avarizia le smozzicava. In tutto il tempo della sua vita fu men donna che uomo, sul trono fu tutto in contrario. Stava in lei, dopo la cacciata del Granvella, di diventare la benefattrice del popolo neerlandese, eppure nol diventò.

Il suo massimo bene era di piacere al suo re, la sua massima infelicità di recargli disgusto: ad onta di tutti i pregi del suo spirito essa non fu altro che una creatura ordinaria, perchè al suo cuore mancava la nobiltà. Ella esercitò un odioso potere con molta moderazione, non macchiò mai il suo governo con nessuna arbitraria crudeltà, anzi, se fosse stato in suo potere, essa avrebbe sempre proceduto umanamente. Quando più tardi il suo idolo Filippo Secondo la dimenticò in tutto, il popolo neerlandese onorava ancora la sua memoria; ma era troppo lontana dal meritare la gloria, che intorno le diffondeva la crudeltà del suo successore. Abbandonò Brusselles verso la fine del mese di dicembre 1567 e venne accompagnata dal duca fino al confine del Brabante, e qui la lasciò alla protezione del conte di Mansfeld, onde tornare presto alla capitale, e mostrarsi d'ora in poi al popolo neerlandese come unico reggente.

AGGIUNTA

DOCUMENTO I.

PROCESSO ED ESECUZIONE DEI CONTI D'EGMONT E DI HOORN.

Tutti due i conti, alcune settimane dopo l'arresto, furono condotti a Gand, sotto la scorta di tremila soldati spagnuoli ove rimasero rinchiusi più di otto mesi nella cittadella. Il loro processo venne assunto con tutte le formalità dal Consiglio dei dieci che il duca aveva costituito a Brusselles sopra gli esami delle passate sedizioni, ed il procuratore generale Giovanni du Bois dovette compilarne l'accusa. Le accuse dirette contro il conte d'Egmont erano appoggiate sopra novanta diversi punti, e sopra sessanta quelle che risguardavano il conte Hoorn. Il volerle recare per disteso sarebbe cosa troppo lunga, senza di che abbiamo già più indietro recati innanzi alcuni saggi di queste. Ogni azione, fosse pure innocente, ogni ommissione venne considerata come dolosa, partendo sempre dal principio che ambi i conti, di concordia col principe d'Orange, abbiano cercato di conquassare la regia autorità nei Paesi Bassi, e di recare alle proprie mani il governo del paese. Lo scacciamento del Granvella, la missione d'Egmont a Madrid, la confederazione dei Gueux, le concessioni fatte da essi ai protestanti nelle loro provincie, tutto questo doveva essere conseguenza del loro piano, ed avervi una stretta connessione. La più insignificante leggerezza divenne quindi importantissima, e l'una comunicava all'altra il proprio veleno. Essendo stati considerati la maggiore parte dei punti, presi isolatamente, come delitti di lesa maestà, riusciva cosa facile, da tutti insieme raccolti, ricavarne questa sentenza.

A ciascheduno dei due prigioni venne quindi spedita l'accusa colla dichiarazione di rispondere entro cinque giorni: fu quindi loro permesso di cercarsi dei difensori, ai quali verrebbe accordato libero accesso presso di loro: come a delinquenti di lesa maestà, non si permise a nessuno de' loro amici di poterli vedere. Il conte d'Egmont scelse come suo difensore un certo signor de *Landas*, ed altri abili giureconsulti di Brusselles. Prima di tutto protestarono contro il tribunale che dovea sopra di loro pronun-

ziar sentenza, poichè, come cavalieri del Toson d'oro, non potevano essere giudicati che dal solo re, come granmaestro di quell'ordine: ma questa protesta venne respinta, ed insistito che recassero innanzi i loro testimoni, altrimenti si procederebbe contro di loro *in contumacia*. Egmont rispose ad ottantadue punti con ragioni le più soddisfacenti; anche il conte d'Hoorn confutò la sua accusa punto per punto; qualunque tribunale imparziale li avrebbe assolti: esistono tuttavia accusa e giustificazioni. Il fisco insistette per la presentazione delle loro testimonianze, e il duca d'Alba emanava ripetuti decreti che sollecitavano tale presentazione. Essi indugiavano d'una in altra settimana, e intanto andavano ripetendo le loro proteste contro l'incompetenza del tribunale. Il duca finalmente prolungò loro il termine a nove giorni, ed avendo essi lasciato trascorrere anche questo termine, furono dichiarati convinti, e scaduti del diritto di ogni difesa.

Durante questo processo, parenti ed amici dei due conti non istettero oziosi: la moglie di Egmont, nata duchessa di Baviera, si rivolse con suppliche ai principi tedeschi dell'impero, all'imperatore, al re di Spagna, così pure la contessa di Hoorn madre del prigioniero, legata in parentela ed amicizia colle prime famiglie principesche della Germania. Tutti pubblicamente protestarono contro l'illegale procedimento, e volevano far valere la libertà dell'impero germanico, alla quale il conte di Hoorn apparteneva come conte dell'impero: inoltre la libertà neerlandese ed i privilegi come cavaliere del Toson d'oro dovevano particolarmente aggiunger forza al suo diritto. La contessa d'Egmont mise sottosopra quasi tutte le corti in favore di suo marito: il re di Spagna ed il suo luogotenente erano assediati da intercessioni che venivano dirette dall'uno all'altro e da tutti e due messe in derisione. La contessa di Hoorn raccolse da tutti i cavalieri del Toson d'oro della Spagna, Germania, ed Italia certificati dichiaranti i privilegi dell'ordine. Il duca li respinse, dicendo che nel caso presente non aveano valore. I delitti onde erano incolpati i conti, furono commessi in affari delle provincie neerlandesi, ed egli era stato installato dal re qual solo giudice sopra tutti i negozi della Neerlandia.

Al fisco si erano lasciati quattro mesi per la compilazione dell'accusa, e cinque vennero concessi ai due conti per la loro difesa: ma invece di perdere tempo e fatica per procacciarsi testimonianze che poco avrebbero loro giovato, lo vollero più volentieri perdere in proteste contro i giudici che riuscir doveano ancor più vane. Mediante quelle testimonianze avrebbero potuto forse protrarre l'esecuzione della sentenza, e in questo tempo le energiche

intercessioni dei loro amici avrebbero per avventura ottenuto un qualche effetto. La loro perseveranza nelle proteste contro il tribunale diede al duca il pretesto e l'occasione di abbreviare il processo. Passato l'ultimo termine stabilito col primo giugno 1568 il consiglio dei dodici li dichiarò colpevoli, ed il giorno quattro di quel mese ebbe luogo l'ultima sentenza.

La condanna di venticinque nobili neerlandesi che in tre giorni vennero decapitati sul pubblico mercato a Brusselles era il terribile preludio della sorte che attendeva i due conti. Giovanni Casembrot di Beckerzeel segretario del conte d'Egmont fu uno tra questi infelici; egli per la sua fedeltà al suo signore che seppe intrepido mantenere anche nella tortura, e per lo zelo nel servizio del re ch'egli dimostrò contro gl'iconoclasti, ricevette questa mercede. Gli altri erano stati o fatti prigioni coll'armi alla mano nella sollevazione pitocca, ovvero erano di quelli che avendo avuto parte alla supplica della nobiltà, vennero arrestati e condannati quali rei d'alto tradimento.

Il duca avea ragione di affrettare l'esecuzione della sentenza. Il conte Luigi di Nassau avea dato una battaglia al conte d'Aremberg vicino al convento di Heiligerlee nella Groninga, e lo aveva vinto: subito dopo la vittoria egli era tornato innanzi Groninga ch'egli teneva assediata; la fortuna delle sue armi avea rialzato il coraggio del suo partito, ed il conte d'Orange suo fratello era vicino a sostenerlo con un esercito. Tutto ciò rendeva necessaria la presenza del duca in quelle lontane provincie: ma prima che venisse decisa la sorte di due così importanti prigionieri, egli non potea arrischiarsi di abbandonare Brusselles. Tutta la nazione era loro affezionata d'un affetto entusiastico, che la misera lor sorte aumentava tuttavia. Neppure il partito puramente cattolico desiderava il trionfo del duca nell'uccisione di due uomini così ragguardevoli. Un solo vantaggio che le armi dei ribelli avessero riportato sopra le sue, ovvero una anche falsa vociferazione d'un simil fatto, sarebbe stato bastevole ad eccitare una rivoluzione a Brusselles, nella quale i due conti sarebbero stati liberati. Oltre a ciò le intercessioni e le suppliche che giungevano dai principi dell'impero sì a lui che al re s'andarono di dì in dì aumentando, e l'imperatore stesso Massimiliano Secondo avea fatto assicurare la contessa d'Egmont, che essa non avea nulla *a temere per la vita di suo marito*: le quali importanti intercessioni avrebbono potuto alla fine toccar l'animo del re in favore dei prigionieri. Anzi il re confidando nella sollecitudine del suo luogotenente, avrebbe potuto cedere apparentemente alle rimostranze di tanti principi, e sospendere la sentenza

di morte verso i due conti, tenendosi certo che questa arriverebbe troppo tardi. Motivi sufficienti perchè il duca non tardasse ad eseguire questa sentenza tostochè fosse pronunziata.

Il giorno dopo i due conti vennero condotti colla scorta di tremila spagnuoli dalla cittadella di Gand a Brusselles, e posti prigioni nella così detta Casa del pane (Brodhause) sul mercato. Il seguente mattino si riunì il tribunale del sangue, il duca contro il suo costume vi comparve in persona, ed ambe le sentenze suggellate vennero aperte e pubblicamente lette dal segretario Pranz. Ambidue i conti erano dichiarati rei di lesa maestà, *perchè essi avrebbero secondato e promossa l'abominevol congiura del principe d'Orange, protetto la confederata nobiltà, e nelle loro luogotenenze ed altri impieghi male servito al re ed alla chiesa.* Ambi dovevano essere decapitati, le lor teste confisse sopra due lancie, da non potersi indi levare senza espresso ordine del duca. Tutti i loro beni, feudi e diritti erano aggiudicati al fisco; la sentenza era firmata solo dal duca e dal segretario Pranz, senza aver curato l'adesione degli altri consiglieri criminali.

Nella notte del giorno quattro giugno fu loro recata la sentenza nella carcere, dopochè essi erano già andati a dormire. Il duca l'avea consegnata nelle mani del vescovo d'Ipri, Martino Rithov, fatto venire appositamente a Brusselles onde preparare i due prigionieri alla morte. Avendo il vescovo ricevuto questa incombenza si gettò ai ginocchi del duca implorando grazia colle lagrime agli occhi, o almeno sospensione di condanna: al quale egli rispose con crude ed arrabbiate parole, ch'egli non era stato chiamato da Ipri perchè si avesse ad opporre alla sentenza, ma bensì perchè, mediante le sue esortazioni, dovesse facilitarla.

Egli mostrò prima al conte d'Egmont la sentenza di morte. Questa è veramente una cruda sentenza! esclamò il conte pallido, e con voce spaventata: io non credeva di aver offeso sì gravemente sua maestà, da dover meritare un tale trattamento. Però così si vuole, e così sia, io mi sottometto a questa sorte con rassegnazione. Possa questa morte cancellare i miei peccati, nè tornare di pregiudizio alla mia consorte, nè a' figli miei. Questo almeno potrò aspettarmi pei servigi che ho prestato al re. Voglio sopportare con animo rassegnato la morte, purchè a Dio ed al re torni piacevole. Poi domandò il vescovo che gli volesse dire sinceramente se eravi luogo ancora ad alcuna speranza di grazia, al quale avendo egli risposto che no, ei si confessò e ricevette il sacramento dal prete al quale serviva con molta divozione la messa. Domandò quale preghiera sarebbe più opportuna e pietosa onde raccomandarsi a Dio nell'ultima ora; e gli

venne risposto non avervi preghiera più valida di quella che Cristo Signore insegnò egli stesso, il *Pater noster*, e subito si preparò a recitarla · il pensiero della sua famiglia lo interruppe, domandò penna ed inchiostro, e scrisse due lettere una a sua moglie, l'altra al re di Spagna; la quale ultima era così concepita:

Sire!

Questa mattina udii la sentenza che vostra maestà si compiacque di pronunziare contro di me. Benchè sia sempre stato ben lungi dal commettere nessuna cosa contro la persona o il servizio di V. M. ovvero contro l'unica vera antica e cattolica religione, mi sottometto tuttavolta pazientemente alla sorte che Dio volle aggiudicarmi. Se io durante le passate agitazioni ho permesso, consigliato, o fatto qualche cosa, che sia paruta in opposizione coi miei doveri, ciò avvenne colla miglior intenzione, e lo feci violentato dalla necessità delle circostanze. Prego però V. M. a volermi perdonare, e in mercè de' miei passati servizi, aver misericordia alla mia infelice moglie, a' miei poveri figli, e gente di servizio: pieno di questa speranza io mi raccomando all'immensa misericordia di Dio.

Brusselles 5 giugno 1568, vicino all'ultimo momento,

di V. M. fedelissimo vassallo e servidore
Lamoral conte d'Egmont.

Questa lettera la raccomandò con tutto il calore al vescovo, e per esser più sicuro ne spedì una copia al consigliere di Stato Viglius, l'uomo il più discreto e ragionevole di tutto il Senato, e non v'ha dubbio che pervenisse nelle mani del re. La famiglia del conte ricevette in seguito tutti i suoi beni, feudi e diritti, che in virtù della sentenza erano caduti al regio fisco. Intanto era stato eretto il patibolo sul mercato di Brusselles innanzi al palazzo di città: sopra questo palco tutto coperto di panno nero erano piantate due stanghe armate in cima con punte di ferro. Ventidue drappelli di guarnigione spagnuola v'erano attorno, non superflua precauzione. Alle dieci ore circa entrò nella camera del conte la guardia spagnuola con funi onde legargli le mani secondo l'usanza: egli s'oppose a questo, dichiarando che era pronto e volonteroso di morire. Egli stesso avea tagliato il collare del suo farsetto per rendere facile l'opera al boia. Vestiva una veste da camera di damasco rosso, e sopra quella un mantello nero alla foggia spagnuola ornato di treccie d'oro: così egli comparve sul palco. Don Giulio Romero

maestro di campo, un capitano spagnuolo per nome Galina, ed il vescovo d'Ipri gli tenevano dietro. Il gran prevosto di corte, con una bacchetta rossa in mano, stava a cavallo presso il palco, sotto il palco era nascosto il carnefice.

In sul principio Egmont avea mostrato desiderio di parlare al popolo dal patibolo: quando però il vescovo gli fece riflettere, che o non sarebbe udito, o se questo avesse luogo, potrebbe facilmente, nella presente pericolosa disposizione del popolo, esser cagione di violenze, che non tornerebbero altro che in danno degli amici suoi, si acchetò, e lasciò andare questo suo proponimento. Per alcuni momenti camminò con nobile decoro innanzi e indietro pel palco, e querelossi che non gli fosse concesso di morire una morte gloriosa per la patria e pel re. Fino all'ultimo momento portò sempre qualche speranza che un tale procedimento del re non fosse punto verace, e si spingesse la cosa tant'oltre solo per fargli sentire lo spavento d'una tale esecuzione. Avvicinandosi l'estremo punto in cui dovea ricevere l'ultimo sacramento, guardandosi intorno, e nulla vedendo, si volse a Giulio Romero, e domandollo l'estrema volta se v'avesse per lui più speranza di grazia: il quale si strinse nelle spalle, fissò gli occhi a terra, e tacque.

Egli allora digrignò i denti, gettò il suo mantello e la sua veste, e postosi ginocchioni sul guanciale, si preparava all'ultima preghiera. Il vescovo gli porse il crocifisso a baciare, e diedegli l'estrema unzione: il conte fece quindi segno di voler rimaner solo, si tirò sopra gli occhi un berretto di seta, e stette aspettando il colpo. Sopra il cadavere e il sangue che dilagò fu disteso un panno funereo.

Tutta Brusselles accalcata attorno il patibolo sentì il colpo mortale; forti singhiozzi ruppero il silenzio tremendo: il duca, che da una finestra guardava l'esecuzione, si asciugò gli occhi.

Poco dopo fu condotto il conte di Hoorn. Questo d'un carattere più focoso del suo amico, e spinto da maggiori cagioni all'odio contro il re, ricevette la sentenza con minor mansuetudine, quantunque, in grado però assai minimo, vi fosse per lui meno d'ingiustizia. Egli scagliò dure espressioni contro del re, e il vescovo a fatica lo potè indurre a far miglior uso degli estremi momenti, e non volerli perdere in imprecazioni contro i suoi nemici. Alla fine egli si ricompose, fece al vescovo la sua confessione, che in principio rifiutava di voler fare.

Salse il palco collo stesso accompagnamento che il suo amico. Nel passaggio salutò molti fra'suoi conoscenti: era slegato come Egmont, in giubba e mantello nero, con una berretta milanese

in testa dello stesso colore. Giunto sopra il palco gittò lo sguardo al cadavere che giaceva sotto il panno, e domandò ad uno de' circostanti se quella era la salma dell'amico suo. Essendogli risposto che sì, disse alcune parole in spagnuolo, e gettato il suo mantello, s'inginocchiò sul guancialetto: tutti fortemente lamentavano nell'atto ch'egli ricevette il colpo mortale.

Ambe le teste vennero infisse sulle punte dell'aste che erano piantate sopra il palco, ove rimasero fino a tre ore dopo mezzodì, poi tolte giù, furono deposte insieme coi busti in casse di piombo e seppellite.

La presenza di tante spie e carnefici quante attorniavano il patibolo non valse ad impedire che i cittadini di Brusselles non immergessero i loro fazzoletti nel sangue che discorrea, e non portassero seco a casa queste così preziose reliquie.

DOCUMENTO II.

ASSEDIO D'ANVERSA OPERATO DAL PRINCIPE DI PARMA
NEGLI ANNI 1584 E 1585.

Egli è uno spettacolo veramente meraviglioso il considerare lo spirito inventivo in lotta con un potente elemento, e mediante saggi consigli e perseverante proposito veder superare e vincere ostacoli insormontabili a comuni capacità. Ma ella è cosa ancor più mirabile ed istruttiva vedere in contrario per mancanza d'ingegno e di savienza tornar vani tutti gli sforzi, infruttuoso ogni favore della fortuna. Ambi questi esempi noi possiamo vedere nel famoso assedio d'Anversa fatto dagli Spagnuoli verso il termine del secolo XVI, che rapì senza rimedio tutta la sua prosperità a questa fiorentissima città commerciante, e procacciò all'incontro un nome immortale al capitano che lo imprese ed eseguì.

Già da dodici anni durava la guerra rotta in principio dalle provincie settentrionali del Belgio per sostenere la sua libertà di religione ed i suoi privilegi di Stato contro l'usurpazione dello spagnuolo luogotenente, ma che poscia degenerò in guerra d'indipendenza contro la corona di Spagna. Mai vincitori del tutto, nè affatto vinti, con lunghe operazioni di guerra stancarono il valore spagnuolo sopra un terreno difficilissimo, e mentre che essi si chiamavano pitocchi, ed anche in parte lo erano, seppero impoverire il signore di ambe le Indie, e ren-

dere al tutto esausto il suo tesoro. Veramente la lega di Gand, che univa insieme tutti i Paesi Bassi sì cattolici che protestanti sarebbe stata invincibile, se avesse potuto durare, ma erasi di nuovo sciolta: e invece di questa unione malsicura ed innaturale, le provincie settentrionali nell'anno 1579 erano entrate ad Utrecht in una vieppiù stretta alleanza da cui ripromettevansi una più lunga durata, poichè erano legate e tenute assieme da un eguale interesse di religione e di Stato. Ciò che la nuova repubblica avea perduto in estensione per questa separazione di provincie cattoliche lo riacquistava in istrettezza di colleganza, in unità d'imprese, in energia di esecuzione; e fu buona sorte per loro il perdere a tempo opportuno quanto non avrebbono potuto sostenere coll'impiego di tutte le forze. Buona parte delle provincie vallone, parte colle armi, parte volonterosamente tornarono presto, circa l'anno 1584, sotto la dominazione degli Spagnuoli; solamente nei territori settentrionali non aveano ancor potuto consolidarsi. Così pure una ragguardevole parte del Brabante e della Fiandra si difendevano accanitamente contro il duca Alessandro di Parma, che amministrava il governo interno delle provincie ed il comando superiore dell'armata con forza pari a saggezza, e che con un seguito di vittorie avea di nuovo recato in fama il nome spagnuolo. La particolare forma del paese, che favoriva la connessione delle città fra di loro e col mare mediante tanti fiumi e canali, rendea difficile ogni conquista, ed il possedimento d'una piazza non potea conseguirsi che con quello d'un'altra. Fintantochè non venissero interrotte queste comunicazioni, l'Olanda e la Selanda potean facilmente difendere i loro alleati, e sì per acqua che per terra provvederli abbondevolmente del bisognevole; in tali congiunture nessun valore potea bastare, e le truppe del re venivano miseramente distrutte in lunghi assedi.

Fra tutte le città del Brabante, Anversa, per la sua ricchezza, popolazione e fortezza, non che per la sua posizione alla foce della Schelda, era la più importante. Questa grande e popolosa città, che allora contava ottantamila abitanti, era una delle più attive partecipanti alla lega degli Stati neerlandesi, e nel corso di questa guerra s'era distinta sopra tutte le città del Belgio per un indomito sentimento di libertà. Raccogliendo essa nel suo grembo tutte tre le religioni cristiane, e giovandole molto questa illimitata libertà di religione, così temeva altamente la dominazione spagnuola, che col togliere la libertà di religione e cogli spaventi dell'inquisizione minacciava di allontanare dai suoi mercati tutti i negozianti della riforma. Per la inu-

manità dei presidi spagnuoli, già conosciuta per alcune terribili sperienze, era facile il comprendere che una volta che si avesse lasciato imporre questo giogo intollerabile non se ne sarebbe potuta più liberare in tutto il tempo che durasse la guerra.

Sì forti cagioni stringevano la città di Anversa a tener lontani gli Spagnuoli dalle sue mura, e sì forti cagioni parimenti il capitano spagnuolo ad impossessarsene a qualunque costo: dal guadagno di questa città dipendeva in qualche modo il dominio di tutto il Brabante, che per la maggior parte si approvigionava di viveri per questo canale, e presa questa città veniva chiusa l'imboccatura della Schelda. Colla presa di questa città la lega brabanzese venia impedita nelle sue adunanze, privata del suo più vitale appoggio, paralisata la pericolosa influenza del suo esempio, del suo consiglio e del suo denaro sopra tutta la lega, e d'altra parte coi tesori di questa s'avrebbe potuto provvedere all'armata ed ai bisogni del re. La caduta di questa città dovea necessariamente o presto o tardi tirar dietro a sè quella di tutto il Brabante, far piegare decisivamente la forza di questo paese verso quella del re. Indotto da queste cagioni il duca di Parma concentrò nel luglio del 1584 tutte le sue forze, e marciò da Dorrik, ove stanziava, sopra di essa coll'intenzione di assediarla. Ma tanto la disposizione sua, quanto le fortificazioni, sembravano sfidare qualunque attacco: dal lato del Brabante rinchiusa da opere insormontabili, e da profonde fosse piene d'acqua; dalla parte della Fiandra difesa dal largo e rapido corso della Schelda, non potea venir presa d'assalto, e per poter rinchiudere una città di tanta estensione sembrava fossero necessarie forze almeno tre volte maggiori di quelle che avea raccolte il Duca, ed oltrecciò d'una flotta di cui mancava affatto. Non solo il fiume da Gand vi trasportava tutto ciò che le era necessario, ma il fiume medesimo le teneva aperta una facile comunicazione colla limitrofa Selanda. Stendendosi il flusso del mare del Nord fin molto addentro nella Schelda, e cangiando periodicamente il corso della stessa, così Anversa gode del particolare vantaggio, che lo stesso flusso le corre in tempo diverso in due opposte direzioni. S'aggiunge inoltre, che le circostanti città di Brusselles, Mecheln, Gand, Dendermonda ed altre, si trovavano allora tutte in mano della lega, ed anche dal lato di terra facilitavanle di molto i trasporti. Era però bisogno di due differenti eserciti d'ambe le parti del fiume per serrare la città dalla parte di terra, e tagliarle le comunicazioni colla Fiandra e col Brabante: abbisognava nel tempo stesso d'una bastevole quantità di legni per chiudere la Schelda, e render vani tutti i tentativi che dalla Selanda infallibilmente

verrebbero posti in opera per liberarla. Ma l'armata del duca, per la guerra ch'egli avea ancora in altri distretti, e pei molti presidii che era costretto a lasciar indietro nelle città e fortezze, era ridotta a diecimila fanti e mille settecento cavalli, forza ben troppo piccola per poter bastare ad un'impresa così difficile. Oltracciò a tali truppe mancava il più necessario, e l'esser da buon tempo prive del soldo le avea irritate, e già v'era del mormorio, ed accennavano di venire ad un'aperta rivolta. Arrischiando l'assedio ad onta di tutte queste circostanze, era molto da temere dalle fortezze nemiche che venivano lasciate indietro, ed alle quali tornava facile l'inquietare un'armata già divisa e bisognosa, coll'impedire i trasporti.

Tutti questi motivi vennero considerati dal consiglio di guerra al quale il duca avea presentato il suo progetto. Per quanto grande fosse la fiducia che i capi dell'armata riponessero in se medesimi e nella provata valentìa d'un tal capitano, tuttavia furono costretti a dichiarare quanto fossero lungi dallo sperare un esito felice d'una tale impresa. Tranne due soli, Capizucchi e Mondragon, il cui coraggio facea in loro sparire ogni dubbiezza, tutti gli altri sconsigliarono un così pericoloso cimento, ove correvasi pericolo di perdere il frutto di tutte le antecedenti vittorie, e tutta la gloria militare già acquistata.

Ma le obbiezioni ch'egli stesso fatte si avea, ed alle quali avea anche risposto, non poterono far vacillare il duca di Parma, nè stornarlo dal suo proponimento. Non per ignoranza dei pericoli che chiaramente discernea, nè per un esagerato convincimento delle sue forze avea conchiuso di arrischiar l'ardito proposto. Questo naturale istinto che dirige felicemente uomini grandi sopra vie che i piccoli o non calcano, o lasciano a metà, lo alzò al di là d'ogni dubbio che gli opponeva una fredda ma circoscritta prudenza, e senza poter convincere i suoi generali, riconobbe egli la veracità de' suoi calcoli in un oscuro bensì, ma certo convincimento. Una serie di felici successi aveva innalzata la sua fiducia, e la considerazione sopra la sua armata, che per disciplina, esercizio e valore non avea la seconda in Europa, comandata inoltre da eccellenti officiali, non gli permettevano di dar luogo a nessun timore. A coloro che gli opponevano il picciol numero delle sue truppe, egli solea rispondere, che una lancia per quanto lunga ella sia non ferisce che solo colla punta, e che la riuscita nelle imprese militari dipende più dalla forza che muove, che dalla massa che resta indietro per esser poi mossa. Egli conosceva ottimamente il mal umore delle sue truppe, ma conosceva al-

tresì l'obbedienza delle medesime, poi si confidava meglio di tutto di rispondere alle loro private querele coll'occuparle in un'impresa importante, lusingando da un lato il loro amor proprio, dall'altro la loro avidità, colla speranza d'impossessarsi d'una città così ricca.

Il piano ch' egli si propose nell' assedio consisteva principalmente nel superare subito e con tutta l'energia i più gravi ostacoli. L'unica forza per cui si poteva sperare di domar la città era la fame; per muoverle contro questo terribile nemico era necessario chiuder tutti i passaggi per acqua e per terra. Abbisognava però innanzi a tutto, per poter impedire ogni trasporto dal di fuori, impossessarsi di tutti quei bastioni che gli abitanti d'Anversa aveano eretto d'ambe le rive della Schelda a difesa della navigazione, ed, ove fosse stato possibile, erigere nuovi trinceramenti, dai quali poter dominare tutta la lunghezza del fiume. Affinchè però non potesse la città in questo mezzo approvigionarsi dall'interno del paese, come cercavasi impedire dal lato del mare, tutte le circostanti città del Brabante e della Fiandra doveano esser comprese nel piano d'assedio, e la caduta d'Anversa dovea essere conseguenza della presa dell'altre. Progetto veramente ardito, e se vogliasi considerare la scarsezza delle sue forze, quasi dir si potrebbe strano e fantastico, giustificato per altro dall'ingegno del suo autore e coronato da un felice e glorioso esito.

Essendo però necessario un qualche tempo per compiere un piano di tanta estensione, fu d'uopo frattanto che si contentasse di erigere molti bastioni contro i fiumi e canali che ponevano Anversa in comunicazione con Dendermonda, Gand, Mecheln, Brusselles ed altre piazze, e così rendere difficile qualunque trasporto. Nello stesso tempo s'avvicinarono a queste città, e per così dire, vennero quasi alle porte delle stesse spagnuoli presidii, che colle loro scorrerie devastavano i contorni, e li rendevano malsicuri. Intorno alla sola Gand stanziavano circa tremila uomini, e così via discorrendo intorno alle altre città. In tal modo, mediante le secrete corrispondenze che teneva coi cattolici di queste città, sperava egli, senza indebolire se stesso, di abbatterle a poco a poco colla calamità d'una picciola ma incessante guerra, anche senza un assedio formale, e costringerle finalmente a darsi per vinte.

Frattanto la forza principale fu diretta contro Anversa, che il duca circondò interamente colle sue truppe. Egli stesso pose la sua posizione a Bevern nella Fiandra, poche miglia lungi da Anversa, ove occupò un campo trincierato. La riva fiamminga della

Schelda venne consegnata al margravio di Rysburg generale della cavalleria, e la brabanzese al conte Pietro Ernesto di Mansfeld cui s'aggiunse un altro capo spagnuolo Mondragon. Questi due passarono felicemente la Schelda sopra pontoni, senza che la nave capitana d'Anversa mandata contro di loro gli avesse potuti impedire: arrivarono, movendo in giro, dietro Anversa, e s'appostarono vicino a Stabroek, nel paese di Bergen. Diversi corpi staccati si spartirono lungo tutta la parte brabanzese della Schelda per occupare in parte gli argini e in parte chiudere i passi per terra.

Alcune miglia dissotto di Anversa la Schelda viene difesa da due forti, l'uno de' quali giace a Liefkenshoek sull'isola di Doel nella Fiandra, e l'altro a Lillo rimpetto al lato opposto sulla riva brabanzese. L'ultimo lo avea dovuto costruire Mondragon stesso per ordine del duca d'Alba quando costui ancora la faceva in Anversa da padrone, ed appunto perciò il duca di Parma ora glielo volle consegnare perchè avesse a combatterlo. Dal possesso di queste due fortificazioni pareva che dipendesse l'esito dell'intero assedio, perchè tutte le navi che dalla Selanda veleggiavano per Anversa erano costrette a passare sotto i cannoni delle stesse. L'una e l'altra erano state poco prima fortificate dagli Anversani, ma il lavoro che aveano già incominciato intorno alla prima non lo avevano ancora potuto fornire quando venne attacoata dal margravio di Rysburg. La rapidità onde si procedeva all'opera d'attacco sorprese i nemici prima che fossero bastevolmente preparati a difendersi, ed un assalto arrischiatosi sopra Liefkenshoek diede questa fortezza in mano agli Spagnuoli. Gli alleati veniano abbattuti da questa perdita nello stesso infelice giorno in cui il principe d'Orange cadeva a Delft per mani omicide. Anche le altre trincee erette sull'isola di Doel furono in parte abbandonate volontariamente dai difensori, e in parte prese d'assalto; così in breve tempo tutta la riva fiamminga si trovò libera dal nemico. Ma il forte di Lillo sulla sponda brabanzese oppose una più valida resistenza, perchè gli Anversani ebbero tempo di fortificarlo e di munirlo d'un valoroso presidio. Furibonde sortite degli assediati sotto il comando di Odets di Teligny distrussero, protetti dai cannoni della fortezza, tutte le operazioni degli Spagnuoli, ed un'inondazione artifiziosamente operata li scacciò finalmente dalla piazza dopo un assedio di tre settimane colla perdita di circa duemila morti. Ora dunque si ritrassero nel forte loro accampamento a Stabroek, accontentandosi di prender possesso degli argini che attraversano il paese basso del Bergen, e di opporre un parapetto all'irruente Oster-Schelde (Schelda orientale).

Il fallito tentativo sopra il forte Lillo fece al duca di Parma cangiar di proposito. Non avendo potuto per questo modo impedire la navigazione sulla Schelda, d'onde dipendeva tutto l'esito dell'assedio, egli si decise di chiudere interamente il fiume mediante un ponte: il proponimento era certo ardito, e molti anche lo tenevano per stravagante: tanto la larghezza del fiume che importava più di milleduecento passi, quanto la forza della corrente rinforzata anche dal flusso del vicin mare, parevano render quasi impossibile quest'opera: oltracciò il difetto di legname, di barche, di operai, poi la pericolosa posizione fra la flotta anversana e selandese, alla quale dovea tornar facile sturbare concordemente profittando di elementi così tempestosi un lavoro di così lunga durata. Ma il duca di Parma conosceva le sue forze e solo l'impossibile potea domare il suo fermo coraggio. Dopochè fece misurare sì la larghezza come la profondità del fiume, e che si fu consigliato con due valenti suoi ingegneri Barocci e Plato, si determinò di costruire il ponte fra Calloo nella Fiandra ed Ordam nel Brabante. Fu scelto questo punto perchè quivi il fiume ha meno di larghezza, e si svolge un poco a man dritta, ciò che trattiene le navi e le obbliga a cangiare il vento. Per coprire il ponte vennero alle due estremità eretti de' bastioni, uno de' quali sulla riva fiamminga venne chiamato il forte di S. Maria, l'altro sulla riva brabanzese, in onore del re, il forte di S. Filippo.

Mentrechè nell'accampamento spagnuolo si lavorava alacremente per l'esecuzione d'un tale progetto, e tutta l'attenzione del nemico era colà diretta, il duca diede un improvviso assalto sopra Dendermonda, città assai forte fra Gand e Anversa, ove la Dender si mischia colla Schelda. Finchè questa importante piazza si trovava nelle mani del nemico, le città di Gand e d'Anversa poteansi vicendevolmente aiutare, e mediante la loro facile comunicazione render vane tutte le fatiche degli assedianti. La conquista di questa apriva al duca la porta d'ambe le altre città, e poteva divenire decisiva pel buon esito della sua impresa. La prestezza onde fu sorpresa non lasciò tempo agli assediati di aprire le sbarrate acque ed allagare il paese d'intorno. Il bastione principale della città innanzi la porta di Brusselles venne immantinente con tutta la violenza cannoneggiato, ma il fuoco degli assediati faceva gran strage sopra gli Spagnuoli. Invece però di restare da ciò spaventati, vieppiù ingagliardirono e riscaldaronsi; e lo scherno con cui il presidio mutilò sui loro occhi l'immagine d'un santo, e cogli affronti i più vituperevoli la gittò giù dal parapetto, li mise in pieno furore. Doman-

darono istantemente di poter assaltare il bastione prima ancora che si fosse aperta una sufficiente breccia, e il duca approfittando di questo subitaneo foco permise loro l'assalto. Dopo un sanguinosissimo combattimento di ben due ore il parapetto fu superato, e quell'avanzo che potè sfuggire alla furia spagnuola riparò nella città. Ora il fuoco nemico dal conquistato bastione potea maggiormente offenderla, ma le sue forti mura e le larghe e profonde fosse tutte piene d'acqua lasciavano ancora temere una lunga resistenza. L'ingegno sagacissimo del duca vinse presto anche queste difficoltà. Intanto che la città era battuta dì e notte da un incessante bombardamento, le truppe lavoravano senza posa a svolgere il corso alla Dender, onde la fossa di circonvallazione riempivasi d'acqua: perlaqualcosa vedendosi gli abitanti poco a poco scomparire tutt'intorno anche quell'unico elemento che rimaneva lor di difesa, furono sorpresi dalla disperazione. Si arresero frettolosamente, e nell'agosto 1584 ricevettero presidio spagnuolo. Nello spazio di circa undici giorni fu compiuta questa impresa, per cui, secondo il giudizio de' più intelligenti, sarebbero state necessarie almeno tante settimane.

La città di Gand pertanto, tagliata fuori da Anversa e dal mare, incalzata sempre più dalle truppe che erano accampate nelle vicinanze, senza speranza di soccorsi, disperava della sua salvezza, e vedeva a gran passi avvicinarsi la fame insieme con tutta la miserabile sua sequela. Per la qual cosa essa spedì deputati al campo spagnuolo a Bevern per sottomettersi al re colle condizioni che il duca alcun tempo innanzi le aveva proposto. I deputati ebbero per risposta che il tempo delle condizioni era passato, e che solamente un'assoluta sommissione avrebbe potuto placare l'irritato monarca. Fu loro eziandio lasciato temere che sarebbero costretti, come i loro ribelli antecessori, di domandar grazia mezzi nudi colla fune al collo, come sotto Carlo V. I deputati se ne tornarono melanconici e sconfortati; ma al terzo dì tornò una nuova deputazione, che alla fine, per intercessione d'un amico del duca di Parma, che si trovava prigione degli abitanti di Gand, conchiuse la pace a condizioni abbastanza compatibili. La città dovette pagare una somma in danaro di duecentomila fiorini, richiamare i papisti scacciati, e scacciare i protestanti; a questi ultimi però venne concesso un termine di due anni onde assestare le loro faccende. Tutti gli abitanti, tranne sei che furono riservati al castigo, ma che poi vennero pure graziati, ottennero perdono, ed alla guarnigione, che era composta di circa duemila uomini, fu conceduta un'onorevole ritirata.

Questo accordo ebbe luogo nel settembre dello stesso anno nel quartiere generale di Bevern, e subito dopo entrò nella città un presidio spagnuolo di tremila uomini.

Più collo spavento della fame e col terrore del suo nome, che per la forza armata, il duca di Parma vinse questa città, la più grande e la più forte dei Paesi Bassi, che non la cede in nulla per estensione all'interno della città di Parigi, che conta trentasettemila case, ed è composta di venti isole unite insieme mediante novant'otto ponti di pietra. I larghi privilegi che questa città nel corso di più secoli seppe ottenere da' suoi dominatori alimentavano nei cittadini uno spirito di indipendenza che spesso degenerava in arroganza ed insolenza, che venne poi molto facilmente in collisione colle massime del governo austro-spagnuolo. Questi coraggiosi sentimenti di libertà furono quelli che procurarono una presta e larga fortuna alla riforma religiosa in quella città, ed ambi questi elementi insieme uniti cagionarono le tempeste, che nel corso della guerra neerlandese, per sua disgrazia, la distinsero sopra tutte le altre. Oltre alle somme in danaro che il duca di Parma portò via, trovò egli ancora fra le sue mura una ricca provigione di artiglieria, carra, navigli e materiali da costruzione d'ogni sorta, oltre al necessario numero di marinai ed operai, e potè valersene nella sua impresa contro Anversa.

Prima ancora che Gand venisse nelle mani del re, le città di Vilvorden ed Herentals erano state sottomesse dagli Spagnuoli, anche i *blockhaus* poco lungi dal villaggio Willebrock erano stati già occupati, per cui Anversa venne tagliata fuori da Brusselles e da Mecheln. La perdita di queste piazze, che ebbe luogo in così breve tempo, tolse agli Anversani ogni speranza di soccorso dal Brabante e dalla Fiandra, e ristrinse tutte le loro speranze nell'aiuto che potevano aspettarsi dalla Selanda; e già il duca lavorava energicamente per impedirlo.

I cittadini di Anversa aveano considerati i primi movimenti del nemico contro la loro città colla orgogliosa sicurezza che spirava loro la vista dell'indomabile fiume che li circonda. Questa fiducia venne anche in certo modo giustificata dal giudizio del principe d'Orange, che alla prima notizia di questo assedio lasciò intendere che la potenza spagnuola rovinerebbe contro le mura d'Anversa. Ma per nulla lasciare di quanto avesse potuto giovare alla difesa di questa città, fece chiamare, poco prima che ei fosse ucciso, a Delft il borgomastro d'Anversa, Filippo Marnix di S. Aldegonda, suo intimo amico, col quale concertò la difesa della stessa. Il suo consiglio era di atterrare immanti-

nente il grand'argine fra Sanvliet e Lillo, nominato il *Blaaungarendyk*, onde poter spargere, tosto che fosse bisogno, le acque della Schelda orientale sopra il terreno basso di Bergen, o nel caso che la Schelda venisse chiusa, poter aprire alle navi selandesi una strada verso la città per di sopra i campi innondati. Marnix nel suo ritorno avea già persuaso la maggior parte dei cittadini e il magistrato a voler aderire a questo progetto, quando la consorteria de' macellai gli si avversò, e mosse querela, allegando che con questo verrebbe tolto loro il principale nutrimento, perchè il prato che si intendeva di allagare era un buon tratto di paese sopra il quale venivano annualmente ingrassati circa dodicimila bovi. La consorteria de' macellai ebbe il sopravvento, e seppe tanto far procrastinare questa provvidenziale impresa che il nemico s'impossessò degli argini e insiememente del pascolo.

Dietro i consigli del borgomastro, che era egli stesso membro degli Stati del Brabante, ed avuto dagli stessi in grande riputazione, prima ancora dell'arrivo degli Spagnuoli le opere di fortificazione d'ambe le parti erano state di molto migliorate, e attorno la città eretti molti trinceramenti. Presso Saftingen erano già stati tagliati gli argini e sparsa l'acqua della Wersterscheld (Schelda occidentale) quasi sopra tutto il paese di Waes. Nel confinante margraviato di Bergen vennero assoldate truppe dal conte Hohenlohe, ed un reggimento di Scozzesi sotto il colonnello Morgan stava già al soldo della repubblica, nel tempo stesso che si aspettavano nuovi aiuti dall'Inghilterra e dalla Francia. Vennero prima d'ogn'altro sollecitati gli Stati d'Olanda e Selanda a spedire subiti rinforzi. Ma poichè il nemico s'andava di giorno in giorno sempre più fortificando sopra tutte due le sponde del fiume, e col fuoco delle trincee rendeva pericolosa la navigazione, dopo che una piazza dopo l'altra nel Brabante cadeva in sua mano, e colla cavalleria occupava tutte le strade dalla parte di terra, i timori dell'avvenire negli abitanti s'andarono aumentando. La città contava allora ottantacinquemil'anime, ed abbisognava per l'annuo mantenimento, giusta i calcoli già fatti, di trecentomila quarti di frumento. Per fornire una tal provvigione in sul principio dell'assedio nulla affatto mancava, o quanto alle somministrazioni, o quanto al danaro, perchè ad onta dell'artiglieria nemica le navi selandesi seppero, approfittando del flusso del mare, farsi strada alla città. Ora restava solo da impedire ai ricchi cittadini che potessero far monopolii. Un certo Gianibelli mantovano, che già da buon tempo stanziava nella città, e che durante l'assedio le avea

reso molti servigi, propose a questo fine un'imposta d'uno per cento, che dovesse essere amministrata da una società d'uomini probi, e col ricavato comperare frumento da distribuire settimanalmente alla città. Intanto i ricchi avrebbero dovuto anticipare questo danaro, e conservare, quasi pegno nel frattempo, le derrate nei loro granai, col diritto di aver la loro porzione nel guadagno. Ma questa proposta non piacque ai ricchi del paese, che aveano già fatto il conto seco medesimi di usufruire vie maggiormente sopra la generale tribolazione. Sostennero anzi che si dovesse ordinare ad ognuno di approvigionarsi a sua posta per due anni, proposizione assai vantaggiosa per essi, ma assai cattiva pei poveri che non potevano provvedersi anticipatamente nemmen per due mesi. Con questo spediente si otteneva lo scopo di fare sgombrare questi ultimi dalla città, o renderseli dipendenti; ma pensando i ricchi che nel tempo della calamità non sarebbero forse rispettate le loro facoltà, tardavano molto più del dovere a fare l'approvigionamento.

Il magistrato della città per impedire un male che sarebbe tornato gravoso a qualcheduno, ne scelse un altro che pesò sopra tutti. Certi mercatanti selandesi aveano caricato una ragguardevole quantità di grano che poterono felicemente sopra lor legni trasportare in Anversa passando in mezzo ai cannoni nemici: la speranza d'un grosso guadagno gli avea allettati a rischiar questa impresa, nella quale però rimasero ingannati, perchè appunto in quell'epoca il magistrato d'Anversa avea emanato un decreto, col quale veniva considerabilmente ribassato il prezzo d'ogni approvigionamento da bocca. Onde poi impedire nel tempo stesso che i ricchi comperassero l'intero carico per raccoglierlo ne' loro magazzini, e rivenderlo poscia a grande prezzo, ordinò che si dovesse vendere ne' bastimenti a piccole partite. La qual cosa avendo inteso i mercatanti, vedendo di non poter trarne nessun buon partito, voltate le prore, abbandonarono Anversa trasportando seco quasi tutta la mercatanzia, che sarebbe stata bastevole a nutricar la città per parecchi mesi.

Questa negligenza circa i mezzi più necessari alla vita si spiega da ciò, che reputavasi impossibile potesse venire affatto chiusa la Schelda, e non si temeva per niente una estrema inopia. Quando dapprincipio giunse la novella che il duca volea gittare un ponte sulla Schelda, ciascuno rise d'un pensiero così chimerico. Si fece un'orgogliosa comparazione tra la repubblica e il fiume dicendo che sì l'una come l'altro non comporterebbero sopra di sè un giogo spagnuolo. « Un fiume largo due-

milaquattrocento piedi, che quando è gonfio solo della propria acqua, senza il flusso del mare, è profondo oltre sessanta piedi, e che arriva fino a settantadue piedi quando il mare lo aiuta; un tal fiume, diceasi, dovrà lasciarsi dominare da una miserabile palafitta? Dove si potrebbero trovare fusti d'albero tanto alti? come potrebbesi eseguire quest'opera in tempo d'inverno quando il flusso spingerebbe contro l'impalatura massi di ghiaccio grossi come montagne, contro il cui cozzo appena potrebbero durarla le dighe di pietra? Oppure se il duca pensasse a costruire un ponte di barche, ove potrebbe trovarle, per qual banda farle venire ne' suoi trinceramenti? Necessariamente dovrebbero passare sotto Anversa, ove stava pronta una flotta o per impossessarsene, o per mandarle a fondo.»

Ma mentre che nella città gli si dimostrava l'impossibilità della sua impresa, il duca di Parma l'avea già condotta a compimento. Tostochè furono costrutti i bastioni di S. Maria e di S. Filippo, che colla loro artiglieria potevano proteggere i lavoranti e il lavoro, si costruì da ambe le rive del fiume un'armatura che movea verso il centro, per la qual opera egli si servì degli alberi delle più gran navi. Mediante l'artifizioso congegnamento della trabeazione riuscì quest'opera di tanta solidità nel suo assieme, che, come poscia si potè vedere, fece fronte agli urti violenti del ghiaccio. Questa trabeazione che dal fondo dell'acqua in cui era stabilmente confitta usciva sopra il livello della medesima ad una discreta altezza, venne coperta d'un assito che veniva a formare una comodissima strada, per la quale poteano passare otto uomini di fronte: un parapetto d'ambe le parti lo difendeva dalle palle di moschetto che potessero venir dirette da navi nemiche. Questa *estacada*, come veniva chiamata, si spingeva tant'oltre verso il centro d'ambe le opposte sponde, quanto la crescente profondità e la violenza dell'acqua lo permetteva. Essa ristrinse il fiume di mille e cento piedi, ma siccome il centro del fiume non sopportava assolutamente nessun lavoro, così vi rimase ancora fra le due estacade aperto uno spazio di oltre seicento passi, per dove un'intera flottiglia d'approvigionamento avrebbe potuto comodamente passare. Questo spazio pensava il duca di chiudere mediante un ponte di barche, che a questo fine dovea far venire da Dunquerque. Ma essendovene colà penuria, e poi dovendo necessariamente passare sotto i cannoni dei nemici, dai quali avrebbero dovuto soffrire un gran danno, gli fu d'uopo contentarsi di aver ristretta la larghezza del fiume, e reso molto più difficile il passaggio dei legni nemici, poichè là ove le estacade del fiume termina-

vano, si allargavano entrambe in un quadrangolo prolungato, tutto occupato da cannoni, e facea nel mezzo dell'acque come il servigio d'una fortezza. Di qui partiva un terribile fuoco sopra tutti i navigli che azzardavansi di attraversar questo stretto, la qual cosa però non potè impedire, che intere flottiglie e separati bastimenti passassero facilmente per questa stretta pericolosa.

Gand in questo mezzo si arrese: questa sollecita ed inattesa conquista tolse il duca tutto in una volta dal più forte imbarazzo. In questa città egli trovò tutto il bisognevole onde fornire il suo ponte di barche, e restava solo a vincere la difficoltà di poterle trasportare; alla qual cosa i nemici stessi gli apersero la più facile via. Per l'apertura delle dighe a Saftingen era stato posto sott'acqua una gran parte del paese di Waes fino al borgo di Borcht, così che si potè per quivi facilmente passare con barche piatte. Il duca fece però sortire le sue barche da Gand, ed ordinò che dopo esser passate a Dendermonda e Rupelmonda, fosse tagliato l'argine della Schelda a sinistra, e lasciando Anversa a destra, fosse fatto vela verso Borcht passando sopra i campi allagati. Per poter assicurare questo tragitto, vicino al borgo Borcht venne eretto un bastione che potesse tener lontani i nemici. Tutto riuscì a meraviglia, benchè non senza un forte combattimento colla flottiglia nemica stata spedita affine di stornare questa mossa. Dopochè furono ancora lungo la via tagliati alcuni argini, si raggiunse a Calloo il campo spagnuolo, e si passò di nuovo facilmente nella Schelda. L'allegria che dimostrò l'armata crebbe viemmaggiormente al sapere i gravi pericoli che i legni aveano dovuto passare. Infatti appena si erano dilungati dai legni nemici, un rinforzo condotto dal prode difensore di Lillo, Odet di Teligny, moveva d'Anversa; ed avendo costui veduto finito il lavoro e sfuggitogli il nemico, s'impossessò dell'argine pel quale era passato, e costrussevi sopra un bastione per contrastare il passo ai legni che da Gand fossero ancor per venire.

Così il duca di Parma fu sopragiunto da un altro ostacolo: era ancora ben lungi dall'avere abbastanza legni pel suo ponte di barche, e per la difesa dello stesso, e la strada per la quale i primi erano venuti, era già impedita dal bastione del Teligny. Mentre andava considerando il paese per vedere se potea scoprire qualche passo per la sua flotta, gli venne in mente un pensiero, che non solo toglieva la presente difficoltà, ma dava tutto in una volta la più gran spinta all'impresa. Poco discosto dal villaggio Steken nel paese di Waes, lungi circa cinquemila passi da dove incomincia l'allagamento, passa la Moer, piccolo fiumicello che mette nella Schelda vicino a Gand. Da questo adun-

que fece egli condurre un canale fin dove cominciava l'innondazione, e perchè l'acqua non era dapertutto abbastanza alta, così il canale venne prolungato fra Bevern e Verebroek fino a Calloo ove sboccava nella Schelda. Cinquecento zappatori lavoravano senza posa in quest'opera: per incoraggiare i soldati, il duca vi pose mano egli stesso; in questo modo rinnovò l'esempio dei due famosi romani Druso e Corbulo, che con simili opere unirono il Reno col lago Suider e la Mosa col Reno.

Questo canale, che l'armata per amore del duca chiamò *Canale di Parma*, si stendeva quattordicimila passi in lunghezza, ed avea una discreta larghezza e profondità da portare legni assai considerevoli. Esso apriva ai legni da Gand al campo spagnuolo una strada più sicura e più breve, perchè non abbisognava più di seguire i viziosi giri della Schelda; ma da Gand entravano subito nella Moer, e da qui per Stecken mediante il canale e l'innondazione arrivavano fino a Calloo. Concentrandosi nella città di Gand i prodotti di tutta la Fiandra, questo canale metteva il campo spagnuolo in corrispondenza con tutta la provincia. Vittovaglie colà venivano trasportate da tutti i luoghi, da tutti i porti, cosicchè nella durata di tutto l'assedio non si seppe che fosse carestìa. Ma il più considerevole vantaggio che trasse il duca da quest'opera, fu una sufficiente provigione di barche piatte, con che si pose in istato di poter fornire il suo ponte.

Intanto sopragiunse l'inverno, nel quale a cagione delle grandi masse di ghiaccio che conduceva la Schelda, il lavoro del ponte si dovette interrompere. Il duca a malincuore vedeva arrivare questa stagione, che poteva tornare assai rovinosa per le sue già incominciate operazioni, e favorevole per contra al nemico se volesse tentare un serio attacco contro di esse. Ma l'arte de' suoi architetti lo liberò da un de' pericoli, e l'insufficienza del nemico dall'altro. Più volte accadde che coll'entrare del flusso, grossi pezzi di ghiaccio si fermassero alla palizzata, e con urto violentissimo scuotessero la trabeazione, che vinse però l'impeto di sì gran cozzi, e rese solamente più evidente la sua solidità.

Frattanto in Anversa s'andava perdendo un tempo prezioso in vane deliberazioni, e nelle deliberazioni dei partiti si dimenticava il ben generale. Il governo di questa città era ripartito in troppe mani, ed avea in esso troppo gran parte la tempestosa moltitudine per poter tranquillamente ponderare le cose, scegliere con perspicacia, eseguire con fermezza. Oltre al magistrato nel quale il borgomastro avea solo un voto, v'aveva nella città una quantità di confraternite, alle quali era data l'incumbenza della interna ed esterna sicurezza; l'approvigionamento, la fortifica-

zione della città, la marina, il commercio, le quali non volevano esser lasciate da parte in nessuna importante questione. Mediante questa quantità di parlatori, che potevano entrar nella repubblica ogniqualvolta loro venisse in talento d'entrarvi, e ciò che non potevano ottenere con ragioni, ottenevano colle grida e colla loro maggioranza, il popolo aveva una rovinosa influenza nelle pubbliche discussioni, e la naturale opposizione di tanti opposti interessi, rallentava l'esecuzione d'ogni buona e sana disposizione. Un vacillante e debole governo non potea essere rispettato da un caparbio popolo marinaresco e da una soldatesca che si reputava tanto importante, quindi gli ordini dello Stato venivano o trasandati o pessimamente eseguiti. La negligenza pertanto ed anche l'aperta ribellione delle truppe e de' marinai furono causa che più d'una volta il momento decisivo fosse lasciato irrevocabilmente passare.

La discordanza circa i mezzi di difesa non avrebbe recato tanto danno, se tutti fossero concorsi nella stessa sentenza: ma tra i capi cittadini e la massa del popolo regnava contraddizione: temendo però i primi e non senza ragione dell'altro partito, inclinavano a venire a trattative col duca di Parma. Quando poi il forte di Lifkenshoek cadde in mano al nemico, non tennero più nascoste queste inclinazioni, e già incominciavasi a temer daddovero per la navigazione della Schelda. Alcuni partirono dalla città ed avendo in essa goduto del bene nel tempo ridente, non vollero adesso partecipare alle sue calamità. Circa settanta di quelli che vi rimasero di questa classe, rassegnarono una supplica al consiglio mostrando in essa il desiderio che si venisse a trattative col re. Ma subito che il popolo venne a saper ciò, montò in furia, e si potè appena aquetarlo mediante l'arresto dei supplicanti ed un castigo pecuniario che loro s'inflisse, nonchè un decreto che proibiva sotto pena di morte qualunque trattativa di pace pubblica o segreta. Al duca di Parma, il quale non meno in Anversa chè in tutte le altre città del Brabante e della Fiandra teneva segrete corrispondenze, ed era bene servito dalle sue spie, non isfuggì nessuno di questi interni dissidii, e non tardò a trarne un ottimo partito. Quantunque i suoi lavori fossero abbastanza inoltrati per poter recare danno alla città, tuttavolta rimaneva ancor molto da fare onde poter in tutto signoreggiarla, ed un solo infelice momento avrebbe potuto distruggere l'opera di tanti mesi. Senza dunque intralasciare le sue militari operazioni, volle ancora una volta tentare se gli fosse possibile d'impossessarsi della città pacificamente. Egli a tal fine nel novembre di quell'anno spedì una scritta al gran consiglio d'Anversa, nella quale adoperava ogni artifizio per indurre i cittadini alla resa, o almeno per aumentare tra essi la discordia.

Egli in questo scritto faceva vista di considerarli come sedotti, e l'intera colpa di questa separazione dalla Spagna e della loro opposizione la fece cadere sopra lo spirito torbido e intrigante del principe d'Orange, dal quale la giustizia punitrice del cielo li aveva omai liberati. Ora, soggiungeva egli, sta in essi di risvegliarsi dal lungo accecamento e ritornare ad un re tutto inclinato al perdono. Al quale componimento egli stesso si sarebbe adoperato con molto piacere, poichè non avea mai potuto lasciar d'amare un paese nel quale era nato, e avea passato i dì più cari della sua vita. Gli stimolava quindi a mandargli ambasciatori, coi quali egli potesse trattare intorno alla pace, facendo loro sperare le più ragionevoli condizioni, se a tempo si sottomettessero, le più dure quando volessero aspettare gli estremi momenti.

A questa scritta, nella quale, per la grazia di Dio, non suonava più il linguaggio, che dieci anni prima soleva usare il duca d'Alba, rispose la città in un tuono dignitoso e modesto, e nell'atto che rendeva piena giustizia all'ingegno personale del duca, e toccava con gratitudine le sue benevole intenzioni a suo riguardo, deplorava la durezza delle circostanze e le calamità dei tempi che non permettevano a lui di trattarla giusta il suo cuore, e la benignità della sua inclinazione. Essa dichiarò che deporrebbe nelle sue mani con gioia la sua sorte, quando egli fosse assoluto signore della sua propria volontà, e non dovesse piuttosto servire all'altrui. Ella conosceva troppo bene l'irrevocabile determinazione del re, ed il giuramento che egli fece al papa; da questo lato perciò non esservi speranza per lei. Essa difese con nobile interessamento la memoria del principe d'Orange, suo benefattore e salvatore, indicando i veri motivi che produssero questa luttuosa guerra, e che avevano ribellate le provincie alla corona di Spagna. Nel tempo stesso fece conoscere come portava speranza di poter trovare nel re di Francia un novello e benevolo signore, e che però anche per questa cagione non poteva patteggiar col monarca spagnuolo, senza rendersi colpevole della più detestabile leggerezza ed ingratitudine.

Le riunite provincie invilite ed abbassate da una lunga serie di tristi avvenimenti avevano alla fine presa la determinazione di darsi al dominio di Francia; e col sagrifizio della loro indipendenza salvare la loro esistenza e i vecchi loro privilegi. A questo fine avevano spedito un'ambasciata a Parigi, e l'aspettazione di un aiuto così possente teneva ancora in vita il coraggio degli Anversani. Enrico re di Francia, quanto a lui era ben disposto di approfittare di questa offerta, ma gli intrighi spagnuoli adoperarono in modo nel suo proprio regno, che l'obbligarono contro

sua volontà, a rinunziarvi. Allora i Nerlandesi rivolsero le loro preghiere alla regina Elisabetta d'Inghilterra, che offerse loro effettivamente un'attiva assistenza; ma questa fu troppo tardiva per la salvezza d'Anversa. Mentre in questa città si stava attendendo l'esito di tali trattative, e stavasi guardando da lungi per vedere aiuti stranieri, vennero trascurati i più naturali ed efficaci mezzi di salvezza, e perduto inutilmente l'inverno di cui il nemico seppe per contrario molto bene approfittare.

Il borgomastro della città S. Aldegonda non mancò dal canto suo di esortare la flotta selandese ripetutamente per indurla a voler tentare un assalto contro le operazioni nemiche, mentrechè da Anversa si avrebbe potuto coadiuvare all'impresa. Non poco avrebbero a ciò contribuito le lunghe e burrascose notti, e se la guarnigione di Lillo avesse nel tempo stesso eseguita una sortita, l'inimico sarebbe stato nell'impossibilità di resistere a questo triplice attacco. Ma sventuratamente erano insorti dei contrasti fra il conduttore di questa flotta Guglielmo di Blois de Treslong e l'ammiragliato di Selanda, che furono cagione che l'armamento della flotta, in un modo affatto inesplicabile, venisse ritardato. Onde sollecitarlo si decise alla fine Teligny stesso di recarsi a Middelburgo ove erano riuniti gli Stati di Selanda; ma avendo il nemico occupati tutti i passi, questo tentativo gli costò la libertà, e la repubblica perdette in lui il più valoroso difensore. Frattanto non mancarono valorosi marinai che coll'aiuto della notte e del flusso del mare ad onta del fuoco nemico penetrassero per l'apertura del ponte, e recassero approvigionamenti alla città e col riflusso di nuovo tornassero indietro. Essendo però cadute alcune di queste barche in mano al nemico, il consiglio decretò che in avvenire i bastimenti si guardassero dal sortire al disotto di un certo numero, la quale disposizione fece sì che cessasse in tutto questo passaggio, perchè il numero richiesto dalla nuova legge non si potè mai combinare. Furono fatti da Anversa alcuni tentativi non del tutto inutili contro i legni spagnuoli, alcuni dei quali furono presi, altri mandati a fondo: ora avrebbe bisognato continuar solo tali assalti in maggior proporzione. Ma per quanto calorosamente il borgomastro insistesse, non si trovò marinaro che volesse montare alcun legno.

Con tali indugi il verno passò, ed appena si potè notare che il ghiaccio s'andava dileguando, la costruzione del ponte a barche venne dagli assedianti energicamente intrapresa. Fra le due stecconate rimaneva ancora uno spazio di oltre seicento passi da doversi riempire, che venne poscia chiuso nel seguente modo: Furono prese trentadue *plaite* (barche a fondo piatto) ognuna della

lunghezza di ventisei piedi, e della larghezza di venti, le quali vennero legate le une alle altre da poppa e da prora con forti gomene e catene di ferro, in modo però che distassero le une dalle altre di circa venti piedi, lasciando al fiume un libero passaggio. Ogni plaita era inoltre raccomandata a due gomene all'insù ed all'ingiù del fiume, le quali secondo che l'acqua cresceva col flusso, o calava col reflusso, potevano venir tirate o rallentate. Lungo le barche vennero disposti grand'alberi di bastimenti, i quali furono, non altrimenti che le altre due palancate, coperti di assiti, e difesi da parapetti d'ambi i lati. Questo ponte di barche insieme colle altre due stecconate era della lunghezza di duemila quattrocento passi. Questa terribile opera fu nello stesso tempo ingegnosamente costrutta e formidabilmente munita di stromenti di morte in modo che, qual essere vivente, alla parola di comando vomitava fiamme, e sopra tutto ciò che le si avvicinava spargeva strage e desolazione. Oltre i due forti di S. Maria e di S. Filippo, che confinavano coi due capi del ponte verso le rive, ed altri due bastioni di legno sul ponte stesso, ove le stecconate si congiungevano colle barche, tutti pieni di soldati e muniti di cannoni in tutti quattro gli angoli; ognuna delle trentadue barche era difesa da trenta armati e da quattro marinai, e mostrava una bocca di cannone al nemico, sia che dalla Selanda o da Anversa le si presentasse. Si contavano in tutto novantasette cannoni, i quali erano ripartiti, tanto al di sopra che al di sotto del ponte, e più di mille cinquecento uomini che occupavano parte i bastioni parte le barche, pronti ad ogni bisogno di eseguire contro il nemico un fuoco vivissimo di moschetteria.

Con tutto questo il duca non stimava di avere in tutto assicurata l'opera sua contro ogni eventualità. Egli si aspettava che il nemico nulla dovesse lasciare intentato per isforzare colla violenza delle sue macchine la parte di mezzo del ponte, che era la più debole: per impedire un tal accidente, gittò lunghesso il ponte di barche, un poco però distante dallo stesso, un'opera particolare di difesa, che dovea rompere la violenza che contro il ponte venisse esercitata. Quest'opera consisteva in trentadue barche di considerevole grandezza, disposte in riga attraverso il corso del fiume, e legate a tre a tre mediante alberi maestri, in modo che formavano undici gruppi. Ognuna di queste, non altrimenti che una fila di lancieri, in direzione orizzontale sporgeva un lungo stangone di legno armato in cima d'una punta di ferro, che veniva a dar di fronte a qualunque si avvicinasse. Queste barche erano piene di sabbia, ed ognuna dipendeva da una doppia e rallentata gomena, perchè potesse ce-

dere al mar crescente; erano quindi in un continuo moto, e perciò ricevettero il nome di *natanti*. L'intero ponte di barche, non che una parte della stecconata, venivano difesi da queste natanti, tanto al di sopra che al di sotto. Oltre tutte queste opere di difesa v'erano ancora quaranta legni da guerra disposti da ambe le rive a protezione dell'opera tutta.

Quest'opera maravigliosa fu compiuta nel marzo 1585, il settimo mese dell'assedio, ed il giorno del suo compimento venne solennemente festeggiato dalle truppe: con un vivo fuoco di allegrezza s'annunziò all'assediata città il grande avvenimento, e l'armata, come se avesse voluto toccar con mano e rappresentarsi il suo trionfo, difilò lungo l'intero impalcamento, a veder l'orgoglioso fiume cui s'era già pósta la briglia, pacifico ed ubbidiente passar sotto di loro. Tutte le sopportate fatiche a tal vista furono dimenticate, e nessuno di quelli che diedero mano in questo lavoro fù sì picciolo o sì vile da appropriarsi nessuna parte benchè piccola del merito guadagnato dall' egregio artefice di esso. Ma la costernazione in che caddero gli abitanti di Anversa quando intesero che la Schelda era veramente chiusa, ed erano per conseguenza tagliati fuori, non v'ha paragone che la possa figurare. Ad aumentare il loro spavento, pervenne la novella che la città di Brusselles era dalla fame stata costretta ad arrendersi. Un colpo di mano che il conte di Hohenlohe avea tentato sopra Bois-le-Duc affine di prendere questa città o almeno fare una diversione al nemico, era pure andato fallito, e così la travagliata Anversa perdette in un punto ogni speranza di vittovaglia e per terra e per mare.

Queste miserabili notizie erano pervenute nella città mediante alcuni fuggiaschi, che, attraversando gli avamposti spagnuoli, s'erano quinci ridotti, ed un esploratore che il borgomastro avea spedito onde riconoscere le operazioni nemiche accrebbe colle sue deposizioni la generale costernazione. Questo era stato preso e condotto innanzi al duca di Parma, il quale ordinò che fosse condotto dappertutto, e massimamente gli fosse mostrato colla maggior diligenza la particolare disposizione del ponte: dopo tuttociò fu nuovamente fatto venire innanzi al capitano che lo rimandò con queste parole: « Va, esclamò egli, riferisci a coloro che qui ti spedirono ciò c'hai veduto; di' loro nello stesso tempo, che è mio fermo proponimento o di seppellirmi sotto le rovine di questo ponte, o per questo entrare nella città ». Ma la certezza del pericolo animò tutto in un tratto gli alleati, e non fu difetto dei loro preparativi se la prima metà di quel voto non andò compiuto. Il duca già da lungo tempo avea osservato

con inquietudine i movimenti che si facevano lungo la Schelda per liberare la città. Egli non ignorava, che di colà dovea aspettarsi il colpo più pericoloso, e che contro la flotta selandese ed anversana, quando nel medesimo punto si fossero scagliate contro le sue operazioni, difficilmente avrebbe potuto resistere con tutti i suoi preparativi. Per uno spazio di tempo, l'indugio dell'ammiraglio selandese, ch'egli si affaticava tuttavia di prolungare, gli avea procacciata sicurezza; ma finalmente il pressante bisogno fece sollecitare tutto in una volta l'allestimento, e senza più aspettare l'ammiraglio, gli Stati di Middelburgo spedirono il conte Giustino di Nassau con quanti legni poterono raccogliere e mettere assieme, in aiuto agli assediati. Questa flotta si pose innanzi il forte Liefkenshoek, che era occupato dal nemico, e bombardò lo stesso con esito sì felice, aiutata però da alcuni legni del forte di Lillo che stava rimpetto, che i bastioni in poche ore furono rovinati, e superati d'assalto. I valloni che lo presidiavano non dimostrarono quella fermezza che s'avrebbe aspettato da soldati del duca di Parma, anzi abbandonarono ignominiosamente il forte al nemico, che tosto s'impadronì dell'intera isola di Doel e di tutti i trinceramenti della medesima. La perdita di queste piazze, che però furono di nuovo tosto riguadagnate, conturbò sì fortemente il duca, che assoggettò i comandanti al consiglio di guerra, e fece decapitare i più colpevoli. Intanto un acquisto così importante apriva ai Selandesi un libero passaggio fino al ponte, e già s'appressava il momento che, messi di concerto cogli Anversani, eseguissero un colpo definitivo contro quell'opera. Fu conchiuso, che mentre da Anversa colle macchine già apparecchiate s'avesse rotto il ponte di barche, la squadra selandese si dovesse trovar vicina con un discreto approvigionamento onde entrar subito nella città per la già fatta apertura.

Prima già che il duca avesse terminato il suo ponte, un ingegnere dentro la città lavorava per abbatterlo. Costui era chiamato Federico Gianibelli, che la sorte avea destinato per Archimede di quella città, e di perdere per la difesa della medesima un uguale ingegno con ugual esito infelicissimo. Egli era nativo di Mantova, e s'era altra volta mostrato a Madrid per offrire, come altri vogliono, i suoi servigi al re Filippo nella guerra nerlandese. Ma stanco di molto aspettare, l'offeso artista abbandonò la Corte di Spagna col proponimento di far conoscere sensibilmente a quel monarca il suo valore, ch'egli avea così poco saputo apprezzare. Egli cercò il servigio della regina Elisabetta d'Inghilterra, dichiarata nemica della Spagna, la quale, ve-

dute alcune prove del suo ingegno, lo spedì in Anversa, ove pose il suo domicilio, e dedicò alla medesima nelle attuali necessità il più amoroso e zelante servigio.

Tosto che questo artefice fu assicurato che la costruzione del ponte progrediva daddovero, domandò al magistrato tre grandi bastimenti di centocinquanta fino a cinquecento tonnellate, nei quali intendeva dispor delle mine: oltracciò egli chiese sessanta *plaite*, che con gomene e catene insieme collegate ed armate di rampiconi sporgenti all' infuori, mediante il reflusso veniano poste in movimento, e per compiere l'effetto dei legni minati doveano in forma di cono correr all'assalto del ponte. Ma egli colla sua domanda s'era rivolto a persone affatto inette a comprendere il suo peregrino divisamento, ed anche nelle cose dalle quali dipendeva la salvezza della patria non poteano spogliarsi del loro sentimento da spilorci mercatanti. La sua proposta parve troppo costosa, e solo a fatica potè ottenere che gli fossero accordati due più piccoli legni da settanta ad ottanta tonnellate, oltre ad un qualche numero di *plaite*.

Con questi due legni, de' quali uno chiamò la *Fortuna*, l'altro la *Speranza*, lavorò in questo modo: egli nel fondo di questi fece murare un'arca vuota, di pietra quadrata che avea cinque piedi di larghezza, tre circa d'altezza, e quaranta di lunghezza, la quale egli riempì con sessanta centinaia di libbre della più fina polvere d'archibugio fabbricata da lui medesimo, la chiuse poi con poderose pietre da molino e coperchi di sepolcri tanto pesanti da poterle un carro trasportare: al di sopra costruì come un tetto di simiglianti pietre, terminante in punta, che sporgeva di circa sei piedi sopra l'orlo del bastimento; il tetto stesso venne riempito con catene di ferro, verghe, palle metalliche e di marmo, con chiodi, coltella ed altri rovinosi stromenti: il resto del bastimento non occupato dalla cassa fu pure empiuto di sassi, il tutto coperto con tavole. La cassa avea diversi piccoli fori onde accender la mina. V'era oltracciò disposta un'opera ad orologio che scorso un tempo determinato, doveva eccitar scintille, ed ancorchè le miccie avessero fallito, bastava sola a mettere in fiamme la nave. Per far credere all'inimico che con questa macchina s'intendesse solo ad abbruciar il ponte, fece alla sommità della stessa ardere un fuoco artificiale composto di solfo e pece che avrebbe potuto ardere per un'ora. Di più per istornare l'attenzione dalla vera sede del pericolo apparecchiò trentadue *schuyten* (picciole barche piatte) sopra le quali fece ardere soltanto il fuoco artificiale e non aveano altro fine che d'ingannar l'inimico. Questi *brulotti* in quattro diversi gruppi, erano di-

stanti di circa mezz'ora l'uno dall'altro, affine di tener per due ore in apprensione il nemico, onde stanco alla fine di far fuoco e di aspettar inutilmente, divertisse la sua attenzione quando i veraci vulcani arrivassero. Fece inoltre correre innanzi alcuni legni con entrovi polvere nascosta per far saltar in aria le galleggianti barche innanzi al ponte, e aprire un passo ai bastimenti principali. Egli sperava altresì con queste scaramuccie di avamposti di lusingar l'inimico a venir fuori, ed esporlo interamente al micidiale effetto dell'esplosione.

All'esecuzione di così fatta impresa era destinata la notte del quattro aprile; una dubbia fama di questo fatto era già passata nel campo spagnuolo, a cagione che erano stati notati diversi palombari d'Anversa che aveano tentato di tagliar le gomene dell'àncora ai bastimenti. S'erano pertanto preparati ad un forte attacco, senza però sapere la qualità dello stesso; temevano essi di dover combattere contro uomini, non mai contro elementi. Il duca fece perciò raddoppiare le guardie lungo tutta la riva, e portò la miglior parte della sua truppa in vicinanza al ponte ove presiedeva egli stesso, in modo che si trovò tanto più vicino al pericolo quanto più si studiava di evitarlo. In sul far della notte videsi muovere dalla città tre barche accese, poi ancora tre, e poco tempo dopo tre altre. Il campo spagnuolo suonò all'armi, e tutta la lunghezza del ponte fu piena d'armati. Intanto i legni ardenti s'aumentavano, movendo a due a due, a tre a tre ordinatamente lungo il fiume, perchè dapprincipio erano ancor guidati da' marinai. L'ammiraglio della squadra d'Anversa Jacobo Jacobson, non si sa se a bella posta, o per negligenza, fece muovere troppo presto i quattro gruppi di barche l'une appresso l'altre, e lasciò seguir dietro a queste anche troppo presto i due gran legni minati per cui ogni ordine andò sconvolto.

La colonna del fuoco s'avvicina tuttavia, e l'oscurità della notte ingigantiva lo straordinario spettacolo. Fin dove l'occhio potea seguire il corso del fiume tutto era fuoco, i brulotti spargevano grandi fiamme, come se essi stessi bruciassero. Molto da lungi risplendeva la superficie dell'acqua; gli argini, i bastioni lunghesso le rive, le bandiere, le armi, le armature dei soldati, che tanto quivi come sul ponte erano posti in ordinanza, n'erano riverberati. Con un senso misto di raccapriccio e di voluttà mirava il soldato lo strano spettacolo più somigliante ad una festa che ad un ostile apparato; ma appunto per questo singolare contrasto dell'esterna apparenza coll'interna destinazione, riempiva gli animi d'un mirabile raccapriccio.

Quando questa ardente squadra s'avvicinò al ponte circa due-

mila passi, i conduttori accesero le miccie, spinsero i due brulotti nel vero centro del fiume, ed abbandonarono gli altri al giuoco dell'onde, mentr'essi, sopra battelli che aveano apparecchiati, s'allontanarono con tutta fretta.

Ora la colonna dei legni si confuse, e questi senza scorte giunsero isolatamente e dispersi all'opere natanti, ove o rimasero impacciati e fermi, o rimbalzarono lateralmente alla riva. I legni dinnanzi muniti di polvere, stati destinati a distruggere l'opera natante, vennero dalla violenza d'un tempestoso vento che in quel momento si alzò, gettati alla sponda fiamminga: un dei due brulotti, quello chiamato la *Fortuna*, scoppiò per via prima di raggiungere il ponte, e uccise alcuni soldati spagnuoli che lavoravano in un vicino trinceramento. Poco mancò che l'altro maggior brulotto, nominato la *Speranza*, non corresse simil sorte, chè venne spinto dal fiume presso l'opera natante alla riva fiamminga ove si fermò, e se in tal momento si fosse incendiato, l'effetto migliore sarebbe stato perduto. A cagion delle fiamme che questa macchina gittava da se stessa simigliantemente alle altre, la si credette un brulotto come gli altri, che avesse lo scopo di ardere il ponte. Veggendosi una barca dopo l'altra andarsi spegnendo senza nessun effetto, tolse ogni timore, e già cominciavasi a prendere in giuoco le operazioni nemiche, le quali s'erano mostrate con tanta millanteria ed aveano finito in modo così ridicolo. Alcuni de'più coraggiosi si slanciarono nel fiume per veder più da vicino il brulotto, ed estinguerlo; ma in quel punto spezzò l'opera natante col suo proprio peso, e con una violenza che dava molto a temere, si lanciò verso il ponte. A tal vista tutti si posero in movimento; il duca fe' cenno a marinai di trattenere la macchina e respingerla con stangoni, ed estinguerla prima che appiccasse il fuoco alla trabeazione.

In questo pericoloso momento egli si trovava in capo alla stecconata, ove questa formava un bastione in mezzo all'acqua, e si congiungeva al ponte di barche: al suo lato stava il margravio Rysburg, generale della cavalleria e governatore delle provincie d'Artois, che prima avea servito agli Stati, e di difensore della repubblica erane diventato il più fiero nemico; il barone di Billy, governatore della Frisia e capo dei reggimenti tedeschi; i generali Cajetan e Guasto, ed altri officiali de' più ragguardevoli, i quali tutti senza por mente al loro particolare pericolo intendevano a stornare la generale calamità. Allora s'appressò al duca un alfiere spagnuolo, e lo scongiurò a volersi quindi allontanare, perchè la sua vita era in manifesto pericolo; più istantemente ripetè egli la stessa preghiera, e ve-

dendo che non era ascoltato, postosi ginocchioni innanzi al duca, lo supplicò di volere in quest'unica congiuntura accettare il consiglio del suo servidore. Mentre così pregava, avea preso il duca per la veste, come facendo mostra di volerlo indi strappare per forza: allora egli più maravigliato dell'arditezza di costui, che persuaso dalle sue ragioni, alla fine si ritrasse sopra la riva, accompagnato da Cajetan e Guasto. Era appena giunto al forte di S. Maria all'estremità del ponte, che dietro si sentì tale uno scoppio, come se si fosse spaccata la terra e sopra le rovinasse la volta del cielo. Il duca cadde siccome morto, e con lui tutta l'armata, e passarono alcuni minuti prima che si risentissero. Ma quale fu lo spettacolo allorchè rinvennero! Allo scoppio dell'acceso vulcano la Schelda si spalancò fino dal fondo, e levatasi d'ambe le parti a guisa di muro, sbalzò fuori al di sopra degli argini che la serravano, così che tutte le opere di fortificazione alla riva andaron sott'acqua: tre miglia tutto all'intorno la terra ne fu scrollata. Quasi l'intera steccONata da sinistra, alla quale il brulotto s'era fermato, non che una parte del ponte di barche con tutto ciò che v'era al di sopra, cogli alberi maestri, coi cannoni, andò in fracasso e fu turbinato per l'aria. La stessa massa di pietre che copriva la mina venne lanciata con pari violenza nei vicini campi, cosicchè ne vennero di poi scavate dal terreno alla distanza di mille passi dal ponte: sei bastimenti furono incendiati, diversi altri messi in pezzi. Ma spaventevole oltre ogni credere fu la strage che commise fra gli uomini questo esiziale stromento. Da cinque ad ottocento rimasero vittime di quel furore, senza contar quelli che sopravvissero smozzicati e diversamente offesi. In questo momento accaddero morti le più strane e bizzarre: chi venne percosso dalla saetta vulcanica, altri colto dalla bollente acqua del fiume, quale soffocato dal fumo micidiale del solfo, chi sepolto nei gorghi, chi battuto dalla grandine dei sassi, molti furono tagliati dalle coltella o attriti dalle palle che sprizzavano fuori dal cratere infernale: alcuni si trovarono morti senza che si potesse notare la minima lesione, soffocati dal violentissimo scuotimento dell'aria. La scena che s'appresentò subito dopo l'esplosione della macchina era spaventevole. Altri rimasero conficcati fra l'opera della steccONata; altri si affaticavano per uscire da un ammasso di ruine; pendevano alcuni avviluppati ai cordami de' bastimenti: s'alzava da tutte parti un grido, un chieder aiuto, che straziava l'anima, al quale, avendo ciascheduno troppo che far per se stesso, venia solo risposto con inutili lamenti.

Alcuni di quelli che sopravvissero si salvarono mediante una

fortuna che sembra miracolo: un ufficiale, per nome Tucci, fu sollevato in aria dal turbine come una piuma, ove lo trattenne sospeso per qualche momento, indi lasciato cadere poco a poco nel fiume donde si salvò a nuoto. Un altro fu rapito sulla sponda fiamminga dalla violenza dello scoppio, e trasportato alla riva brabanzese, di dove si alzò con una leggera contusione alle spalle, e, come egli stesso poscia dicea, gli parve d'esser stato lanciato dalla bocca d'un cannone. Lo stesso duca di Parma non fu mai così presso alla morte come in questo momento, poichè un mezzo minuto fu quello che decise della sua vita. Non avea posto appena il piede nel forte di S. Maria che venne levato in aria come da forte vento, ed una trave che lo percosse nella testa ed alle spalle lo ribalzò a terra. Per qualche tempo lo si credette morto, perchè molti si ricordavano d'averlo udito ancora sul ponte pochi momenti prima dello scoppio mortale. Alla fine lo si trovò colla mano sulla spada fra i suoi compagni Cajetan e Guasto, che stava per alzarsi: l'intero esercito ricevette, avendolo saputo vivo, una nuova vita. Sarebbe vano il voler descrivere lo stato di abbattimento in cui si trovò, quando vide la rovina che avea fatta un sol momento nell'opera di tanti mesi. Il ponte sopra il quale basava le sue speranze era rotto, una buona parte del suo esercito distrutta, un'altra malamente ferita e resa inutile per molti giorni, uccisi diversi de' suoi migliori officiali, e quasi tutto questo non gli dovesse bastare, fu costretto di udire la dolorosa notizia che il margravio di Rysburg, ch'egli tenea in pregio sopra tutti i suoi ufficiali, non erasi potuto trovare. Eppure si poteva aspettare ancora qualche cosa di peggio, poichè di momento in momento da Lillo e da Anversa si stava attendendo la flotta nemica, che in tale spaventevole scompiglio dell'esercito non avrebbe trovata nessuna opposizione.

Il ponte era disfatto e niente impediva che i legni nerlandesi vi passassero a gonfie vele: inoltre in questo primo momento la confusione della truppa era tanto grande e generale, che sarebbe stato impossible pubblicar ordini o farli eseguire, poichè molti corpi mancavano de' lor comandanti, e molti comandanti erano rimasti senza i loro soldati, e i posti stessi ove stavano erano appena riconoscibili per la grande rovina: poi tutti i trinceramenti alla riva erano sott'acqua, sprofondati i cannoni, guasta la polvere. Quale opportunità pel nemico se avesse saputo approfittarne! Appena si potrà credere allo storiografo, che questo fatto d'un sì gran esito sia stato infruttuoso per Anversa, solamente per la cagione che non venne entro alla città risaputo.

Veramente S. Aldegonda, tosto che s'udì lo scoppio, spedì diverse galee verso il ponte coll'ordine di mandar in aria dei razzi subito che fossero felicemente passati al di là, poi veleggiassero direttamente verso Lillo, per far venire immantinente in ajuto la flotta selandese: venne ordinato nel tempo stesso all'ammiraglio d'Anversa di porsi coi navigli subito in movimento a quel segnale, ed attaccare il nemico nella prima confusione. Ma benchè agli esploratori fosse stato promesso un premio, non azzardarono tuttavia di approssimarsi al nemico, e tornarono indietro senza aver fatto niente, rapportando che il ponte di barche era rimasto intatto, e che il brulotto non avea fatto nessun effetto. Anche nel dì susseguente non furono prese migliori disposizioni per conoscere il vero stato del ponte, e non essendo veduto ad onta del vento favorevole nessun movimento della flotta di Lillo, la credenza che il brulotto niente avesse operato si rinforzò. A nessuno cadde in mente che questa stessa inoperosità degli alleati selandesi, che trasse in inganno gli Anversani, avesse pur influito sui Selandesi di Lillo a non muoversi neppur essi. Di un errore così mostruoso non può rendersi colpevole che un governo senza autorità e privo d'indipendenza, che prendeva consiglio dalla moltitudine sopra la quale egli stesso avrebbe dovuto dominare; che invece di adoperarsi contro l'inimico sfogava il suo furore contro l'egregio ingegnere Gianibelli, il quale per due giorni stette in pericolo della vita, finchè nel terzo mattino un inviato da Lillo, ch'era passato a nuoto sotto il ponte, portò la novella precisa dell'effettiva distruzione del ponte, ma nel tempo stesso dell'intero suo ristabilimento.

Questa così rapida riparazione del ponte fu una vera opera prodigiosa del duca di Parma. Appena s'era egli riavuto dal colpo che parea aver distrutto tutti i suoi progetti, che con fermezza degna veramente di ammirazione seppe prevenire tutte le cattive conseguenze d'un tal disastro. Il non esser giunta la flotta nemica in un tal momento rianimò la sua speranza. Lo stato in cui si trovava il ponte pareva ancora nascosto all'inimico: e s'egli non avesse anche potuto ristorare affatto in poche ore l'opera di tanti mesi, bastava pure il far sì che se ne conservasse l'apparenza. A questo tutti diedero mano: chi trasporta via le rovine, chi innalza di nuovo gli abbattuti travi, chi riempie i passaggi vuoti con bastimenti: lo stesso duca lavorava, e dietro il suo esempio anche gli officiali; ed il soldato, mosso da tal esempio, faceva ogni sforzo per mostrare la sua buona volontà. Il lavoro si continuò tutta la notte fra il continuo strepito di trombe e tamburi che lungo l'intero ponte suonavano onde

nascondere lo strepito degli operai. Collo spuntare del giorno erano quasi sparite le devastazioni della notte, e benchè il ponte fosse ristaurato solo apparentemente, pure questa vista ingannò gli esploratori, e non fu eseguito l'attacco. Il duca intanto guadagnò tempo per compiere l'intero ristauro, e per aggiungere nella struttura dell'opera alcuni essenziali mutamenti. Per potere in seguito schivare simiglianti pericoli, una parte del ponte di barche venne costrutta in modo da poter esser levata, e lasciar, in caso di bisogno, libero il passaggio ai brulotti. La perdita che sofferse nella sua truppa la ristorò colle guarnigioni delle piazze vicine, e con un reggimento tedesco che appunto in quel tempo gli veniva spedito dalla Gueldria: rimpiazzò i posti degli ufficiali morti, nella quale circostanza si ricordò dell'alfiere spagnuolo che gli avea salvato la vita. Gli Anversani quando seppero l'esito felice del brulotto onorarono l'inventore dello stesso quanto prima lo aveano maltrattato, e sollecitarono il suo genio a nuove invenzioni. Ricevette egli però quel numero di plaite, che prima avea domandato inutilmente, le quali preparò e congegnò per tal modo, che con una violenza irresistibile urtarono anche per la seconda volta il ponte; ma il vento questa fiata era contrario alla flotta selandese, e non potè porsi alla vela, e così anche in questa seconda congiuntura il duca ebbe tempo di riparare al danno. L'Archimede però d'Anversa non si lasciò con tutto questo sopraffare dalla cattiva fortuna. Egli allestì di nuovo due gran legni, e gli armò di rampiconi di ferro e simili adunchi stromenti, onde violentemente farsi strada un' altra volta attraverso il ponte: ma quando fu il momento di farli uscire non fu trovato uomo che volesse montarvi sù a guidarli, egli però dovette pensare al modo di dirigere la sua macchina per guisa che dovesse tenere il mezzo del fiume e non venire spinta alla riva come l'altre due di prima. Ad uno de' suoi lavoranti, tedesco, venne in mente una singolare invenzione, che, secondo Strada, in ciò consisteva: Egli dispose una vela al di sotto del bastimento, che come le altre sogliono dal vento, così questa venia gonfiata dall'acqua, e per tal modo avrebbe potuto spingere il legno con tutta la forza del fiume. L'esito mostrò ch'egli avea dirittamente calcolato, poichè questo bastimento a vele rovescie, non solo seguì il corso nel centro del fiume, ma si spinse con tanta furia verso il ponte che non lasciò tempo al nemico di aprirlo, ed effettivamente lo ruppe per mezzo. Ma tutti questi felici successi riuscirono a niente, perchè veniano fatti all'azzardo senza esser poi coadiuvati da sufficiente forza. D'un nuovo brulotto che Gianibelli, a modo del primo sì bene adope-

rato, apparecchiava, e riempiva di quattromila libbre grosse di polvere da fucile, non si fece alcun uso, perchè agli Anversani venne in mente un'altra via per loro salvezza.

Scoraggiati per tanti inutili tentativi di più poter per mezzo della forza render libera la navigazione del fiume, pensarono un modo da poter far senza la Schelda. Richiamarono alla memoria il fatto della città di Leida, che essendo stata dieci anni prima assediata dagli Spagnuoli, in un'inondazione fatta a tempo e luogo avea trovato salvezza, e si decisero d'imitarne l'esempio. Fra Lillo e Stabroek nel paese di Bergen si stendeva una grande pianura un po' inclinata nella direzione d'Anversa, che solo da spessi argini e contr'argini viene salvata e difesa dall'irruzione della Schelda orientale. Non abbisognava che abbattere gli argini, perchè l'intera campagna divenisse un mare da poter esser navigato con legni piatti fin sotto le mura d'Anversa, e quando quest'opera fosse andata a diritto, il duca avrebbe potuto guardare a sua posta il ponte di barche, mentre un novello fiume di subito improvvisato potea rendere simigliante servigio. Di questo avviso era anche il principe d'Orange fin dal principio dell'assedio, e S. Aldegonda avea cercato in ogni modo di porre in effetto questo divisamento, ma indarno, perchè alcuni cittadini non volevano acconsentire per non perdere il loro campo. A questo estremo mezzo di salvezza si ricorse adunque nell'attuale tribulazione; ma i tempi e le circostanze erano omai di molto cangiate.

Questa pianura è tagliata da un alto e largo argine che porta il nome di castello del Cowenstein, che le sta a ridosso, e che si estende dal villaggio di Stabroek nel Bergen per la lunghezza di tre miglia fino alla Schelda, col cui grand'argine si congiunge poco lungi da Ordam. Al di sopra di quest'argine non avrebbe potuto passare alcun legno, per quanto alto fosse anche il flusso del mare, e indarno si sarebbe fatto mare dei campi, fintantochè un tal argine impediva i navigli selandesi di valicare nella pianura d'Anversa. La sorte però della città dipendeva dal tagliare o traforare quest'argine; ma avendo il duca di Parma ciò preveduto a buon'ora, fin da principio del blocco si era impadronito dello stesso, e fortificatovisi in modo da difenderlo fino agli estremi. Presso il villaggio di Stabroek stava accampato il conte di Mansfeld colla maggior parte dell'armata, e con questa diga di Cowenstein manteneva la comunicazione tra il ponte, il quartiere generale ed i magazzini di Calloo. Laonde l'armata di Stabroek nel Brabante fino a Bavern nella Fiandra formava una continuata catena, tagliata bensì dalla Schelda, ma non interrotta, che senza

una sanguinosa battaglia non avrebbe potuto essere superata. Sopra lo stesso argine erano state costrutte, in una ragionevole distanza l'una dall'altra, cinque batterie, cui presiedevano gli ufficiali più scelti di tutta la truppa. Anzi il duca di Parma avendo preveduto che colà si sarebbe trasportato tutto il furor della guerra, lasciò la guardia del ponte al conte di Mansfeld, ed egli stesso venne a difendere in persona questo posto reso importantissimo. Ora dunque fu veduta una guerra affatto nuova, sopra una scena tutto diversa.

Aveano i Nerlandesi tagliato in più punti, al di sopra ed al di sotto di Lillo, l'argine che segue la riva brabanzese del fiume, e dove poco fa verdeggiavano i colti, ora il mare ondeggiava ed innalzavansi gli alberi delle navi. Una squadra selandese, condotta dal conte Hohenlohe, navigava sopra il novello mare, e faceva spessi movimenti contro l'argine Cowenstein senza però attaccarlo sul serio; un'altra si faceva vedere nella Schelda, e minacciava d'uno sbarco ora su quella riva ora su questa, e quando di venire all'assalto del ponte di barche. Per più giorni tennero il nemico in questo giuoco, che incerto dove avesse da aspettare l'attacco, stanco dalla continua sorveglianza e dal timore, così spesso ingannato, dovette alla fine rassicurarsi. Gli Anversani aveano promesso al conte di Hohenlohe di sostenere con una flottiglia dalla città l'attacco sopra l'argine; tre segnali dalla torre principale per mezzo di fuochi avrebbero dato l'avviso che la squadra s'era già mossa. Essendo adunque in una notte oscura apparsi i tre segnali sopra Anversa, il conte di Hohenlohe fece immantinente salire cinquecento de' suoi sopra un argine fra due nemici fortini; le scolte spagnuole furono sorprese parte addormentate, e la parte che s'era messa alla difesa, rimase abbattuta. In breve l'argine era già preso, e stava già in quella di far salire il restante della sua gente in numero di forse due mila, quando gli Spagnuoli dai vicini fortini si posero in movimento, e favoriti dal terreno fecero un disperato attacco sopra l'inimico stretto in angustia. Nello stesso tempo i cannoni delle vicine batterie fulminavano la squadra che si veniva avanzando, e rendevano impossibile lo sbarco delle altre truppe; nessun rinforzo dalla città si vedea comparire, per modo che dopo un breve combattimento i selandesi furono sopraffatti e respinti dall'argine già conquistato. I vincitori li perseguitarono attraverso l'acqua fino alle navi, molti annegarono, gli altri con grave perdita si ritirarono. Il conte Hohenlohe diede la colpa di questa sconfitta agli abitanti di Anversa, che l'aveano ingannato con falsi segnali; e certamente la causa per cui questo colpo fallì fu il cattivo accordo d'ambe le parti.

Si conchiuse finalmente di dare un assalto al nemico con forze unite dietro un certo divisamento, il quale dovesse deci deredel-l'assedio. Il giorno 16 maggio 1585 fu destinato per l'esecuzione d'un tale progetto, e d'ambe le parti venne posto in opera ogni sforzo per rendere questa giornata decisiva. Gli Olandesi e Selandesi insieme cogli Anversani raccolsero più di duecento legni, e per fornirne l'equipaggio dovettero sguernire le loro città e cittadelle; con questa forza si proposero di venir all'assalto dell'argine di Cowenstein da due lati opposti. Nel tempo stesso il ponte sulla Schelda dovea venir assaltato da nuove macchine giambelline, quindi il duca di Parma sarebbe impedito dal soccorrere l'argine.

Alessandro istruito del pericolo che lo minacciava, non lasciò nulla intentato dal canto suo per opporvi la più energica resistenza; subito dopo la conquista dell'argine, avea fatto costruire dei fortini in diversi luoghi, ed affidatigli agli officiali più sperimentati dell'armata. Il primo di essi, che fece chiamare trincea della croce, venne eretto ove l'argine del Cowenstein si sprofonda contro al grande terrapieno della Schelda, e con questo viene a formare un segno di croce; sopra questo fu posto al comando lo spagnuolo Mondragon. Circa mille passi discosto da questo, presso il castello di Cowenstein, s'eresse la trincea di S. Giacomo, della quale n'ebbe il comando Camillo de Monte. A qualche distanza da questa v'era la trincea di S. Giorgio, e forse mille passi da questa eravi quella comandata da Gamboa, che portava il nome dall'opera a pali sopra cui era basata: all'estremità dell'argine poco lungi da Stabroek era costrutto il quinto bastione cui presiedeva il conte di Mansfeld insieme coll'italiano Capizucchi. Tutte queste fortificazioni fece il duca rinforzare d'uomini e d'artiglieria nuova: fece pure lungo l'argine d'ambi i lati piantare de' pali onde consolidarli e render più difficile l'opera de' guastatori che avessero voluto tagliarli.

Il dì sedici maggio in sul nascere del giorno la forza nemica si mise in movimento, e a mano a mano s'avanzavano dalla parte di Lillo sopra la pianura inondata dai legni ardenti, onde le scolte spagnuole sulla diga, ricordando que' terribili vulcani, vennero prese da tanta paura, che in tutta fretta si ritrassero alle vicine trincee. Questo era appunto l'intendimento del nemico: in questi legni che aveano solo la sembianza di brulotti, v'erano nascosti soldati, che ora saltando fuori all'improvvista salsero felicemente l'argine abbandonato fra la trincea di S. Giorgio e il bastione a pali. Subito dopo apparve tutta la flotta selandese con numerosi navigli da guerra, legni pieni di vittovaglia, ed una quantità di

picciole barche cariche di sacca piene di terra, lana, fasci di frasche, gabbioni ecc., per far subito costruire dei parapetti ove abbisognasse. I legni da guerra erano muniti di forte artiglieria, d'abbondante e valorosa truppa, nonchè d'un grosso corpo di zappatori, per rovinare l'argine tosto che ne fossero in possesso.

Appena i Selandesi salsero da un lato, la flotta anversana s'avanzò, e dall'altro vi salse. Immantinenti s'eressero de' parapetti in mezzo ai due forti nemici, per isolare gli avversarj, e proteggere l'opera de' zappatori, i quali in numero di qualche centinaio si lanciarono d'ambi i lati, e co' loro marroni si diedero di tal forza a lavorare alla ruina dell'argine, che davano speranza di vedere in breve tempo i due mari insieme confusi. Ma in questo mezzo anche gli Spagnuoli ebbero tempo di accorrervi dai due prossimi fortini, e muovere un animoso attacco, mentre l'artiglieria dalla trincea di S. Giorgio tempestava incessantemente la flotta nemica. Ora s'accese una fiera battaglia in que' punti ove l'argine venia tagliato ed ove alzavansi i parapetti. I Selandesi aveano tirato un folto cordone attorno i zappatori a protezione dei loro lavori, che in mezzo a questo fracasso di guerra, alla grandine delle palle nemiche, spesso nell'acqua fino all'umbilico, tra i morti e i moribondi persistevano animosamente nell'opera; intantochè i mercatanti, che con impazienza aspettavano di porre in salvo i loro legni, gli attizzavano ed incoraggiavano colla voce e col cenno. L'importanza dell'esito, che in certo modo dipendeva dalle lor mani e da' lor ferramenti, spirava a quei poveri operai un eroico coraggio. Erano tutto intesi all'opera delle lor mani, non vedevano o sentivano la morte che gl'incalzava d'ogni banda; se le file anteriori venivano diradate erano subito ristorate da quelle di dietro. I pali piantati nell'argine rallentavano molto il loro lavoro, ma più ancora gli assalti degli Spagnuoli, che disperatamente si battevano attraverso il cordone selandese, ed uccidevano i zappatori entro le loro buche, e coi corpi morti empivano la breccia fatta dai vivi. Ma finalmente essendo la maggior parte dei loro uffiziali caduti morti, altri feriti, crescendo via via il numero dei nemici, e sempre nuovi zappatori rientrando a ristorare i perduti, vennero meno del loro coraggio e si consigliarono di ritirarsi nelle trincee. Allora gli Anversani e i Selandesi vennero in possesso di tutta quella parte della diga che dal forte San Giorgio corre fino alla trincea dei pali. Parendo però di dover tardar troppo, aspettando che fosse compito l'intero disfacimento della diga, caricarono in tutta fretta un legno di trasporto selandese, poi trasportando i carichi al disopra dell'argine em-

pirono un legno anversano dall'altra banda che il conte d'Hohenlohe condusse tosto in Anversa. Questa comparsa riempì tutto in un tratto l'angosciata città d'una grande speranza, e come se la vittoria fosse già piena, tutta si sciolse in una stemperata allegria. Suonarono tutte le campane, tutte le artiglierie tuonarono, e gli abitanti come forsennati correvano verso la porta di Osterweel per incontrare i legni d'approvigionamento che credevan per via.

La fortuna per verità non era mai stata sì favorevole agli assediati come in questo momento. Gl'inimici scorati e rifiniti si erano riparati nei loro trinceramenti, e lungi dal poter contendere coll'inimico pel posto occupato, si videro essi stessi assediati nei loro luoghi di sicurezza. Alcune compagnie di Scozzesi guidati dal valoroso colonnello Balfour attaccarono il forte di San Giorgio, che Camillo de Monte che v'accorse da quello di S. Giacomo non potè liberare che con gravissima perdita. La trincea dei pali era ancora in peggior condizione, poichè veniva dai legni violentemente cannoneggiata, e ad ogni momento minacciava rovina; Gamboa, che n'era il comandante, trovavasi nell'interno della stessa ferito e manchevole di sufficiente artiglieria da poter far fronte e repulsare le navi nemiche: oltre a ciò il parapetto che i Selandesi avevano innalzato tra questa e S. Giorgio tagliava fuori qualunque soccorso dal lato della Schelda. Se si avesse però saputo trar partito da questo abbattimento ed inoperosità del nemico per continuare col caldo di prima nella distruzione dell'argine, non v'ha dubbio che si sarebbe aperto un passaggio, e con questo posto fine all'assedio. Ma anche qui emerge chiaramente la mancanza di vigore, che pesa sopra la condotta degli Anversani in tutto il corso di questo avvenimento. Il zelo onde fu incominciato il lavoro scemò man mano che crebbe la fortuna. L'opera di tagliare la diga parve troppo presto lunga e noiosa, si tenne per miglior partito di scaricare i grossi legni di vittovaglie sopra più piccoli,per poi trasportarli in città col favore del flusso. S. Aldegonda ed Hohenlohe invece di incoraggiare i lavoranti nell'opera della diga colla loro presenza, amarono meglio di abbandonarla nel momento decisivo per recarsi in città a riscuotervi gli applausi della loro bravura.

Intanto che d'ambo i lati dell'argine ardeva il più ostinato combattimento, altre macchine anversane avevano nuovamente dato un assalto al ponte di barche, affine di attirare da quel lato l'attenzione del duca. Ma il tuonar dell'artiglieria verso l'argine, gli dichiarò subito quello che costà poteva accadere, però tosto che vide il ponte liberato, v'accorse in persona. Accompagnato

da duecento picconieri spagnuoli volò al luogo dell'assalto, ed arrivò ancora a tempo dove imperversava la lotta, da poter impedire l'intera rotta de' suoi. Pose in tutta fretta alcuni cannoni che menò seco, nei due più prossimi bastioni, e di colà fece fare un fuoco vivissimo sopra le barche dei nemici. Egli stesso collo scudo nella manca e nell'altra la spada si pose alla testa dei soldati, e li condusse contro il nemico: la nuova del suo arrivo che in un baleno si sparse da un punto all'altro dell'argine rinfrancò le truppe, e con nuova furia fu ricominciata la pugna che la situazione rendeva micidiale oltre ogni credere. Sopra lo stretto dosso dell'argine, che in certi punti non aveva la larghezza di pur nove passi, combattevano da cinquemila soldati; sopra uno spazio sì angusto si mischiava assieme la forza d'ambe le parti. Per quelli di Anversa trattavasi dell'ultimo lor baluardo, per gli Spagnuoli dell'esito dell'impresa: ambe le parti combattevano col coraggio che la sola disperazione ispira. Il corso del combattimento si volgea dalle estremità al centro dell'argine, ove i Selandesi ed Anversani avendo riunite tutte le forze signoreggiavano. Da Stabroek s'avanzavano gl'Italiani e gli Spagnuoli riscaldati in questo dì da una nobile emulazione; dalla Schelda i Valloni e gli Spagnuoli col supremo capitano alla testa. Mentre quelli si travagliavano di liberare la trincea dei pali battuta fieramente dal nemico per acqua e per terra, avanzavano questi con impeto che rompeva ogni intoppo all'assalto del parapetto innalzato dal nemico fra S. Giorgio e la trincea dei pali. Costì, dietro un ben fortificato bastione, combatteva il fiore dei Neerlandesi, e l'artiglieria d'ambe le squadre proteggeva questo posto importante. Il duca era in quella di ordinare l'assalto contro questo terribile parapetto, quando gli fu recata la notizia che gl'Italiani e gli Spagnuoli s'erano già impossessati della stessa, ed erano già in marcia contro il parapetto nemico. Innanzi quest'ultima fortificazione allora si strinse tutto il nerbo dei due eserciti, e da ambi i lati fu posto in opera l'estremo valore, quinci per difendere, quindi per conquistare il bastione. I Neerlandesi saltarono in terra fuori dei loro legni sdegnando di rimanere inerti spettatori di sì gran lotta: Alessandro assalì il parapetto da una banda, Mansfeld dall'altra, cinque volte vennero furiosamente all'assalto, e cinque furono energicamente respinti. I Neerlandesi in questo fatto furono maggiori di se medesimi; in tutto il corso di questa guerra non aveano mai mostrato tanto valore e tanta fermezza: gl'Inglesi specialmente e gli Scotti colla loro difesa deludevano tutti i tentativi dell'inimico, perchè ove essi combattevano, nessuno voleva più assalire, e il duca stesso con una chiavarina in

mano si lanciò nell'acqua sino al petto per dare agli altri l'esempio. Finalmente dopo un lungo combattimento riuscì a quelli di Mansfeld coll'aiuto delle loro alabarde di aprire una breccia nel parapetto, e mentre l'uno cavalcioni all'altro si sforzavano di montarvi sopra, Bartolomeo Toralva, capitano spagnuolo, fu il primo che sopra si mostrasse, e nel tempo stesso l'italiano Capizucchi, e così alla fine venne decisa la lotta con gloria uguale d'ambe le nazioni. È cosa degna di nota come il duca di Parma, che s'era fatto arbitro di questa gara, abbia saputo maneggiare il sentimento d'onore de' suoi guerrieri. Egli innanzi alle truppe abbracciò l'italiano Capizucchi, e confessò pubblicamente che il guadagno del parapetto era merito della valentìa di questo capitano. Il Toralva che era gravemente ferito, comandò che fosse trasportato nel suo proprio quartiere a Stabroek, che fosse medicato nel proprio suo letto, e vestito di quel medesimo abito ch'egli avea portato il giorno innanzi al combattimento.

Dopo la presa del parapetto la vittoria non rimase più in dubbio, le truppe olandesi e selandesi ch'erano saltate fuori dai legni per combattere più da vicino il nemico, perdettero tutto in un tratto il coraggio quando videro allontanarsi que' legni che erano l'ultimo loro rifugio. Poscia che il flusso cominciò a scemare, i conduttori della flotta, per timore di restar in secco coi loro pesanti legni, e nel caso d'un infelice combattimento divenir preda dell'inimico, si ritrassero dalla diga e cercarono di mettersi in mare. Appena Alessandro s'accorse di questo, mostrò alle sue truppe i legni fuggenti e le stimolò a volerla finire con un nemico che da se stesso già si dava per vinto. Le truppe ausiliarie olandesi furono le prime a vacillare, e le selandesi ne seguirono tosto l'esempio. Frettolosamente si gittarono abbasso della diga per raggiungere a nuoto i bastimenti; ma essendo stata la loro fuga troppo precipitosa s'impedivano a vicenda, e cadevano a frotte sotto la spada dell'inimico vincitore. Molti perirono ancora presso i legni, perchè ognuno volea avanzar l'altro, e diversi legni affondarono pel soverchio peso di quelli che s'erano dentro gittati. Gli Anversani che pugnavano per la propria libertà, per la propria famiglia, per la propria religione, furono gli ultimi a cedere, ma ciò rese più amara la loro sorte. Alcuni dei loro legni vennero sopraggiunti dal riflusso, ed arrestati in secco, in modo che raggiunti dal cannone nemico perirono insieme coll'equipaggio. Le frotte fuggenti s'ingegnarono di raggiungere i legni che s'erano innanzi mossi, ma la furia e l'audacia degli Spagnuoli vincitori era tanta, che colla spada fra i denti nuotavano dietro i fuggiaschi, e ne ammazzarono molti sopra gli stessi legni. La

vittoria delle truppe regie fu piena, ma sanguinosa, poichè dal lato spagnuolo circa ottocento erano rimasti morti sul campo, dalla parte de'Nerlandesi, senza contare gli annegati, diverse migliaia restarono sul campo d'ambe le parti e perirono molti della più alta nobiltà. Più di trenta legni carichi di vittovaglie, che aspettavano d'entrare in Anversa, con centocinquanta cannoni ed altri stromenti da guerra caddero in mano dei vincitori. L'argine guadagnato a così caro prezzo era tagliato in tredici luoghi, ed ora i cadaveri di quelli che l'avevano così guasto, servirono a riempire le rotture fatte da lor medesimi per racconciarlo. Il giorno seguente venne pure in mano dei vincitori un legno di smisurata grandezza e singolar costruzione, che era fatto in forma d'una fortezza natante, che doveva essere adoperato contro l'argine di Cowenstein. Gli Anversani lo avevano fatto costruire con spesa incredibile, appunto in quel tempo che respinsero come vane e troppo costose le proposte dell'ingegnere Gianibelli, e a questo ridicolo mostro aveano posto il nome orgoglioso di *fin della guerra*, che poi lo cangiò coll'altro molto più ragionevole *danaro perduto*. Quando venne messo in acqua, si conobbe, come già era stato predetto da chiunque aveva fior di senno, che per la sua goffa e straordinaria grandezza non poteva in nessun modo venir governato, e appena il flusso più alto lo avrebbe potuto levare. A gran pena potè esser condotto fino ad Ordam, ove abbandonato dal flusso rimase in secco e venne preda all'inimico.

L'impresa contro l'argine di Cowenstein fu l'ultima che si tentò per la salvezza d'Anversa. Da questo punto cominciò a cadere l'animo degli assediati, e indarno il magistrato della città s'ingegnava con lontane speranze di confortare il popolo, che sentiva omai l'afflizione presente. Fino allora il prezzo del pane era durato abbastanza compatibile, benchè peggiorasse tuttavia nella qualità, ma a poco a poco le provigioni del grano si dileguarono, cosicchè la carestia stava sulla porta. Si sperava però ancora di poter tirare innanzi finchè il grano tra la città e le esterne trincee che era già maturo si avesse potuto raccogliere; ma prima di questo tempo il nemico si era impossessato anche delle ultime opere innanzi la città e quindi impadronitosi delle ricolte. Finalmente anche la vicina alleata città di Mecheln fu costretta ad arrendersi, e con essa scomparve l'ultima speranza di poter ricevere approvigionamenti dal Brabante. Non essendovi però nessuna via rimasta da poter sperare di approvigionar la città, non restava altro partito che quello di scemare il popolo. Si propose pertanto di allontanare tutta la massa inutile: tutti i forestieri, i vecchi, le donne, i fanciulli dovessero sgombrare, ma una tale proposta era

troppo contraria all'umanità per poter venire approvata. Un'altra che se ne fece di scacciare gli abitanti cattolici, esacerbò l'animo di questi per modo che era quasi per nascere una rivolta. Così S. Aldegonda fu costretto di cedere alla tempestosa impazienza del popolo, ed il giorno 17 agosto 1585, trattare col duca per la resa della città.

FINE.

INDICE

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

AGGIUNTA.